SCRITTORI D'ITALIA

TRATTATI DEL CINQUECENTO

SULLA DONNA

A CURA

DI

GIUSEPPE ZONTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

TRATTATI DEL CINQUECENTO
SULLA DONNA

TRATTATI DEL CINQUECENTO

SULLA DONNA

A CURA

DI

GIUSEPPE ZONTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

I

DIALOGO

DE LA BELLA CREANZA DE LE DONNE

DE LO STORDITO INTRONATO

Lo Stordito Intronato

a quelle donne che leggeranno

Quanto io sia stato sempre, nobilissime donne, vostro affezzionato e conoscitor de le bellezze e virtú vostre, oltre che voi stesse o doveresti sapere, quelli, piú che altri, ve ne potrebbon dar chiarissima informazione, i quali, accecati dal lume de l'intelletto, fuor d'ogni ragione si son lassati involgere in cosí vil fango e brutta macchia, quant'è il parlar in biasmo di voi donne: il che quanto sia fuor de' meriti vostri io, per uno, lo so, lo vo' sapere e lo saprò sempre. Questi tali, dico, vi potrebbero esser buonissimo testimonio de l'animo mio, come quelli che si son trovati piú volte in luoghi dove io con ragione e con collera gli ho ripresi ed ammoniti gagliardamente; piú, in vero, perché la natura mia ed il debito de l'uomo da bene mi sforza a far cosí, che per bisogno che voi n'aviate. Perché giá conosco che, con lo scudo de le virtú vostre, sète bastanti a difendervi contra qualsivoglia; nel quale scudo punta di velenose lingue non può far fitta in alcun modo. Quantunque gli accada qualche volta che, se ben male lingue appresso di chi ha punto di giudicio non fan danno alcuno a una donna, nondimeno alcuni altri sono, che, non considerando le cose minutamente, dán gran fede a quel che sentono: e per questo si può dire che in tai cose non sieno in tutto vane le defensioni, che io fo continuamente per l'onor vostro. Adunque, essendo io con tutto il cuore e con tutte le forze mie da la parte vostra, come io sono, mi rendo certo che, se a questa volta vi recco innanzi a leggere un *Dialogo*, nel qual si riprende e si riforma qualche particella, che in alcune di voi in vero (ché fra noi potiam dire ogni cosa) non sia in tutto da lodare, mi rendo certo, dico, che voi, non solamente non ve ne sdegnarete e non me ne

portarete collera, ma lo pigliarete in buona parte, e terrete per fermo, come gli è il vero, ch'io l'abbia fatto a fine di bene, per riparare, s'io posso, ad alcune parti non cosí buone, che, fra molte virtú, veggio indegnamente mescolarsi in alcune di voi; accioché ne nasca di questo, che voi, scacciato via quel che non è cosí buono, rimaniate in quella perfezzione ne la quale la natura v'ha create. E, se ben questi tai mancamenti, ch'io dico essere in alcune di voi, non sono cose a la fine di molto grande importanzia, nondimeno chi vuol dir male a ogni minima cosa si appicca, e l'ammaia di sorte, mescolando il vero con il verisimile, che fa ogni minima cosa parer grandissima. E per questo hanno da far gran conto le donne, che ogni minima macchiarella, che si veggono adosso, si spenga piú che si può, accioché la bellezza de l'anima e del corpo loro luca chiarissima, senza coperta di velo alcuno. Ed io, questo conoscendo, sono stato sforzato da l'amor ch'io vi porto di ingegnarmi di ripararci con quel ch'io posso. E, per non notar particularmente quelle donne, ch'io conosco averne bisogno, io indrizzo il mio *Dialogo* a tutte voi, donne nobilissime, perch'io so molto bene che quelle, che si sentiran non averne mestieri, potranno stimare che non sia stato mandato a loro; e de le altre poi ciascuna potrá pigliarne quel che li pará che le si convenga, e lassare il resto a le altre di mano in mano. Nel qual *Dialogo*, con le ragioni che intenderete, si potrá conoscere apertamente la vita e i modi, che si apartengono ad una donna giovane, nobile e bella. E, se per sorte, donne mie, vi accaderá mai di leggerlo a la presenza di alcuni di questi maligni, i quali, fra le altre bugie che dicano di voi donne, sogliano affermare che ne l'animo de le donne non si posson creare mai gran concetti e sentenzie profonde e di giudicio, ma solamente discorsi frivoli e snervati; e per questo, parendoli questo *Dialogo* pieno di utilissimi consigli, vorran dire che sia impossibile che sia nato da una donna, chiamata madonna Raffaella, come io lo presupponga: a questi tali, ancor che non meritin risposta, nondimeno voglio esser tanto cortese di offerirvi che voi respondiate a loro, da parte mia, che io ad ogni lor volontá gli vo' provar con moltissime ragioni ed essempi infiniti che s'ingannano di longo, e che le donne posson discorrere e giudicare, consigliare e proveder in qualsivoglia caso d'importanza cosí ben come gli uomini; e, se vantaggio ci è, è in esse. E questo diteglielo arditamente, perch'io, aiutato dal vero, mi sento bastantissimo a farlo: pessimi, maligni, scandalosi

che sono! Ma lasciamoli andare, ch'io intrarei in collera agevolmente. Dubito ancora, donne mie amantissime, che non sieno alcune fra voi, le quali, come poco pratiche de le cose del mondo ed avezze fra i gomiccoli e le matasse, non si maraviglino trovando in questo *Dialogo* che fra le altre buone parti, ch'io dico convenirsi a una gentildonna, intendo esser convenevolissimo ch'ella con gran destrezza si ellegga uno amante unico in questo mondo, ed insieme con esso goda segretissimamente il fin dell'amor suo. A queste tali cosí scempie, che si maravigliano di ciò, io mi crederei con tanta chiarezza mostrar loro ch'elle s'ingannan grossamente, e con sí buone ragioni farle vedere che egli è cosí, ch'elle confessarebbono ch'io m'intendo piú de le cose del mondo che esse non fanno. Ma perché, s'io entrassi in tal proposito, mi abbondarebbono cosí le ragioni e la materia, che diverebbe maggiore il proemio che il dialogo, per questo mi risolvo che sia meglio, donne mie, offerirmi a quelle di voi, che non sieno di cosí sciocca oppinione, che le si credino che non si convenga ad una gentildonna attendere agli amori; e mostrar loro ad altro tempo, con ragioni vivissime e gagliarde, come questa cosa de l'onore s'ha da intendere. Io vi confesso bene: poiché gli uomini fuor di ogni ragione e tirannicamente hanno ordinato leggi, volendo che una medesima cosa a le donne sia vituperosissima ed a loro sia onore e grandezza; poich'egli è cosí, vi confesso e dico che, quando una donna pensasse di guidare un amore con poca saviezza, in maniera che n'avesse da nascere un minimo sospettuzzo, farebbe grandissimo errore, ed io, piú che altri, ne l'animo mio la biasmarei, perch'io conosco benissimo che a le donne importa il tutto questa cosa. Ma se da l'altro canto, donne mie, voi sarete piene di tanta prudenza ed accortezza e temperanzia, che voi sappiate mantenervi e godervi l'amante vostro, elletto che ve l'avete, fin che duran gli anni vostri, cosí nascosamente, che né l'aria, né il cielo ne possa suspicar mai, in questo caso dico e vi giuro che non potete far cosa di maggior contento e piú degna de una gentildonna che questa. E di ciò ve ne vorrei dar tante ragioni, che buon per voi; ma mi riserbo ad altro tempo. Per ora bastivi questo: che la cosa sta come vi dico, che se voi volete poter dire ne l'animo vostro d'esser vissute in questo mondo, vi bisogna aver questa parte ch'io v'ho detto; ché altrimenti il menar gli anni gioveni senza conoscer amore, si può dir che sia il medesimo che star morte sempre. Sí che abbracciate, donne mie care, questo amore

con tutto l'animo, ma con destrezza e, se non ve ne giova, dolevi di me, e, se ve ne torna biasimo veruno, dite che sia stato io. E questo mi basti avervi detto per ora. Vi piacerá per cortesia di leggere il *Dialogo* fin al fine con disposizione d'animo che vi abbia da far qualche frutto, e ricordatevi di me, come di quello che sempre pensa a far qualche cosa in servizio ed utile e contento vostro. Adio.

Di Lucignano di Valdasso, il dí XXII di ottobre nel MDXXXVIII.

Interlocutori:

MADONNA RAFFAELLA e MARGARITA.

RAFFAELLA. Dio ti dia il buon dí, Margarita. Mai si stanno coteste mani, ché sempre ti trovo a lavorare e ricamar qualche cosa.

MARGARITA. Oh, ben venga, madonna Raffaella! N'è pur tempo che voi veniate a star un volta da me! Che n'è di voi?

RAFFAELLA. Peccati e fatica, come de le vecchie. Che vuoi che ne sia?

MARGARITA. Sedete un poco qui da me. Come la fate?

RAFFAELLA. Vecchia, povera piú che mai, col capo ne la fossa d'or'in ora.

MARGARITA. Uh! non dite cosí, ché ne vanno cosí i gioveni come i vecchi, quando Dio vuole.

RAFFAELLA. Il morir m'importarebbe poco: piú presto oggi che domani, ché in ogni modo che ci ho da fare in questo mondo? E la povertá ancora, a l'ultimo a l'ultimo me la reccherei in pazienzia (benché sia durissima cosa lo esser povero a chi è nato nobilmente, come son'io); ma quel che mi duole è ch'io mi veggo piena di peccati, e ogni giorno ne fo piú.

MARGARITA. Oh! che diranno le altre, se voi, che sète tale che io vi tengo una santa, pensate di aver tanti peccati? E che peccati potete voi mai avere, che vi veggo sempre co' paternostri in mano, e vi state tutto 'l giorno per queste chiese?

RAFFAELLA. Io non ti posso negare che quanta consolazion m'è rimasta non sien quelle messe e quelli uffici di San Francesco, che non ne lasso mai uno, quando posso. Ma che è questo a tanti peccati, che si fanno tutto 'l giorno?

MARGARITA. È assai. Io, per me, tengo che voi ve n'andarete in paradiso ritta ritta. Ma che vuol dir che voi non venite da me cosí spesso come solevate?

RAFFAELLA. Io ti dirò il vero, figliuola. Son restata molte volte di venirci, perché conosco che le vecchie e povere, come son io, non dánno se non fastidio dove le vanno; ma non è mancato per questo che io non mi ricordi sempre di te, e sempre prego Dio per tutta la casa tua, quando si dice la *Magnificat* al vespero di San Francesco.

MARGARITA. Avete il torto, madonna Raffaella, a pensar di darmi fastidio, quando venite in casa mia; anzi piglio sempre piacere di ragionar con esso voi. E voi sapete quanto mia madre avea fede alle vostre parole ed a' vostri consegli, e quanta consolazione ne pigliava. E il medesimo fo io.

RAFFAELLA. Oimè! E che consolazione può dar una che è d'avanzo in questo mondo?

MARGARITA. Basta ch'egli è come vi dico; e voi sapete se vi avián fatto sempre carezze.

RAFFAELLA. È vero. N'avete fatto piú ch'io non merito.

MARGARITA. Dunque perché non ci venite piú?

RAFFAELLA. Per dirti la cosa com'ella sta, io mi guardo piú che posso dal venirci, non perché io non goda di vederti, ma perché io non ci vengo mai che non m'intervenga cosa de la quale mi fo gran conscienza con messer Domeneddio.

MARGARITA. Oh! questo perché?

RAFFAELLA. Mi vergogno, Margarita, pur a pensarlo, non che a conferirlo con altri: però lasciamolo andare.

MARGARITA. Come! Dunque vi vergognate a conferire le cose vostre, che sapete ch'io vi tengo in luogo di madre?

RAFFAELLA. Che so io! Se venisse a l'orecchie d'altre persone...

MARGARITA. Voi mostrate d'aver poca fede in me, se dubitate che io confidi in altri cosa che non vogliate.

RAFFAELLA. Promettemi di tenere la lingua in bocca.

MARGARITA. Statene sopra la mia fede; e dite, via, di grazia, ché io non posso pensar che cosa questa sia.

RAFFAELLA. Sopra la tua parola ti scoprirò dunque il mio peccato, che non l'ho rivelato mai ad altri che al mio confessore. Ogni volta ch'io ti veggo, Margarita, e ch'io considero la tua bellezza e gioventú, subito mi viene una ricordanza di quegli anni ne' quali era giovene io. E, ricordandomi che io non mi seppi pigliar quel bel tempo che arrei potuto, il diavolo, per farmi rompere il collo, mi mette adosso, senza che io me ne possa aiutare, un rimordimento e un dispiacere, che per parecchi giorni sto come disperata, senza udir messa o ufficio o far ben nissuno. E, per non cadere in questo peccato, come t'ho detto, mi guardo quanto posso di venirti inanzi, perché me ne tengo gran carico a l'anima.

MARGARITA. Quanto mi fate maravigliar! Mai arei pensato a questo. Ma il medesimo vi debbe intervenir, e piú, quando vi trovate con queste altre, che son piú belle che non son io.

RAFFAELLA. Io non mi sono mai acorta che nissuna mi faccia tanto danno quanto tu. O sia perché in vero non è oggi in Siena bellezza pari a la tua, o per qualsivoglia altra cagione: basta che egli è cosí.

MARGARITA. Ogni dí mi riuscite piú devota, madonna Raffaella, poiché voi vi fate conscienza di sí poca cosa.

RAFFAELLA. Ti par poca cosa ricordarsi di non aver fatti degli errori e pentirsene, eh! Ch'io non so come la terra non me inghiottisca!

MARGARITA. Molto peggio sarebbe ricordarsi d'averne fatti.

RAFFAELLA. Uh, non dir cosí, figliuola! Pénsati ch'io ho piú pratica di questo mondo che non hai tu, e conosco oramai la brusca da la trave intorno a cose di conscienza.

MARGARITA. Io vi crederò, ché so che di queste cose ne sapete la parte vostra, secondo che mia madre mi disse piú volte.

RAFFAELLA. Oh, quanta fede mi aveva quella benedetta anima di tua madre! Oh, Dio sa quanto amor ch'io le portava! ché si può dir, me la son allevata io.

MARGARITA. Chi lo sa meglio di me, ch'ella non poteva viver senza di voi?

RAFFAELLA. Tenevamo parentado insieme, ché la sorella sua era cognata del mio nipote.

MARGARITA. Giá, me lo diceva.

RAFFAELLA. Ora hai saputo, Margarita, per che causa io ho abandonata da un pezzo in qua la casa tua.

MARGARITA. A ogni altra cosa certo arei pensato.

RAFFAELLA. Da l'altro canto mi rimorde l'animo a non venirci, perché non mi par far il debito mio, secondo che comanda la *Pístola* de la messa, e l'*Introibo* ancora.

MARGARITA. Perché?

RAFFAELLA. Come « perché »? Non sai che 'l Signore dice ne la messa de la Madonna: « aiuta il prossimo tuo »? E però io, per esser vecchia, per conoscere oramai il mal dal bene, doverei avertire e consegliar le giovani (e massime quelle con le quali io ho qualche sicurtá, come con esso te) di molti errori, ne' quali esse, per aver poca pratica del mondo, potrebbero incorrere agevolmente, accioché imparassero a conoscere, a le spese del compagno, quei pericoli che io e mill'altre vecchie, per carestia de chi ci abbi conseglia te ed avertite, avián conosciuto a le spese di noi medesime. E questa sarebbe la vera caritá.

MARGARITA. Poiché noi siamo intrate in questo ragionamento, ditemi un poco: di che cosa giudicate che noi gioveni doveriamo essere avertite principalmente?

RAFFAELLA. Di molte cose. E, fra l'altre, di questo, ch'io t'ho detto di sopra: che, se non si piglia qualche piacer modestamente, quando altri è giovene, si viene in tal disperazione in vecchiezza, che ci manda a casa del diavolo calde calde, come tu vedi ch'io temo di non andarci io.

MARGARITA. E di che sorte piaceri doverebbeno esser i nostri?

RAFFAELLA. Di quelle cose che suogliono dilettar communemente le donne giovani: come sarebbe il ritrovarsi spesse volte a feste, a conviti, a ritruovi; vestir garbatamente, ornarsi di gioie, di acque, di profumi; usar sempre qualche bella foggia nuova, cercar d'esser tenuta bella insieme e savia; esser amata da qualche uno; udir serenate e veder mascare e livree per amor suo; e simili altri piaceri onesti da donne giovani e gentili, come sei tu.

MARGARITA. Mi fate maravegliare, perché ho sempre inteso dire che tutte coteste cose sono piú presto peccati che altrimenti.

RAFFAELLA. Io ti confesso, figliuola (ché cosí ti posso chiamare per il tempo e per la affezzione), che sarebbe cosa santissima e buona, quando potesse essere, il mantenerci, da che noi nasciamo fin che moriamo, senza un peccato e senza una macula al mondo; ma perché, per gli essempi di tutti gli uomini, che sono stati, conosciamo che, per essere noi creati peccatori, è impossibile che noi viviamo senza error nessuno, doviam pensare che egli è cosa piú da comportare, e che piú merita perdono appresso di Dio, il far qualche erroruzzo in gioventú che riserbarsi, come ho fatto io, a tempo, che, non lo potendo piú fare, mi sfogo con la desperazione, la quale, piú che altro peccato, mette altrui in bocca di Satanasso. Perché, sí come le infirmitá del corpo, che han da venire agli uomini, molto manco son periculose da gioveni (come noi vediam de la rosedie e del vaiuolo, che, quanto piú si sfogano allora, tanto piú rendono il corpo franco e schietto tutto il resto de la vita), cosí una certa pazzia, che nasce con tutti, molto manco è dannosa a l'anima e piú rende poi la vita libera e resoluta, se fa lo sfogo suo negli anni gioveni, che se si riserba a uscir fuora nel tempo nel qual si ricerca esser savio e temperato.

MARGARITA. Dunque voi tenete che sia utile in questa etá, ch'io mi trovo, di viver allegramente e pigliarsi qualche solazzo.

RAFFAELLA. Utilissimo e necessario. E, se ci fusse tempo, crederei saperti mostrar minutamente che vita doverebbe esser la tua, e quanto oltre doveresti distenderti in pigliarti piacere; e so certo che tu diresti ch'io me ne intendo de le cose.

MARGARITA. Come «tempo»? E che aviam noi da fare? Io voglio in ogni modo che voi me ragionate un poco di questa cosa. E non potiamo aver tempo piú commodo: siam sole, e a voi non penso che importi molto il partirvi, ché non mi par ora di vesparo né di compieta.

RAFFAELLA. Perdonami. Io non posso oggi star da te. Voglio andar a riscuoter certi danari da la tua zia.

MARGARITA. Che v'importa riscuoterli oggi o dimani?

RAFFAELLA. Oimè, Margarita! Benché tu mi vegga cosí vestita, hai da sapere che io fo poi in casa de' belli stentolini. Ma lo dimostro manco ch'io posso per vergogna; ed a te, che posso dire ogni cosa, posso giurar che spesso non ho briciola di pane in casa.

MARGARITA. In fine non pensate di partirvi. Non mancherá pane né altro, mentre che n'arrò io; ché certo è d'aver una gran compassione a chi è nato nobilmente e non ha da vivere.

RAFFAELLA. Ti ringrazio; ma questa volta mi perdonerai ch'io ti vo' lassare. Potrò tornarci un altro giorno piú a bel agio.

MARGARITA. Che fate? Non bisogna rizzarvi, ch'io non vo' per niente che ve n'andiate. Mi lamentarei molto di voi.

RAFFAELLA. Che t'importa piú ora che un'altra volta?

MARGARITA. Importami, ché, poiché m'avete accesa a questa cosa, non vo' che passi d'oggi ch'io non intenda minutamente il parer vostro.

RAFFAELLA. Margarita, io non ti posso mancare. Ma, a dirti il vero, ancor che tutto quel ch'io sarei per dirti io conosca che doverebbe piacere a tutte le donne gentili, come sei tu, nondimanco gli animi non si conoscano e i cervelli sono vari. Chi sa? Potrebbe essere talvolta che me avenisse il contrario e che ti dolesse di me; che mi dispiacerebbe assaissimo.

MARGARITA. No, no: di questo non ci è pericolo. Io vi conosco per altri tempi, e so molto bene che le vostre parole tornano sempre in onore di Dio ed util di chi l'ode.

RAFFAELLA. Quanto a Dio, giá t'ho detto che sarebbe meglio, se si potesse fare, il non darsi mai un piacere al mondo, anzi starsi sempre in digiuni e discipline. Ma, per fuggir maggiore scandalo, bisogna consentire a questo poco di errore, che è di pigliarsi qualche piacere in gioventú, che se ne va poi con l'acqua benedetta. E questo ti sia in risposta, senza ch'io piú tel replichi, a tutte quelle cose che io ti dirò, le quali ti parrá che pizzichino alquanto di peccatuzzo. E però in tutto quello che io ti ragionerò, presupponendo questo poco di peccato, per esser necessario, procurerò, quanto piú sia possibile, l'onor del mondo; e che quei piaceri, che s'hanno da pigliarsi, sieno presi

con tal destrezza e con tale ingegno, che non si rimanga vituperato appresso de le genti.

MARGARITA. Di questo ne son certissima, ch'io ho piú fede in voi, sto per dir, che nel Vangelo.

RAFFAELLA. La puoi aver, figliuola mia, ché io vorrei piú presto perdere questo mongile, che non ho altro di buono in questo mondo, che dir cosa che non tornasse in tuo utile ed onore.

MARGARITA. Or cominciate adunque!

RAFFAELLA. Con questo: che tu mi prometta di starmi a udire quetamente tutto quello che ho in animo di dirti; e, se ben, che nol credo, in qualche cosa io non ti sodisfacessi, per questo non me impedire perfin al fine del mio ragionamento. Da poi sará in tua libertá di fare o non fare, secondo che ti parrá.

MARGARITA. Oh! se nel vostro ragionar mi nascesse qualche dubbio, non volete voi che io possa dimandarvi liberamente di quanto mi occorre?

RAFFAELLA. Questo sí, purché tu m'ascolti amorevolmente tutte quelle cose ch'io vorrò dire.

MARGARITA. Cosí vi prometto.

RAFFAELLA. Da' qua la mano.

MARGARITA. Eccovela. Or dite.

RAFFAELLA. Mi par cosí vedere che, nel mezzo de' nostri ragionamenti verrá il tuo marito o qualche uno altro, e romperacci ogni nostro disegno.

MARGARITA. Non è ora da venirci nissuno. E di mio marito non ci è pericolo, ché egli ha due mesi che egli andò in Val d'Ambra a riscuoter non so che grano e denari, e non è ancor tornato.

RAFFAELLA. Come! Due mesi! E tanto tempo per volta ti lassa sola in cosí bel fiore de la tua etá?

MARGARITA. Eh, Dio! Questo è un zuccaro! Vi posso giurare che da due anni in qua, che io venni a marito, non è stato, accozzando tutte le volte, quattro mesi intieri con esso me.

RAFFAELLA. Oimè! Oimè! Che me dici? Che tradimento è questo? Io me teneva per certo, vedendoti star sempre in casa,

cosí rimessa ed abietta, come tu stai, e gittar via cosí gran bellezza, com'è la tua, tanto scioccamente quanto tu fai, che almanco tu ti godessi continuamente ne' tratenimenti del tuo marito, benché le carezze e i piaceri co' mariti son poco manco sciapiti e disutili che sieno a queste monache i trastulli dei lor passatempi. Oimè! Che m'hai detto! Or che fará egli per l'avenire, se ora, ch'egli t'ha fresca in casa e si può dir sposa, ti tratta cosí? E' mi vien certo una compassione di te la maggiore che si credesse mai, perché io veggo chiaro, chiarissimo, come in un specchio, come tu vieni negli anni di qualche cognoscimento, hai da rimordertene e disperarti e arrabiarne di sorte, che questa disperazione ti metterá fra i denti del diavolo viva viva. E come puoi viver, meschinella, a questo modo?

MARGARITA. Io vi confesso che mi sa malagevole. Ma mi son sempre appiccata ai consegli che mi die' mia madre poco tempo inanzi che ella morisse.

RAFFAELLA. Oh Dio, quanti errori si fanno, non conoscendo per poca pratica de le cose! S'ella avesse vissuto vinticinque o trent'anni piú, avrebbe conosciuto, con tuo gran danno, l'error suo. Ma dimmi un poco: come è amorevole di te il tuo marito quel poco tempo che egli sta in Siena?

MARGARITA. Tutto quello che io fo è ben fatto; non mi riprende mai di niente. E questo lo fa, perché la sua natura lo sforza a far cosí, o vogliam dir per doppocagine, non giá per amor che mi porti.

RAFFAELLA. Lo credo. Perché, se t'amasse, non farebbe sí longhe pause a tornar da te; anzi non ti lassarebbe mai, e massime ch'egli è ricchissimo e non ha bisogno d'andarsi aviluppando per le Val d'Ambre.

MARGARITA. Questo è vero, ch'egli è ricco. E d'ogni cosa potrei disporre io, quando me ne deliberassi; ma, come v'ho detto, mi son sforzata, contra mia voglia, di non curarmene.

RAFFAELLA. Tanto piú sei una simplicella: ché sarebbe pazzia cotesta, quando la facesse madonna Lorena o la tua cognata e mille altre brutte che ci sono; non che, Dio! tu, che sei tenuta la piú delicata bellezza che sia oggi in Siena.

MARGARITA. Or ritorniamo al fatto nostro, madonna Raffaella, ch'io tengo certo che vi ci abbi mandata oggi Dio qui da me.

RAFFAELLA. Siene certissima che Dio m'ha spirata a venirci, accioché tanta beltá e leggiadria, quant'è la tua, non abbia da invietirsi in casa, ruzzando con l'aco e con le assicelle. Ora la prima cosa, figliuola, tu hai da por cura che quei piaceri, i quali conchiuderemo oggi che ti si convenghino, tu vegga di pigliarteli con tale ingegno e con tal arte, che il tuo marito piú presto abbia da comportarlo volentieri che da pigliar un minimo sospettuzzo de' casi tuoi. E questo lo farai agevolmente, se tu arrai avertenza di non entrar furiosa, cosí, in un tratto, ne la via che noi diremo. E massime, essendo tu vissuta fin qui lontana da simil cose, e rimessa fra i gatti intorno al fuoco; perché una cosí subita mutazione darebbe da sospettar a non so chi. Bisogna ancora che tu usi diligenza, quando ti accadesse trovarti dove si ragioni di sollazzi e di feste, a la presenza di tuo marito o d'altri. Non mostrare menare smania e di struggertene del desiderio; anzi, tenendo il tutto in te, ne parlerai come di cosa che non t'importi molto. E medesimamente, tornando talvolta in casa da qualche festa e convito, guárdati non star in un certo modo sospesa e con l'animo sollevato, tal che s'accorghino le mura, non che altri, che tu abbi il capo pien di grilli. E con queste avertenzie ed altre, che 'l tuo ingegno ti dimostrerá, tu potrai avere li medesimi sollazzi, ed insieme la pace de la casa con tuo marito; che, potendola avere, mi par cosa da stimarla moltissimo.

MARGARITA. In questo arrò io da durar poca fatica, perché, come vi ho detto, il mio marito è la meglior pasta d'uomo che voi vedeste mai. E di quelle cose, che io mi disponessi, crederei farli creder che le lucciole fossino lanterne; né altri ho in casa, di chi io abbia da tener conto, come son suocere e suoceri, cognati e cognate e nipoti, e simil gente da malacqua.

RAFFAELLA. Gran ventura è la tua, perché io conosco molte in questa terra, che hanno i lor mariti cosí arrabbiati, fastidiosi e indiavolati, che, tutta volta rimbrottolandole e villaneggiandole, fanno la casa loro la casa del gran diavolo. Dove che gli sciocchi

potrebbero, se si reccassero le mogli per il verso, starsi nel paradiso. E se bene, a l'ultimo a l'ultimo, quanto piú son pazzi e collerici, tanto piú la collera e la pazzia torna sopra di loro (perché, a dispetto lor marcio e con molto piú dissavantaggio, fanno le mogli loro, a la fine, tutto quello che vogliono); nondimeno, quando una giovene potesse, come t'ho detto, fare insieme quel che vuole, e salvar la quiete de la casa, e star ben col marito, è cosa molto al proposito, e massime ne le spese ch'ella ha da fare.

MARGARITA. Del fatto di mio marito la cosa non può star meglio. Ma ditemi un poco: in che cosa principalmente ho da far queste spese che voi dite?

RAFFAELLA. Primamente molto porge diletto e si conviene generalmente agli uomini ed a le donne giovani il vestire riccamente e con garbo e con giudizio; e massime a le donne, perché, per esser loro molli e delicate, come quelle che solo fûro create da Dio per far meglio comportar le miserie del mondo (secondo che io ho udito dir piú volte a un giovin degli Intronati, che si chiama lo « Stordito », molto affezzionato a le donne), molto piú par che si convenga la nettezza del vestire a la lor candidezza e delicatura, che l'asprezza e non so che robusto che hanno gli uomini.

MARGARITA. Vi vorrei, madonna Raffaella, un poco piú particolare ne la cosa del vestire.

RAFFAELLA. Voglio che una giovene ogni pochi giorni muti veste, e non lassi mai foggia che sia buona, e, se 'l suo giudizio gli bastasse a trovar fogge nuove e belle, sarebbe molto al proposito che spesso ne mettesse inanzi qualche una; ma, non gli bastando il giudizio, appicchisi a quelle de le altre, che sien tenute migliori.

MARGARITA. Che parte vuol aver una foggia per potersi chiamar buona?

RAFFAELLA. Vuol esser ricca e garbata.

MARGARITA. In che si contiene l'esser ricca?

RAFFAELLA. Vuoi, Margarita, che io discorra ne le cose che aviam da dire oggi, secondo l'esser tuo, e che s'appartiene a

te solamente, o vero, insieme, di molte altre, secondo le diverse qualitá loro?

MARGARITA. Che vi par meglio a voi?

RAFFAELLA. Il mio primo proponimento è oggi di mostrarti le cose secondo l'esser tuo particolare. Niente di manco mi par che sia necessario, per far questo, andar considerando insieme ancora intorno a l'esser diverso di molte, per le ragioni che per te medesima conoscerai.

MARGARITA. Cosí si faccia.

RAFFAELLA. Dico adunque che la ricchezza de le vesti consiste molto in cercar con diligenza che i drappi, panni, saie o altre tele sieno finissime e le migliori che trovar si possi; perché il vestirsi di panni grossi, come fa, poniam caso, madonna Lorenza, che per foggia ha fatto una camorra di panno poco manco che fratesco, si domanda «foggia magra».

MARGARITA. Come «poco manco»? Egli è fratesco, frateschissimo.

RAFFAELLA. Tanto peggio! Voglion le vesti, oltre a questo, esser ampie e doviziose, ma non però tanto che la persona ne rimanga troppo scommodata. E questa pienezza importa assai, perché non si vede mai peggio che quando noi vediamo alcune de le nostre gentildonne, che vanno per Siena con certe vestarelle che non v'è dentro sedeci brazza di drappo, con le loro sberniette, che non gli arrivano al culo a una spanna, e, aggirandosene una parte al collo e tenendone un lembo in mano, col quale si copron mezzo il viso, e' van facendo le mascare per la strada; e, con l'altra mano alzandosi la veste di dietro, accioché non si logori toccando terra, vanno per la strada con una certa furia, con un tric trac di pianellette, che par che gli abbino il diavolo fra le gambe. E forsi che si alzan cosí per mostrare il piè galante, con una poco di gambetta tutta attillata? Anzi, mostran que' pieacci larghi, mal tenuti, con certe pianelle tutte scortecciate per la vecchiezza! De le quali cose ti parlerò poi, quando verremo a questa particolaritá.

MARGARITA. Mi par che m'aviate descritta tutta di ponto la mia cugina; bench'ella m'ha detto che va cosí non per scempiezza, ma per galanteria.

RAFFAELLA. Tutte dicon cosí, e fan de la necessitá cortesia, mostrando di far a posta e pensatamente quel che fanno o per miseria o per povertá o per dapocaggine. Voglio ancora che queste veste, cosí ampie com'io ti dico, sieno piene di liste, tagli, tagliuzzi, recami ed altre simil cose; alcun'altra volta sieno tutte pure, perché questa varietá di vestire mostra gran sontuositá, ed ha molto del buono.

MARGARITA. Io mi crederei che questo fusse segno di varietá di cervello e d'aver poca fermezza, che non sarebbe poca macchia.

RAFFAELLA. Sarebbe vero quando una giovene ne l'altre sue operazioni mostrasse questa instabilitá, ma, facendosi conoscer per savia ed accorta in ogni altra sua azzione, questa varietá ne le vesti, ch'io ti dico, le tornerá tutta in grandezza ed ornamento.

MARGARITA. Mi avete fatto sovenir del cervello de la Bianchetta, che è il piú balzano ch'io vedessi mai; ché, fra l'altre sue fantasticherie, la falotica sei volte si vestí un giorno, per andare in un ritrovo, e, sei volte pentitasi, si rispogliò per non v'andare.

RAFFAELLA. Lo intesi. Or sopra tutto si conosce la ricchezza del vestire, Margarita, in aver sempre vesti fresche, non portar mai una medesima, non vo' dir molte settimane, ma almanco molti mesi.

MARGARITA. Queste cose, madonna Raffaella, par che si convenghin piú a una signora e principessa che a una particolar gentildonna, come son' io, che, se mi posso chiamar ricchissima in Siena, rispetto a la maggior parte de le altre, non ho il modo a regger a tanta spesa, quanta voi dite. Che faranno l'altre, che sono molto piú povere?

RAFFAELLA. A una principessa e gran signora si apparterrebbe vestir broccati finissimi e reccamar le vesti di perle, di diamanti, di rubini ed altre simil cose; dove ch'io, avendo questo rispetto, non t'ho parlato fin qui di cosa piú ricca che drappi.

MARGARITA. Gli è vero. Ma ne' reccami, ne' liste, ne' tagli, che voi dite, ci van di molti dinari.

RAFFAELLA. Insomma io, di quanto dico, intendo secondo la possibilitá. Chi non può tutto, faccia quel piú che sia possibile, sforzandosi ancora un poco.

MARGARITA. Seguite dunque.

RAFFAELLA. Dico, tornando a proposito, che è molto brutta cosa il portar una istessa veste molto tempo; ma bruttissima, quando altri si può accorgere di chi di una veste ne abbia fatto un'altra, o tignendola o rivoltandola o altrimenti, come fece la moglie d'uno che è adesso de' Signori. Che, essendosi fatta, quando era sposa, una veste di damaschin bianco, dopo che l'ebbe portata parecchi anni, essendo giá molto lorda, la rivoltò, ponendo il dentro di fuora, e cosí se la portò cinque anni poi di domenica in domenica. Ma, essendo giá frustissima, la fece tignere in giugiolino o leonato, che noi vogliam dire, sí per parer di mutar veste, e sí perché in quel colore manco si conosce il frusto che nel bianco, e sí ancora perché a la sua etá il bianco oramai non si conveniva. Or, cominciandosi poi, dopo qualche anno, piú a rompersi gagliardamente, si risolvé pur di guastarla, e fecesene di una parte franze per non so che camorra pavonazza, e di un'altra parte certe manichette, le quali in pochi dí convertendose in fila, le ricoperse poi con panno lino tagliato, e cosí si stanno oggi. Quel che ne seguirá vederemo: penso ben che, inanzi che il povero damaschino si riponga in sepoltura, andará ancora scontando i suoi peccati, in altre forme, qualche anno piú.

MARGARITA. M'indovino chi sia costei.

RAFFAELLA. Basta. Or tutto quel ch'io t'ho detto intorno a la ricchezza del vestire, bisogna che sia accompagnato da un garbo pien di giudizio, ché altrimente non varrebbe niente.

MARGARITA. In che consiste questo «garbo»?

RAFFAELLA. Consiste in tre cose principalmente: nei colori, in commodo de la persona e nei movimenti.

MARGARITA. I movimenti, madonna Raffaella, sono pari de le azzioni; e noi siamo ora nel proposito del vestire, e non de le operazioni.

RAFFAELLA. Io intendo solo di quei movimenti che apartengano al portar de' vesti, che gli potiam chiamare, se ti pare, «portatura»; perché ogni foggia, senza esser ben portata, sarebbe bruttissima.

MARGARITA. «Portatura» è piú al proposito.

RAFFAELLA. Dico che molto ha da guardarsi una giovine di non vestir di molti colori, e massime di quei che non convengano insieme, com'è il verde col giallo, e 'l rosso con lo sbiadato, e simili altre mescolanze da bandiere, perché questa mistura di colori è sgarbatissima.

MARGARITA. Oh! chi volesse con imprese nel vestire mostrar l'animo suo?

RAFFAELLA. Le imprese si fanno di due colori o tre al piú; ne l'un de' quali ha da essere il corpo di tutta la veste: gli altri poi consistano in filetti, o in nastri, o cordelle, o frange, o tagliuzzi o simili, del che non parlo al presente. Ma intendo il vestir di piú colori, come fa la tua vicina, che porta la camorra bigia, la sbernia pavonazza, le manichette di raso sbiadato e il centolo verde, che pare la piú goffa cosa che tu vedessi mai. E però ti conchiudo che il corpo di una veste vuol esser sol d'un colore, e quello accommodato.

MARGARITA. Come «accommodato»? Non v'intendo.

RAFFAELLA. Accommodato a l'essere ed a la qualitá di chi veste. Poniam caso che una abbi le carni pallide e vive: si guardi da' colori aperti, salvo che dal bianco, come sono: verdi, gialli, cangianti, aperti e simili. Quelle, che hanno le carni smorte, vestin quasi sempre di negro. Quelle, che hanno un certo vivo rosseggiante nel viso, che le fa parere sempre briache, vestin leonato scuro e bigio. Il rosso è colore generalmente pestilentissimo ed a nissuna carnagione s'acconviene. E, per il contrario, il bianco a la maggior parte sta bene, purché sieno nel fior de la gioventú; e a te particolarmente riderebbe moltissimo. Benché di questo, in vero, non si possa dar regola chiara e determinata, ma bisogna rimettersene al giudicio di chi ha da vestire.

MARGARITA. Quanto ai colori, mi basta questo. Parlatemi

ora del commodo de la persona, nel quale secondariamente dite che consiste il garbo.

RAFFAELLA. Di questo ti risolvo in due parole. Una giovene ha da por cura che quelle fogge che piglia sien tali, che le parti de la persona sua le quali ella ha belle diventino bellissime, e quelle che son brutte rimanghino manco brutte che sia possibile; e non fare come monna Brigida... Ma di questa ultima parte non importa che io ti parli, perché tu non hai parte nissuna che non sia eccellentissimamente bella.

MARGARITA. Che fa madonna Brigida? Ditemi un poco.

RAFFAELLA. Ha voluto pigliar una foggia di portare le manichette tanto strette, che si vegga schietta la forma del braccio, ed ha il braccio tanto sottile che è una bruttezza a vederlo: dove che, s'ella avesse le braccia proporzionatamente grosse, non era forse cattiva foggia in tutto. E similmente la tua comare ha le spalle grosse e larghe come un fachino, ed ha preso la foggia di empire i busti di tanta bambagia, che ne rimane la piú contrafatta cosa del mondo; e, avendo i piedi larghi da contadino, fa certi tagli a le scarpe, che gli fan parer altretanto piú larghi. E di queste e simili cose ti darei infinitissimi essempi; ma gli puoi considerar per te medesima. Bisogna adunque riparare a' difetti de la natura piú che si può, con bambagie o camorrette, e con statura o tagli e simil'altre avertenzie. Ma tu, che sei bella per tutto, piglia le fogge che mostrino chiaramente lo svelto de la tua persona, la franchezza de le braccia, la maestá de le spalle, la disposizion de' fianchi, la scarsezza del piè, la buona proporzione de la gamba e del resto.

MARGARITA. Che? Bisogna aver cura a le gambe, non avendo ad esser vedute?

RAFFAELLA. Anzi, che han da esser vedute! Ma con che arte e con che destrezza, ne parleremo un poco dopo, quando diremo de' movimenti, che è la terza parte appartenente al vestire.

MARGARITA. Ché non ne diciamo ora, ché della commoditá aviamo detto assai?

RAFFAELLA. Vo' prima discorrere, con poche parole, sopra l'ornamento de la testa e delicatura de le carni, ché questo

ancor voglio che si convenga nel vestire, benché paia alquanto diverso.

MARGARITA. Ben dite.

RAFFAELLA. Hai da saper, Margarita, che non potrebbe aver una giovine le carni cosí chiare, bianche e delicate, se non le aiutasse alquanto con l'arte, che non mostrassero alcuna volta, per qualche caso, come spesso può accadere, di esser non cosí belle. E non è buona la ragion di coloro che dicono che, purché una donna abbia le carni belle naturalmente, non importa poi lo sprezzarle e trascurarle. E per questo io concederei ch'una gentildonna usasse continuamente acque preziose ed eccellenti, ma senza corpo, o pochissimo; de le quali io ti saprei dar ricette perfettissime e rare.

MARGARITA. Dunque questi solimati e biacche e molte altre sorti de lisci, che si usano, non vi paiono da lodare.

RAFFAELLA. Anzi da biasimar quanto si può. Perché che potiam veder peggio che una giovine, che si abbia incalcinato e coperto il viso di sí grossa mascara, che a pena è conosciuta per chi la sia? E tanto piú, quando ella è ignorante di tal essercizio e s'impiastra a caso, senza sapere quello che ella si faccia: come ne conosco molte in questa terra, che si consumaranno la mattina poco manco che due sciacciatelle di solimato, ponendoselo a pazzie, da far rider chi le vede.

MARGARITA. Madonna Giachetta, che sta nel casato, è una di quelle, ché la mattina di san Martino la vidi a la festa che cosí sgarbatamente si avea coperto il viso, ch'io vi prometto che gli occhi parevan di un'altra persona: ed il freddo gli aveva fatte livide le carni e risecco l'empiastro, tal che gli era forza, a la poveretta, stare interizita e non voltar la testa se non con tutta la persona insieme, accioché la mascara non si fendesse.

RAFFAELLA. Guárdatene, figliuola mia, da tali empiastri come dal fuoco.

MARGARITA. In vero di queste, cosí scempie, non è se non da farsene beffe; ma che i lisci, a chi gli sa ben usare, non sien d'importanza, non è nissuna donna che non lo dica.

RAFFAELLA. Fidati di me, ché chi lo dice non se ne intende. Però, se farai a mio modo, non userai se non acque, le migliori che potrai trovare, ed in quelle spenderai quanto puoi.

MARGARITA. Giá uso adesso un'acqua che è tenuta buonissima.

RAFFAELLA. Che acqua?

MARGARITA. Non vi so dire, ma me la vende uno spezial che sta a le Costarelle, e non me n'ha voluto mai dar la ricetta.

RAFFAELLA. T'intendo. So che acqua ch'ella è, ché ne vende a molte; ché quasi tutte oggi usano di cotesta, per essere di non molta spesa (e non solo le donne, ma molti ancor di questi gioveni effeminati, che piú meritavano di nascer donne che uomini): nella qual acqua entra malvagía, aceto bianco, mèle, fior de' gigli, fagioli freschi, verderame, argento sodo, salgemme, salvetro, allume scagliuolo e zuccarino, ogni cosa distillata per campana. Ed è in vero assai buona acqua, ma per acque divine non cederei a persona del mondo, e massime d'una, che è in vero di grande spesa, ma eccellentissima molto.

MARGARITA. Di grazia, ditemela, madonna Raffaella.

RAFFAELLA. In ogni modo non m'intenderesti. Basta che io te ne farò ogni volta che vorrai, e fará le carni in un tempo chiare, bianche e morbide quanto piú si possa.

MARGARITA. Voglio che mi diciate la ricetta brevemente.

RAFFAELLA. Io piglio prima un paro di piccioni smembrati, dipoi termentina viniziana, fior di gigli, uova fresche, mèle, chioccioline marine, perle macinate e canfora; e tutte queste cose incorporo insieme, e mettole dentro ai piccioni e in boccia di vetro a lento fuoco. Dipoi piglio musco ed ambra e piú perle e pannelle d'argento, e, macinate queste ultime cose al porfido sottilmente, le metto in un botton di panno lino, e legole al naso de la boccia con recipiente sotto, e dipoi tengo l'acqua al sereno; e diviene un cosa rarissima.

MARGARITA. Io non v'ho cosí bene intesa.

RAFFAELLA. Te lo credo. Ma non te ne curare, perché te ne farò io sempre che ne vorrai, e t'insegnerò a usarla.

Margarita. E' non si può negare che l'usare simil'acque non sia cosa gentilissima e delicata: nondimeno non è donna in Siena che non adoperi qualche sorte di liscio, chi piú fino e chi manco. Ed io, per far come le altre, vi confesso che io me ne metto qualche volta, ed ho di quel che è tenuto buonissimo, ché ne usa madonna Fioretta e la Roffina e quella sposa, che uscí fuora non ieri, l'altro.

Raffaella. E cotesto ancora so che gli è. E vuo' te ne dir la ricetta in due parole: si piglia argento sodo e argento vivo, e, macinato nel mortaio, vi si aggiugne biacca ed allume di ròcca arsa, e cosí, per un giorno, di nuovo macinato insieme, si gli dá dipoi la saliva con la mastice, tanto che sia liquido, e si fa bollire in acqua piovana, e, levato il bollire, si butta sopra il mortaio del solimato, e, cosí fatto tre volte e gittata l'acqua la quarta volta, si serba insieme col corpo. E di questo si costuma molto fra le donne che non hanno molto il modo da spendere. Ma io ho da insegnarti da farne d'una sorte cosí gentile e rara, che molte donne pagherebbeno assai di saperla; ed è tanto ben disposta e delicata, che, ancor ch'ella abbia alquanto di corpo, non sará apena alcuno che se n'accorga e acconcia le carni perfettissimamente.

Margarita. Deh! monna Raffaella, se mi voleti bene, insegnatemi come la si fa.

Raffaella. Bastiti che io te ne darò continuamente.

Margarita. Io vorrei intendere quello che vi entra dentro, se non ve importa.

Raffaella. Io tel dirò, ancor che io so che non me intenderai. Si piglia argento sodo fino ed argento vivo passato per camoscio, e, incorporati insieme, si fan macinare per un giorno per un medesimo verso con un poco di zuccaro fino; e di poi il cavo del mortaio, e lo fo macinar al porfido a un dipintore, e v'incorporo dentro pannelle d'argento e perle; e di nuovo fo macinare al porfido ogni cosa insieme, e le rimetto nel mortaio, e le stempro la mattina a digiuno con saliva di mastice con un poco d'olio di mandole dolci; e, cosí, liquido, rimenato un giorno, stempro di nuovo il tutto con acqua di

frassinella, e mettolo in un fiasco, e lo fo bollire a bagno marie; e, cosí fatto quattro volte, gittando sempre l'acqua, la quinta la serbo e, cavata del fiasco, la vuoto in una conca e lassola far corpo: di poi vuoto quell'acqua pianamente, ed al fondo rimane il solimato, nel quale incorporo latte di donna e gli do odore con musco ed ambra, e tutto questo incorporo poi con l'acqua, e lo tengo in un fiasco ben chiuso e sotterrato in cantina.

MARGARITA. Non può esser se non cosa buonissima.

RAFFAELLA. Sta' certa, Margarita, ch'io non credo si possa trovar meglio, e vuottene portar domani un fiaschetto, ed insegnarotti a usarla.

MARGARITA. Degli olii, monna Raffaella, che mi dite? Paionvi al proposito per acconciar le carni?

RAFFAELLA. Olii d'ogni sorte son da fuggire, o sien fatti d'allume scagliuolo, o allume gentile, o biacca, o argento sodo, o di uliva, o sian come si vogliano. Ben è vero che talvolta in villa, per mantenimento de le carni, non sarebbe forse male l'usare un poco d'olio di mandole dolci con cera bianca, aggiuntovi qualche poca di canfora, benché quell'acqua eccellente, che io t'ho detto poco fa, fa questo medesimo effetto, e meglio.

MARGARITA. Per levar il rossore, tornando di villa, usava mia madre verderame con chiare di uovo la sera, dormiva con quello impiastro sul viso.

RAFFAELLA. Oh, bruttissima cosa! E forsi che la maggior parte de le donne non fan questo medesimo? Ma tu abbi avertenzia di non far simili poltronerie.

MARGARITA. Di madonna Loretta e de la Mascarina e di molte altre, che han preso una foggia di farsi il viso e il petto di color incarnato, che ve ne pare? E come pensate che le facciano?

RAFFAELLA. Cotesta è facilissima cosa. E' si pongon prima con diligenzia il rosso, e di poi dánno uno scialbo in sommo del solimato, il qual bianco con quel rosso produce quello incarnato che vedi. È bruttissima usanza, e vedrai che durerá

poco, e non mi par che per niente una gentildonna abbia a dipingersi in cotal modo.

MARGARITA. De le stuffe che ne dite?

RAFFAELLA. Stuffe d'ogni sorte, o sieno fatte di vetri, o penne di gallina, o gusci di uova, o simili bruttezze, non voglio che una gentildonna usi per niente. Perché, se ben fanno belle carni, e' guastan poi i denti e la vista, corrompono il fiato e la sanitá.

RAFFAELLA. Mi fate sovenire de la Bambagiuola, che non gli è rimasto giá dente che buon sia, e non passa pur anco vintidue anni.

RAFFAELLA. Da questi essempi impara tu. E tanto piú, che la bellezza e bianchezza de' denti porta gran grazia a una donna, ed io ti voglio insegnare un giorno alcuna buona polvere da mantenergli.

MARGARITA. L'arò molto cara, perché poche intendo che se ne trovan de le perfette.

RAFFAELLA. Le mani, Margarita, come te le curi? Imperoché la bellezza de le mani è molto stimata in una giovine.

MARGARITA. Io uso di pigliare un limone e, fattolo venire in succhio, l'accosto al fuoco, e dentro vi metto zuccaro candido, e con esso mi spuro.

RAFFAELLA. Cosí costuman quasi tutte le donne, ed in vero sarebbe buono, se non facesse col tempo pigliar vizo a le mani. Ma io ti voglio insegnare una cosa eccellentissima e facile. Piglia senape, sottilmente passata, e mèle e mandole amare mescolate insieme, tanto che venghino a modo di lattovaro; e di questo impániati le mani la sera, e metti guanti di camoscio, che sieno stretti piú che si può, e la mattina poi ti lava con acqua di coppo e con un poco d'oglio di belguí, e vedrai cosa che ti piacerá.

MARGARITA. Inanzi che sien duo giorni ne vuo' far la prova.

RAFFAELLA. Orsú, tu hai d'avertir, Margarita, sopra il tutto di non far come molte ch'io conosco, e massime madonna Brigida, le quali non hanno cura di custodir se non il viso ed una parte del petto, quella a punto che si vede; del resto poi vada come vuole! Del che ne nasce che le stanno de la persona loro lorde, schiffe e mal delicate.

MARGARITA. Oh! volete, madonna Raffaella, che una giovine usi simil'acque e solimati per tutta la sua persona?

RAFFAELLA. Non dico questo, ancor che sieno alcune che si lisciano le gambe, le braccia e ciò che elle hanno; il che è vituperosissimo. Ma voglio che una gentildonna ogni pochi giorni si lavi tutta con acqua di fonte, calda, fattovi bollire dentro qualche cosa odorifera; perché tu hai da tener per certo che la delicatezza è quella che rifiorisce la bellezza di una donna.

MARGARITA. Di quelle parti che non si veggono che importa?

RAFFAELLA. Del vedersi o non vedersi ti parlarò poi, quando sarò in tale proposito; ma ora dico che, posto caso che non abbin mai ad esser viste, in ogni modo la nettezza de la persona e delicatura si ha da cercare, se non per altro, per sodisfazzion propria e del marito; oltre che la lordezza de la persona genera spesso cattivo odore in una donna, che è cosa vituperosissima. E poche sere sono ch'io lo provai, dormendo a sorte con la moglie di messer Ulivieri.

MARGARITA. Mostra pur costei di andar assai delicata.

RAFFAELLA. Nel viso sí, ma del resto fátti il segno della croce. Pensa che, oltre ch'essa teneva il soglio alto per tutto, ella avea sopra la centura, fra tutte due le parti del petto, radunato un fango, una lordezza, la piú brutta cosa del mondo! E, per quel ch'io ne pensi, stimo procedesse dal solimato; il quale, essendo piú volte rilavato e riposto, aveva a poco a poco imposto sopra la centura come il sabbione, il quale solimato, cosi imposto, genera un odorino acuto, la piú schiffa cosa che si possa odorare.

MARGARITA. Mai l'arei pensato di costei, che fa tanto del gentile e de lo schiffo. E mi ricordo che, trovandomi a queste mattine a canto ad essa in un convito, non veniva in tavola vivanda, che non mostrasse che le putisse.

RAFFAELLA. Quanto a questa parte della delicatura, abbiamo forse ragionato troppo; e però, lassandola da parte, bastiti sapere che una gentildonna l'ha da curare sempre, quanto può, ancor che fusse certa di non aver mai a uscire de la sua camera. Ma voglio ora dirti alquante parolette sopra la conciatura de la testa.

MARGARITA. Arò caro di sentire il vostro parere, perché n'ho udito qualche volta parlar molto variamente. A chi pare che il berzo assai grande dia molta grazia, a chi il picciolo, ed a molti il non averlo in alcun modo.

RAFFAELLA. In vero questi berzi cosí piccoli, come si usan oggi, tolgano alquanto de la presenzia e del nobile; quei cosí grandi, che si portavano non molti anni sono, erano peggiori assai. Però giudicarei che, quant'al berzo, una giovine lo portasse alquanto maggiore di questi che si portano oggi, ma non molto. E massimamente l'arebbon da far quelle donne che hanno la testa piccola e portano quasi niente in testa, come fa la mia vicina in Camullia, che tu ben *m'intendi*, la quale ha un capo quanto un cardarino, ed in viso minutissima, e va con una poca di scuffiarella molto scempia, senza punto di berzo, e con un velo semplicissimo, che la pare uno scricciolo.

MARGARITA. Io so di chi voi dite. E la fa, perché gli è stato dato da intendere a la semplicella ch'ella faccia professione di esser di poco assetto e trascurata de la persona sua; tal che la poveretta, credendosi che sia bene, va fuora il piú de le volte con gli occhi appicciati, che non si è pur lavato il viso con acqua chiara.

RAFFAELLA. Giá mi son accorta del tutto. Quanto poi a le scuffie, voglio che sien ricche e gentilmente intessute, correspondenti a la grandezza del berzo; e quelle donne, che non arran molto brutti capelli, non voglio che portino capei morti in testa. I ricci ancora giudico che porghino grazia grandissima, ma vogliono essere fatti molto garbatamente, come gli fa quella tua parente bella, che sta vicina a la piazza dei Tolomei.

MARGARITA. Benissimo ancora gli fa madonna Cassilia, sopra i quali fu fatto un sonetto da un degli Intronati.

RAFFAELLA. Ne le camicie voglio ancora che una gentildonna spenda assai, portando lenze finissime e gentilissimamente lavorate, alcuna volta con seta, alcuna con oro e argento, ed il piú de le volte con reffe solo, ma con grand'arte fatte. E lo increspato da mano ha molto del buono e del gentile, ed altro tanto de lo sgarbato ha quel portarle accollate,

come poco tempo è s'usavano, che era foggia da ostesse ed infranciosate.

MARGARITA. Dite il vero. Ed a me ancora dispiaceva quella foggia, come il male del capo.

RAFFAELLA. Or di questo si ha detto assai.

MARGARITA. Di gioie e collane come vi par che una giovine si abbia da caricare?

RAFFAELLA. Modestamente. E, per venire piú al particolare, voglio che al collo porti un vezzo di perle chiare, tonde e grosse; ed una collanetta di quindeci scudi, smaltata con garbo; ed un diamante ben legato, da un sessanta scudi, nel dito accanto al dito grosso de la man sinistra. Altre gioie o collane non vo' che porti, se giá non portasse una maniglia che fusse bella, la quale non lodo e non biasimo in tutto. Guanti poi di gran pregio voglio che porti; né altri odori addosso, accioché, nel passare per le strade, non lasciasse una mescolanza di odori dopo sé, che ha pochissimo del buono, come fanno le due sorelle.

MARGARITA. E la Bianchetta dove la lassate? ché non si può quasi stare dove ella si sia! Ma di questo mi basti. Parlatemi ora de' movimenti, che voi dite esser la terza cosa che s'appartiene al vestir bene, i quali aviam chiamati per piú proprio nome « portatura ».

RAFFAELLA. Tu hai da pensar, Margarita, che, se una giovine avesse una veste fatta con bella foggia e con colori ben divisati e ricca ed accommoda, e non sapesse di poi tenerla in dosso, non avrebbe fatto niente.

MARGARITA. Chi sará quella che non sappia portarla, se la veste non avrá mancamento per sé?

RAFFAELLA. Chi sará quella? Tu ne sei male informata. Ce ne sono infinite che, o per vezzi o per poca avertenzia, si hanno presa qualche portatura con certi attarelli goffi, la piú scempia cosa del mondo!

MARGARITA. Datemene qualche esempio.

RAFFAELLA. Eccoti uno, senza andarlo molto cercando. Non vedi tu la tua pigionale qui di sotto? Per aver preso un

costume, quando va per le strade, di spinger innanzi, sempre con la bocca pinciuta, e far fare alle pocce la chiaranzana, se portasse tutto oro, sempre gli piagnerebbe in dosso. Ma ce n'è forse una in Siena di queste tali? Anzi rare ce ne sono, che non abbin preso vezzo sgarbato. Chi porta la sbernia tutta avolta sul collo; chi se la lassa cader di dosso, per non parer di pensarci; chi va con la bocca turata sempre; chi corre a staffetta col capo inanzi; chi va tanto agiata, che consuma un'ora dal duomo a la Costarella; chi rimena sempre la testa, come una impazzata; chi va intera, come una imagine; chi porta le calze rotte, che gli escano fora di certe scarpette di panno pavonazzo a due suola; chi si va tuttavolta pavoneggiando, intorno uccellando a le sberrettate, e tuttavia si rassetta or qua or lá secondo il bisogno; chi, trovandosi a nozze, dove si balli, sempre o ballando o vedendo ballare, batte il tempo del liuto con la testa....

MARGARITA. Questo, che dite de le calze rotte, è piú da dapoccagine, che da vezzi.

RAFFAELLA. Basta: pur è vezzo a la fine. Oltre a queste, altre ci sono, che van con la bocca aperta, che par ch'elle esalin sempre di sete; chi con gli occhi sempre in su' piei; chi col viso a le stelle; chi tutta via si cava un guanto e rimette; chi sempre si morde un labro; e chi porge per canto un talmicin di lingua; e chi ha un costume cosí fatto, e chi un altro, come puoi discorrere per te medesima.

MARGARITA. Tutto vi confesso, monna Raffaella. Ma donde procede che le scempie non s'accorgan che fanno male?

RAFFAELLA. Molte ragioni ce ne sono, ma una principalmente n'è causa: ed è che questa razza di donne, di che io t'ho parlato, sentendo lodar e metter in cielo alcune altre donne eccellentissime che sono in Siena, pensano, con l'imitarle, di potersi acquistar quelle medesime lodi ed eccellenze. E, come persone di poco giudicio, si pigliano a imitar qualche parte di quelle, che a sorte sará da biasimare, o, se non da biasimare, manco da lodare; perché nissun può esser da ogni parte perfetto. E pensano queste tali che quel solo, che le imitano, sia cagione che

quelle altre sieno chiamate eccellenti, e quella parte poi accrescan quanto possano, stimandosi che, quanto maggior sará, tanto piú avanzaranno, di degnitá e meriti, di lode quelle ch'io ti dico esser eccellenti.

MARGARITA. Non v'intendo molto bene. Dechiaratemel meglio.

RAFFAELLA. Con uno essempio mi farò intendere. Madonna Andrea, sentendo esaltare madonna Cassilia per una singularissima donna ed unica, si può dire, si pensò che di tutto ne fussi causa che ella andava lentamente per le strade, ché né per fretta né per agio uscí mai de l'usato suo passo; e per questo, disponendosi madonna Andrea di meritare quanto lei, ha preso un passo tanto agiato e fastidioso che fa rider chi la vede. Ed un'altra ne conosco, che, sentendo dire a una gran donna molto nominata, ragionando con essa, che la si legava le calze sopra 'l ginocchio, pensandosi che questo fosse causa de la fama di quella, cominciò a legarsele ancor essa in cotal modo. E mi ricordo che, trovandosi ella una mattina a la predica a duomo, non potendo sopportar il dolore che le dava quella legatura, come a quella che non v'era avezza, mandò destramente i centoli sotto 'l ginocchio, e vennero a sciôrsi, non so in che modo; tal che, partendosi ella poi da la predica, un centolo rimase lí, e mi venne a le mani, ed era una centura che puzzava da urina valentemente, che penso che piú d'una volta fosse caduta dal capezzale ne la conchetta. Di questi essempi ce ne sono infiniti di donne, che han voluto imitare il manco bene e lassar il maggiore; il che procede solo da poco giudicio e carestia di cervello e mala creanza.

MARGARITA. Come arebbe dunque a governarsi una donna in questa portatura che voi dite?

RAFFAELLA. In vero in questo bisogna pregar Dio di nascere con bon giudizio di saper discernere quel che è da lodare da quello che è da biasimare, perché la imitazion sarebbe utilissima, quando ci fosse questo, e quando si sappesse conoscer ed ellegger, da quelle che sono eccellenti, le parti lor buone e lassar le cattive. E, quando alcuna non avesse tanto giudicio di saper fare questa ellezzione, doverebbe tener l'orecchie attente a

quel che sente in altri lodare, ed ingegnarsi d'imitarlo, e fuggir quel che l'ode vituperar communemente. Ed in somma molto giova lo ingegnarsi che in tutte le cose non si esca de la via del mezzo e fuggire la affettazione piú che si può. Pulirsi ed assettarsi in casa apertamente, e poi a la presenzia de le genti mostrar un certo disprezzare ed un certo non molto pensare a quel che s'è fatto per ornamento o per altro, che non te lo so descrivere altrimenti. E questo ancor con giudizio, perché l'andare spensierita in tutto sarebbe forse vizio non minore che l'andare con affettazione.

MARGARITA. Di questo dunque, madonna Raffaella, non si può dar regola speciale.

RAFFAELLA. Malissimo; ma servi, in tutte le cose che ella ha da far, una giovine, questa via del mezzo ch'io t'ho detto, e non potrá errare. Ed oltre a questo abbia avertenzia sempre che, sí come t'ho mostrato poco fa, che tutte le vesti e fogge, che ella fa, han da esser tali, che le parti, ch'elle han belle de la persona, apparin piú belle, e per il contrario ricuoprin piú che si può quelle che son da biasimare. E cosí ancora che i suoi movimenti e portatura mostrin, piú che sia possibile, il bello, e nascondino il brutto.

MARGARITA. Vi vorrei un poco piú particolare intorno a questo.

RAFFAELLA. Voglio, dico, che, se ella, poniam caso, arrá bella mano, pigli ogni occasione, che le si porga, di mostrarle, come può accadere nel cavarsi e mettersi i guanti, in giuocare a tavole, a scacchi, a carte, in mangiare ed in mille altre cose che le si possono occorrere tutto 'l giorno. Se ella arrá bel petto, il che è d'importanzia grandissima a una donna, cerchi con destrezza d'aver commoditá, che gli possa in qualche bel modo esser visto (per quanto ricerca la sua onestá) esser naturalmente bello, e non per arte nissuna. E questo gli verrá fatto se la mattina fingerá qualche volta, a quei che a sorte gli verranno in casa, di esser levata allora del letto, e non aver avuto tempo di strignersi le vesti; e cosí potrá conoscersi che 'l petto suo per se stesso è rotondo e spiccato: non è per forza

di pontelli e bagatelle. Può occorrer questo medesimo, giuocando a la neve, o bagnandosi con acqua la state, come accade; e di poi, mostrandosi tutta molle, fa parere necessario lo scignersi ed asciugarsi. Una bella gamba occorre spesso in villa, andando a pescare o uccellare, cavalcando o scavalcando, a passar qualche fossatello, e simili, poter destramente esser veduta e considerata. Le braccia, essendo belle, accade in giuochi de l'ortica, lassandosi côr nel letto, esser vedute, ed in altre occorrenzie che sarebbe lungo il parlarne. E, quando ancor ella avesse bella persona e ben disposta, occorre alcuna volta ai bagni, mostrando non pensare a ciò, bagnarsi in tal ora e in tal luogo, che da alcune fessure possi essere vista da qualcuno.

MARGARITA. Mi fate ricordar, madonna Raffaella, di due donne belle, che fûr viste tutte ignude nel bagno a Vignone da certi gioveni che io conosco.

RAFFAELLA. E di tutto questo intendo che una giovene abbia da cercar destrissima occasione, e tale che non si pensi che ella abbia voluto che una tal cosa le intervenghi; perché in tutte le azzioni ed operazioni e parole di una donna, intendo principalmente che si abbi da conoscere estrema onestá e pudicizia: perché, dove non è onestá, non s'apprezza né considera in una donna alcuna opera virtuosa; e per lo contrario, dove ella è, ogni altra cosa fiorisce. E però, non solo ha da guardar ne le occasioni, ch'ella ha da pigliare per far quanto ho detto di sopra, che altri non s'accorga ch'ella l'abbia fatto avertitamente; ma ha da fingere con rossore, potendo arrossire a sua posta, o con qualche altro finto segno di onestá, d'aver avuto dispiacere che tal cosa le sia avenuta. Ed ha da por cura che in un medesimo tempo e luogo non le intravenga molte volte una medesima cosa, perché si suspicarebbe che lo facesse accortamente. E, replicandoti, ti dico che insomma ella ha da aver sempre avertenzia che ogni suo minimo passo o parola o atto sia pieno di quella modestia, che tanto si ricerca a le donne.

MARGARITA. Da un canto, monna Raffaella, mi diletta molto quel che voi dite; da l'altro mi par pericolo, facendo tai cose, di non venire in considerazion di persona vana.

RAFFAELLA. Questo t'interverrebbe, quando tu facessi alcuna di quelle cose, ch'io t'ho detto, con poca destrezza ed affettatamente; ma, se la farai di sorte che paia che tu di ciò non t'accorga, e, con un poco piú di rossore e un non so che di vergognarti, farai parer di essere necessitata a farlo, chi sará quello che per questo te ne giudichi manco modesta o vana?

MARGARITA. Se ben si tien coperta agli uomini questa vanitá, a Dio non si potrá giá nascondere.

RAFFAELLA. Io t'ho giá detto, Margarita, e ridico di nuovo che, se fosse possibile, sarebbe benissimo fatto appresso a Dio non far mai un minimo peccatuzzo, anzi viver come una romita fra paternostri e rosai e discipline. E Dio 'l volesse che si potesse fare, ché non ci sarebbon tanti peccatori al mondo! Ma perché io, per la prattica che ho, conosco chiaramente che noi siam nati peccatori, e che bisogna per forza far una di queste due cose: o sfogar la malizia, col commetter un poco di qualche erroruzzo, in gioventú; over errar poi in vecchiezza con maggior danno e vergogna, e pentirsi de la gioventú passata invano, e cader per questo in desperazione; per fuggir dunque tanta ruina, conosco essere necessario ed utile lo sfogare gli animi negli anni giovani, nei quali Dio piú facilmente perdona ed il mondo scusa piú, e piú par che acconvenga e rida quel che si faccia. Nondimeno, se ti basta pure l'animo a te sola, piú che a tutti gli altri, di essere unica in questo mondo, col guardarti e mantenerti, fin che vivi, senza un minimo peccatuzzo, io ti conforto e ti conseglio per far questo, che sarebbe molto buono, che tu non uscissi quasi mai de la camera tua, e che tu andassi braccando vigilie e quattro tempora, e ti disprezzassi in tutto e fuggissi ogni conversazione. Ma, confidandoti non poterlo fare, ti conseglio, da figliuola, che tu hai (salvando sempre la modestia ed onestá tua) da passare i tuoi anni giovenili allegramente, e pensare che non vengano se non una volta, e che un medesimo piacere in quel tempo giova e diletta infinitamente ed è scusato da tutti e perdonato da Dio con l'acqua santa; e ne la vecchiezza poi è deriso da ognuno, aggrava la conscienzia assai e porta pochissimo diletto e piacere. Sí che, per fuggire questo disordine, io

t'ho parlato di sopra, e conségliata nel modo che hai inteso, e cosí conseglierei sempremai. Nientedimeno, se ti dá pure il cuore, come io t'ho detto, di viver senza commetter mai peccato fino a la morte, pur che ti riesca, io ne arrò piacere; e, lassando i nostri primi ragionamenti, sará buono ch'io ti parli, in quel cambio, de la vita di qualche santo padre.

MARGARITA. No, no. Dite pur via quel che avete cominciato, ché ora m'accorgo che gli è pur bene il parlar con chi sa ed ha prattica de le cose, perché mi cominciate a far conoscere esser verissimo tutto quel che dite. Però seguite, di grazia.

RAFFAELLA. Poiché noi abbiam parlato quanto ne occorre intorno al vestire d'una giovine, cosí de la vaghezza de le fogge, come del garbo e del commodo, e dei movimenti e portatura ed altre avertenzie che intorno a ciò hanno da avere, voglio che noi ragioniamo ora dei costumi e maniera che ha da tenere una gentildonna ne le cose che accadan tutto 'l giorno; e prima quanto a la cura de la casa sua ed a mantenersi la benivolenzia del marito, la quale, come io t'ho detto disopra e meglio intenderai, è importantissima e neccessaria. E hai da sapere, Margarita, che tutte quelle cose, di che io t'ho ragionato e ti ragionarò appartenersi a una gentildonna, io intendo che ella sia giovine e non passi, al piú, trentadue anni; perché, doppo quel tempo, bisogna che si ritiri un passo adietro e non le sta ben cosí ogni cosa.

MARGARITA. Mi basta. Perché, inanzi che io sia di cotesta etá, passaran parecchi anni.

RAFFAELLA. Il governo de la casa, o Margarita, quanto gli è ben guidato, è di grandissimo ornamento a una gentildonna, e la fa stimar molto appresso di chi lo sa, e ben voler maravigliosamente dal marito suo. Peroché non può aver un uomo maggior contentezza che vedere la robba e i figli e quel che egli ha in casa essere amato e custodito da la moglie sua, facendo argumento da questo essere amato da lei esso ancora.

MARGARITA. Vi vorrei piú minutamente intorno a questo governo.

Raffaella. Credo che tu sappi, Margarita, che, per sostentamento ed accrescimento di una casa, fa bisogno prima che l'entrate venghin dentro di fuora, la cura de le quali s'appartiene a l'uomo; e, oltre a questo, bisogna poi che sia in casa chi le conservi, il che si conviene a la donna: perché, se l'uno acquistasse e l'altro spargesse e la lassasse andar male, la casa andrebbe in perdizione. E, per il contrario, quando queste due cose s'accordano insieme, ne vien poi la felicitá de le case. E per questo voglio primamente che una giovine non si lassi pigliar dominio adosso da l'ozio, dal sonno, da la pigrizia e dal tedio del viver, come molte fanno, che, per fastidio non san di che e per poltronaria, si stanno fino a mezzogiorno nel letto e lassano andare a brudetto la casa e quel che v'è; e, se il marito le dice mai niente, l'avanzano di voce, tal che egli, dopo poche volte, se ne rimane per abandonato e sta in casa sempre come un rabbioso. Ma voglio, dico, che ella si levi ordinatamente di letto, assai a buon'ora; e che, andando una volta o due per la casa, dia l'occhio a tutte le cose; ordini per tutto 'l giorno alle serve quel che hanno da fare e vegga che tutte le cose stieno al luogo suo determinato, accioché, occorrendo aver bisogno d'alcuna, non si abbia da perder tempo in cercarla; perché l'ordine importa assai in ogni azzione, e massime ne la cura de la casa. Nel comandar poi voglio ch'abbia tal maniera, che i servi spontaneamente e con affezzione faccino l'ufficio loro, ed in un medesimo tempo stieno in timore, tal che non si senta mai in casa un minimo romoruzzo di discordia o disubidienzia. E non faccia come molte, che tutto 'l giorno, quanto gli è longo, fan la comedia con le serve, borbottando e gridando tuttavia, di sorte che par sempre la casa loro la casa del diavolo: e non vale un soldo tutto quello che disputano, perché il piú de le volte nascerá che una serva, vendendo in piazza parecchie once di fichi secchi, si sará lassata tôrre un fico d'avantaggio da' compratori, o simili altre frivolezze; e de le cose, che importano, poi non se ne accorgano e non ne han cura. Dopo che ella dunque averá la mattina, come t'ho detto, data regola a ogni cosa per tutto 'l giorno, voglio che si ponga a lavorare di sua mano

qualche cosa; piú in vero perché quelli, che vengano in casa, non la trovino oziosa, che per guadagno che sia per cavarne. Venendo poi il marito, ella ha da farsegli incontro e mostrare di rallegrarsi di vederlo, e, se non lo fa di cuore, almen finga di farlo. E se 'i menará in casa forastiero, voglio che ella lo raccolga con buonissimo viso, e, dando una volta destramente in cucina, dia ordine che vi sia da fargli onore, e non mostri di sbigottirsi con far rimenio, come ho veduto fare ad alcune, che, se elle hanno pur per sorte a desinare un fattor di villa strasordinario, si aviliscono e parlano fuor di proposito, e fanno un burbucchio, un romor di sedie e di scabelli, un ragionarsi per casa, senza sapere che farsi né che ordin pigliarsi. Di sorte che lo faranno star due ore a disagio ad aspettar che 'l pasto sia a ordine; e poi a la fine verranno in tavola per strasordinario due frittolle d'uno uovo e mezzo l'una e sguazza, e con sí magri tratenimenti lo intertengano a tavola, e con tante scuse, che 'l poveretto suda di smania d'andarsi con Dio e fa voto fra se stesso, se ne scampa, di non tornarvi mai piú.

MARGARITA. Mi fate quasi vergognare, a sentirvel pur dire.

RAFFAELLA. Da queste tai cose si ha da guardare, come dal fuoco, una gentildonna. Ed in somma ha sempre, in ogni sua azzione ed occorrenzia, a mostrare, almeno fingendo, di avere desiderio di compiacere il marito suo in tutto quello che ella conosca che gli sia a grado, e di tenere ogni affezzione a lui, a la casa sua, a le sustanzie e facoltá, ai figli ed a ogni cosa sua; e, se non lo fa con buono animo, almeno mostri di farlo, perché di qui nasce che ella può poi piú arditamente spender ne le vesti, peroché, vedendola il marito cosí utile nel resto ed affezzionata a la casa, non solo le compra queste volentieri, ma la essorta spesse volte a farlo, e cosí si dá ne la ragna da se medesimo.

MARGARITA. Nei piaceri poi, che voi volete che ella si pigli, che via ha da tenere che sia al proposito?

RAFFAELLA. Ogni cosa ti dirò pienamente. Tutti i piaceri, che io ti ho da dire che debba avere una giovine, hai da sapere che egli hanno origine ed aiuto principalmente da' ritruovi, da' conviti, veglie, feste, boschetti, pescagioni, parentadi e veglini

e ritruovi privati. Sopratutto, or essendo questo, una giovine ha da desiderare di trovarsi in tai luoghi, per nutrimento e mantenimento di que' diletti e piaceri, di che noi per amonirti parlaremo poco doppo; e tal desiderio ha da tener in sé nascosto, e di fuora palesemente ha da mostrare di dilettarsi per natura di trovarsi in feste e conviti, e simili, non per altro, se non simplicemente per pigliar piacer di que' balli, feste e giuochi che vi si fanno. E per questo ha da farne professione, e massime a mostrar al marito di essere inclinata da la propria natura a tali cose, accioché, veggendola egli andarvi volentieri, non suspichi per questo cosa nissuna di male, ma lo reputi a la lei natura e ne stia con l'animo quieto; e cosí egli gli concederá sempre l'andare, che lei vorrá, per non voler repugnare a quello a che la sia inclinata naturalmente. E, per cuoprir meglio l'animo suo, le gioverá molto il mostrar sempre la medesima puritá di allegrezza, tanto in un ritruovo che in un altro. E se ben la saprá che in qualche luogo non vi sia per aver piacer nissuno, anzi dispetto, non per questo ha da far vedere di non desiderare d'andarvi, anzi, andandovi, cuoprirá il dispetto ed il fastidio con finta allegrezza, e, se parimente in alcun luogo ella ará qualche maggior contentezza e strasordinaria, non per questo esca punto da l'usata sua allegrezza. Ed in somma, in ogni luogo ed in ogni tempo, mostri sempre la medesima disposizione d'animo, aciocché la brigata, ed il marito principalmente, imputino il tutto a la condizion sua ed a le stelle, che cosí l'abbino inclinata. Guardisi, oltre a questo, che un maggior contento o dispetto non la faccin tornar in casa o piú brillante di letizia o piú sospesa di sdegno; anzi mostri sempre una medesima faccia, e nascosissimamente cuopra la varietá de' pensieri suoi, ed i travagli, e mutazioni de l'animo.

MARGARITA. Quanto mi riuscite savia! madonna Raffaella.

RAFFAELLA. Pensa, figliuola, che gli anni fanno conoscer le cose; e felice colui, che, con il crederle ai vecchi, le conosce in gioventú!

MARGARITA. Ben dite. Ma seguite di mostrarmi la maniera ne lo intertenersi, c'ha da aver, ne' ritruovi e ne le conversazioni, questa che voi formate oggi vera gentildonna.

Raffaella. In ogni luogo, dove gli accada di conversare o con donne o con uomini, abbia avertenzia costei di non si lassar mai trasportar a far un minimo movimento, o dir una minima parola, che passi il termine de la modestia ed onestá. Perché t'ho detto, e ti replico, che questo è quel che fiorisce ogni azzione d'una donna: e però ingegnisi, in tutto quel che fa o dice, che penda piú presto in essere troppo continente che troppo ardita e sfacciata; e faccia profession non solo che gli dispiaccino i vizi e la viltá, cosí in lei istessa come negli altri, ma che gli dilettino ancora l'opere virtuose e gentili. Fra tutti i brutti costumi, che gli sia da fuggir, sempre voglio che principalissimamente s'ingegni di non esser bugiarda né novellaia; anzi mostri sempre di parlar puramente de le cose come le sono, salvo quel che potesse nuocere a l'onestá sua, perché in questo è ragionevol di fuggire e simulare una cosa per un'altra, piú che può. Abbia ancora avertenzia di non dir mai cosa nissuna, che possa generar sospetto alcuno in qualsivoglia; il che gli interverrá, se piglierá per vezzo di non parlar mai troppo, e pensar prima la cosa inanzi che gli esca di bocca, ed avertir a le cose, che gli son domandate, inanzi ch'ella risponda, perché oggi la nostra cittá è piena di malissime lingue, ed a ogni piccola cosa e semplicemente detta si fa un comento grandissimo, ed è difficil cosa a ripararsene; ma il parlar poco e con accortezza è il meglio che si possa fare. È molto da fuggir ancora il venir in fama di mala lingua, il qual vezzo è oggi quasi in tutte le donne, ed è pestilentissimo e vile. Però una donna ha da cercar sempre i fatti degli altri, ma dir ben di chi lo merita e non dir mal nissuno.

Margarita. Or non ha da far differenzia o nel parlare, o in tutto quel che gli accade, fra un virtuoso e gentile ed un altro scostumato e vizioso?

Raffaella. Assaissimo. Perché, sí come io t'ho detto che una gentildonna ha da prezzar piú ne l'animo suo le persone virtuose e gentili che li scellerati e sgarbati, cosí ancora ha da far qualche differenzia di benignitá ne l'accogliere le riverenzie e gli onori, e i ragionamenti di quelli e di questi; perochè di

qui ne nascerá che tutti quegli ne la cittá, che arran bello spirito, quasi a gara s'ingegnaranno di esaltarla ed onorarla, essendo che naturalmente ciascun ama e reverisce quegli da' quali vede esser conosciute le sue virtú. Ed ha questo una donna da stimar assai, perché importan piú quattro o sei, che avanzin di buona fama gli altri de la cittá, importan piú, dico, ad esaltar e metter innanzi una giovine che non fará tutto 'l resto: peroché loro son quegli, che, se una giovine ha in sé qualche bella virtú, la sanno conoscere e far conoscere ad altri, dove che gli altri non ve la conosceranno o non ve la vorrebber conoscere, acciocché ella fosse, come loro, in dozina, per poterla condurre in qualche atto vile, secondo l'appetito loro. Ed avertisci ch'io non voglio che ella faccia questa differenzia, che io ti dico, molto grande ed apparente, ancor che ella conosca che i meriti di qualcuno lo ricerchino, perché sarebbe pericolo che i giovini di dozina non si sdegnassero, e per questo sparlassero e la mettessero in chiacchiare e novelle; che non è al mondo la peggior cosa: ma con destrezza e prudenzia mostri alquanto piú benignitá a quei che piú meritano, ed alquanto manco a chi manco si conviene. E, se la disaguaglianza de l'umanitá sua non sará secondo i meriti, per questo i virtuosi e gentili non si sdegnaranno, come quei che hanno giudizio e conoscono che a lei è forza di far cosí; ma da l'altra parte si sdegnarebbero ben quegli altri, come persone vestite di poco conoscimento e nutriti ne la viltá.

Margarita. A me non bastarebbe mai l'animo di fare atto amorevole verso di alcuni, che non solo fosser persone di dozina, ma sien tenuti publicamente di pessima fama, come egli è quel vostro buon parente, che voi ben sapete che non è donna in Siena che lo possa sentir ricordare.

Raffaella. Gli è molto peggio che tu non dici. Io ti so dire ch'egli ha tutte le virtú cardinalesche, ed io, meglio che alcuno, te ne potrei informare; ma non merita 'l conto. Bastiti che egli non ha parte nissuna che gli stia bene, se non l'esser odiato da chi lo conosce o per vista o per fama. A un simile ti confesso che una gentildonna non ha da usare mai benignitá

alcuna, né favorir in qualsivoglia cosa giamai. Ma io non voglio, per questo, che ella gli usi scortesia, non perché non la meritasse, ma per rispetto di lei stessa, sí per esser bruttissima macchia in una donna gentile l'usare scortesia, sí ancora accioché egli, per esser malissima lingua, non trovasse qualche cantafavola e qualche storia maligna, in terza persona, che le nuocesse; benché in vero a costui, che tu dici, non sarebbe uomo che li credesse il paternostro. Ma, per star piú sul sicuro, è da lassarlo andare, senza mostrarsegli mai benigna né scortese, e non ne far conto in nissun modo.

MARGARITA. Oh, quanto l'ho a noia! se voi il sapessi!

RAFFAELLA. Basta. Tienlo cuoperto ne l'animo, e di fuor mostra non farne conto né in bene né in male, per rispetto di te, e non di lui. Voglio ancora che questa giovine, che io ti dico, se per sorte si trovará aver mostrato benignitá e cortesia ad alcuno, pensandosi esser tale che lo meritasse, e dipoi conoscerá esser il contrario (peroché gli uomini non si conoscono cosí il primo dí), voglio, dico, ch'a questo non manchi cosí subito de la sua umanitá; ma a poco a poco, senza che se n'accorga, venga spegnendola ogni dí piú, accioché, essendo egli avezzo ne la cortesia, non si sdegni di quella mutazione, e per questo cerchi di vendicarsene. Per la qual cosa, o non si ha da mostrar atto benigno a uno, o, avendo cominciato, bisogna seguire, overo molto destramente tornarsene indietro: essendo che chi è avezzo nel bene si sdegna di perderlo; dove che, se non avesse provato il buono, non arrebbe cagion alcuna di sdegnarsi di quel che non si potrebbe chiamar «perdita». E però ha da aver lei l'avertenzia che io dico, se giá ella non avesse ricevuta tale ingiuria da alcun di questi, che gli fosse forza mostrarsene scopertamente scrucciata e sdegnosa. Ma, inanzi che 'l creda tale ingiuria, vegga molto ben prima di sapere la veritá; peroché oggi il mondo è tanto pieno di perfide lingue, che truovan e cantano spesse volte cose che paian verissime piú che 'l Vangelo, e dipoi si conoscano vane e di nissun momento. E questo procede da la invidia grande e poche faccende, che son nei gioveni del nostro tempo, ché l'ozio gli costrigne andar cercando

i fatti d'altri, e sopra ogni minima apparenzia compongan casi e novelle, e le ammagliano con tante frasche, che son tenute da chi l'ode come articol di fede, e il piú delle volte non è vero cosa nissuna. E per questo pensi bene una donna, inanzi che la si tolga a nimicar alcuno; e non faccia come madonna Artusa, che, commossa da non so che sogno che fece, si messe ne la testa, senza altro saperne, che un giovin, la miglior pasta del mondo, avesse fatto non so che uffizio cattivo contra di lei, e subito sconsideratamente si accese di odio contra lui, e stemperoccisi sí, che gli faceva scortesia ed atti sgarbatissimi e fuor di proposito, da non gli comportar mai, quando ben gli avesse meritati. E tanto piú quant'ei non aveva colpa nissuna, ché tanto sapeva il perché questo fosse quanto tu lo sai tu. Nondimeno costei ebbe buona sorte, ché questo giovine era di sí buona condizione che non se ne commosse giamai, né se n'alterò; anzi non mancò mai de la sua solita gentilezza, e l'onorava e reveriva nel medesimo modo che prima. Ma non è per questo ch'ella non si mettesse a pericolo che egli, sentendosi senza colpa, non si sdegnasse di sorte, che le gricce tornassero in danno di chi le faceva. E vuotti dir piú oltre che, quando ben costei fosse stata in qualche parte ingiuriata da lui, non doveva per questo far simili atti vili, e, se non volea usarli benignitá, non avea da farli scortesia: perché insomma la cortesia ride e sta bene fra l'altre virtú e belle parti di una donna, come stanno i rubini e perle fra l'oro; oltre ancora che nel far scortesia si mostra non stimar altrui troppo, ché non è la maggior vendetta che non far conto di uno né in ben né in male, come se in questo mondo non fosse.

MARGARITA. Che bisogna, monna Raffaella, aver tanto riguardo ed avertenzia che alcuno non si sdegni? Che potrá egli mai fare che nuoca a una donna, che non faccia errore e viva onestamente? Io ho sempre inteso a dire: « Urina chiaro e fa' le fiche al medico ».

RAFFAELLA. Uh! non dir, figliola mia! Grandissimo danno le potrá fare. Perché hai da sapere che l'onore o il biasimo non consiste principalmente nel fare ella una cosa o non la

fare, ma nel credersi che la faccia o non credersi; perché l'onore non è riposto in altro, se non ne la stimazione appresso agli uomini. Peroché, se 'l será alcun segretissimamente o ladro o omicida o simili, e será tenuto lealissimo e giusto, tanto è a punto, quanto a l'onore, come se non avesse quei vizi; e cosí per il contrario, essendo uomo dabbene e tenuto scelerato, le virtú sue gli sono poco men che vane e superflue. E questo parimente si ha da dir d'una donna, l'onor de la quale non consiste, come t'ho detto, nel fare o non fare (ché questo importa poco), ma nel credersi o non credersi. Or, essendo questo, ha lei da fare un gran conto che alcun, sdegnandosi, non truovi qualche finzione per vituperarla: perché, se ben molti, che conoscan le virtú di lei e la poltronaria di lui, passaranno la cosa e non la crederanno, nondimeno saranno molti altri, che, senza guardare a le cose cosí minutamente, gli daran pienissima fede: e cosí la poveretta a torto sará infamata. E per questo una donna ha da sapere usare ogni arte, non di non far la cosa, ma di non dar cagione che si abbia da trovare istorie sopra de' casi suoi. Ed a questo le gioverá da una parte il far scortesia a nissuno, e da l'altra il non far le cortesie troppo particolari; ma passarsela sempre per il generale, e rimeritare piú le virtú altrui col conoscerle in se stessa ed apprezzarle che con le accoglienze troppo manifeste. Perché ne potrebbe seguir due cose dannose: l'una, che le male lingue, che se ne accorgessero, arebbero dove cominciare a ordir le loro tele; e quelli stessi, che le ricevesseno, entrarebben in speranze, le quali non gli riuscendo, poi si pensarebbero ancor essi aver cagione di dolersi e lamentarsi. E se pur, tirati da qualche speranza, procedessero troppo oltre o con parole o con atti, abbi lei avertenzia da mozzar loro le maestre dal principio, e non fare una minima cosa dove possino appiccarsi. E intorno a questo ha sempre una gentildonna da stare accorta e destra in tutti i luoghi dove si ritruova, come sono feste, giuochi, veglie, balli, chiaranzane, ragionamenti particolari, che tanto si usano oggi ed al mio tempo si biasimavano. In tutte queste occorrenzie pensi sempre di aver intorno insidiatori, chi tratti da qualche speranza, chi per uccellare

a qualche segno dove possa appiccarsi per dirne male: e' le bisogna aver cento occhi e cento orecchie e una lingua sola, e quella molto savia ed accorta. Peroché, come le esce fuora una parola di bocca, non è piú possibile di farla ritornar dentro; e per questo le bisogna pensare le cose prima. Ma ormai, Margarita, il corso del mio ragionamento ne ha condotto a quella parte che importa piú che tutto il resto, e che io riserbava di dirti per l'ultima. Però sará buono che te ne ragioni, ché non è da lassarla passar per niente, perché tutto 'l resto che abbiamo detto sarebbe zero.

MARGARITA. Che cosa può esser questa? Ché mi par che si sia parlato del tutto. E beata colei, che potesse esser tale, qual voi la avete oggi formata! Ed io, per una, mi vo' sforzare di accostarmici piú che posso.

RAFFAELLA. Quel che ci resta da dire è la maniera ch'ella ha da tenere inverso gli inamorati suoi, e le avertenzie ch'ella ha da avere in saper elleggersene uno fra tutti, il quale sia dottato di quelle parti che si richieggono a un gentile e veramente innamorato. Il quale ella, doppo che l'ha eletto, ha da amare con tutto il cuore e con tutto l'animo, e favorire ed accarezzare nel modo che intenderai appartenersele.

MARGARITA. Oh! volete che una gentildonna, madonna Raffaella, abbia il capo agli amori?

RAFFAELLA. Tu parli da semplicella. E che vaglion le bellezze e le virtú e i bei costumi in una donna (e tanto piú quanto è piú nobile ed eccellente) senza l'amore, il qual fiorisce e fa perfetta ogni altra bella parte, e tutti gli altri piaceri e diletti, se egli non vi si ritruova, son cose sciapite e vane? Perché le feste, i balli, i giuochi, i ritruovi, le veglie, le virtú, le bellezze, senza amore, son proprio come una bella casa, la vernata, senza il fuoco, over come la messa senza il paternostro. Ogni minimo sollazzo, piglia forza dove egli è: le ville, per la presenzia sua, paion paradisi; i boschetti, le cacce, le pescagioni, le cavalcate, senza lui, sono freddissime, e con esso son dolcissime e dilettevoli. Ed a che si può dir che sia buona una gioventú, che passi senza provare amore? Quant'è d'aver compassion a

quelli che, passati i quarant'anni, si accorgano di questo, e prima scioccamente non se n'accorsero! Miseri veramente si posson dire e sfortunati e superflui nel mondo; e beatissimi, per lo contrario, quegli uomini e quelle donne che, inanzi a vinti anni, hanno imparato, a le spese degli altri, a conoscere la forza e la possanza che ha Amore in quegli anni che sono davanti a trentacinque, e in quel mezzo principalmente, questi si posson metter nel calendario de' beati. Ma gran giudizio e gran discorso e molt'arte e governo bisogna avere, a governarsi e reggersi intorno a questa parte, e massimamente a una donna, per esser a lei piú de importanza il pericolo che le ne segue.

MARGARITA. Poiché voi dite che gli è cosí, io non posso se non credervelo; perché ho assai maggior fede in voi che in me stessa. E però ditemi un poco il governo, che ha da tener questa gentildonna, in guardar questo amore, e l'avertenzie, che ella ha da aver in eleggersi uno che sia come esser debba.

RAFFAELLA. Inanzi che io ti dica le parti che ha d'avere un giovine per meritare di essere elletto da una gentildonna per suo vero innamorato, voglio che noi ragioniamo un poco quai giovini hanno da essere fuggiti, come le serpi, da le donne. Peroché, conoscendo prima questi, assai piú chiaramente si potrá poi mostrare le buone parti che ha da avere uno inamorato. E, fatto questo, si potrá seguire di parlare de la maniera, che la gentildonna ha da usar verso quei che la debbia fuggire, e verso colui che ella ha da seguire.

MARGARITA. Mi piace. Or dite adunque.

RAFFAELLA. Per la prattica che io ho de le cose, truovo che i gioveni, che non arrivano a vinti anni, ed anco a' vintidue, che sanno pur anco di latte, sono pericolosissimi a una donna e da fugire come il diavolo, peroché, per la pochissima esperienza, non sanno guidare un amore tre giorni. Hanno i discorsi frivoli e snervati, affogarebbero in uno bicchieri d'acqua, superbi ed arroganti de la giovinezza loro, súbiti e scandalosi, vantatori e parabolani la maggior parte, s'egli hanno un minimo favore, o se ne vantano subito studiosamente, overo, per essere poco prattichi, se lo lassano cavar di bocca da mille

insidiatori, che gli hanno intorno sempre. Ne le allegrezze e contenti son cosí stemperati, che brillano continuamente, e s'avedrebbero le mura che non possono capire in sé; negli sdegni medesimamente si accendano di sorte, che è forza ch'ognuno se ne accorga; ed a la fine sbottano col dire il peggio che possono di quella povera gentildonna che se gli sará data in preda, gli par meritare di essere i pregati loro, ed in somma non hanno costume che buon sia. E, se per sorte sará alcuno di loro, benché rarissimo, che voglia essere segreto in ogni modo, non saprá essere poi; perché, non se ne accorgendo, fará palese in due giornate tutto quello che gli sia accaduto, e fará pigliar sospetto di molto piú. Io ti confesso bene che, se fosse possibile sforzar la natura che facesse un giovine in quella etá savio e prattico, sarebbe benissimo di amarlo, ma non è da mettersi a questo pericolo, ché di mille non se ne trova uno che non sia scempio, superbo, levantino, fumoso, vantatore, fastoso, scandaloso e malcreato. Però questi tali fuggili una gentildonna piú che può, se non vuol divenire in quattro o cinque dí la favola di Siena.

MARGARITA. Conosco che dite il vero, monna Raffaella, perché la moglie di messer Donato è stata sotterrata per sempre dal suo cugino.

RAFFAELLA. I vecchi, Margarita, non son niente manco da lassar andare, perché, se bene egli hanno maggior discorso e piú maturo consiglio e piú prattica del mondo, nondimeno egli hanno ancor tante partacce pessime e gaglioffe, che ricompensan di lungo quel poco di buono, ch'egli hanno, di essere prattichi. E, fra le brutte parti che sono in essi, una ne hanno sceleratissima; e questo è che tu non ne trovarai uno che non sia malissima lingua e invidioso. E di ciò n'è la ragione, perché, vedendo di non aver piú grazia loro, crepano, se sanno o pensano che alcuno gode ne l'amore, ed aiutansi col chiacchiarare ne le buttighe a' fuogoni, a levar i pezzi de le povere donne. E, se per sorte alcun di loro arrá ventura alcuna con qualche donna, subito se ne vanta, per mostrar di non aver persa la grazia de le donne, come la brigata si pensa. Che bisogna che io mi distenda in parlare di loro? Che, posto caso,

il che è impossibile, che fosser segreti, savi, accorti, buone lingue ed avesser tutte le virtú de l'animo che si possono avere, che vuol far per questo una giovine bella de l'amore d'un vecchio canuto, bavoso, lercio, moccicone, fastidioso, novellaio, col fiato puzzolente, e mille altri mancamenti da dar vomito ai cani e da far fare penitenza senza peccato?

Margarita. Di grazia, non me li ricordate piú. Io vi so dir che chi arrá voglia d'un tale stomacoso amore, arrá il giudizio ne le calcagna.

Raffaella. Pessima generazione è ancor quella di questi chiacchiaroni e parabolani e vantatori, di questi straccamurelli effeminati, che non sanno far altro che profumarsi, lisciarsi, strigarsi una barba, legarsi una calza e vantarsi di quello che a bocca gli viene, e metterebbero in novelle il paradiso. E, se per disgrazia hanno la grazia di qualche sfortunata donna, van braccando con ogni ingegno che ella gli faccia qualche favore in tempo che sia qualcuno che se ne accorga. E, se qualcuno gli n'è fatto segretamente, essi poi, trovandosi con gli altri, cercano con mille astuzie che si sappi, da un canto fingendo di non voler dire, e da l'altro facendo in modo che si abbi da sospicare; e insomma bisogna, o in un modo o in un altro, che un loro segreto venga palese in pochi dí, o col vantarsene, o con la sfacciaggine ne le veglie e nei ritruovi, ché quanto piú v'è gente, piú si ficcan sotto a la donna, e cercano favori scoperti, e, non glieli facendo, si sdegnano scopertamente, e fanno l'adirato, che ognuno se ne avede. E, s'egli arán qualche cosa che gli piaccia, subito brillano, e fanno mille pazzie da far accorgere le mura di tutti i loro fatti, e non le lassano uscir di casa un passo, che non le vadino dietro. E di qui nasce che, se bene una donna gli ha dato la grazia sua, presto è sforzata di torgliela, overo di rimaner la favola del volgo. E cosí non hanno questi tali mai amor che gli duri due mesi; e la maggior parte poi, se bene sono sfoggiati a la scoperta ed a la presenzia d'altri, a la secreta poi son manigoldissimi.

Margarita. Mi fate ricordar, madonna Raffaella, di uno di codesti fastidiosi, senese, che, gittando i limoni a la dama in

presenzia del marchese del Vasto, fece mille civette, perché ella avessi da fargli favore in presenzia del marchese, accioché i segni si ricontrassero con quello che gli doveva aver detto.

RAFFAELLA. In Camullia fu cotesto. L'ho ben saputo. Poco manco ancora è da rifiutare quella razza di gioveni, che si reputano e si tengan tanto, o per le virtú o per le bellezze, che gli par che siano in loro, che si pensano che le donne s'abbino a gittar per le fenestre per amor loro. E bisogna sempre che le poverette gli vadino a' versi, e d'ogni minima cosa si sdegnano, e vogliono che non mirino e non parlino pur al marito, non che a' fratelli, a' cognati o altri. E in somma gli par ragionevole d'aver a esser la dama loro, e da essi abbia a venir il favorire ed il comandare; come se le donne fossero obligate per viva forza ad andargli dietro. Con questi tali guardisi una donna di non s'intricare in amore, ché se ne pentirá presto, e non arrá mai un'ora di tempo che buon sia.

MARGARITA. Si vuol domandarne, per quanto intendo, la nipote di quel cavaliere... Voi m'intendete.

RAFFAELLA. T'intendo benissimo. Or io non voglio ancora che una gentildonna doni il suo amore a persona che abbi moglie. Peroché tu hai da sapere che amore vuol tutto l'uomo, e bisogna che chi vuol essere vero inamorato, spogli l'animo d'ogni altra cura e pensiero, mai non pensi in altro, il dí e la notte, che ne la cosa amata: e questo non lo può fare uno ammogliato, che a viva forza è necessitato, se non vuol esser deriso da ognuno, ad avere ne l'animo principalmente, e inanzi a tutte le altre cose, la cura de la casa sua, l'amore de la moglie, de' figli e della robba; e rari sono che, o bella o brutta che abbin la moglie, non gli portino amore, perché la continua conversazione gli sforza a ciò. E se pur, lassando tutte queste cose dietro a le spalle, porrá tutto il pensiero a la cosa amata, gli ne torna vituperio grandissimo; di che non può far che non pigli fastidio, e cosí viene a star sempre come un arrabbiato. E, se alcuno vorrá dire che egli può segretamente attendere ad amore e palesamente mostrar d'avere l'animo a la casa, rispondo che non lo può fare; e te lo pruovo. Uno

inamorato, come t' ho detto, bisogna che i contenti suoi, che egli ha nell'amore, e gli sdegni, secondo che gli accadono, stieno sempre secretissimi, e gli cuopra piú che può, mostrando sempre a la palese un medesimo viso. Ma, perché, secondo i casi, che gli accascano ne l'amore, bisogna, per poter meglio in palese fingere, sfogar qualche volta da se stesso il dolore e l'allegrezza, e per questo non ha luogo nissuno piú al proposito che la camera sua e il suo letto; perché, arrivando in casa e rinchiudendosi in camera, può fra se stesso sfogarsi, e pensare e imaginare i ripari che faranno di bisogno, secondo i successi; e talvolta piagnere, lamentarsi, rider fra se stesso, e smaniare, secondo che n'arrá cagione, accioché doppo questo sfogo possa poi fra le brigate meglio ricuoprire i suoi pensieri: or tutto questo non può fare uno ammogliato, anzi gli bisogna piú simulare in casa e nel letto suo che in altro luogo, per ingannar la moglie. Ed in ogni modo, dopo mille avertenzie, non potrá alfin fugire di non metterla in sospetto; del che ne nasce che ella, come un diavolo scatenato, comincia a tumultuare, ed empire la casa di guerra e di tormenti, ed a spiar chi possa esser la donna amata; e, saputo che l'ha, vituperarla e infamarla in ogni luogo che si trova. E cosí ne segue la ruina di quella donna, la disperazion di lui, e mille altri disordini, che tu gli puoi pensar per te medesima.

MARGARITA. Dunque volete, madonna Raffaella, che si abbi da elleggere uno che non abbi ancora moglie, ma sia ancora per toglierla?

RAFFAELLA. Sará manco male, ma non bene in tutto; perché, quando poi ei la torrá, si potrá dire che tal amore sia finito. Ed io intendo che un amor, doppo ch'egli è incominciato, non abbi da mancar se non per morte.

MARGARITA. Oh! come ha ella dunque da fare? Perché tutti gli uomini o si truovan moglie o l'hanno a pigliare.

RAFFAELLA. Alcuni ne sono che non l'hanno, e non l'hanno a tôrre, come intenderai. Pericolosissimo è ancora l'amore dei fuorestieri generalmente, e massime di quella sorte che ci è venuta da pochi anni in qua; e te ne potrei dare infinitissime

ragioni. Ma non ti voglio infastidire. Bastiti che ti puoi specchiare in madonna Giacchetta, madonna Lonarda, la Baratina, la tua pigionale e qualcun'altra ancora (pur donne in vero tutte da pochi soldi), e guarda il frutto che n'han cavato di tali amori. Pestilente è l'amor de' grandi e de' potenti in una cittá, e di questo ti potrei dar infiniti essempi; ma so che li sai benissimo. E, per non contar minutamente tutte le generazioni de' gioveni che sono da rifiutar ne l'amore, fugga insomma una donna, oltre a questi che io t'ho detto, quelli ancora c'hanno nome di esser presuntuosi a la scuoperta, rincrescevoli, fastidiosi, bugiardi, appoiosi, brutti, vili di sangue, male lingue, giuocatori, biscazzieri, bestemmiatori, troppo stringati in sul bellacio, leggieri, capavóli, sfacciati, puttanieri, perdigiorni, e simili generazioni di poco conto.

MARGARITA. Poich'io ho inteso da qual sorte d'uomini si ha da star discosto, vorrei che voi mi dicesti le parti, che si ricercano in colui a cui è debito e conviensi lo amore di una gentildonna.

RAFFAELLA. Egli ha da essere, la prima cosa, tutto il contrario di quelli che noi aviamo ora vituperati. E, per replicartel meglio in poche parole, dico che io voglio che chi ha da esser degno de l'amor d'una gentildonna sia giovine di etá di vinti a trentacinque, ed in quel mezzo massime, cioè fra vintisette e vintiotto, nel qual tempo il discorso è maturo, e si ha giá la prattica de le cose de l'amore, e guidasi e governasi bene ogni cosa che possa intorno a questo accascare. Voglio che sia nobil di sangue, la qual cosa porta grandissima sodisfazzione, e sia bello ed agraziato, non solo ne l'aspetto, ma ne la persona ancora e nei movimenti; perché, se ben la bellezza non è la principal cosa che si ricerchi in amore, nondimeno ell'è di grandissima importanzia, e gran contento porta, quando ci sono l'altre parti. Debbe esser costui costumato e modesto e ben creato in ogni sua parola ed azzione, e questo senza affettazione alcuna; rispettoso generalmente, defensor de l'onor de le donne, e de la sua principalmente; riposato e quieto in ogni suo movimento; faccia sempre profession d'aver in venerazion tutte le donne,

e piú e manco secondo i meriti loro. Voglio che sia segretissimo, che a pena si confidi di se medesimo ne le cose che importano, ed abbia avertenzia di tenere non solamente segreto quel che importa, ma ogni minimo favoruzzo, accioché non vi sia poi sopra fatti i comenti. Guardisi sempre questo tale di non venir con alcuno in ragionamenti di quella donna ch'egli ama; ma, quando pur gli sia forza per qualche caso parlarne (il che se non facesse, darebbe maggior sospetto), parline con quella accortezza che egli piú può, e manco che può. Ma, se gli è possibile, fugga con destrezza tai parlamenti, perché è pericolosa cosa che, nel ragionare, colui (ché sta male) non gli venga arrossito o impallidito il volto, secondo quello che egli ode o parla; e pensisi sempre che le brigate, che l'odano, cerchino con ogni instanzia di cavargli di bocca qualche cosa, e però pensi ben le parole, inanzi che gli eschino di bocca. Voglio che egli abbi ancor tanto giudizio, che sappi corteggiare la sua donna qualche volta, ma non molto spesso, e trovarsi alcuna volta dove lei, con tal arte, che paia che per qualche altro effetto lo faccia, e quasi gli sia forza; e non gli vada continuamente dietro. Ha da guardar ancor di esser tenuto persona gentile, cortese e liberale con ogniun generalmente, e massime con le donne, e di vestir bene e con garbo, e di maniera che le fogge sue non diano segno di instabilitá e di poco cervello, ma di fermezza di animo e di persona riposata. Le mascare e le livree ed imprese ed altre cose simili, non giudico che le faccia ogni giorno, tal che non si veda mai se non lui; e voglio ancor che non le fugga in tutto, ma con tal continenzia e saviezza le faccia, che non si conosca da nissuno a che fine egli principalmente le faccia: a che gli gioverá assai il saper mostrare di aver l'animo in un luogo e tenerlo segretissimamente in un altro. E non sol vorrei che non avesse moglie, ma non si dubbitasse ancora ch'egli avesse da tôrla, come sarebbe se fosse prete, ma non con chierica, tal che l'abito non fosse altro se non una scusa di non aver a tôr moglie, per goder poi piú con tutto lo animo l'amor de la donna sua. Ed insomma ingegnisi questo tale di farsi conoscer per persona gentile, stabile, virtuoso, litterato, a la palese defensor de le donne, magnanimo,

accorto nel sapper pigliar le occasioni quando venghino; sappi fingere e ricoprire i suoi pensieri; e sia fedele a la donna sua, e costante ed infiammato in amarla, perché l'amor, cominciato che egli è, vuol durar fin a la morte; e sopra tutto sia savio in sappersi governar secondo le cose che accascano tutto 'l giorno, perché non si può dargli regola piú particolare, ma bisogna rimettersi al suo giudizio. Or tale, qual t'ho detto, ha da essere un giovine, se vuol meritar la grazia d'una gentildonna. E tal ella se l'ha da elleggere.

MARGARITA. Me l'avete depinto, monna Raffaella, cosí eccellente, ch'io non credo se ne trovi nissuno al mondo.

RAFFAELLA. Pochi ne conosco in vero, e tanto piú ha da tenersi beata colei che è amata da un simile. Ed avertisci, Margarita, che, se una giovine non può trovare in alcun tutte queste parti, faccia la sua diligenzia, e di poi appicchisi a chi n'ha la maggior parte e la piú importante.

MARGARITA. Questo vi confesso ben che gli è possibile.

RAFFAELLA. Or noi aviam ancor da discorrere, elletto che una gentildonna si arrá un amante tale qual io t'ho formato, la maniera che ella ha da tenere nello intertenersi con lui, e nel governarsi ancora con gli altri, che tuttavia, come uccellacci, le vengano datorno; perché non può essere cosí savia e sagace una donna, che sappia troncar altrui le maestre, in modo che alcuni, se non tratti da speranza, almeno per far dispetto, overo per non sapper che altro si fare, non si piglino per essercizio di andargli civettando dintorno.

MARGARITA. Or ditemi dunque: come ha da far costei a difendersene, in modo che non le recchin carico, e mantenersi in un tempo lo amore di colui che giá ella per amante si ha elletto?

RAFFAELLA. In prima guardi di non far questa ellezzione troppo súbita, perochè potrebbe facilmente rimanerne ingannata, peroché i giovani del dí d'oggi sanno fingere e piagnere a lor posta, e dimostrar d'essere tutto mèle, e poi riescono fiele e veleno. E' non si conoscano cosí il primo dí; e però bisogna avertir bene un mese, due mesi, otto mesi, un anno, e considerare

profondamente ogni minima cosa, e di poi, riuscendo bene il tutto, debba risolversi a riceverlo per suo unico amante, e dargli la grazia sua. E, fatta la ellezzione, ha da deliberare due cose principalmente ne l'animo suo per mantenimento di questo amore. Prima: d'amare l'amante suo unicamente con tutto l'animo e con tutto il cuore, sopra tutte le altre cose care che ella ha al mondo; pensar continuamente in lui; tutto il resto del mondo stimare un zero rispetto a lui, accioché egli abbia ad amare lei medesimamente: perché insomma, a voler essere amato, bisogna amare. E quest'è una. L'altra è metter tutto l'ingegno, ed ogni arte a tenerlo segreto, perché la segretezza è il nerbo d'amore; e, accioché questo gli venga fatto, bisogna che ella sia dotta in sapper fingere una cosa per un'altra, e mai non parli de l'amante suo né in bene né in male, se gli è possibile, e, se pur per caso è sforzata parlarne qualche parola (ché, nol facendo, fosse per dar maggior sospetto), ricordilo e parline con destrezza, perché ella ha da pensar sempre che chi gli ne ragioni lo facci per scalzarla e veder ove la si trovi. E per questo fugga, quanto può, tai ragionamenti, accioché, non accorgendosi, o con rossore o con pallidezza o altro segno, non facesse argomento del suo pensiero. E nei ritrovi e veglie guardi di ragionare molto con esso, e da l'altra banda non usi però tanto riguardo che fosse troppo, perché le persone oggi son scaltrite, e considerano a tutte le vie e tutti i modi, che si trovano, per far una cosa: però costei sforzisi di intertenere in palese l'amante suo vero con trattenimenti usati da essa con tutti gli altri che mostrin d'amarla. Perché hai da sappere che bisogna guardarsi da principio che una cosa non cominci a suspicarsi, peroché, subito che egli è nato un minimo sospettuzzo o nel marito o in altri, gli occhi poi se gli radoppiano adosso, ed è forza che in breve, o in tutto o in parte, le cose si scoprino. Però vada assegnata, né si mostri mai, o col marito o con altri, se non d'una medesima fantasia, né muti mai faccia, né per contento o passion ch'ella abbi, perché a questi cotai segni molto si avertisce oggidí, essendo che soglion dir il vero il piú de le volte, ed è difficil cosa a temperarsene.

Margarita. Se voi volete, madonna Raffaella, che costei sia tanto rispettosa in parlar de l'amante suo, che piacere arrá di questo amore, non potendo mai dirle una parola? Volete forse che si scrivin segretamente? il che mi par cosa molta pericolosa, per non la poter far senza aversi a fidare di pollastriere.

Raffaella. Pericolosissima e da fuggir quanto si può, ché, per una cosa che sia ben guidata per man di mezzani, ne ruinano le centenaia; ma, quando altri fosse pur sforzato, non avendo altra via d'appiccarsi, a questa molto piú sono al proposito i servitori che le serve. Prima, per esser le fantesche piú semplici e novellaie, da scoprir per loro stesse le cose, overo da lasciarsele senza accorgersene cavar di bocca; di poi, non se le può andar tanto a' versi, che per ogni minima cosa non si sdegnano con le padrone, e per vendetta le vituperino, e non dubbitano che gli sia fatto dispiacere, conoscendo che è viltá far dispiacere a una donna. In un servitore è tutto il contrario. Discorre la cosa meglio, e si vergognarebbe di far le vendette sí vigliacche, ed oltre a questo sta in timore, perché conosce molto bene che, se non si porta lealmente, incorre in pericolo de la vita; e mill'altre ragioni ci è, che sarebbe longo a raccontarle. Nondimeno, né de l'uno né de l'altro si fidi chi può far di manco, e serbi questo per l'ultimo rimedio.

Margarita. E come arrá dunque una donna a poter conferire l'amore con l'amante suo?

Raffaella. E questo ti dirò ancor, inanzi che io mi parta. Or io non voglio ancora che costei, di chi noi parliamo, sia frettolosa e súbita, ma paziente e riposata, ed aspetti che le occasioni venghino, se non oggi, domane, tanto che venghino, e, venendo, sappile tôrre, e non le lassi passar per niente; ché non tornano poi indietro per richiamarle.

Margarita. Lo scrivere dunque non vi piace?

Raffaella. Quando altri fosse certo de la fideltá ed accortezza d'un servitore, si potrebbe far sicuramente, ed è di gran contento. Ed in quanto a l'amante, ella potrebbe star sicura, peroché io lo presuppongo fidelissimo ed aveduto, e ne la camera sua e ne le casse sue non è pericolo che sia nissuno che possa

andarli rovesciando lettere o favori e ricercando, s'egli non lo consente: se giá costui non fosse ammogliato; perché allora ci sarebbe con lui cattivo taglio in questo e in tutte le altre cose.

MARGARITA. M'avete detto poco fa, monna Raffaella, che il marito e la casa sua ha da esser la prima cosa che una donna ami in questo mondo, ed or par che vogliate il contrario: cioè che l'amor de l'amante passi ogni cosa.

RAFFAELLA. T'ho detto ch'ella si ha da portar in modo ch'egli sel pensi e sel dia ad intendere che sia cosí, ma nel cuor poi l'animo sia allogato dov'egli sta molto meglio; e cosí ti replico ora che con li mariti basta a finger d'amarli, e questo gli basta a loro. Faccia, oltre a ciò, una gentildonna professione di gentil e cortese con tutti quelli che conversano in luogo dov'ella sia, salvando però sempre in palese la modestia e l'onestá sua. Perché, oltre che questa cortesia, come t'ho detto, rifiorisce tutte l'altre virtú d'una donna, ella è ancor cagion ch'ella può securamente far qualche volta qualche atto cortese a l'amante suo: o in parlar seco, o in qualche altra cosa, come accade. Il che, s'egli è fatto con accortezza, si reputa piú a la natura e condizione di lei, che sia inclinata a la cortesia, che ad altra cosa che importi. E sappi, Margarita, che questo tratenersi che fanno oggi le giovini con ogniuno che gli venga occasione, gli dá grande aiuto ad assicurarsi a parlare qualche volta a l'inamorato loro. Ed ogni poco tempo che si parli con esso, o in veglia o in un ritruovo ed in una strada, qualche volta importa assaissimo, e puossi dire del buono in poche parole agevolissimamente, se giá una non avesse a fare con qualche parabolano e pascibietole, che logorasse quel poco tempo, che importa tanto, in dire: — Signora, signora; non signora, sí signora; la Signoria Vostra va a veder messa? — e simili altre castronerie da dar vomito a chi le sente. Ben è vero che le bisogna guardar, a costei, che questa cortesia, che io voglio ch'ella usi con tutti quei che gli occorreno, non sia tanta, che altri ne pigli tanta speranza, perché ne seguirebbe un gran disordine: ché quei, che hanno cominciato a sperare, le piglierebbero ardire adosso, ed anderebbero tant'oltre con le parole,

che ella sarebbe sforzata a mancar di quella cortesia, per non vituperarsi; e per questo, non riuscendo a costoro il disegno, si sdegnarebbero e cercarebbero di vendicarsi col fare il peggio che potessero contra lei. E però vadino le donne col piè di piombo, e, inanzi che faccino un atto benigno ad alcuno, avertischino a chi lo fanno; peroché si trovano certi preti ingordi, che, come gli è mostrato un dito, si pigliano tutto 'l braccio, e, per ogni minimo favoruzzo, si pensan che una donna si stia fracida de' casi loro, e diventano la piú importuna e la piú appoiosa cosa del mondo. Alcuni altri poi, piú pratici, si pigliano il bene come viene, ed in altro che in un favoruzzo tentano le donne, se ci è disegno, con tanta destrezza, che esse stesse a pena se n'accorgano; e, se trovano il varco aperto, seguono animosamente, e, trovandolo ristretto, si tornano indietro, né si sdegnano per questo. E però, come giá t'ho detto, bisogna conoscere a chi si ha da usare la cortesia maggiore o minore, e troncare da principio le vie ed i passi a chi si conosce che vuole andare piú oltre che non debba. Non voglio ancor per niente che una gentildonna sia invidiosa ed astiosa del bene de le altre, e per questo dia orecchie a chiacchiarare; e, per dispetto di chi si voglia, faccia sfavore o carezze ad alcuno, come ne conosco di molte, che continuamente ne vanno spiando i fatti de l'altre, e si ridono di questa, e dicono male di quella, ed ingrassano de li dispiaceri altrui, e de' sollazzi arrabbiano. E tutti questi sono atti vigliacchissimi ed impertinenti al nobil animo di una gentildonna, i quali mettono le donne, che vi attendano, in intrighi, che non gli svilupparebbe il paradiso. E, se pur ella senza sua colpa sará invidiata da le altre ed averá qualche una che, per farle dispetto e per far piacere ad altrui, ne dirá male e non la stimará, di tutto questo voglio che ella faccia poca stima e non ci pensi mai, né in bene né in male. Ed attenda a le virtú sue ed al modo di viver che abbiamo detto convenirsele, guardandosi sempre che a ragione altri non la possa calunniare e che i secreti suoi stieno sotto terra; e dipoi lassi andare il mondo come vuole, e chi arrabbia arrabbi.

Margarita. Mi fate sovenire d'uno, che è piú inviluppato in queste chiacchiare che uomo che io conoscessi mai, che, per far dispetto a una donna, come egli è a capo di una certa strada, ei comincia a cantare; e quanto è piú vicino a la casa di lei, ei va la voce rinalzando, e, passata la casa, comincia ad allentare, per fino che egli è in parte che non pensa di essere sentito, dove si racqueta in tutto. E, s'io vi ho da dire il vero, non credo che colei se ne gratti punto gli occhi.

Raffaella. Io ti so dire che gli è una bella professione la sua: ma lassiamolo andare. Io vorrei ancor, Margarita, che questa nostra gentildonna non fosse avara né cupida del denaio, ancor che non molto ricca. Perché, oltre a l'essere bruttissima macchia in una donna l'ingordigia del guadagno, ma gli è ancor pericolosa, perché, se si vedrá che ella vada uccellando a' presenti, a le vencite o simil cose, saran molti che la donaranno e si lassaran vincere qualche cosa, e subito gli parrá esser padroni di lei; perché l'esser ricevuti i presenti da una donna dá grand'ardire sopra di lei a chi gli manda. E però non li riceva per niente, se giá non son frascarie, o per qualche altra occasione sia sforzata per non far peggio. Ma da l'amante suo voglio ben che li riceva e li tenga cari, ed alcuna volta gli ne renda il cambio, accioché egli conosca in lei l'amore e non l'avarizia. Or io, Margarita, non saprei piú minutamente parlarti de la maniera che ha da tener una gentildonna per mantenersi longo tempo l'amante suo ed intertenersi con li altri. Perochè per le diverse occasioni, che possan accascare tutto il giorno, non si può por regola ad ogni cosa; ma basta che ella ha da amarlo con tanta fede quanto può, e tenerlo in segreto con ogni suo sforzo; e, come poi meglio l'abbi da far, bisogna rimettersi al suo giudizio.

Margarita. N'avete parlato assai pienamente, ché la metá a pena de le parti, che voi dite, gli basterebbero. Ma vorrei sapere un'altra cosa: che favori han da essere quelli che ella ha da fare, quando verran l'occasioni, al vero amante, elletto che sará? E quanto oltre gli ha da concedere per ristorarlo e per salvare in un tempo l'onestá sua?

RAFFAELLA. Tu parli da giovine, come tu sei. Che vuol dire « l'onestá sua », semplicella?

MARGARITA. Oh! non m'avete detto che l'onestá è la prima cosa che una donna ha da salvare?

RAFFAELLA. Sí, appresso di tutti gli altri. Ma con quel che si ama bisogna ingegnarsi di trovarsi con esso in luoghi segreti, tutte le volte che ne verrá occasione.

MARGARITA. E che se gli convien poi fare in tai luoghi?

RAFFAELLA. Che cosa, eh, che se gli convien fare? A' noccioli? Sciocarella! Tu mi riesci piú scempia ch'io non pensava. Voglio, dico, che, quando sono insieme, sien lontani da ogni finzione, e debbano unirsi con tutto l'animo, col corpo, col pensiero e con quel che piú si può.

MARGARITA. Voi parlate bucarato, madonna Raffaella. Volete forse dire che una gentildonna, in tal caso, ha da far le fusa torte al suo marito?

RAFFAELLA. Che « torte »? Anzi drittissime! Torte sono quelle che si fanno col marito!

MARGARITA. Non è che per questo non se gli facessero le corna?

RAFFAELLA. Corna sarebbero, se si sapesse. Ma, sapendo tener la cosa segreta, non so conoscere che vergogna gliene segua.

MARGARITA. Or pur v'ho inteso, e mai l'arrei pensato! Perché io mi pensava che questo amore avesse a esser de l'anima ed onesto; ché cosí sentii dire una sera a una veglia in un gioco ad un degli Intronati, che lo chiamano il Garroso o Ostinato, che non mi ricordo.

RAFFAELLA. Quanti errori fan certi, a mettere questi rulli e questi giardini in aria nel capo a le giovani! E sappi che cotestui si burlava e l'intende come io, benché faccia cosí de l'onesto e che s'empi la bocca d'onestá. Che onestá! La cosa va come ti dico. O tu me hai fede o no.

MARGARITA. Da un canto non so che mi dire: e' mi parerebbe far torto al mio marito; e da l'altro non posso dir se non che le vostre ragioni oggi mi piacceno.

RAFFAELLA. Torto gli faresti, Margarita, se tu 'l facessi in modo che egli se n'accorgesse; ma, non lo sappendo, non è niente al mondo. Oh, l'andrebbe ben dunque ch'una gentildonna non si riscontrasse, con la condizione e col sangue, col suo marito, e non avesse a cercar di trovarsi con uno, il qual si somigliasse con la complessione, col sangue e co' pensieri suoi! Perché questa è una cosa, che, ove l'animo non si contenta, resta sciapita e non val niente. E, per il contrario, ov'è l'unione degli animi, è divinissima e quanto bene è al mondo.

MARGARITA. Molte debbon esser, madonna Raffaella, che hanno questa convenienzia, che voi dite « di sangue », coi lor mariti.

RAFFAELLA. Rarissime sono. E ce n'è la ragione: perché le moglie ed i mariti si pigliono a la cieca, senza aversi mai veduti; e gran ventura sarebbe se s'amasser di cuore, e non per cerimonia e per obligo o, vogliam dir, per forza.

MARGARITA. In ogni modo, questo far i parentadi cosí al buio è una cattiva usanza; perché molte volte si debbono congiungere in matrimonio due persone di contraria natura e di diversi costumi.

RAFFAELLA. Che importa questo, se ci è il rimedio prontissimo e congruo di darsi in tutto e per tutto ne l'amore di uno, che con desteritá ricompensi questo dispiacere che si ha col marito?

MARGARITA. Non è però che a la fine non si commetta peccato?

RAFFAELLA. Non t'ho detto io giá dieci volte che, se ti dá 'l cuore di passare la gioventú, e la vecchiezza poi, senza far mai un minimo peccato, che io ti consiglio e dico che tu farai bene? Ma guarda che le forze ti rieschino, ché non riuscí mai a persona che nascesse al mondo. E per questo, perché tu non abbia a incorrere in maggior errore di cercar di farlo poi, lá negli anni ultimi, ti conseglio cosí. E sai poi quel che gli interviene poi in quel tempo? Tu arrai a pregare altri, dove ora sarai pregata tu, perché quei, che tu pensarai t'amino, nel

segreto loro ti vilipenderanno e ti scorgeranno: di che tu accorgendoti, alfine entrarai in disperazione ed in pentimento del tempo passato invano, che è il maggior peccato che si possa avere. Uh, figliuola mia! Consideralo ora, che sei a tempo, e ripara al maggiore errore col minore, e pensa che non vale poi il dir «pesca fu»; e, se ben in quel tempo, piacendoti alcuno, tu lo goderai per sorte, considera che tu non piacerai a lui. Ed hai da sapere questo: che 'l piacer di trovarsi insieme con l'amante val pochi soldi, quando non è l'amore da ogni banda; ché l'importanzia sta che, se tu ami uno, sapper che lui ami te, e che non manco desideri e pigli piacere con teco che tu con lui. E, senza questa union di animi, non ti darei di simil cose un quattrino.

Margarita. Tutte le ragioni son vostre, monna Raffaella. Io vi confesso ogni cosa; ed infin or conosco che bisogna parlar con chi sa, a voler diventar savia: ché mi par aver piú guadagnato di giudizio in questo poco di tempo oggi, che io son stata con voi, che in tutto il resto ch'io son vissuta.

Raffaella. Io ti so dir, poveretta a te, che tu n'avevi bisogno! E che ti credevi? Pensavi forse che i piaceri de le giovani consistessero in essere un poco piú mirata o manco, o simil frivolezze? Meschina a te, che Dio proprio mi ti ci ha mandata! Oimè, una bellezza com'è la tua aveva a invietirsi intorno a la rocca ed a le cenere? Per questo credi che Dio te l'abbia data? Quanto starebbe bene a queste tali, che Dio le facesse bruttissime come furie, poiché non san conoscer il bene quando l'hanno! E che val, semplicella che tu sei, la beltá e l'altre buone parti in una donna, senza amore? E amore poi che val senza 'l suo fine? Quel ch'è l'uovo senza 'l sale, e peggio. Le feste, i conviti, i banchetti, le mascare, le comedie, i ritruovi di villa e mille altri cosí fatti solazzi, senz'amore, son freddi e ghiacci; e, con esso, son di tanta consolazione e cosí fatta dolcezza, ch'io non credo che fra loro si potesse invecchiar mai. Amor rifiorisce in altrui la cortesia, la gentilezza, il garbo del vestire, la eloquenza del parlare, i movimenti agraziati ed ogni altra bella parte; e, senza esso, son poco apprezzate, quasi

come cose perdute e vane. Amor infiamma gli uomini a le virtú, rimove dai vizi e dagli atti vili, empie il cuor di magnanimitá, tien l'animo brillante di contentezza, amorza ogni passione, fa passar la vita allegra e contenta, ed insomma è cagion sempre di bene. Dimmi un poco: che consolazione credi che sia di due, che s'amino senza fingere, doppo che gli arán durato fatica alquanti giorni d'aversi a trovar insieme, poich'a la fine vi si ritrovino; e lí senza velo alcuno scopre ciascun a l'altro il cuor aperto ed i pensieri puri e veri come sono, si raccontan le passate noie e fastidi, si consolano, si confortano, si bagnan il viso l'uno l'altro di lagrime, venute per troppo contento? Oh, quanto son dolci, Margarita, quei bisbigli che fanno insieme con bassa voce, quei mormorii, quel tenersi fissi gli occhi de l'un in quei de l'altro, quel sospirare ed entrar il vento de' sospiri in bocca l'un de l'altro! Oh divinissima dolcezza! oh piacer unico in questo mondo! oh allegrezza singulare e non conosciuta né creduta, se non da chi la prova! O Margarita, se tu la provi una volta, quante grazie m'hai da rendere! Quanto ti parrá esser un'altra in questo mondo! Quanto ti riderai de la passata vita! Quanto terrai misere quelle donne che non la provano! Questo è quel che s'ha da cercare, mentre che altri è giovine; e tutte le altre son pazzie. Per questo è stata ordinata la gioventú, la qual chi passa invano, si ravede poi in tempo che sarebbe meglio non ravedersene. E non è vero quel che dicon molti: che, quando il piacer è passato, tanto è quanto non fosse avuto; anzi quasi tutto 'l contrario. Ché è quasi piú dolce quella sodisfazione d'aver fatto 'l debito suo, quella dolce ricordanza del tempo buon passato, quel pensar a ogni minimo atto e luogo e tempo, nel qual si sia avuto qualche solazzo, che non è l'averlo istesso. Ed io lo provo; ché, se io non avessi questo contento, che io mi ricordo (e tuttavia ci penso) e come e quando avessi cosa che mi piacesse, viverei come una disperata, ancor che molti piaceri arrei potuto avere che io non ho avuti, per non conoscer allora quel ch'io conosco oggi. Fidati pur di me, Margarita, ché i diletti e contenti son buoni mentre che si hanno, e sempre di poi, per fin

che dura la vita. E però ravediti oramai, e considera che, dopo un dieci o dodeci anni, gli amori ed i piaceri sappran di vieto; pensa che, in questa etá che sei, un giorno importa mille, e non voler star piú in cotesta scempiezza che sei stata fin qui.

Margarita. Monna Raffaella, io vi sto a udir per balorda, tanto mi piace quel che voi mi dite. Ma una cosa solo mi dá fastidio: che io penso che poche son quelle che abbino mai commoditá di trovarsi con gli amanti.

Raffaella. Tu l'intendi male. E' non è nissuna che a qualche tempo non n'abbi commoditá. Ben è vero che chi piú e chi manco, perché sará alcuna che arrá ventura che l'amante sará suo familiare e domestico in casa o col marito o con gli altri suoi parenti; e per questo si potran parlar e comporsi, e spesse volte trovarsi insieme assai sicuramente: ed a questa tale non fa di bisogno di fidarsi d'altri mezzani, ed è in vero gran ventura. Ma a quei, che non arran cosí buona sorte, gli sará forza fidarsi d'un mezzano: ed in questo avertischino bene di chi si fidino. Ed io, come t'ho detto, giudico piú al proposito un servitore che una serva, il qual potrá dir tutte le cose che occorreno ed avisare una parte e l'altra. Ed in questo bisogna che chi ama non sia frettoloso, ma stia paziente per fin che venghino le occasioni e, venendo, vegga di saperle pigliare e non lassarle passare, ché importa troppo, quando vengan di rado, perderne pur una. Ed hai da sapere che, abbia una donna la casa piena di quanti parenti si voglia e sien tutti gelosi come il diavolo, in ogni modo a qualche tempo ella potrá pigliare la commoditá. Il qual tempo venendo, subito facci avisato l'amante de l'ora e del luogo, e riuscirá benissimo ogni cosa. E stotti per dir che, s'ella stesse rinchiusa in una camera del continuo, in ogni modo, o con scale di funi o con altri instrumenti, a qualche tempo riesce la cosa. Ben è vero che, s'ella sará tal quale la aviam descritta, ella sapprá governarsi di sorte che non arrá né marito né altri geloso; e quel tempo, ch'è in mezzo fra un ritrovarsi e l'altro, paschinsi di vedersi e di dolci pensieri. E vo' che tu sappia ch'è gran diletto, quando una donna si trova in luogo alcuno ove sia l'amante suo, il

rimirarsi destramente ed intendersi con un sguardo tutto quel ch'è successo fra loro, e ridersi in loro stessi degli altri che non sanno la cosa, dicendo fra se medesimi: — Io ho pur in me segreto il tal contento, che 'l cielo appena lo sa. — Oh, se tu provi, Margarita, quanto mi tu crederai!

MARGARITA. M'avete, madonna Raffaella, in modo infiammata di non so chi, che io non capio in me stessa. Ma quel che solo mi sbigottisce, è ch'io credo che si trovino pochi amanti che non sieno traditori; e per questo sto in dubbio, volendomene elleggere uno che non sia poi tale che mi ruini. E però stimo felici e fortunate quelle donne, che hanno il loro amore in alcuno, che abbia pur la minima parte di quelle che oggi gli avete date, non dico che l'abbia tutte; perché io non credo che se ne trovin di cosí perfetti.

RAFFAELLA. Ne conosco ben qualcuno io, benché pochi ne sieno.

MARGARITA. Beata dunque chi 'l possiede!

RAFFAELLA. Se mai fu beata alcuna al mondo, tu sarai quella, Margarita, se sarai savia.

MARGARITA. Oh! questo perché? Ditemel, di grazia.

RAFFAELLA. Bastiti. Io non ti vo' dir altro.

MARGARITA. Vi prego, madonna Raffaella, che me lo diciate. Non mi cominciate mai a dire una cosa, quando non me la volete finire.

RAFFAELLA. È meglio ch'io non tel dica, perché, in ogni modo, non me ne faresti onore.

MARGARITA. Vi prometto di farvene onore: ch'io vi ho posta una affezzione, che non sarebbe cosa ch'io non facessi per voi.

RAFFAELLA. E cosí mi prometti?

MARGARITA. E cosí vi prometto.

RAFFAELLA. Dammi la fede.

MARGARITA. Eccovela. Or dite.

RAFFAELLA. Io conosco uno, Margarita, che sta mal di te. E, se mai uomo amò donna con fede e col cuore, egli ama te. E, se alcun fu mai dotato di quelle parti ch'io t'ho detto convenirsi a un vero inamorato, e molto piú ancora, egli è quello:

e questo lo so di certo, come che io son qui. Or vedi di mantenermi la promessa, e di donarli la grazia tua, ché per anco conosco che non l'hai data ad alcuno.

MARGARITA. Oimè! Che mi dite, madonna Raffaella! Voi vi volete burlare di me?

RAFFAELLA. Come «burlare»? Burlerò io una che io tengo in luogo di figlia? Non pensare, ché non lo farei mai.

MARGARITA. In fine io nol posso credere.

RAFFAELLA. Io ti dico che egli è cosí. Tu fingi forse di non crederlo, perché non mi vuoi osservare la promessa.

MARGARITA. Eh, Dio il volesse che fosse vero! Ché, non sol ve la osservarei, ma me ne terrei fortunatissima e felice.

RAFFAELLA. Io vorrei, Margarita, quando io ti dico una cosa, che tu me la credessi. Io ti fo certa che egli è quel ch'io ti dico, e che non ha un'ora di bene, né mai ha avuta occasione di pur con cenno fartel conoscere; ancor ch'io penso che, se tu fussi stata un poco piú pratica ne le cose, te ne saresti talvolta accorta.

MARGARITA. Non mi tenete piú sospesa. Ditemi chi gli è.

RAFFAELLA. Promettimi di darli la grazia tua.

MARGARITA. Quest'è una cosa, come m'avete detto, che bisogna che se riscontri il sangue suo e la condizion sua con la mia. Ma, s'egli è tal come voi dite, non potrá se non riscontrarsi. E vi vo' dire che giá me ne sento infiammare e scorrer per tutta la persona un nuovo caldo per amor suo, senza sapper chi sia.

RAFFAELLA. Non conosci messer Aspasio? Egli è colui che io ti dico, e molto piú.

MARGARITA. Oh! messer Aspasio! Lo conosco certo; e vi giuro ch'un giorno quasi io me n'accorsi. E, a dirvi il vero, io me gli sentivo, non so in che modo, inclinata, ma me ne ritenni. Prima perché io stimava che l'attender agli amori fosse grandissimo errore; e dipoi perché io teneva per certo che lui fingesse con esso me, peroché io avea inteso che egli aveva finto con delle altre ancora, e ch'egli non amava se non a sua posta: il che mi par che sia specie d'ingannar donne.

RAFFAELLA. Credimi a me che la veritá è quella ch'io ti dico. E ti confesso bene che egli ha simulato qualche volta di amar alcune donne, non giá per ingannarle, ma per ricoprire meglio per questa via lo amore ch'egli ha portato e porta a te.

MARGARITA. In vero ch'egli non abbi tutte le buone parti, per quanto ho inteso, non si può negare. Ma veramente io ho udito dire per certo che egli è molto infiammato e sta male di madonna Iacopa, e che tutto 'l suo pensiero è in lei; e cosí si crede.

RAFFAELLA. Tutto lo fa con arte, aciochè non si possa imaginare dov'egli abbia veramente l'animo. Ed è assai buon tempo che cominciò questo amore! Per fin che ti parlò la prima volta in quel veglíno, che si fece qui vicino a canto a la casa tua, che tu ben ti ricordi. Né mai ha avuto ardire di mostrarne una minima apparenza, salvo che pochi dí sono se ne confidò con esso me, perochè mi tiene in luogo di madre; ed a questo ancora pensò un gran pezzo, se si aveva a fidar de' casi miei o no. Ma Dio lo sa se lui lo poteva far sicuramente!

MARGARITA. In fine, s'egli è cosí, ne ringrazio Dio, e voglio esser savia per l'avenire, e non lassiar passar questa ventura, e renderli il cambio de l'amor che mi porta, e maggior, s'io potrò. E massime che io mi ci sentiva inclinata prima a costui, io non so in che modo; ma mi spaventavan quelle cose ch'io vi ho detto. Ma, conoscendo oggi, per le vostre parole, ch'una giovine è necessitata, per fuggir maggior errore, sfogar l'animo alquanto in gioventú, e dicendomi voi per certe le buone parole di messer Aspasio e l'amor che mi porta, mi risolvo in tutto a donarmegli per tutto 'l tempo che mi resta di vivere.

RAFFAELLA. Oh, quant'è buonissima risoluzione la tua! Dio ti benedica! Felici voi! E forse che voi non arrete commoditá, e che vi mancará mezzano fidato! ché ci sarò io, che non mancarò mai, in beneficio de l'uno e de l'altro, di far sempre tutto quello ch'io vedrò che torni in gaudio e contento vostro ed onore appresso agli altri; pur che tu non ti penti...

MARGARITA. Come! Ch'io mi penti? Dico che io mi sento pur ora accesa di sorte, che Dio voglia che vada bene, e che io

mi sappia temperare de l'allegrezza che io mi sento adosso. E, di grazia, vedete che non passi domane, che ad ogni modo voi parliate a messer Aspasio, e gli diciate tutto 'l successo de' nostri ragionamenti, e tornate a rendermene risposta.

RAFFAELLA. Lassa pur far a me, quanto a questo.

MARGARITA. Oh felice me!

RAFFAELLA. Veramente ti puoi chiamar felice e beata, ché nel fior de la tua etá possederai un amante nel fior de la sua. Oh fortunatissima coppia di amanti! Tu bellissima, ed egli bello; tu accorta e segreta, ed egli avedutissimo e coperto; tu constantissima, ed egli essa fermezza; tu fidelissima, egli la propria fede; tu gentilissima, egli pieno di estrema cortesia ed umanitá: tutti due giovani, savi, gentili, inclinati a l'amore, virtuosi, ben accostumati, nobili. Dio vi prosperi e vi mantenga sani ed infiammati l'un de l'altro, e vi lievi sempre da torno tutti li scandoli e tutti i pericoli, che possino accascare nel goder de' vostri amori. E, in quel cambio, vi agevoli le vie di trovarvi insieme, e vi mandi spesso de le occasioni, ed insomma vi mantenga tutti gli anni vostri fortunati e felici. Ed io sempre, ne le mie orazioni, lo pregherò che lo facci. E per ora mi vo' partire, ché mi par mill'anni portargli buona nuova, e non capio quasi in me di allegrezza che io ho da essere stata cagione oggi de la felice vita, che ha d'avere una sí gentil coppia d'amanti.

MARGARITA. Or andate, madonna Raffaella, e tornate presto, ch'io non pensarò in questo mentre ad altro.

RAFFAELLA. Abbi pur avertenzia che 'l tuo marito non s'accorga di questa tua mutazione di animo.

MARGARITA. Il mio marito non è in Siena, e, quando ci fosse, mi dá bene il cuore di essere savia a bastanza, se giá la fortuna non mi è contraria.

RAFFAELLA. La fortuna aiuta sempre chi s'aiuta da se medesimo; e Amore soccorre sempre ad ogni cosa. E però abbi animo e non ti avillire; e di poi non dubbitare. Adio.

MARGARITA. Adio. Vedete, monna Raffaella, mi raccomando da ver, da vero...

RAFFAELLA. Basta.

Margarita. Oh, oh, monna Raffaella! Udite una parola. Volete pane o cacio o prosciutto, o cosa che io abbi? Domandate.

Raffaella. Domane tel dirò poi, quando tornarò da te; e pénsati che d'ogni cosa ho bisogno.

Margarita. Io non vi farò molte parole. Quel che è in casa sta sempre per voi.

Raffaella. Ti ringrazio, figliuola mia: ci sará tempo a ogni cosa. Per ora rimanti in pace, ché ho il capo solo a questa cosa tua.

Margarita. Ed io ve ne ristorarò. Andate in buon'ora.

APPENDICE

Leggiadre donne, che quella bellezza,
che natura vi diede
(come ben si richiede),
disiderate ornar di gentilezza,
se 'l chiuso vostro cor non s'apre pria,
tanto che v'entri il bel raggio d'amore,
da cui vien tal valore,
ei non avrá giamai quel che desia!
Come tutto col dí si mostra fuore
quel che l'ombrosa notte ricopría,
e, ove luce non sia,
non si puote veder alcun colore;
cosí in quel, che non ha l'amor nel core,
virtú mai non si vede;
e sempre, ov'amor siede,
ogni valor si trova, ogni adornezza.
Se sempre ha da durar vostra beltade,
perché, donne gentil sí avare sète
di quel che eterno posseder dovete?
E, se questa fiorita e verde etate
è come in bel giardin tenero fiore,
che il mattino a l'aprirsi d'oriente
tutto vermiglio e pieno di vigore
ogni erbetta ch'è intorno rider face,
languido e secco poi la sera giace
e perde il vago suo dolce colore;
perché liete e gioiose non godete,
prima che sian vostre bellezze spente,
quel che deve perir sí agevolmente?

II

MICHELANGELO BIONDO

ANGOSCIA DOGLIA E PENA

LE TRE FURIE DEL MONDO

nelle quali si contene ciò che si aspetta alla donna, con le sue occultissime proprietá, scritte piú chiaramente che si leggono in libro alcuno, con ciò che nel matrimonio del dolce e de l'amaro suol gustare il maritato. Imperò, saggio lettore, non essere negligente di vedere la presente dottrina, perché da essa averai tal frutto qual mai si può comprare per alcun denaio. Pertanto abbil a caro.

ANGOSCIA

LA PRIMA FURIA DEL MONDO

PROEMIO

Non solamente stanco di mirare la donna mia, ma ancora sazio, rivolgeva gli occhi miei ora di qua ed ora di lá, guardando tutto quello che me occorreva, desiando di vedere cosa piú cordiale della mia donna. Perché, pensando in ella e di lei ragionando, me son ridutto a tanto, che omai non conosco che cosa è riposo o quiete. Anzi son sforzato di fuggire tutte le donne, per l'asprezza della mia donna e li orribili costumi, per strani portamenti, per il parlar superbo, per diversi suoi vani desiri, per li continui moti, per la sua instabilitá, e finalmente per non contentarse mai di quello che io me contento. Perciò credo che mi serebbe piú utile di sorbire una tazza di veneno (come fece Socrate condannato a morte da ateniesi) che pascermi de cibo per vivere sempre con doglia di cuore, e per cagion della donna mia. Ma, se ciò non è lodato oggi, iudico essere meglio a l'uomo de diventare peregrino, overo essere eremita in qualche grotta o farse amico a fere selvagge, per potere abitare fra quelle senza comercio d'alcuna donna, che non è di godere la bellezza di qual vòi donna bellissima. Perché, subito che averai detto « donna », hai detto tutto il male che si pò dir in una parola, non considerando perciò la donna come cagion della generazione umana: ma in qualunque altro modo la consideri, tu troverai essere la donna un vaso puzzolente, che amorba quanti passano d'appresso; perciò pensate quello che fa, quando l'uomo se accosta a lei. Di sorte, piú e piú giorni andando di pensiero

in pensiero, non possendo liberarmi di sue catene, disiava di avere qualche amico, che m'insegnasse di avere qualche parte di pazienzia, poiché non poteva liberarmi dagli suoi lacci. Né crederai perciò ch'io non sapesse che di sostenere virilmente gli affanni del mondo non si appartenga alla virtú. Nondimeno dirai: — Chi è quel animo tanto paziente, che non risponda almeno con parole al suo inimico, se della vendetta si astiene? — Pertanto, vedendo io assaissimi cavaglieri e baroni, gioveni e vecchi, immersi in favolosi e vani amori, (posti piú tosto in féra selvaggia che in cosa umana, dalla quale senza avedersi son dissipati, di sorte che mai piú potranno riconciare il manto squarciato in piú di mille pezi), che dirò del corpo impiagato di insanabil ferite per certo di gran dolore? Cosa non ardisco dire, perché mai non potria dire tanto, che molto piú non si converrebbe. Pertanto, vuolendo vivere l'uomo senza alcun dolore insino alla morte, deve armare il suo animo di quelle virtú che sono contrarie alle frodi donnesche. Percioché l'uomo piú facilmente sopporta i gran tormenti, il bando della patria, pestilenzial morbi, guerre e la fortuna di mare, che non fa una donna superba. Sí che, avendo armato me medesimo di infinita pazienzia, me adormentai sotto un verde lauro, appoggiando il mio capo sopra ad un marmo, dove io avea fatto scolpire la imagine di Socrate e di Nifo, mio maestro. Di sorte mi parve che tutti dua si presentasseno davanti a me, raggionando della mia donna. Il che dilettandomi, stava ascoltando; e, finito che ebbeno il suo ragionamento, me imposeno che sopra di ciò dovesse io scrivere il parere mio. Sí che, per obedienzia de' miei maestri, sopra il loro raggionamento dirò quanto ho ricevuto da la loro dottrina.

Interlocutori:

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Che cosa è donna?
SOCRATE. Fumo ed ombra vana,
furor, superbia e mar di venti pieno.

BIONDO. Essendo rimosso alquanto dalla donna mia, come uomo carco di insopportabili affanni, da me medesimo talora mi sconfortava e confortava ancora: e la cagione del mio sconforto era esser condutto ad un suffio e maggior leggerezza di una picciol penna; e talora me confortava per trovarme nella magnifica cittá, dove amoreggiando ho consumato la maggior parte della mia vita, spezialmente vedendo assaissimi essercitarsi in quelli piaceri, che per natura sono concessi a ciascuno giovene nato sotto il pianeto di bella Venere, come io son nato. Di sorte giá non mi piaceva tanto il suavissimo cibo né me contentava di possedere gran massa d'oro, quanto me delettava il ragionar della mia donna, di sua bellezze, di umanissimi costumi e gentilezze, di sua fronte chiara, del viso angelico, di vaghi occhi, che me parevano due stelle, del naso conforme al bellissimo aspetto, di labbri, di sua bocca, che con ogni parola spandeva la primavera di fiori, del mento, e di massele; iudicava, come Alessandro di bellissima greca, la canna, il petto, le braccia; e tutto il resto del suo corpo representava vera forma angelica. Sí che non me maravigliava che la mia mente, con tutto il pensiero, fusse posta in lei. Perché io credeva che la mia donna fusse il piú perfetto animale al mondo (onde che era il piú imperfetto), la piú fruttuosa pianta, la piú dilettevole ombra e la piú util cosa che mai potesse gustarsi. Perciò, essendo ingannato

infinitissime volte, e non trovando che la donna mia respondesse al mio concetto fatto di lei, ero sforzato da me medesimo altrimenti diffinirla, che io aveva fatto infino al presente, senza che io fosse ammonito da detti Nifo e Socrate. Sí che, vedendo io che non vi è cosa al mondo in cui l'uomo si fonda maggiormente che in donna, non sapendo fosse cosa buona o ria, dico che saviamente Nifo dimanda che cosa è donna, per non errare come fanno molti, ma volesse dire, iudico: — O Socrate, donna forsi è animale simile alla umile pecorella? — Ma egli respondesse: — No è — Dunque, che cosa è donna? dimando: forse è cibo della vita umana? — No è — rispondeva. — Perciò, che cosa è donna? — chiedea. — Forse è fontana di acqua viva? — No è, per certo. — Imperò, che cosa è donna? Forse gli è fidele amico? — Te inganni grandemente — giudico che rispondesse. Pertanto, perseverando, dimandava che cosa era la donna. — Forse è — diceva — via di salute? — Credo rispondesse: — Anzi è viaggio di perdizione. — Che cosa è donna? Forse è liquor di melle? — Anzi il suo gusto è di sapore d'assenzio. — Dimmi: che cosa è donna? Forse è qualche cosa sacra? — Non è. — Finalmente mi pareva dicesse Nifo: — Che me dirai essere donna? Forse qualche ospitale de' poveri e peregrini? — Allora il savio vecchio rispose: — Tu me dimandi che cosa è donna? Dico che gli è un fumo amaro e scuro, come era quello della regina di assiri, la quale anteponeva la virtú virile, mentre che il suo marito visse; ma, doppo la sua morte, provocando a l'atto carnale i piú belli delli suoi soldati, mostròe quanto era amaro il suo fumo, percioché doppo il fatto gli occideva. — Oh, che mala cosa oddo essere donna! E, di ciò considerando la cagione e che sembianza ha la donna col fumo, di sorte trovo il fumo essere un vapore nero e puzzolente, che esce dal fuoco ardente, di cui è tal natura che attrista l'uomo grandamente, ed ammorba ciascun che circonda piú d'ogni altro fetore, induce a lagrimare senza volontá, e pare che caccia il fiato a chi sta in mezzo il fumo, fa sentire nelle fauci un gusto amaro, per forza l'uomo ciecando, tenze ciascuna parte, dove passa, d'un color nero, anzi piú fusco di mezzanotte, quando

né luna né stelle si vedeno; di sorte non credo giamai che a l'inferno sia piú scuro il tempo, né si senta piú amaro gusto, che ha il detto fumo. Perciò dico che, essendo in donna tutte queste proprietá, gli è da credere che la donna sia fumo. E ciò vi acerta Lavinia, che fu cagion di guerra fra Turno e quel pio troiano; ciò Tullia vi mostra, col suo animo perverso, quando fece occidere il suo marito da Tarquin superbo. E la beltá di quella che fu cagion di gran lite fra Aristide e Temistocle, peroché da tutti dua era amata, vi dá a conoscere che Socrate saviamente disse donna essere fumo, perché ella è amara, scura e nera, fa lagrimare quando a lei piace, e, conoscendo da l'uomo essere amata, il conduce in piú tenebrosa prigione delle tartaree ombre. Perciò dico che la donna è quella femina che fé non ha, come quella che ha rotto il laccio virginale che piú non è donzella. Imperò non senza cagione gli è negato per natura di orare publicamente, gli è vetato di toccare i vasi sacri, né ha un punto di autoritá di vestire le vergine di sacro ordine, né ancora gli è licito di spogliare una sacrata, né iudicio di donna è di valore fra litigiosi, né gli è accettata per procuratore in iudicio. Dunque dico donna essere simile a quel animale che immita tutti li gesti umani, volendo mostrare essere sí perfetta come è l'uomo, perciò non essendo altro che simia.

« Ombra vana » è detta la donna, perché in sé non ha alcuna fermezza, anzi è essa vanitá del mondo. Perciò donna vana ha seco il vizio capitale, perché il suo animo se muove indiscretamente, come si mosse Ottavia, sorella di Augusto, per essere cagione della dissension civile, overo come Cleopatra fu causa di gran guerra fra Ptolomeo e suo padre. Clitemnestra ancora, per essere vana, amazò il suo marito Agamennone, doppo il suo ritorno dalla espedizione di Troia, e ciò per amore di Egisto, col quale puttanegiava. Ma che dirò della vanitá delle altre? Per certo son sforzato de dire quello che si legge di Telesina, la quale, essendo sommamente vana, era dimandata la « dissoluta », e per vigore della legge era adultera e ciò per aversi gionto al decimo marito. Pertanto non trovo donna a cui non convenga l'« ombra vana »; ed è la incertezza, perché nisuna cosa è piú incerta de

l'ombra, qual, appena vi consola, che prestamente non vi coccia piú del sol ardente. Sí che la donna è ombra vana, perché ha per proprietá la vera pazzia; vana è ancora, perché disia vani onori; cupidissima di lode, perciò è vanissima. Pertanto non vi maravigliate se li conviene il titolo di «ombra vana», specialmente essendo cosa manifesta che la donna va avantandosi di cose non sue, overo si gloria con gran giattanzia di quello che non è vero, anzi di menzogna si sforza fare la veritá: il che gli è ombra scurissima de la sua pazzia manifesta. Come fu quella di Messalina imperatrice, per cagione di cui Vezzio medico fu nobilitato. Costei era mogliere di Claudio Tiberio, la quale cominciò a corneggiare occultamente; poscia si espose publicamente, e quelli, che si astenivano dalla sua prattica per paura di Claudio Tiberio, gli occideva. Di sorte, accesa piú pazzamente, le sfrontate donzelle e maritate voleva in sua compagnia, di maniera tutti quelli che ricusavano la loro prattica in alcun modo, incrudelitta contra di loro, gli amazzava. Oh, vana ombra, quanto sei grande! Perciò non mi maraveglio che i savi del mondo per «ombra vana» abbino inteso la sua vanagloria, vizio capitale, padre de tutte le inormitá donnesche, le quali si conosceno nelle sue sette figliuole legittime. La prima è la inobedienzia, la qual oggi signoreggia grandemente; l'altra è giattanzia, virtú singolare di ciascuna donna; la terza, ippocrisia, quanta è non comprendo; la quarta, contenzione, dí e notte amata; la quinta, discordia, per piú rispetti osservata cordialmente; la sesta, presunzione, sfaciatissimamente accarezzata; la settima, pertinacia, senza rispetto in tutte le cose. Imperò non senza la cagione la donna è detta «ombra vana». Ma, per piú certezza vostra, dico che la donna per tre ragioni è degna di avere il nome «vano». E prima ragione è, perché infinite volte disia quello che non è possibile di trovare, overo diventa molesta per volere le cose passate: il che non è licito di avere al principe nostro; non che a lei, simpliciotta, sia concesso di vedere. L'altra ragione è quando dimanda alcuna grazia piú tosto da l'uomo che da Iddio, come se stesse nel petto de l'uomo ciò di dargli, e non volesse. La terza ragione è che tutto quel che disia o dimanda, non sa a che

fine: il che gli è di lá da l'ombra vana. Sí che, se non fosse in me un certo rispetto, vi ricontarebbe donne di nostri tempi, assai piú vane di quelle antiche, de le quali se favoleggia volgarmente. Perciò chi non conosce la vanitá di Atalanta, di Argia, di Cinzia, di Deianira, di Briseida, di Cidippe, di Ariadna, di Licaste, di Euridice, di Lamia, di Iera, di Onfale regina lidia, e de infinite altre? Son certo che tutto il mondo è pieno de la vanitá di costoro: perciò vi dico che rare volte trovarete che una donna vana non accenda un'altra al van disio. Ed io conosco molte piene di vanitá; nondimeno sempre hanno invidia a cose vane. Imperò che sarebbe a tale sesso, quando mutasse la vanitá in vera gloria ed attendesse a far bene, imitando le buone opere? Per certo serebbe lodato publicamente, sí come è biasemato; e cosí piacerebbe non solo agli uomini, ma ancora a Iddio. Nondimeno molte donne oggi trovo che si vanno avantando di vana gloria, mentre che vanno giorgiulando per le contrade, balestrando con gli occhi quanto acutamente son mirate dal volgo. Pertanto quante, credete, sono che fanno professione di vanagloria? Dico che sono assai piú, che non sono quelli che dánno opera al veneno in Italia. O quante si trovano che hanno posto l'ultimo suo fine nella gloria del mondo? Per certo vi sono piú che non sono uccelli nel monte Peneo. Di sorte la donna tutte le sue vertú non dispone ad altro fine che in acquistare la detta vanitá: anzi diria cosa maggiore, se non fosse inteso; ma so che il savio m'intende. E, se pure disia gloria divina, non perciò vi spende un sospiro, né troppo si consuma con le orazioni, ma nella vanitá umana si strugge senza modo e senza fine. Quante sono che non credeno a migliore dottrina di quella che hanno nella sua testa? Piú che serpenti in Egitto. Quante sono che pria vogliono morire che partirsi da la sua openione, per non concordarsi con la volontá della vicina? Piú che canne intorno al Tebro. Quante sono che, rissando, alzano la voce per insino al cielo, acciò non siano superate con parole d'un'altra? Piú che balene nel mare d'India. Pertanto giudico che l'uomo prudente, overo colui che sa vencere se medesimo, conoscendo vizi per li suoi gradi, conosce la cagione perché la

donna è chiamata «ombra vana», perché la vanitá fu il primo vizio per cui rimase infetta la natura umana. Sí che concludo che la vanitá è un falace diletto umano, un studio senza frutto, perpetua paura, pericolosa essaltazione, principio di falsa grandezza, senza alcuna providenza, e certissimo fine di grave penitenza. Imperò parmi che giamai è tanta scontentezza d'uomo di libertá intrare in lacci, quanta tristezza è di sentire sempre diversi, vani disiri di quella che conosce essere amata da lui; di sorte dico che costui è posto in alto per cascare in grave ruina. Sí che non mai è tanta gloria d'un ricco maritaggio, quanta è l'infamia dopo che 'l cade in povertá per la vanitá di sua donna, che altro non dimanda che pompa del mondo. Né credo che per altra cagione donna disia avere gran danaio, salvo per mostrare la sua vanitá nelle serve, nelle gioie e altri ornamenti d'oro e d'argento, nelle argentarie di sue credenze, nelli vasi fatti a l'antica, nelli superbi drappi, nell'ornamento di casa di lavor fiandresco; non perciò per alcuna sua utilitá né per suo gran piacere, ma piú tosto acciò sia veduta da molti quanto è vana: sí come fu quella che edificò la superba Cartagine, emula giá d'imperio romano. E, non ostante che molti principi conoscesseno che vanitá era gran vizio al mondo, nondimeno assaissimi tiranni non restorno di seguire questa vanitá, anzi non satisfeceno ad alcuno suo appetito, innamorati di questa ombra vana. Come si legge di Nerone, di Marco Crasso, di Cesare qual vòi, di Ciro, di Lucullo, di Esopo tragico, di Menandro, padre di Protagora. E credo che re Mida non per altro dimandò la grazia da dio Bacco che ciascuna cosa che toccava diventasse oro, salvo per sodisfare alla vanitá del mondo. Sí che giudico che, seguendo lei, non hanno adempito alcun suo disio; anzi, innamorati d'ombra vana, hanno perso non solo i regni, ma la propria persona. Perciò, ciascuna donna essendo vana, dico che tutte le cose sue sono manifesta vanitá del mondo. Pertanto mi parrebbe cosa onesta che ciascun amante scrivesse in su le sue scarpe, di sopra i guanti, nelle barette, nei vestiti, nelle sale, nelle camere, per li cantoni della cittá, in piazza e lí dove vanno a vagheggiare la donna,

e finalmente in mezzo del suo cuore: « Ciascuna donna è vanitá di vanitade, perché è summa vanitá ». Imperò è da fuggire, per essempio, come la pompa del mondo, overo il favore del popolo: è fumo ed ombra. Sí, la donna è ombra fumosa e vana, perché mai sta ferma, anzi si muove come la fronde e dispare come il vento; il che, ancora che alcuna volta piace, non è che ancora allora non induce un tacito dispiacere. E, pure quando diletta la sua presenza, dico che in quel tempo ancora dispiace, per la vanitá che si vede in lei specchiando. Perciò quanto è fallace la donna, son certo che sappete. Sí che, essendo cosa vilissima, è assimigliata alla vanagloria di quei, che sono gonfie le orecchie di vanitá del mondo. Pertanto vi aviso che la donna non è migliore di colui che di buono è diventato malvaggio, anzi è piú vana del glorioso soldato, il quale, quanto piú si loda ed estolle, tanto piú se biasima e piú scade dal militare onore. Sí che dico che la gloria di propria lingua, dove l'uomo è conosciuto, è piú vana di qual vòi ombra estiva. Pertanto sí una donna ornata di preciose spoglie, come un'altra vestita vilmente, è donna vana. Imperoché non giovano ornamenti ricchissimi, non corsieri feroci inanzi alle carrette, non preciosi portamenti del capo, non catene d'oro ed altri ornamenti del collo candido, né anella di valore in su le deta; perché son segni manifesti di vanitá del mondo, cose instabili, come sai, per essere sottoposte a l'ombra di tiranno e di ladro. Perciò dico che non c'è piú misera cosa, fra mortali, di vanitá; il che vi acerta Atalanta, Deianira, Briseida, Egina, Cidippe, Ariadna, Euridice, Cinzia ed Argia, la moglie di Telefo, la figlia di Priamo e la regina di Lidia, con infinite altre, le quali lasso come cosa notissima a voi. Per il che non so che omai piú dir possa Socrate essere donna.

Nondimeno non cessa di narrare maggior sue proprietá, dicendo essere « furore », il quale soverte povere e ricche famiglie, ruina ville, castelli e cittá, spiana le province, e regni ristringe: sí che non dirò, come disse Democrito, che nissun poeta poteva essere grande senza il furore (benché un furibondo arde piú incredibilmente); né per questo dico che 'l furore sia dote de

l'animo, perché piú delle volte gli è ira, sdegno e malignitá, a cui non vi è pare al mondo. E sappi che gli è poca differenza fra la pazia ed il furore, salvo che il furore cessa per alcun tempo, ma la pazia rare volte o mai; perché la pazia è incostanza del corpo mal sano, ma il furore è un subito accendersi ad ogni cosa senza ragione: come si legge delle furiose figlie di re Preto, e di quella vecchia per nome chiamata Acco, la qual, mirando la propria imagine nel specchio e con lei paziando, diventò furiosa. Oh, che dannabil proprietá è del furore e di donna! Il che quanto nòce a l'uomo pacifico so, lettor mio, che 'l sai, perché l'ira accesa è manifesto furore. Imperò, per maggior sodisfazzione di colui che ha la sua donna furiosa, dico che ciascuno conoscerá facilmente quanto è venenosa la donna, dalle infrascritte ragioni. Il furore è un accender di sangue colerico nelle vene vicino al cuore, overo è ira fervente del sangue, che sta circa il cuore, con l'aiuto del fele: e ciò è donna. Overo il furore è perturbazione della mente senza ragione: e ciò è donna. Furore è quel iracondo voler punire colui che t'ha offeso con ingiuria: e ciò è donna. Furore è gran disio di vendetta: e ciò è donna. Furore è un sdegno acceso, perciò è vizio contrario alla piacevolezza; furore è detto demonio: e ciò è donna. Furore è la perturbazion d'animo sdegnato: e ciò è donna. Donna quando non dá loco alla ira, ciò è furore. Donna non si duole del mal commesso: e ciò è furore. Donna non guarda chi offende, né pensa quel che dice: e ciò è furore. Donna, essendo ingiusta, è piena di furore; donna, piena di sdegno e di ira, è piena di furore. Donna non fa cosa lodevole, mentre non si adira: e ciò è furore. Donna leggiadra ancora è piena di furore. Donna che governa la casa, sapendo che fa male, non vuol essere ripresa, gli è piena di furore per le cose che fa senza alcuno ordine. Donna, per essere animal pazzo, è piena di furore. Donna non simula l'ingiuria: perciò è manifesto furore. La donna sdegnosa spesso move la custione: però è furore. Donna ha il dire superbo ed aspro: perciò è furore. Donna è un sospiro pieno di sdegno, dimandato « furore », e per tal cagione gli è vetata la sua continua conversazione. Imperò voi, che ardete del fatto suo, guardative da lei come dal veneno,

perché è furiosa. Né credete al suo Molza né a l'Equicola, perché, se tre overo quatro si trovano accarezzati da lei, infiniti però si vedeno da lei oltraggiati. E, se per caso alle mie parole non date fede, leggete gli angelici canti de l'Ariosto: per certo udirete molto piú cosa maravigliosa, che io non vi scrivo. Ma, se per caso dite che il dannar donna è un nuovo favoleggiare, ditemi, o amanti: percioché voi difendete la donna? Non trovamo scritto appresso gli antichi greci e latini, come Omero e Virgilio, che la bella greca fu cagion di guerra di Asia e di Europa? Femina pose in arme il populo di Lapite biforme e selvaggio; femina rifece le guerre troiane in Italia, disiata, senza fine; femina è stata cagion alla cittá di Roma, appena desegnata, a prendere le crudele arme contra i Sabini. Se vede ancora oggi qualmente i doi capri per la capra, i doi montoni per la pecorella, ed i doi tori per cagion di femina, zuffandosi, concorreno. Anfiarao descese perfin a l'inferno per sodisfare alla sua donna d'una colana d'oro. Menelao pose in arme la adultera moglie. Per frodi di Clitemnestra mòrse il nobil amante. Sí che dico che ciascuna donna sotto alle amate mascelle nasconde, o furiosi amanti, i vostri lacci, vostro fuoco col quale vi abbruggia, il ferro col quale vi occide, e quel dardo mortalissimo col quale vi passa il cuore. Del veneno altro non vi dico, perché, vedendo la donna, voi vedete manifesto veneno. E, se ciò ancora non vi basta a dare ad intendere che cosa è donna, per sodisfarvi dico che gli è quella che, per un vile ornamento, dá in man di nemici la sua patria: gli è la Medea, che con le man proprie amaza i suoi figliuoli; gli è Scilla, che segue il nemico di sua patria, avendo svelto il capillo al suo padre; gli è la Bibli, che ama vilmente il fratello; gli è la Mirra, che si suppose al suo padre (oh, cosa orrenda!); gli è la vecchia Semirami, che arde de l'amor dannoso del suo figlio; gli è una de le figlie di Belo, che la notte occide il suo marito; gli è una di quelle che fanno tagliare in pezzi Orfeo poeta; gli è la lussuriosa Pasife, la crudel Fedra, Rebecca ingannatrice; gli è Ippodamia, che inganna il padre; gli è finalmente donna Marzia meretrice, che fu cagion di morte d'imperatore Antonio Commodo. Però, se a voi altri

non pare che la donna sia furore ingiusto, son certo che da le dette opere non potete giudicare altrimente, perché se vede manifestamente che il furore invecchiato diventa odio grande; sí che la donna si può dire essere omai furore odioso overo odio furioso. Perciò non mi maraveglio che alla mia donna il furore pare una dolcezza, che infetta non solo il suo corpo, ma ancora il mio: perché ha la mente pazza. E la pazzia, quanto piú dura, tanto piú corrompe il suo possessore. E sappiate che gli è maggiore odio di una donna furiosa che non fu l'impeto di Archita tarentino, il quale, contrastando con un villano, disse: — Giá te avéria amazzato, s'io non fosse molto adirato. — Pertanto dico essere mala cosa a praticare con la donna piena di furore, perché ha perso l'intelletto. E sappi che il furore è cagion d'ignoranza; anzi la mente, carca di furore, reputa il giusto essere ingiusto: perciò l'animo viziato è dura cosa di rimovere da mala opinione. Sí che la bellezza poco giova a quella donna che è impetuosa, perché il peccato de l'animo imbratta la beltá del corpo, perché il furore guasta un bel volto, ed un viso angelico il tenge di pallido mortale. Pertanto dimmi, lettore, di che sorte è l'animo di colei di cui l'imagine è bruttissima di fuori? Però, quanto a me, direi che costei è simile a monstri infernali, circondata di serpi venenosi in mezzo al vivo fuoco. O donna, quanto è mala cosa di avere a far teco, poiché tu sei sí gran furore! Imperò giudico che la peste non è sí venenosa quanto sei tu, essendo furiosa.

Che cosa dirò omai di donna, sotto il nome di « superbia », certo essere? Poiché giá mi mancano le forze, non per debilitá del corpo, ma per la malignitá che oddo essere donna. Nondimeno non trovo cosa che maggiormente dispiace a Dio di superbia, percioché ancora dal cielo fu discacciata, come trovo scritto nelle sacre carte. Sí che non è da maravigliarsi che Socrate abbia detto donna essere superbia, perché non si trova animale al mondo che disia maggiore grandezza di lei; perciò gli conviene il nome di « superba », perché il volere eccellenzie, onori e lode, gli è la proprietá di superba, ed il disiare di preporse ad altrui è superbia. Sí come si legge de Niobe, la

quale, per essere superba, ardiva di preporse a dea Latona. Perciò superbia è l'arroganzia che si trova in colui che amaestra altrui, e chi presume di sapere troppo è superbo; di sorte, se gli accade come intravene ad Aracne, che si preponeva a Pallade, non si maravigli. Imperò, quando tu vedi che una donna sprezza i simpliciotti ed in vil manto involti, dirai che gli è superba, iniqua e malvagia. Nondimeno dimmi, dolce lettore: chi piú di donna usurpa cose inconvenienti? Non trovo animale al mondo: perciò donna è vera superbia, che altro non vuol dire che volere essere superiore ad altrui. Sí che, non trovando chi sta piú su l'avantaggio, né chi studia piú a ingiuriare di donna, però concludo essere donna veramente superbia. E, per essere donna sempre senza pietá, dico che sempre è superba. Superbia ancora è l'amaestrare arrogante: e ciò è donna; la qual per natura disprezza i simpliciotti e di vil manto coperti: e ciò è atto di superba. Pertanto dimmi, dolce mio lettore: chi piú di donna usa cose inconvenienti? Nissuno altro animale: perciò è vera superbia, che altro non será che quel disio che l'accende di volere essere sopra gli altri. Sí che, non trovando chi studia piú, sopra alla ingiuria, di essa donna, dico che in sola donna si trova vera superbia, qual gli è il principio d'ogni peccato: il che altro non è che superbia. Donna sempre è senza pietá, pertanto sempre è superba. E, se me dimandi se da la invidia nasce superbia, dico de sí; ma non per contrario, perché la donna sempre disia grandezze, il che non si fa senza invidia; di sorte, tal disio è cagion che gli se convenga il nome di superba. Perciò, s'è superbia regina d'ogni vizio, che dirò dunque esser la donna? Dirò che gli è serva del gran Plutone. Ma forse dirai: — Come fia questo? — Poiché non si conviene che un superbo diventi servo. Imperò io credo che questo intravenga per questa cagione. Qualunque donna ha un bello aspetto è faustosa, il che communalmente da tutte è disiato. Pertanto, ogni volta che la donna si appogia un poco ad alcuno, è diventata serva, perché l'uomo l'ha per sua preda. Pertanto non giova che una faustosa o bella sia superba, se vuol essere amata, sí in questo come in quell'altro mondo.

Non possendo vivere senza fortuna, che dirò omai del « mare pieno di venti »? Giudico che si può dire quello che si conviene alla fortuna nembi tempestuosi. Adunque diremo donna essere mar travaglioso e pieno di fortuna. Sí che credo che la mia donna è fortuna, e la mia fortuna è donna. Ed il mare è detto per essere amaro; a cui assimigliandosi la donna, dico che è amara, e quel ch'è amaro, gli è inimico a l'uomo, perciò si fugge; dunque donna, come cosa amara, si deve fuggire. E, quando il mare è pieno di venti, come di levante, sirocco, ponente e tramontana, di greco levante, ostro garbin, ponente garbin e maestro tramontana, allora si levano onde dalle bassissime arene, e cercano di unirse al cielo un'altra volta, coprir la terra ed occupare il luogo di aere; e ciò è confusione, a cui solo Iddio provede che non sommerga, non tanto le nave date in preda al mare, ma ancora i scogli che stanno in mezzo al mare. Sí che detta confusione di mare e venti da ciascuno è chiamata « fortuna. » Il che se gli è cosa pericolosa, sanno quelli che solcano il mare. Ed io ancora conosco il travaglio, avendo la donna continuamente allato, la quale, essendo piena d'ingiurie, biasteme e villanie, èvi di maggior travaglio a me, che non è il mare tempestuoso alla fragile barca. Pertanto, avendo udito che il marinaio dimanda « fortuna » un mare pieno di venti, discorrerò la donna sotto il nome di « fortuna », per essere inteso. Fortuna di mare non è ventura, anzi è sciagura: che dirò perciò di te, donna iniqua! Fortuna rare volte o mai perdona alla quiete overo alla virtú di alcuno, anzi l'incalza, come fortuna di mare la nave carca di ricca merce: e tale è la mia donna. Fortuna spesso rimette l'uomo nelli pericoli mortali: né altrimente fa ancora la donna maligna. Fortuna sempre ha invidia alla costanzia umana: e la donna non cerca altro che morte al suo uomo. O donna, tu sei piú pericolosa che non è il mare tempestuoso! Non mai fortuna di mare conduce tutte le nave in porto a salvamento: né la donna rimette l'uomo nella quiete, anzi il cava di riposso per suo potere. Fortuna impedisce la felicitá di naviganti: la donna di quelli che viveno in riposso impedisce la via. Fortuna è amica alla varietá di cose: la donna è nemica

di costanzia; perciò è piú perversa della fortuna di mare. E, perché tutti li savi di Grecia hanno dimandato fortuna « pazzia », « cecitá » e « cosa selvaggia », pertanto dico donna essere tal fortuna pazza, cieca e malvaggia. Perché la donna è piú volubile d'una palla di vento. Sí che mal va per colui che regge tal donna. Imperò, o gioveni, non vi fidate, né ancora di donna bellissima, percioché le cose umane non per altra cagion si mutano, salvo per cagione di donna maliziosa; perciò non vi meravigliate che la donna in ciascuna cosa abbia l'autoritá; e che faccia come la fortuna non è gran meraviglia. Sí che voi, vecchi ancora disamorati, credetemi che non si trova cosa che stia bene, sottoposta al governo di qualcuna donna. Pertanto mi maraviglio di coloro che segueno quella cosa che sempre hanno in odio: e ciò è donna, piú dannosa del mare pieno di venti, secondo Socrate.

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Chi la governa?
SOCRATE. Non ha legge o freno,
ragion non teme, né gli è cosa umana.

Avendo udito il savio Nifo che cosa era donna, non resta di volere intendere tutto quello che aspetta alla donna. Sí che, essendo di natura di fumo, vana come qual vòi ombra, non solo furiosa, ma esso furore, anzi un mare tempestuoso, procella piú potente che non è la furia di vento con pioggia, dimanda chi la governa o regge, sí come volesse dire: — La regge forse la legge commune? — Non è. — Li privati statuti forse la governano? — Non è. — Vive forse con timore della legge divina? — Non vive. — L'ammaestra forse la umilitá, qual deve essere nelli religiosi? — Anzi, per contrario. — Forse l'insegna l'antica disciplina, overo la governano li communi errori? — Non so. — La mente pudica e casta forse la guida? — Non si sa. — Adunque chi la governa o regge? — dimandava Nifo. Perciò Socrate, volendo mostrare veramente essere donna quello che ha detto di sopra, risponde e dice: — Non ha legge, perché il fumo va per ogni parte senza alcun rispetto, come cosa non sottoposta alla legge. Ed ombra non ha freno, come sai, perché corre via presto: il che ti dispiace. Il furore si move e ferma, sí come a lui piace ed al suo possessore. Superbia, per non avere né voler temere la legge, tu sai quello che fece, qualmente fu cacciata dal cielo. Il mare, pieno di venti, fa fortuna piú volte, il che non vorrebbe il marinaio. Perciò concludo che la donna, essendo tale, non vive sotto alcuna legge. — Imperò hai a sapere, notando, quale gli è la donna senza legge. Percioché tutti, dal principio del mondo, parmi che siamo nati sotto la legge di essa natura; nondimeno, eccettuando la donna, convien che

veggiamo come si governa. Di sorte giudico che si governa come la volpe, che studia sempre a l'oltraggio, anzi è di natura insidiosa; né è spogliata di proprietá di lupo, perché sempre attende alla rapina; non si satolla mai, come la scrofa, perché non pensa ad altro salvo che a l'ingrassare. Alcuna volta si assimiglia al nibbio; di civetta ha gli occhi e collo; la coda e voce di cornacchia; ad ogni carogna se accosta come la gatta; per tutto mette il naso, il muso come un bracco; se assimiglia al cane de l'ostaio; ed ha bontá di mula, che non sa trar che calzi. Sí che, avendo natura e costumi di questi animali che viveno senza legge, non se può riprendere. Pertanto chi non ha legge è pazzo, fuori di sentimento, di giusto a l'iniusto non fa diferenza alcuna, di oddio allo amore non fa comparazione, di piacere alla sconsolazione non fa caso, ama e disama nel medesimo tempo, non gode di contentezza né si attrista di sconsolazione, non conosce il bene per non saper fuggire dal male. Pertanto dico: non ha legge chi sempre sta nella confusione, con la donna che vive senza freno. Ragion non teme chi è senza l'intelletto. Ma, accioché possiate conoscere meglio chi non teme giustizia, overo la ragione, dirovi prima che cosa è la ragione, perché subito poi conoscerete che cosa è donna, che non teme la giustizia, e quanto è iniqua, perversa e ria colei che di ragione non fa stima, omai intenderete. Dico che la ragione propria è quella forza del nostro animo, con la quale semo differenti dagli altri animali. E descrivesi in questo modo: la ragione è il moto della mente nostra a quelle cose che si dichiarano, discuteno, distinguendo ed abbracciando, come si deve; overo è quello discorso de l'animo nel conoscere il vero dal falso. Altrimenti: la ragione è quella cagione, la quale ne dimostra il vero di quel che cerchiamo sotto breve suiezzione; overo è l'imitazione di natura. Perciò confesso nisuna cosa al mondo essere buona senza ragione, né essa donna, quando non imita la natura. Perciò, non avendo ragione e non amando giustizia, ciascuna donna, ingiusta e senza ragione, doverebbe essere scorticata viva, come fu scorticato il giudice di Cambise per avere dato l'iniqua sentenza. Pertanto gli è cosa manifesta

che la ignoranzia è madre di ciascuna sceleraggine; e la vertú altro non è che in noi vera ragione, perché, essendo altrimente, nisuna donna serebbe ragionevole al mondo, né mai con qual vòi opera verebbe imitare la natura. Pertanto, se la donna non teme la ragione, dico che non è ragionevole. Perché colui è dimandato ragionevole, che dice overo fa alcuna cosa con ragione; ma chi non teme la ragione è ingiusto, ed ingiusto è colui che possede cose d'altrui contra ogni ragione: perciò quando la donna non fa opere giuste, non teme la ragione. E chi sprezza le cose clarissime con ciascuna vertú, è un demonio de inferno: dunque la donna tale chiameremo « tenebre de inferno », perché la donna, senza splendore e senza ragione, supera l'inferno con tenebre, ed il demonio con la mala operazione, perché, essendo senza ragione, non puol avere altre che tali proprietá. Ciò si legge di Anna, socero di Caifasso, pontifice ancora che fusse, l'uomo, il quale, avendo udito la veritá da Cristo, si squarciò la veste dal petto, come avesse udito la gran biastema: uomo senza ragione. Ma Olimpia, madre di Alessandro, accesa d'ira, essendo senza ragione, fece cavar da terra Iola morto, giá copiero di Alessandro, e ciò perché se diceva che egli avesse apparecchiato il veneno ad Alessandro; e, cosí cavato fuori di terra, il fece squarciare in minutissimi morsi e pezzi. Perciò donna, ingiusta e detrattrice, non teme la ragione. Imperò è volpe astuta, inimica del bene, discorde alla pace, impia verso i pietosi, senza divozione a' religiosi, spietata a' compassionevoli ed inumana: Perciò, dotata di tali e tante proprietá, la chiamaremo destruttrice, non solo de' nemici, ma ancora de la repubblica. Imperò, se pur desiderate de intendere con che tempera la donna la sua iniquitá, leggete il resto di queste carte, perché intenderete a pieno. Dicovi perciò che la donna tempra la sua iniquitá con infinito disio e crudeltá, perché incrudelisse senza ragione, disiando oro e argento e gemme, e drento nel suo petto gli è amucchiata ogni sorte di vizio ed iniquitá. Non ama luce, essendo tenebrosa; né li giova fingere l'ignoranzia, perché per natura non sa le parte di giustizia. Perché parmi che quanto piú invecchia la donna, tanto piú si sforza de imitare il

pavone; quanto è men potente al piacevolissimo atto umano, tanto piú rappresenta la proprietá d'un stallone invecchiato, incitando la gioventú al suo dannaggio; e quanto piú si trova stracca dal detto piacevolissimo atto, tanto piú appetisse un leggiadro giovene, a guisa del capro invecchiato, al quale tanto piú cresce il disio, quanto piú se attempa; anzi ne l'ultimo della vecchiaia si slonga ed ingrossa, come il fatto del cane, il quale quanto piú diventa vecchio, tanto piú si ingrossa la sua facenda. O donna senza ragione, che vòi tu ch'io concluda de' fatti tuoi? Per certo, ritrovandoti senza timore della legge, dico che sei animale pazzo, perciò non pòi essere giusta, sí come un savio non può essere ingiusto. E ciò vi narro secondo che mi mostra la ragione; imperò, mentre che la donna è pazza, non può essere giusta, perché gli è sottoposta a infiniti vani disiri, a' quali per nessun modo può resistere. Pertanto chi non discerne il giusto dallo ingiusto, non teme la giustizia, né vive con ragione. Né è cosa umana chi ha costumi di fèra selvaggia, perché se dice, chi ha cinto il cuore di superbia, di vanagloria: « È piú dannoso che non è un serpe venenoso ». Ma, accioché sappiate che cosa è donna, essendo cosa inumana, convien che vi dichiara che cosa è donna. Perciò vi dico che la inumanitá è propriamente la superbia, inimica a ciascun bene, e nasce il detto vizio in mezzo al cuore inumano. Pertanto colui che, curiosamente e senza ordine, mira le cose mortali, non curandosi del cielo, è di schiatta di fere selvagge, inetto al mondo, pieno di falsa allegrezza, non senza infinita leggerezza d'animo, avendo il cervello eteroclito: perciò si mostra superba ed inumana donna vanagloriosa, e piena di malizia, per la quale vuol parere ad altrui piú santa de l'uomo. O arroganzia, inimica di tacita vertú, indegna tu te preponi, e lei degna si suppone, presontuosa donna, riputandosi degna di alti onori, piena de fizzione. E dice che non merita alcuna pena, per non aver peccato; dice essere libera, perciò vòl fare quel che gli piace senza alcun rispetto; consueta a sodisfarsi, imperò le cose orrende gli pareno cosa lecita. Perciò dico che la donna è cosa inumana. Disprezza ed abbraccia quando gli piace, si dole e tace, persuade e dissuade

a sua posta, impaziente di cose adverse: perciò è inumana. Disprezza ciascuno, e vòle essere accarezzata da ogniuno; ama e disama in uno istante, non si suppone al maggiore, anzi se prepone al suo uguale; di minore di sé non fa stima, ed in ciò è fondata la vertú feminile, perciò ancora la donna è cosa inumana.

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Ha guida?
SOCRATE. Sí, sfrenata voglia insana.
NIFO. Quale sua arte?
SOCRATE. Impir d'inganni il seno.

Avendo udito l'amoroso Nifo finalmente la donna essere cosa inumana, gli parve cosa ragionevole di sapere chi è il suo guida. Perciò, con grande instanzia dimandando, dice: — O Socrate, dimmi se la donna ha guida o duce; per aver detto donna essere cosa inumana, perch'io credo che nessuno animal selvaggio ha altro guida che il senso naturale. — Perciò Socrate rispose, affirmando che ciascuna donna ha il suo guida, per nome dimandato «voluntá senza freno e piena di manifesta pazzia». Pertanto, poiché averemo veduto che cosa è un voler senza freno, vederemo perché tal volere si dimanda pazzo ed insano. Dico perciò che voluntá gli è l'appetito, il quale deve essere con ragione, e, dove manca la ragione al volere, non è voluntá lodata, e sappi che un pazzo ed uomo senza ragione disia cose impossibili. Pertanto ogni volta che si vede che l'avida voluntá d'alcuna donna osserva un mal consiglio, tal voluntá è sfrenata voluntá, dannabil guidardone. Sí che dico ancora piú oltra: un desiderare molto ed abbracciar poco gli è il guida suo; voluntá tarda al ben fare e presta a l'opra ria, gli è il suo guida; vita senza consiglio, intenta a fraudi, credula di poter sodisfarsi, né mai essere d'altro volere che di contentar l'animo in quelle cose che piaceno ancora al corpo: perciò credetemi che la donna ha il cuore in mezzo alla lascivia. Pertanto un vizio, posto in voluntá de la donna, gli è il suo guida. Ma, se la sua voluntá fosse posta in desiderio di vedere i famosissimi trionfi romani, in appetito di vittoria de' suoi inimici, simile alla

vittoria di Agesilao, in nella unitá di mente delli suoi amanti, come era di Caligula, quando disiava che il populo romano avesse un solo cervello, acciò piú facilmente potesse, e ad un colpo, troncarli (o ladra voluntá e di uomo carnefice!) nondimeno forsi serebbe piú lodata che non è, essendo in mezzo di lascivia. Sí che non vi maravegliate, o amanti, quando vedete la vostra amata caduta in grave errore per cagione di detta voluntá, percioché chi ha la mala voluntá presto diventa meschino, anzi piú misero della propria possanza, con la quale suol sodisfare alla sua mala voluntá. E sappi che, se la donna non avesse pura possanza, libero arbitrio, non si domarrebbe per la propria voluntá. Sí che, se la donna fosse priva della sua possanza, la sfrenata voluntá non avrebbe loco in lei; ma, perché la natura, sua madre carissima, gli ha dato libera possanza, imperò mai cangiará la donna la sua ostinata voluntá, anzi secondo lei sempre si guidará, onde nasce la pazzia. Ed è quel guida il quale mena la donna nel piú profondo abisso de le tartaree caverne, dove non s'ode altro che pianto e voce orrendi. E, discendendo alla pazzia e pazza voluntá della donna, dico che, quando tu vòi conoscere chi è guida della tua donna, guarda quanto si diletta di cose vane e sensuali, perché specialmente la donna attende alla sensualitá. Imperò la voluptá gli è la vera ésca di voluntá della donna, e sappi che la voluptá è cagione che tutte le vertú se partino dal suo corpo. Perciò la tua donna assimigliarai a una bestia, o vòi dire allo animale brutto, spezialmente quando tu vederai essere fatta diforme e brutta in quello atto, del quale diremo doppo, nel qual vuole essere sodisfatta da te summamente. Perciò tal sua voluptá è quella voluntá che chiamamo la sua pazzia, la quale se diffinisce voluntá della mia donna; e pazientissima pazzia, perché lei è paziente pazza ed ha a caro essere chiamata pazzarella. Ed il suo volere proprio è pazza voluntá, sfrenata, fidissimo duca di ciascuna donna.

Parendo omai al detto Nifo che nessuna cosa al mondo senza arte si possa fare, non resta de dimandare al prudente vecchio qual è l'arte della donna, perché, non facendo con arte l'officio

al quale è data, gli pare che facilmente ciascuno da lei fuggirebbe piú tosto che si accostarebbe, spezialmente conoscendo la sua mala voluntá. Imperò, sapendo il mio maestro che oggi se vive con grande arte, dimanda: — O Socrate, dimmi, qual è la sua arte? — Sí come volesse dire: — È egli forse sua arte di sarcir retagli minuti, e di fare sensaria di robbe d'altrui; o di pistare le carulate droghe, per darle in bevanda alli malsani; o di latte ristretto, offerendo a' villani di far mal peso, o d'impastare il puzzolente tridelo, per vendere a' poveri e bisognosi, ridutto in pane; o cangiar moneta falsa, picigando quatrino a quatrino; o va offerendosi a chi la vuole per meno d'un baiocco? — Non è alcuna di dette la sua arte — rispose il savio vecchio. -- Perché ha molto piú sottil arte che non è alcuna di queste, anzi è piú perfetta che non sono tutte le dette raccolte insieme, talmente che se vedesseno in un medesimo tempo operare da uno perfettissimo corpo. Percioché la donna con la sua arte supera e vence colui che avesse le sette arte liberali, percioché è piena d'inganni, anzi li suoi vestimenti sono strapuntati di laccio di fraude. Perciò voglio che tu sappi che alla donna di questi tempi cede la castitá di Dafne, qual per conservare la castitá propria sprezzò molti, ed esso Apolline, come si favoleggia; la pudicizia di Biblia romana, che alli suoi tempi fu specchio di castitá. Dula, qual pria vòlse morire d'arme del soldato che da lui essere violata; Fara, donzella che, lagrimando senza fine, diventò cieca, pria che volesse consentire al maritaggio; e le tedesche captive, che, per conservare la castitá, non impetrata la grazia da Mario che fosseno poste fra le caste monache, se suspesero per la canna, cedeno a l'arte de la mia donna. Imperò voglio che sappiate che cosa è suo l'inganno, perché cosí conoscerete la sua arte. Dico che l'inganno è ciascuna astuzia: overo astuzia, fallacia e sollicito pensiero d'ingannare; overamente l'inganno è opera astuta, trovata a essequire un tristo fine. E detto inganno pria si odde in parole, poi si vede in effetto. E, peroché gli è cosa d'uomo saputo di saper guardarsi dal detto male, imperò, per essere cosa difficile di conoscere la fraude ed il fraudatore, perciò avisarò quel credulo amante, come per suo potere

si saperá guardare dal detto male. Dicovi adunque che la fraude e l'inganno stanno fondati ne l'intelletto. E l'intelletto pose natura ed esso Iddio nella anima, la quale è principio mediante il quale vivemo. E detta anima ha il fondamento nel cuore, ma alberga nel cerebro. E della anima vi son tre dote e proprietá, ancora che sia simplice di sostanzia. E prima dote è l'intelletto, il quale primo intende le cose; poi vi è la ragione, la quale discerne il male dal bene; e vi è ultimo la memoria, la qual conserva ciò che l'intelletto comprende, e l'intelletto appresso molti è dimandato «senno». Sí che, concludendo, dico che la donna summamente attende con l'intelletto di trovare qualche inganno, acciò possa sodisfacere al suo appetito; e tali son certo che tu sai che vi sono infiniti. Imperò chi non vuole essere ingannato dalla sua donna, conviene che conossa la sua natura e suo intelletto, perché cosí conoscerá la sua arte. La quale, essendo bona, abbracciala strettamente; ma, ria essendo, la fuggirai, come fugge l'agnello il lupo, la candida colomba il crudel uccello di Giove, o come l'uomo il serpe venenoso.

Nifo e Socrate.

Nifo. Che fa con essa?
Socrate. Altrui lega e scioglie.
Nifo. Di che trionfa?
Socrate. Di dolci cor d'amanti.
Nifo. Chi la nutrisce?
Socrate. L'amorose spoglie.

Avendo udito il maestro in che studio la donna consumava il tempo, ed avendo inteso che sommamente studiava in pompa mondana, dimanda al savio Socrate che fa la donna con detta pompa, cioè che frutto piglia da lei o sente: volendo significare che forse con detta pompa consola gli afflitti amanti, o forse risana gli infermi dal grave morbo, forse indrizza i malaviati, forse impara gli ignoranti alcuna vertú, forse denunzia la castitá alle dissolute donne, o forse rivestisse le ignude orfanelle, forse propone di vivere pudicamente, forse gli è mezzo di far professione di povertá per salvar la sua anima... — Non è, non è — rispondeva il vecchio Socrate; — anzi la donna con la sua pompa apparecchia un laccio, una fune o corda, overo annoda la catena per strengere gli afflitti amanti. — Sí che Nifo, come uomo desideroso di saper cosa nuova, dimanda: — Che fa la donna con la sua pompa? forse arricchisse il poverello? Che fa con essa? marita le orfanelle? Che fa con essa? riscatta li schiavi dalle man di mori e turchi? Che fa con essa? digiuna forse e fa penitenzia? Che fa con essa? procura forse il ben publico? Che fa con essa? risana gli infetti? Che fa con essa? emenda i propri errori? Che fa con essa? castiga il corpo? Che fa con essa? Che fa con essa? dico: forse veglia stentando per vivere onoratamente? Che fa con essa? diffende la causa di pupilli ed orfanelli? Che fa con essa? mette pace fra gli inimici? Che fa con essa? sveglia gli

cedano e son spreciati, perché oggi se lodano nuove fogge e nuovi portamenti, e le testure babilonice sono in prezzo ancora, perché la mia donna si diletta di piú vari colori che mai se dilettasseno mori, saraceni e tartari. Pertanto sappi che la pompa altro non è che l'apparato, overo ornamento, come era solito farsi nelli trionfi delli antichi cesari: perciò « pompa » oggi si dimanda « sfoggiamento di superbi e ricchi vestimenti ». Imperò quanti e quante si trovano contenti d'un solo vestito, tanti e tante sonno piú dispreciate di esso Diogene, che era contento d'un vestidello. Ma quanti e quante vesteno delicatamente, tanti e tante acquistano piú lode che non ha Aristotele, che vestiva delicatamente. E quanti e quante vanno ornati accuratamente, tanti e tante son piú vagheggiate e mirate accuratamente che non era mirato Demostene, che vestiva accuratamente. Ecco in che consiste la pompa mondana.

Ma, quando nisuno di questi mali vi osta, chi attende a qualche arte convien che posseda tre proprietá: bona natura, continuo essercizio ed obedienzia alla disciplina. E, perché l'animo nostro gli è come uno infermo, senza alcun studio di cose necessarie alla sua salute, perciò giudico che volesse dire Nifo: — Forse si essercita in arme, per diffendere il suo amante dalli inimici? Forsi pratica fra mercanti, per imparare di traffigare? Forsi attende a' litigi, fra legisti conversando? — Nondimeno, perché se trovano pochi che essercitano l'ingegno in bene, imperò dico che la donna è di quelli che travagliano il corpo: perciò non se trova fra coloro che attendeno a far bene. Imperò, se tu vòi sappere il studio della tua donna, quietamente oddi di che ragiona; perché, se di feste, di giuochi, di balli e di inconcessi guadagni ragiona, non trovandola in casa, la trovarai in uno di questi studi, percioché di ciascuno se diletta grandemente. Nondimeno dico, o dolce maestro, te inganni, perché nessuno di detti studi principalmente sollecita la mente della tua donna, né ancora attende alla fortezza delle sue braccia per combattere col forte luttatore, percioché gli è inclinata a maggior studio, come udirai: ed è la pompa mondana, come dice Socrate. Oh, studio pieno di ruina, studio fallace, studio perverso, studio che finalmente condanna la bellissima anima! Né crederai perciò che la pompa della mia donna è quel vestito francese, conveniente ad ogni tempo; né ornamento di testa alla monacale; né uso di veste tragica, giá grata alle persone grave; né quel cucullo, veste circondata al collo; né casacca, veste alla crovatta; perché sfoggia nelli ricchissimi drappi fimbriati superbamente, e, secondo il costume di matrone romane, usa veste lasciate insino a terra; né si scorda di vestito di re Attalo, anzi il strussia, come broccato e broccatello fosse un canavaccio. Di ornamenti del suo capo altro non vi dico, perché voi vedete quante fogge di scuffiotti, non piú con barrette impennacchiate, né ornate di medaglie d'oro smaltate e fatte alla antica, ma piú superbo ornamento di paglia lavorato; di sorte che piú se apprezza il lavoro, che non si apreciasse s'el fosse d'oro. Perciò non è gran maraveglia che petasso, flammea e galero, ornamenti della testa,

veneno! Gli è un confondere di parole e di tempo, gli è una battaglia ed un continuo scontrasto, dolce veneno, di sorte quanto piú dolci colpi si fanno, tanto son piú venenosi; gli è uno ingiuriar col nome di «traditoraccio»; gli è un vibrar di lingua piú spesso di un serpente venenoso; gli è finalmente un sciocco lamentare: — Ora che hai fatto? Perché me hai morto? — E questo è quel cibo pieno di dolce veneno.

E, perché ciascuno dice che attende a qualche opera ed arte, sí come deve acciò non perisca come appena nato, e, se pur vive nella inerzia, si giudica morto, ancora che 'l spira; sí che, sapendo Nifo che si conviene essercitare sí alla donna come a l'uomo in laudabili arte o studio liberale, dimanda qual è il suo studio. E, accioché sappiate che cosa è il studio, dicovi che ciascuna cosa, che sta bene e fassi con diligenzia, i piú savi hanno detto «studio»; sí che sotto di questo nome vi stanno le arti mecanice e le scienzie liberali. Perciò, essendo piú conveniente alla donna l'arte mecanica che la scienzia liberale, intenderemo che il mio maestro intese di alcuna arte mecanica, conciosiaché avesse detto «studio». Sí che, essendo arti infinite, come è la filatoria, tessitoria, pittoria, d'aco, recamatoria e simili arte, dimanda in qual di dette overo de' simili arte si essercita, a che attende, in che consuma il tempo, di che si diletta, con che si spassa, in che gli è inclinato principalmente il suo animo, percioché il studio altro non è che la grande applicazione d'animo con gran voluntá a fare alcuna cosa. Ma, perché si trovano tre cose che sogliono turbare il studio di alcuno, come negligenzia, imprudenzia e fortuna adversa, pertanto giudico che Nifo dubitasse che la donna non attendesse ad alcun studio: imperò dimanda qual è il suo studio, perché spezialmente la donna è negligente. E la negligenza si conosce, quando noi lasciamo andar le cose che dovemo imparare, overo, se pure gli attendemo, con men diligenzia, che si convien, studiamo. Per imprudenzia, non studiamo come devemo, quando nel studiare non servamo il vero ordine. Per fortuna adversa, non dámo opera al studio, quando ne accade qualche caso adverso, overo oppressi da la povertade o infetti di qualche grave morbo.

amazzò il marito, Pasife, figlia di re di Candia, passò il mare in groppa del toro. Clitennestra amazzò Agamennone, suo marito, per cagione del suo adultero. Ippia, Gellia, Proculina e Lettoria, Levina e Pompeia, moglie di Giulio Cesare, di che cibo nutrivano i suoi servi son certo che il sapete; nondimeno giudico che meglio il sapperete, come averete inteso qualmente un veneno si trova dolce e cibo di afflitti amanti. Imperò, sappendo io che il dolce è amico alla natura umana, e non vedendo nè udendo che il cibo dolce sia veneno, salvo che non sia misto con dolce, resto ammirato come la donna trova un cibo che abbia nome « dolce veneno », e, per essere veneno, non amazzi il suo servo, subitamente come l'ha pasciuto. E, fantasticando sopra tal cibo, trovo che 'l proprio a veneno ed a cose venenose è il freddo, e la amaritudine cosa contraria al vivere, il che reputo sappia chi ha provato tal cibo. Nondimeno non convien che noi consideriamo il detto cibo come cosa mortifera, ma bisogna che 'l contempliamo come nutrimento della vita umana, non ostante che si chiama « veneno ». Imperò spero di penetrar con l'intelletto insino a tanto che vi darò a conoscere di che « dolce veneno » intese Socrate. E cosí conoscerete qualmente il cibo della vostra donna è dolce veneno, il quale apparecchia la mattina per la sera, e la sera per la mattina, per darvi conveniente nutrimento. Sí che sappiate che quanto piú dolce cosa ricevete dalla vostra donna, tanto è maggior veneno, e cosí piú presto amazza l'uomo. Imperò il dolce veneno, cibo di fidel servo della sua donna, non è di zuccaro o melle, né è ambrosia celeste o nettare, né gli è pasta di marzapano, né succo di melapie, non ventraglie di polastri, né animele di agnelli, né altro qual vòi cibo dolcissimo. Ma gli è quel cibo che, pascendo i servi, strugge; ed è il spesso mirarsi con la sua donna. Anzi è dolce veneno il folto e furioso porgere e spicar basi; gli è ancora quel cavalcare alla moresca con la sua donna; gli è il movere di piedi in fretta, per arrivare onde si fa lasso ritorno; gli è un giuocare alle braccia con la sua donna, con dire cose lascive, dolce veneno; gli è un volgere d'occhi a guisa d'uomo morto, e restar come senza fiato. Oh, che cibo! oh, che dolce

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Che cibo a' servi dá?
SOCRATE. Dolce veneno.
NIFO. Il studio suo qual è?
SOCRATE. Pompa mondana.

Poiché ebbe inteso il mio maestro la vera arte della sua donna essere studio d'inganno e di fraude, dimanda quelli, che serveno spezialmente alla donna ingrata, di che cibi son pasciuti, percioché oggi non si vive di vento o di aura soave. Ed io veggio che i servi dal suo patrone voleno essere ben trattati, percioché il servo non guarda alla caristia. Imperò tal sia de chi non ha. Sappi che il servo vuol trionfare, pascendo il corpo non solo di pane, vino, carne e pesce, ma alcuna volta vuol la salsa; percioché non ha l'appetito quando ha pieno il corpo, né piú gli piace arosto o carne a lesso, non savori o guacetti, né soffritti o torte di piú sorte, né gli gustano insalate cotte o crude, di lasagne non fa stima, al biancomangiare non guarda, di pizze sfogliate non si cura, e dice che gialatina fa il mal bevere; non fa caso di alcuno frutto romanesco, né si contenta di ciò che produceno li bellissimi giardini del regno di Napoli, né gli piace tunina di Spagna, non butarghe di Levante né lacce tiberine, né di fico, grata a Platone, si consola, né d'altri frutti, giá gratissimi a Filippo ed Alessandro, si nutrisce o pasce. Perciò voleva sapere il mio maestro, in luoco di ésca umana, che cibo dá la donna alli suoi servi. Sí che a tal chiesta Socrate, come uomo saputo, brevemente risponde, dicendo: — La donna pasce i suoi servi d'un dolce veneno. — Come fanno molte a questi tempi, le quali al presente tacerò, per non dargli infamia. Ma ricordaròvi il fatto di Fabia, moglie di Fabio affricano, qual, per pascere il suo bellissimo amante,

adormentati? Che fa con essa? acuisse lo ingegno nel ben fare? Che fa con essa? — stimulando dimandava. Quando Socrate, benché mal voluntieri, per essere pompa cagion all'universo d'ultima ruina: — Altrui — disse — liga, ed altrui scioglie. — Deh, Dio, che infelice sorte umana! Poiché la pompa non è fune, laccio, cordone, né catena che liga l'uomo: nondimeno la pompa è cosa molto aspra al mondo, percioché gli è in potere di donna pomposa di ligar uno e di sciogliere un altro. Oh pompa, abito sciocco e vile! Pompa, sepulcro apparente e non conosciuto! Oh pompa, puzza mondana! Oh pompa, abito addolorato! Oh pompa, trivulo occolto! Oh pompa, venenosa ésca del mondo! Sappi che io mi maraviglio di questa varia proprietá; perché oddo e vedo qualmente tu sciogli uno, rimettendo in libertá, e l'altro tu leghi, riducendo in servitú. Percioché la natura dotò le cose d'una sola proprietá: come adunque tu ne hai due? Perché il fuoco è dotato di caldo, l'aere del freddo; diverse piante di speziale proprietá, percioché alcune risanano i corpi nostri da gravissimi morbi, ed alcune ne riducono a morte per essere piante venenose: ma la pompa, legando alcuno, priva di libertá, e, altrui sciogliendo, fa l'uomo libero. Pertanto io credeva che questa varietá procedesse da l'uomo e non dalla pompa: ma, trovando il contrario e di ciò contemplando la cagione, trovo che per gran varietá natura è bella, e la donna per sfoggiare e pompeggiare oggi è amata, di sorte la vertú della sua pompa tanto tira a sé l'uomo, piú che la calamita il ferro, di sorte che l'annoda piú forte d'una catena; percioché la dilettazione de l'abito leggiadro tanto applica l'uomo a sé, che non c'è piú ordine che si possa sciogliere né snodare da lei. Il che se gli è il vero, vi approvano l'antiche istorie e le infinite lascivie di tempi nostri. Ma io, ciò non credendo, ho voluto accertarmi con effetto: di sorte, essendo arrivato in questa terra, cominciai a frequentare ciascun loco dove sogliono ridursi le donne vaghe d'uomini, perciò men belle di quelle che sogliono essere amate senza pompa. Ed, ivi mirando, vedeva molti amascarati, anzi empiastrati, di sorte che le statue di quel luoco mi parevano piú belle di esse donne. Nondimeno vedeva un vagheggiare tanto

affolato, che mi pareva che quelli furiosi amanti le volesseno ingiottire vive vive. E questo non per altro, salvo che dicevano: — Oh, che trecce, e bene ornate d'un scuffiotto d'oro! Oh, che candido collo sotto alle colanne d'oro! Oh che occhi vaghi, pieni di mortalissime saette! oh petto ben ornato di mammelle, riposte nel busto alla fiorentina! oh leggiadra personcina, cinta di catena d'oro o di coralli! oh busto divisato in mille modi! oh maniche crispe e stese tagliate in piú di mille fogge, vera catena umana! — Ma che dirò omai di quella parte che si distende giú dalla cintura per fino al ricchissimo grembo? Per certo giá mi manca il sapere e la pronunzia per la tanta pompa, che me consuma solo pensandovi sopra. Perché dalla cintura in giú vi resta quel profondissimo fonte pieno d'ingannevole liquore; quella scurissima spelonca, che ogniora me spaventa pensandovi sopra; quel gorgo, che sorbe i pesci di ciascuna sorte, né perciò mai se satolla. E, se pure ributta alcuna volta o purga, getta una fezza, un fele, un tossico piú orribile d'un corpo puzzolente, piú amaro di assenzo e piú mortifero di solimato. Nondimeno quanti ornamenti, quanti vari colori, quanti diversi drappi, quanti divisamenti dalla cintura in giú si portano e fanno! Se fanno e portano per quel gorgo, per quella spelonca e per quel fonte! Oh pompa, vanitá del mondo! Pompa, ruina universale! Oh pompa, danno finalmente irrecuperabile! Ma, se pur non credete a me, leggete il fatto d'Ercole, d'Achille, overo di Ulisse, anzi di maggiore di questi: di Giove, di Apolline, di Bacco e di Nettuno; di scrittori Vergilio, Ovidio, Tibullo, Catullo, Properzio ed Ausonio; gran maestri Gigge, re di Lidia, Minos di Candia, ed infiniti altri. Trovarete la pompa essere stata cagione che siano precipitati in quel fosso, che intravano con grande animo e maggior festa, nondimeno, appena intrati, retiravano come strangosciati e privi di animo, anzi piangiolenti, come se vedeno quelli che tornano dal sepulcro dil suo padre o di suo figlio morto nuovamente. Di piedi attilati con piú delicate pianelle, lavorate alla forestiera, coperte di drappo ricco, altro non dico, né quanto si spende in pompeggiare di piedi, cagion di ogni nostro male. Percioché quelli piedi ed attilate gambucce

vi disponeno l'alma alla venenosa lascivia, vi menano alla povertá, ve guidano nel morbo incurabile; di sorte quanti amanti furono mai, sono e seranno, con piedi suoi a' piedi della pomposa donna sono andati, vanno ed andaranno. Sí che i piedi finalmente chi scioglieno dal venenoso amore, e chi intricano piú di laccio, nodato in infinite maglie di quella rete, in cui incappano savi e matti.

Poiché ebbe udito l'amoroso Nifo l'officio della donna e la proprietá della sua pompa, come uomo che contempla le cose del mondo e de vanitá, oggi non vizio, ma virtú singolare, dimanda: — La donna, per essere pomposa, di che trionfa? perciochė la pompa ha trionfi, e trionfi alla pompa convengono. — Oh! doloroso trionfo, trionfo dannabile, trionfo mortifero, trionfo pieno di veneno, trionfo finalmente cagion della infamia nostra! E di ciò vi fa testimonianza Argirio, il quale non ebbe altro, d'uomo, che la barba: tanto era feminile. Taccio Sardanapalo, Giulio Cesare, Aristagora e molti altri, per non dare maggiore infamia a l'uomo che ha. Quando il vecchio Socrate, doppo breve taciturnitá, in cotal modo disse: — La donna con la sua pompa trionfa non d'altro, salvo di dolci cuori de' suoi amanti. — Oh parola orrenda! Oh spaventevole pronuncia! Oh dannosa impresa! Ma piú dannoso il fatto; poiché il trionfo d'una donna gli è il cuor dolce, cuor soave, cuor benigno, cuor piatoso, cuor finalmente piú suave d'ogni cibo dolcissimo. Ma, perché non si può intendere la grandezza di questo trionfo, se non si conosce la generosa dolcezza del cuore umano, imperò, per manifestarlo chiaramente al mondo, convien che dechiariamo che cosa è il cuore, e quali sono le sue proprietá, perché cosí si conoscerá piú facilmente quanto è grande questo glorioso trionfo. Il cuore ne l'uomo è quel membro, il quale è primo a essere generato. Perciò questo membro avanza ciascuno altro membro di nobiltá, per essere quello in cui pose Iddio il spirito vitale: in egli ancora vi sta il calor naturale, il quale governa tutto il corpo insino che piace a Dio; egli è cagion d'ogni nostra operazione; egli discerne il vero dal falso; egli modera tutte le vertú del corpo; egli pate maggior passione di ciascuna altra parte. Le proprietá del cuore

sono queste: amare Iddio ed il prossimo, amar la vertú e cose laudabili, a pétere l'onesto ed odiare il vizio e la sceleraggine, e dilettarsi d'ogni cosa vertuosa; perciò, oh cuor dolce, cuor benigno, cuor soave, cuor sincero, cuore amoroso! oh cuor sopra ogni altro tesoro desiderabile! Pertanto non è da maravegliarsi che la donna trionfa del cuore. Perché chi possede egli, possede tutta la persona; chi ha in preda egli, ha in preda la vita umana. Perciò ho udito da quelli che admonisceno l'uomo per parte de Iddio, non essortano altro salvo il cuore, cioè quel membro dove sta fondata l'anima bellissima, degna del celeste albergo, per essere creata da Iddio, per empire quel loco vacuo di spiriti beati, donde giá alcuni furono cacciati per loro superbia nel profondo inferno. O donna, inimica de Iddio, poiché tu sei cagion di morte eterna, percioché tu, avendo il cuore umano e di esso trionfando, tu te opponi al volere divino, anzi con la bontá divina fai guerra, volendo trionfare del cuore umano; o donna, dura, iniqua, ria, malvaggia, ingiusta e senza legge, dimmi: non era meglio che tu trionfassi di qualche altra parte de l'uomo che del cuore? come d'occhi, con quali sei mirata da l'amante; delle orecchie, con quali odde le tue parole venenose; di mani e piedi, con quali opera e muovesi per venire spesso a vederti; e che tu lasciassi la bella e gentile anima in servigio de Iddio? Il che non facendo, dico che tu sei un demonio.

O anime amorose, o spiriti eletti, deh! venite a vedere quanto è grave il vostro male, percioché non poca dottrina vi si contiene in queste carte. Imperoché, avendo inteso il mio maestro che la donna trionfa di dolci cuori di afflitti amanti, dimanda di che cibo lei se nutrisce ancora, sapendo che senza cibo non si può vivere in questo mondo; anzi dimanda chi la nutrisce, sí come volesse dire: — Forse la nutrisce il proprio essercizio? forse vive di elemosina? forse ha tanta intrata, che vive di la sua rendita? forse la mente casta spiritualmente la pasce? — Il che vedendo il vecchio Socrate, parmi che in tal modo risponde: — Deh! savio Nifo, dimmi chi altro vòi nutrisca la donna, salvo quelle spoglie che leva alli suoi amanti? imperò a chi leva il danaio, a chi le catene, a chi le anella, a chi il ricco manto, a chi il saio

di drappo, ed a chi spoglia persino alla camisa. — Né di ciò vi maravegliate, perché, avendo il cuor vostro in preda, facil cosa è che di tutte le vostre spoglie se nutrisca, e ciascun di voi rimanga ignudo e mesto. E di ciò vi accerta Ercole, dominatore giá di tanti monstri, il quale, con tutto che sapeva quel che conveniva a l'uomo, se pose l'abito feminile, di sorte che 'l si sforzava di trasformare in donna, tanto era preso ed incatenato di pazzia feminile. E ciò usava per poter stare piú liberamente in cose lascive con la regina Lidia, per comandamento di quale filava e pettenava la lana con quelle mani che erano usate di vincere monstri infiniti, ferocissimi animali. Dunque le spoglie di Ercole nutrivano la regina Onfale. Di Clistene altro non dico, perché, essendo preda d'una donna, se vestiva di abito donnesco, spogliato delli sua panni, per farli cosa grata, sí come volesse trasformarsi in donna. Ed il fatto di Publio Claudio son certo che vi è noto. Imperò colui è misero e vile, chi se dá preda di qualsivoglia donna: ancora ch'el spira col fiato vivendo, dico egli è morto. Perché, essendo spogliato di suoi commodi, per dar nutrimento a quella donna, che gode di sua ruina, vi è numerato fra morti. Ma, accioché non vi ammorba la copia di essempi antichi, da voi stessi raccogliete quelli che sono accaduti a' tempi nostri: perché cosí trovarete quanti amanti disamorati vanno nudi e scalzi, quanti ammorbati, quanti stroppiati si vedeno discorrere passo a passo; di sorte che farete la gran colta delle ruine di vostri parenti e di vicini, che vi seranno un specchio ed uno essempio. Il che facendo, portarete la palma al vostro albergo, doppo longo contrasto; e cosí non solo a voi satisfarete, ma ancora a Dio.

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Che arme adopra?
SOCRATE. Parole, cenni e canti,
e risi e sguardi.

Ditemi, o amanti, come volete che sia spirito gentile, che regge il corpo della vostra amante, né come vi persuadete che in lei regna quell'amore, che voi chiamate saggio, valoroso ed acorto; poiché in lei non si vede una scintilla di virtú né raggio? Pertanto dicovi che non truovo donna che si vergogna di far male. Perciò ditemi: che aspettate, o ociosi e lenti? Io son certo che altro non aspettate che guai, per cagione delle crudel arme che adopra la donna, sin che riman vincitrice, combattendo con voi. Il che essendo noto al mio maestro, non resta de demandare che arme adopra la donna, mentre che combatte con li suoi amanti. Allora il savio Socrate: — Adopra — disse — le belle parole, cenni accorti e canti soavi, simulati risi e sguardi acuti. — Oh crudel'arme! oh arme spietate! arme venenose! arme mortifere! oh arme a cui cedeno quelle che oggi adopra l'astuta Spagna, la ricca Francia, l'animosa Alemagna, la potente Turchia, l'Africa bellicosa e la superba Italia! Ma, accioché sappiate queste arme di cui io parlo, son quelle che spianano i monti, ruinano le cittá, atterano i castelli, desolano i campi fertilissimi, armano e disarmano i populi, desolano l'accommodati, amorbano i sani, purgano i corpi senza alcuna medicina, bandeggiano in eterno, fanno stentare in vita, metteno odio fra parenti, sparteno il matrimonio talvolta e finalmente vi fanno far l'inimicizia col Creatore del mondo. Oh arme maledette, arme infernali, arme saette del cielo! Ma, acciò non paia essere dimenticato di vedere parte per parte, dirò di ciascuna, dichiarando il vizio e la malignitá della mia donna. Perciò sappiate che la parola è quella voce che

denunzia li affetti del core; e di parole alcune sonno basse, alcune alte ed alcune son mediocre. Di sorte che le parole ornate e piene di dolcezza percoteno il cuore alle volte d'una piaga insanabile. Perché ho udito spesso gli amanti a dire: — Oh, che parole son quelle che m'hanno morto! — Le parole penetrano non solo il cuore umano, ma ancor quel di fére selvagge, anzi un cuore adamantino spezzano le dolci, le soave, l'amorose e le piacevoli parole. Le parole alte amorose vi sono: diversi canti e canzone, le quali quanto offendeno i puri animi, spezialmente quando passano per un suave organo, son certo che il sappete, percioché odete, come io, sonar diversi stromenti con dolce canto appresso; il che non tanto i gioveni fa precipitare, ma questi ancora che giá hanno posto un piede nella scura fossa. Oh parte venenose, parole aspre, parole mortali! Nondimeno non trovo amante che si cura di ricevere infiniti colpi mortali di tal arme della sua donna, quando se trova ciecato del suo amore. Cenni son quelli motteggiamenti, che fa la donna col capo, con le ciglia e palpebre, col muso. E cenno d'occhio gli è quello che m'ha morto! O arme occulte, arme coperte, arme nascoste, quanto sète nocive, percioché quanto un cenno è piú accorto, tanto piú aspramente percuote. E, se di ciò vi volete acertare appieno, oggi praticate un loco pio, dimane un altro sacro, poi dimane andate alla indulgenza: trovarete assai piú che non vi dico. Di risi e sguardi non so quel ch'io debbia dirvi, percioché da per voi vedete che tutte le donne studiano di conciare la bocca per ridere aggraziatamente, acciò il suo riso piaccia a ciascuno. O riso inetto, riso sciocco, riso doloroso, quanto sei acuto dardo per impiagare un cuor sincero! Tu, donna malvagia, so che 'l sai. Il sguardo, col quale mira la donna, balestrando gioveni e vecchi per poter ferire alcuno, dico che gli è la prima arma, che, senza avedersi, passa un cuor giovenile, anzi senile, perché oggi li vecchi son piú pazzi di qual vòi lascivo giovene. Oh sguardo serpentino! Quanto serebbe meglio che la donna fosse priva degli occhi, perché non perirebbono tanti, quanti periscono dal suo sguardo. Né perciò vi voglio raccontare favole, overe istorie antiche, perché voi

sappete il fatto di Circe, di Elena, di Ippomene, della madre di Nerone, di Rodope egizzia, di Tais ateniese, di Lais corinzia, di Floria, di Niceta ed Aquilina sorelle, di Afra candiota, di Aspasia, di Filene, di Manlia, Anticira, Armia ed infinite altre barbare, greche e latine donne lascive, che con le dette arme hanno amazzati infiniti, e stroppiati senza numero. Sí che, se 'l vi è alcuna donna in Italia o fuori, che adopra simili arme, voi sappete. Perciò, o giovani volunturosi, guardative da tal arme, perché vi guardarete dalla insanabil piaga e dalla morte. E, se di questo non avete altro essempio, guardate a me solo, quando passo per la strada, che son piú morto che vivo, perché continuamente si rinova la mia piaga, dalla mia donna non giá, ma dal mortalissimo mio nemico, senza quelli colpi che io ricevo mentre che io vo per le mie devozioni. Perciò non mai mi posso armar sí perfettamente, che io non ritorno a casa senza insegna e disarmato, ed impiagato di nuovi e mortalissimi colpi. E, se per sorte corro ad alcuna donna per aiuto, sempre da lei piú crudelmente son stracciato. Sí che qualunque di voi disia ed ama di vivere senza pene e senza guai, fuggia, fuggia li spettacoli e le indulgenze, le devozioni de visitare, quando son frequentate da esse donne. Perché oggi le donne frequentano i detti luoghi non per fare orazione, ma per impiagar noi altri senza compassione; pertanto, ad adorare, andate ad ora e tempo che loro non si truovano. E, se pure andate quando vi vanno loro ancora, non vi volgete dove lor stanno; overo, subito fatta la vostra orazione a Dio, state fantasticando sopra qualche cosa fastidiosa, perché cosí, salvando il corpo, salverete l'anima. Perciò serete grati a Dio ed a tutto il mondo.

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Che frutto ricoglie chi l'ama?
SOCRATE. Infamia, morte, angoscia e pianti.

Non tanto vi sonno piaciute le parole fatte fino al presente tra Nifo e Socrate, quanto vi dispiacerá il frutto che ciascuno coglie dal fatto della sua donna. Perciò, parendo al mio maestro di far fine al suo ragionamento, dimanda il savio vecchio che frutto coglie l'uomo dalla sua donna. Perché ciascuno se affatica con speranza di cogliere tal frutto, che sino all'altra raccolta possa sostenere la persona in questo mondo. Perché né il curvo aratore cultiva la terra, né il pescatore conciarebbe la rete, né il mercante supportarebbe tanti affanni, se non sperasse pur col tempo di cogliere il frutto della sua fatica; né l'amante serverebbe la sua donna cordialmente, se non sperasse pure col tempo di essere contento. Sí che il mio maestro saviamente dimanda: — O Socrate, che frutto coglie alfine l'uomo dalla sua donna? Forse la consolazione dell'animo, la contentezza della mente, overo spese per sé e li suoi servi? — Non è — mi pare che rispondesse il savio vecchio. — Ma lui coglie forse onori e fama? — Non è. — Vita longa, le dignitá del mondo, la pietá e mansuetudine, riposso alla vecchiezza, overo coglie gloria eterna? — Anzi il contrario — rispose il vecchio. — E, per essere spaventevoli parole, con grande attenzione prestai le mie orecchie, di sorte che udii quella parola orrenda, cioè: — Chi ama la donna alfine coglie infamia. — Il che se gli è il vero, ricordative del fatto di Paris troiano, di Giulio Cesare, di Salustio istorico ed infiniti altri, quali, per frutto che colseno dalla donna che amarno, acquistâro non poca infamia. Perciò di quanto male è cagion la pratica di qual vòi donna, vi dá a conoscere

la legge di Solone, la qual voleva che chi fosse preso in adulterio, di morte fosse punito. E quell'altro voleva che al ruffiano ed adultero solamente gli occhi fosseno cavati. Pertanto chi se ricorda del fatto di antichi, trovará fra gli altri qualmente Aiace, per cagion di Cassandra, fu infame. Serse oggi ancora è infame, perché, per satisfare alla donna, premiava quelli che trovavano nuovo modo di lussuriare. E, benché si leggano molti essempi di crudeltá di Nerone e di molti altri, nondimeno per la gran prattica di donne non meno è stato infame che per le altre sue sceleraggine. Ma, accioché siate piú satisfatti del valore del frutto vostro, dirovi quel che io truovo scrittto appresso gli antichi di questa infamia. Pertanto Virgilio, parlando di fama, dice: « la fama è cosa cattiva, di cui non si truova cosa piú veloce. » Che dirò perciò della infamia, di cui non truovo cosa piú ignobile, né chi acquista piú debil forze, andando, della infamia? Ed è egli come la fama; nel principio piccina, poscia asconde il capo sopra nebbia, pure caminando per terra. Imperò vi dico che la infamia è un monstro orrendo e grande, il quale quanti ligamenti, overo liniamenti, ha nel suo corpo, ha tante lingue ancora, tante bocche ed orecchie senza numero; di sorte l'infamia spaventa le grande e le cittá potenti, quando col vero e quando col falso. E quel dotto sulmontino, volendo parlar di fama, descrive il suo albergo e narra le sue proprietá, spezialmente conveniente a lei; perciò, come cosa non fuori del nostro proposito, son per narrarvi. Egli ha un luoco fra mezzo il mare e la terra, dove si vede quel che non si truova al mondo, talché nascono indi diverse voci, che ascendeno sino al cielo; e detto albergo è posto sopra un colle eccelso, ed ha infiniti riposti, ed a ciascuno natura ha fatti mille buchi senza le porte; ed il detto albergo è fatto di rame, perciò sempre rumoreggia, ribombando di voce orrenda, quel medesimo rinovando infinite volte; come fa la donna mia, per darmi maggior pena. Non vi è riposso in quel luoco né alcun silenzio; né perciò ha voce alta, ma sussuri e murmure infinito. Li estremi di quel luoco sempre tuonano, la sala fusca, dove vanno errando le cose false, mescolate con le vere, romori a migliara

e confusion infinite, quali impieno tutto quel vacuo. Ivi crescono le parole, ivi sempre gionge di nuovo l'autore, ivi sta la credulitá, ivi vana allegrezza, timore eterno e fresca sedizione. Di sorte che la infamia vede quel che si fa in cielo ed in terra, e va circondando tutto il mondo, perciò non truovo cosa che sia piú inorme di essa infamia, né frutto che manco satisfaccia alla natura umana.

Dopo il frutto di infamia, séguita il frutto chiamato « morte ». Il che è noto a voi, amanti, senza che io vi dichiari altrimente che frutto sia: nondimeno, per satisfare a quelli che non sanno che cosa è la morte, stando in servigio di alcuna donna né acquistando altro che morte, diranno che questo frutto è passaggio di vita presente all'altra vita; ed è separazion dell'anima dal corpo la morte. E dicesi morte dalla vita finita, cioè dal vivere che è terminato, ridutto al fine piú quieto. Né perciò si deve credere che la morte sia dea né figlia di Notte, né di alcuno altro, perché ciò gli è la fiabba antica; nondimeno, se pure mi volete credere, pensava che questo frutto « morte » fosse rose e fiori, overo diverse poma, overo quel liquore che esce dell'uva. Ma, ingannandomi chiaramente, son constretto de dire che la morte è quella, che si dipinge, nuda imagine umana, senza carne, senza pelle e senza interiori, fatta d'osso solamente, con gran falce in le mani, nera piú di scurissima tenebre; con tutto ciò la morte è chiamata « spirito vivace » piú d'ogni altro animale. Oh morte, frutto acerbo, frutto venenoso! Pertanto che giova all'uomo di gloriarsi di sue ricchezze e di suoi onori? A che avantarsi di nobiltá antica di suoi progenitori? A che insuperbirsi per patria generosa? A che essere superbo per la beltá del corpo e ricchi ornamenti? Poi, guardandovi a cerca, vi truovate mortali, e per andare in mezzo la terra. Ma, se pure non credete a me, ricordatevi di quelli che godevano simili frutti, anzi piú gloriosi trionfi; e pure son morti. O morte, piú amara di assenzo e fele, dimmi: dove son quelli che disponevano sempre in meglio la sua repubblica? dove tanti cavalieri e baroni? dove son le loro veste superbe e perigrini ornamenti? dove è la copia de' servi? dove le loro feste e giostre? dove

i spassi e le contentezze? dove tanti providissimi capitani? dove sono li insaziabili tiranni? Quali tutti, o la maggior parte, son consumati in servizio della sua donna. Di sorte che giamai colseno altro frutto, salvo che infamia e morte infame, e son redutti nella favilla e polve: sí che di loro altro non vi si truova che certe parole poste in pochi versi, ed ivi sta la memoria di fama, infamia e morte loro. Pertanto, o furiosi amanti, guardate alla loro sepoltura oggi, dimane e poi; e sappiate dirmi chi fu servo, chi padrone, chi ricco e chi povero, chi re o chi imperadore, chi forte, chi vil d'animo, chi bello e chi brutto. Credo che mai trovarete varietá né differenza fra tanti. Perciò non giova all'uomo di avantarsi di avere la piú bella donna per patrona, perché altro non si coglie da lei per sua mercede, salvo la morte. Pertanto, quando alcuno vive bene senza essere sottoposto ad alcuna donna, poi che muore, si deve lodar summamente la sua morte. Imperò omai dirò con Platone: tutta la vita di un savio non è altro che pensamento della sua morte. Adunque, lettori miei, noi ancora devemo pensar che cosa faremo doppo la vita presente, non perciò consumandosi nel vilissimo servimento della donna, ma nel servigio de Iddio, grato a ciascun fidel cristiano, percioché cosí il passar della presente vita all'altra non sará morte, ma vita eterna.

Il terzo frutto, che si coglie dalla sua donna, è chiamato « angoscia »; perché, quando l'uomo non diventa infame, overo non muore, convien almeno che 'l si tormenti fra se medesimo. Percioché angoscia non è altro che cordoglio overo tristezza, che si pigliano alcuni nel proprio animo, di quella cosa che lui non può conseguire secondo che desia. Pertanto angoscia è quella passione che, affliggendo il cuore, si consuma il corpo; non altrimente che le continue vigilie, per le quali Cherofonte ne era divenuto magrissimo. Ma, acciò io non vi sia di maggior fastidio, consumando il tempo in quelle cose che vi sono notissime, dico, correndo al fine: non voglio che, per l'essempio di angoscia ed angosciosi, andate ad essempi antichi; ma mirate me talvolta, perché cognoscerete che cosa è angoscia. Percioché mai non si oscura il sole, che la mia donna non

rumoreggia oltra modo, non crida piú di uomo furibondo, non per altro, salvo per darmi grande angoscia, cioè dolore e pena, onde che son sforzato di attristarmi per suo amore. Pertanto vi giuro che piú di sette e sei volte al giorno io chiamo la morte che me struggia, per non angosciarme tante volte; perché gli è minor pena di morire che non è il vivere angosciando. E, se del mio parere si truova alcuno, tu, savio lettore, saperlo pòi. Sí che, se ami di vivere senza angoscia, fuggi la tanta benevolenza mortale; perché altro non si coglie dell'amore mondano, che infamia e disonore, overo morte orrenda, o vita almeno angosciosa; ed è quel tarlo, che senza posa rode il cuore afflitto.

E « pianti » gli è l'ultimo frutto, che si coglie stando in servizio della donna malvagia. Oh frutto amaro, frutto acerbo, frutto grave ruina, frutto cagione di cecitá, frutto che oscura un volto sereno, frutto che finalmente dislegua l'uomo, piú che il sole la neve, piú che la cera il fuoco! Percioché i pianti son quelle lagrime, che mostrano il cuore essere appassionato, e nascono per il lamento che fa l'uomo doppo la morte di alcuno overo doppo la perdita di cosa cara. Imperò dimmi, afflitto amante, se gli è gran perdita del danaio e robbe. Son certo non negarai: perciò ancora tu piangi. Dunque dirò che la povertá è cagion del tuo pianto, perché, mentre che tu possedevi il danaio e robba, tu non piangevi. Imperò ora, per esser privo di dette cose, te lamenti piangendo e struggendoti. Dimmi: chi te ha levato il denaio e robba? — La donna — risponderai. Perciò la donna è cagion di pianti, e non la robba overo il danaio. Sí che chi semina danaio e robba, al fine coglie infiniti pianti per frutto, non senza angoscia, disio di morte ed infamia. Nella qual si vede perciò che pria era accommodato di sorte che non avea di bisogno di oro, né di argento, né di superbi drappi; ma al presente, per cagion d'una forse vil femminella, ha di bisogno d'un pezzo di pane e di caso, che offeriva l'antico Diogene a quelli che disiavano essere suoi amici. Oh donna, danno! Oh donna, ruina! Oh donna, pericolo! Oh donna, infamia! Oh donna, morte! Oh donna, angoscia! Oh donna, pianto eterno!

Ma, accioché ciascuno intenda che cosa è pianto, convien che dichiariamo che cosa è lagrima. Perciò dico essere lagrima quell'umore che stilla dagli occhi di colui che piange. Ed il pianto altro non è che sparger lagrime, quali se causano dalla tristezza del cuore. Benché alcuna volta gli causa la tenerezza, spezialmente quando l'uomo contempla cosa dilettevole, e sia mista con cosa che attrista il detto cuore. E chi piange per li beni temporali e non piange per il peccato, poco avanza. Ma vi aviso che, sí come l'erba non si satolla d'un rivo corrente, né le ape di odore del timo, né le capre di varie frondi, cosí la impia donna non si sazia mai del pianto del suo amante. Imperò vi essorto, gioveni e vecchi, che fuggiate dalla donna lasciva, ché cosí fuggirete il pianto. E, se pure non potete fuggire la sua pratica, almeno, dannificati da lei, non piangete in sua presenzia, acciò non trionfi del vostro pianto. Imperò devorate le vostre lagrime, e la piaga vostra richiudete nel petto, perché oggi le lagrime non giovano, né l'adamante si spezza con tal liquore, né vi moviate a compassione di lagrime della vostra donna, percioché son piene di fraude, ed hanno studiato a piangere quando li piace. Perché io ho trovato le frodi loro essere nascoste nelle lagrime, talché alle volte lagrime hanno arte piú perfetta che non ha quel simpliciotto amante. Sí che, o voi, lettori miei, carissimi amici, proponete questa sequenzia voi stessi, percioché mai potrete fallire né essere ingannati dalla donna che amate. Se Lucrezia, raro lume di castitá romana, e Porzia, moglie di Bruto, e Cleopatra egizzia con le sue ancille, Oppia monaca, Orestilia e Sofronia romana la vostra donna superasse di bontá e castitá, non dite che non sia sottoposta alla diffinizione di Nifo e Socrate, dove disse la donna essere « fumo ed ombra vana »; percioché queste volseno fumo e furono ombra ad infiniti, come appresso molti si legge di fatti loro. E piú oltra dico: se Erinna poetissa, che ebbe di maestá omerica, se Polla moglie di Lucano, Safo lesbia, Cornelia moglie di Affricano e madre di Gracchi, Aspasia maestra di Pericle, la sorella di Cornificio con la discepola di Grisogono martire, Anastasia, Zenobia regina e moglie de Isidoro filosofo, Ipazia alessandrina,

e la compagna di Safo, Damofila, cedesse alla prudenza e dottrina della vostra donna, direte che vi pare cosa conveniente che, con tanta dottrina, insieme con le dette, sia « furore pieno di superbia e mar senza quiete ». Se ben fosse piú religiosa di quella donzella che fu perfetta nella Sacra Scrittura, piú dotta in cose pitagoriche che non fu la sua figlia, piú perfetta di quella che udiva Socrate leggendo, piú lodata di quella troiana che fu essaltata nel tempio da' suoi nemici, chiaramente confessarete che la vostra donna non ha alcuna legge né freno. E, se pure fosse come la damigella milanese che di quatordeci anni era eloquente, e piú savia di Isotta Novarola veronese, né quelle né la vostra donna possede ragione. Imperò direte non essere cosa umana, percioché vive senza freno, attendendo sempre al studio d'inganni, ed alli suoi amici offerendo cose di morte sotto di dolce ragionamento, inclinata a l'ornamento, per struggere quanti amici mai potrá avere, né mai cerca di sodisfare ad alcuno appieno, anzi gode di doglia nostra. Ed allora trionfa quando noi si lamentamo con tutto il cuore, né mai cena volentieri salvo quando spoglia alcuno. Perciò guardatevi di parlar spesso, di udire suoi canti, di non andare da lei quando vi acenna, di spassarsi di alcuno suo riso, percioché con queste arme vi disarma. Il che facendo, sarete lodati piú di qual vòi fortissimo capitano: altrimenti acquistarete infamia, disiarete morte, non mai sarete senza angoscia, e, spesso andando e stando, mesti, goderete solo del vostro pianto.

DOGLIA

LA SECONDA FURIA DEL MONDO

PROEMIO

Altissimo Signore Iddio, sotto l'imperio di cui vi sta l'universo, a cui sí li spiriti celesti come gli animali terrestri ubediscono, pentito, dolente e tristo di miei giorni, settimane, mesi ed anni mal spesi in questo carcere terreno, ricorro a te per aiuto e per favore, perché altrimente son perso e morto senza il tuo soccorso. Perché in sí longo strazio della mia donna, che non solo mi punge la carne, ma ancora mi rode il core giá consumato, me trovo di dolce libertá ridutto al stato amaro. Sí che, Signor pio, Signor benigno, Signor grazioso, a te me ricomando, perché dal dí ch'io intrai in laccio giugale insino al presente giorno, sonno scorsi anni tre volte del numero di piaghe vostre, ed altritanti mesi, con alquanti giorni, con tutto ch'io me truovo nella ettá di quatro dieci anni. Nondimeno con tutto ciò, Signor mio, vi ringrazio, perché son certo che tu vuoi che l'uomo diventa piú perfetto negli affanni, non derogando perciò a te cosa alcuna. Stanco e sazio del fastidio della mia donna, riprendo me istesso di errore che feci, ne l'intrare della amarissima servitú, da la quale non coglio altro frutto ch'infamia, morte, angoscia e pianti, come giá mi annunziò il vecchio e savio Socrate. Pertanto mi pare che 'l seme d'ogni virtú da me sia giá spento, sí che, Signor mio, volinteri omai a te renderei l'anima; ma, se pure tu vòi che in mezo gli affanni spenda il tempo cercando pace, son per ubedirvi, pure ch'alfine sia salvo del danno eterno.

Pertanto, essendo constretto di ubedire alla natura l'animo stanco e carco di pensieri, da novo fu consperso il corpo d'un grave sonno, come de l'acqua che amorza il foco. E cosí, nel sonno, mi pareva vedere di volare uceli col tempo, che aveano scritto di sopra le ali: « Affanni, affanni del mondo ». Il che vedendo, sonava in mezzo il mio core quella parola: — Donna, donna fastidiosa; — né mi pareva che ciò fusse il mio concetto, ma di quelli che il dí innanzi m'erano apparsi, ragionando della mia donna; il che avete udito nella passata mia contemplazione. Sí che, tra sonno e veglia, mi apparveno li detti Nifo e Socrate un'altra volta, pure ragionando de la mia donna, ed io pur stava appoggiato di sopra il medesimo marmo, dove era sculpita la imagine di tutti dua. E, finito che ebbeno il suo ragionamento, di nuovo mi comandorno che dovesse seguire la mia impresa. Pertanto, non per mostrarvi cosa nuova, ma per ridurvi in memoria quel che avete posto in oblio, vi scrivo sopra questo secondo ragionamento, accioché chi non crederá alla sua donna si possa chiamar felice.

Nifo e Socrate.

Nifo. Che cosa è donna?

Socrate. Furia proterva;

carca di fausto e di superchio sdegno.

Biondo. Senza alcun dubbio confesso a voi, ciechi amanti, che la natura, rettrice de l'uomo, non senza la gran cagione ha consperso l'uomo di molto umore; e questo accioché lui possa restare ad ogni gran fuoco. Ed ancora piú oltra io confesso che Iddio ha datto solo a l'uomo che con l'intelletto possa penetrare persino alle cose divine, e piú, che nel proprio operare usasse la sua discrezione, sí come usa il fabro l'arteficio nel fabricare de l'opere di ferro. Imperò, per virtú divina operando il mio intelletto, comprendo che Nifo e Socrate, miei maestri, apparendomi piú volte, son fatti non solo miei instruttori, ma ancora partícipi de tutti gli miei affanni. Percioché, doppo tanti anni loro ombre apparendomi, si mostrano miei soliciti consolatori, placando il mio dolore col ragionamento, circa il fatto della mia donna. Sí che, essendoli manifesto che chi è tormentato dalla sua donna non solo in presenzia, ma ancora in assenzia, non è sano, né egli è infermo, né suo di sé si dimanda, né di altrui si giudica essere, né si stima esser ignorante, con tutto ciò che egli non è uno de li prudenti, gli è ben vero che talvolta crede essere animal selvagio, ed alle volte se conosce di avere intelletto, ragion e memoria; nondimeno, per essere troppo sensuale, si perde. Pertanto, conoscendo il mio maestro ch'io a pena respiro, anzi vedendo che coglio il fiato per mandarlo a Dio, cerca de consolarmi, ragionando pure della mia donna con Socrate, accioché non mi fia sí nero il giorno come giá si vedde essere la notte; perché la donna mia me ha consumato quanto

io aveva di recreamento al mio spirito. Perciò chi omai si specchia in me vede che giá non solo la mia carne, ma l'ossa e le medolle ancora son consumate dal fastidio della mia donna. Sí che voi, privi del morbo feminile, non vi maravigliate che 'l spirito mio si attrista, né che il corpo diventi languido, a guisa de colui che è caduto nel mal sotile. Pertanto, vedendome Nifo nella grave tristezza lagrimoso, acciò non me struggia piú presto che vòl il tempo ed essa natura, di nuovo in tal modo dicendo, scioglie la voce: — O savio vecchio, non mi pare che ciò che tu hai detto del fatto della mia donna, che me abbia satisfatto: perciò da nuovo dimando che cosa è donna. — Come se dir volesse: — Èvi forse musa del grande Omero? — No. — Èvi di Virgilio? — No. — Èvi di Ovidio? — No. — Èvi di Tibulo o delli dua altri? — No. — Èvi alcuna delle Parce? — No. — Èvi una delle Sibille? — No. — Èvi prudenzia? — No. — Èvi giustizia? — No. — Èvi temperanza? — No. — Èvi alcuna altra virtú? — No, dico no. — Èvi forse la tanto amata moglie da Periandro corinzio, il quale vòlse usare con la sua donna, morta ancora, per grande amore che gli portava? — No. — Èvi un'altra Ipermestra, che, sola fra le cinquanta, amò il marito perfettamente? — No. — Èvi un'altra Porzia, che, dopo la morte di un altro Brutto, vuol morire col fuoco in bocca? — No, no. — Èvi simile ad Aspasia, cara a nuovo Pericle? — No, perché oggi fugge il marito dalla sua donna, per essere strana piú de la furia infernale. — Èvi almeno la donna un'altra Laodomia, che, doppo la morte del suo sposo, dimandò per grazia dagli suoi dèi che potesse vedere l'ombra del suo sposo, per spirar fuori l'anima stando con lui abbracciacollo? — Non è alcuna delle dette donne, né è simile ad alcuna altra cosa onorata. — Imperò, vedendo Socrate che Nifo stava anscio per sapere che cosa era la donna, voluntaroso de satisfare al mio maestro, gli disse perfettamente che cosa era la donna, acciò doppo tante dimande stesse con la mente quieta. Perciò disse: — Sappi Nifo mio, che la donna è furia proterva. — Oh che gran parola! Parola di non essere udita, parola piú ardente di fuoco! Pertanto de qua si comprende la donna essere danno eterno e morte perpetua.

Imperoché la furia è una de li gran furori d'inferno, il che gli è cosa orrenda di udire non che di conversar seco, percioché la furia in noi altro non inspira che mortalissimo furore, non tanto al corpo, ma ancora all'anima bellissima. Sí che, per intendere il detto di Socrate, convien che intendiamo che cosa è l'inferno, ancora che sia cosa vulgare di ragionar omai d'inferno, per essere noto giá insino alle piante. Nondimeno dirò de l'inferno, solo per dichiarare che cosa è « furia infernale », a cui è assimigliata donna, accioché s'intenda quanto disse il savio vecchio, rispondendo al mio maestro, dicendo che la donna è « furia proterva »; perché cosí meglio intenderete quello che vuole dire il savio Socrate. Perciò dicono i piú scelti che « protervo » è colui che col suo cubito e senza vergogna percote colui che incontra; overo « protervo » è chiamato colui che vuol che gli sia fatto il loco per la sua ingiuria. Il che mi pare conveniente titolo alla furia d'inferno ed ancora alla donna. Imperò dittemi voi, lascivi e parziali della donna, chi non percote la malvagia e furiosa, overo dove non vuole che non gli sia dato il loco per la sua ingiuria. Per il che, essendo la donna essa furia, non è gran meraviglia che sia proterva. Ma, ritornando all'inferno, dirò che l'inferno gli è un loco orrido e tenebroso, loco destinato alle pene nostre, loco di perdizione, ed è l'inferno un loco che mai si impie né si satola, come gli occhi de l'uomo. Perciò avete a sapere che per tutto si dice che vi sonno tre cose al mondo che mai se saziano: e la prima cosa è l'inferno, la seconda è la donna, la terza è la terra, che mai potrá vedersi sattóla d'acqua, come ancora non si vede il fuoco mai esser sazio di legne. Pertanto, volendo satisfare il savio vecchio alla dimanda del mio maestro, dice che non basta alla donna solo essere furia infernale, ma ancora va « carca di fausto », cioè di vanagloria. Perciò mi pare che si possa dire senza alcun rispetto, e ciò per supplimento di sua dichiarazione, che la donna è furiosa, è vanagloriosa senza fine. Imperò, essendo la donna carca di fausto overo di vanagloria, discorreremo se la vanagloria è vizio overo virtú, perché cosí si saperá se la donna è animale come gli altri uomini o no. Sí che sappiate voi, ciechi d'amore, che 'l fausto,

o vanagloria, è vizio capitale, il quale si comette in tre modi: il primo modo gli è gloriandosi di quello che non si truova e avantandosi di cose passate; l'altro modo è quando si cerca una cosa dagli uomini piú tosto che da Iddio, in man di cui vi stanno le cose che si truovano e no; ma il terzo modo è quando l'uomo non usa le cose secondo il suo proprio ordene. Perciò sappiate che 'l fausto produce questi sette effetti: inobedienza, iattanzia, discordia, contenzione, ippocrisia, presunzione e pertinazia. Sí che ogni volta che voi vedete che una donna se gloria di cosa incerta, ditte che egli è faustosa; come era Niobe, che si anteponeva alla dea Latona con la sua bellezza, onde quel che è seguíto son certo che 'l sappete, percioché per tutto di questa donna si favolegia. Vana è ancora la donna quando vi pone tutta la mente in vanagloria de l'opere delle sue mani; come si narra di Aracne, che si preponeva alla Minerva col suo lanifizio. Sí che la donna massimamente è faustosa quando non recusa essere inimica di se medesima, solo per avere il nome di vanagloriosa. Sí che ogni volta che voi vedete che la donna si avanta con la propria voce, dite che egli è faustosa, né altramente direte di quella che sta admirata di cose proprie, ma false, persuadendosi grandemente essere cose vere. Perciò diremo la donna esser faustosa per la sua pertinazia, non piú credendo ad altrui che a se istessa. Perciò lasso giudicar a voi, afflitti, ancora quante volte si odeno e vedeno quelle che piú credeno alla sua menzogna che alla veritá di sua vicina. Oh quante sonno quelle che non vogliono essere supperate d'una parola, non che de fatti! E ciò, per essere incontinente e disobediente, overo per non sottomettere le sue opere ad altrui giudizio. Pertanto, quando voi volete sapere chi è colui che non danna il fausto, né vòle che la vanagloria sia peccato, guardate colei che non vòl vencere alcun vizio, anzi ama da esso essere superata. Imperò direte tal donna essere faustosa, piú che mai fusse Antigona, che si anteponeva alla dea Giunone, e piú che Casiope, la qual voleva esser tenuta piú faustosa delle ninfe. Sí che sempre giudicarete quella donna essere faustosa, che piú crede alla soave fallazia, che non crede all'opere

fruttuose. Nondimeno, o donne, per obligo che ho con voi per natura, ve aviso che, mentre che amate la vana gloria del mondo, state nel perpetuo timore, percioché 'l fausto è cosa pericolosa, perché da lui nasce ogni dubioso principio, e nel procedere delle cose si nutrisse la improvidenza, ed al fine si aspetta grave penitenzia. Sí che, se me fosse lecito de ricontarvi il fausto di nostri tempi e quelle che vanno inciocolate di vanagloria, vi trovaria esserne maggior copia, che non vi si trovano frutti nel territorio de Tivuli, piú che pesci nel lago di Garda, e piú che le fenice che si pascono in Arabia, anzi piú che le fruttifere pecorele che si svernano in Puglia piana, e forsi piú che gli grani d'oliva che si coglieno intorno a Venafri e nelle isole Fortunate.

Sapendo il savio vecchio di non avere satisfatto al mio maestro con tutto ciò che ha detto disopra, ed avendo detto essere « carca di fausto », soggionge dicendo essere carca ancora « di superchio sdegno ». Perciò convien che conosciamo che cosa è questo « superchio sdegno », accioché perfettamente conosciamo che cosa è donna. Imperò tutti quelli che hanno ragionato di sdegni hanno detto il sdegno esser odiar alcuno senza cagione, perciò col cor forte acceso. Alcuni altri hanno detto « superchio sdegno » essere un furore del nostro animo, quando non conosce il vero dal falso. Pertanto dico che 'l sdegno superchio, cioè furor ed ira accesa, fa precipitar la mente. Imperò chi ha la mente precipitata è furioso ed a le volte egli è taciturno, perché li effetti dil core si manifestano per gli occhi e per la lingua. Imperò, quando voi volete conoscere un furioso, per questi contrasegni il conoscerete. Dico che al furioso la lingua è impedita, la faccia infocata e gli occhi accesi, il corpo trema, il cor non sta fermo, crida ad alta voce, senza saper quel che si dica. Sí che, vedendo la donna essere tal cosa, me spavento da me medesimo, pensando al fatto di gioveni volontorosi come sí calcatamente li correno appresso. Perch'io trovo che la donna furiosa è piú grave d'un gravissimo marmo, overo è di maggior peso che non è la molta arena, raccolta insieme. Perciò vi esorto, o voi, sfrenati, bizari e scatenati, che vi ricordiate del ditto

di Salomone, quando dice: « Non essere amico a l'uomo sdegnoso, né caminarai col furioso, accioché tu non impari li suoi gesti e modi, e che tu non scandaleggi la tua anima ». Sí che sappi, insipido amante, che 'l furore scaccia la sapienzia e soverte l'inteletto: donque se deve fugir la donna piú che il naufragio di 'l mare. Il che vedendo che faccia alcuno, ancora che fusse ignorante, da poco e pieno di sciochezza, dirò che egli è piú valoroso di colui che espugna la fortissima cittá. Perciò ditemi, sfrenati gioveni: che vi giova di saper frenare un bel corsieri e saper temperare il suo corso co' l'aspro morso, poiché non sappete refrenarvi dal furore di la vostra donna, la qual continuamente vi danna? Pertanto ditemi, sboccati e disonesti, come fatta l'anima è di colei, di cui l'imagine è bruta di fuori? Giudico che nol sapete. Imperò son disposto de scoprirvi la sua imagine; accioché a me, meschino, non siate di ricreazione, come compagni in miseria ed affanni, anzi che me siate specchio in cercar di consolarmi fra lacci e fuoco, benché io temo di far il fine della farfala. Perciò voi, liberi e senza laccio, quando vedete una che voi amate cordialmente, dite che la sua anima è qual si pinge il demonio overo alcun altro monstro infernale, cinto di fuoco e fiamma tra migliaia di serpenti. Pertanto chi conversa continuamente con la donna, un giorno è matto, l'altro è pazzo, terzo è senza l'inteletto, quarto non ha ragione, il quinto è insensato, sesto ed ultimo è fuori di sentimento; tanto che l'ultimo giorno di la settimana si può dimandar infelice al mondo. Ma, se pure alcun di voi sta addolorato e non mi crede per grande amore che porta alla sua doglia, e dice che gli antichi filosofi lodavano sdegno, furor ed ira, dicendo che alle volte questi accidenti in noi son atto di fortezza, vi rispondo che egli disseno che ciò se debbia intendere contra li inimici e contra i malvaggi cittadini: nondimeno, con tutto ciò, convien ancora allora di turbarsi poco, perché leve ira in noi altri è gran battaglia. Pertanto quella donna, che ha il nome di sdegnosa, propriamente si dimanda « superba e crudele ». E sappiate che queste doi virtú talmente dotano il suo animo, che mai per nisun modo può avere alcun bon consiglio. Sí che, scordàti di 'l

ben eterno, considerate queste mie parole con quelle degli antichi troiani, che, raggionando d'Achille, dicevano: — Consideriamo come possemo placar Achille adirato. — Sí che ve aviso, gioveni e vechi, che fuggiate il superchio sdegno della vostra donna, percioché gli è grande impeto, d'una furiosa. Pertanto sappiate che piú volenteri contrastaria col fortissimo inimico overo col fuoco ardente, che non farebbe con la donna furiosa. Il che se gli è vero, guardate al furore di Aiace e non ad Aiace; imperò quanti occise che non meritavano la morte! E di Agave, figlia di Cadmo, che cosa diròvi, poiché ha morto il suo figliuolo essendo furiosa? Ma degli altri, quel che fece, lasso giudicare a voi, gioveni senza freno. Pertanto omai io giudico altro non essere donna piena di sdegno che la crudel peste, che non perdona ad alcuno. Sí ch'ogni volta che voi scontrate la donna furiosa, dite che nel suo petto vi stanno le schiere di sanguinolenta guerra, sdegni, tradimenti e mille altri modi di offender noi altri; e, per essere malvaggia, alcuna volta non possendo offendere altrui, vorebbe offendere se medesima. Tanto è amica a l'odio e sdegno, cioè al furore!

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Che cosa è donna?
SOCRATE. Padul di morte, ed ha col serpe regno,
qual nascosto venen in bocca serva.

BIONDO. Convien ch'io afflitto vada piangendo i miei tempi passati, i quali ho mal speso in amare una putrida palude, senza avedermi quanto son per dover essere altissimo essempio d'infelicitá a tutto il mondo. Pertanto non vi meravigliate, felici amanti, piú di me, che né io né il mio maestro di ciò che abbiamo detto sia satisfatto. Perciò, conoscendo egli il duol mio grave, insoportabil peso, il mio pianto, e di tanti anni, non cessa de dimandare al vecchio che cosa è la donna, sí come lui stesse chiuso nella profonda grotta overo nel scurissimo carcere, che non potesse vedere con gli ochi quel che chiede con la voce: perciò, come dubioso e pieno di sospetto, come uomo sottoposto alla paura, se la donna era aqua o succo di qualche erba amara o dolce, dimandava — Èvi ancora — diceva — uno di quelli cibi che ristorano i corpi consumati? Èvi liquor d'oliva sacra? Èvi il succo del frutto della vite? Èvi fonte vivo o fiume corrente? — Parmi che in questo modo rispondeva il savio Socrate: — No, no è cosa di detti succi, acque né liquori. — Ma, acciò il mio maestro non rimanesse non satisfatto e di cosa vile, in tal modo gli risponde il vecchio: — Sappi, o amoroso Nifo, che la donna è una putrida palude, in cui la nostra morte ha il vero dominio. — Pertanto, accioché non rimanga loco inesplorato di questo deserto, né parola inesposta del principiato ragionamento, diròvi, o gioveni, come a pescatori, che cosa è la palude di essa morte, perché cosí conoscerete la donna non essere altro che mortalissima palude. Sappiate che per tutto si dice e giudicasi quella cosa essere peggiore e piú vile che in

comparazione ad altre è piú imperfetta. Il che vi dico se deve intendere di essa palude, la quale, se fosse acqua perfetta come sono l'altre acque, né sí spesso né cosí presto si putrefarebbe come si putrefa e corrompe. Ma, acciò non vi sia incognito questo nome, dechiarando, vi dico che la palude è un picciol concorso di acqua in alto loco sparsa alquanto apertamente, ed alcuna volta si secca. Sí che non è gran meraviglia che 'l gran medico abbia detto che tutte le cose de la palude sono piene di malignitá; ed il vecchio Ippocrate disse che le cose paludose mollificano e riscaldano. E il suo spirito è piú grosso d'ogni altra acqua corrente; piú ria e di maggior malignitá, perché l'acqua della palude l'estate è amara, accida, grossa e di mal odore, spezialmente quando non è refatta dal sol ardente. Imperò, dalle dette proprietá contemplando la donna, veramente doglia comune, truovo che tutti li nostri ligamenti mollifica con la sua malignitá, la qual, per essere immensa, non si può comprendere quanto è grande; perché la disgiunge non solo i nostri nervi, corde e ligamenti, ma ancora con la sua malignitá gli mollifica, né perciò comprendo quanto è grande, perché non solo i nostri nervi, corde e ligamenti, ma le medesime ossa fa molle, disgiongendole quando con spaventevoli voce, quando con parole ingiuriose, quando con stridi e lamenti orribili, senza cagione, convenevoli piú presto a fère selvagge che a corpi umani. E piú alle volte ne riscalda tutte le membra con superchia ira, con rissar ingiurioso, con accendersi d'un veneno piú acuto che non è di qual vòi serpe venenoso (e ciò per darci la morte), con infiammarsi di piú ardente fuoco, che non è quel che esse dal monte Etna, di sorte che la mia giá me ha ridutto nel carbone, che sta per diventare minuta cenere. Del spirito maligno e grosso che debb'io dire? Perché m'attrista tanto, che infetando me corrompe, e levame dal mio essere, talché non godo la unione né forza de le mie membra, né sento del vigore del calor naturale, né vivo, di spirito suave passendomi. Perciò non è gran meraviglia che Socrate disse la donna essere palude de l'acerba morte, conciosiaché si truova essere stata orribile ancora agli antichi dèi. Pertanto ditemi, o animi pacifici e senza

doglia, chi non corrompe una palude piena di puzza e di fetore? Ma, se gli è il vero che infetta ciascheduno, meravigliatevi non come io non sia morto, ma come giá tanti anni vivo a canto alla mortalissima palude de la mia donna. Pertanto dico che la donna è il serpente egipzio, gli è la fastidiosa mosca, gli è il furioso leone, gli è la forma di pellicano, gli è la ingrata colomba, gli è la vipera insidiosa al suo marito, gli è l'anguilla odiosa finalmente. Perciò credo che pria gli agneli farano preda di lupi, viteli di leoni, li pesci minuti incalciarano i delfini, e la colomba per l'aria pria caciará l'aquila potente, che la donna perda la proprietá e vizio, dil qual dice Socrate essere dotata, nella sua creazione, da la natura.

Son certo che giá ogni spirito gentile rimane almen confuso del falso amore de la sua donna, se pure in tutto non è privo da li begli occhi, dal chiaro viso, da li biondi capelli, da l'ornate e ben composte parole, dal finto riso, da le mani e da le braccia che conquistarebbeno un altro Ercole ed un altro Achille, avendo inteso quanto disse Socrate, con mio maestro raggionando. Nondimeno, se da li sua raggionamenti ancora non è confuso, perciò credo che diventará o tutto piloso overo rimanerá senza pele colui che intenderá da me la qualitá e sorte del regno de la sua donna; perché, quando disse Socrate che la donna ha il regno in compagnia dil serpe, non disse ciò piú de la mia donna che di ciascuna altra donna. Sí che, questo nome « donna » essendo comune a tutte le donne, dico che ciascuna donna ha il regno qui fra noi: perciò, col serpe. Imperò sappiate che, quando Socrate disse « regno », giudicava che avesse detto dianzi alcuna cosa del cielo: cioè che la donna avesse il regno nel cielo, a cui accostandomi potessi essere raccolto come in loco di salvazione. Nondimeno, sturandomi alquanto meglio l'orecchie, udii il sono d'un spirito che rispondeva: — Serpe, regno. — Pertanto, intendendo alquanto meglio tal voce, cominciai considerarla, che felice regno fosse di serpente, che pacifico albergo o che glorioso signoreggiare sia mai di colei che abita nel medesimo loco dove vi sta il serpente. Pertanto, considerando la natura del detto animale, truovo che gli è chiamato dal strasinar che fa

per terra senza alcun ordene, percioché va serpendo per vie dumose, inculte, orride e piene di puzza e di fetore, abitando nelle profonde caverne e fossi della scurissima terra. Pertanto, conoscendo io che la natura del serpente è frigida, il che gli è contraria dote al vivere nostro, giudico che la donna è di tal natura: perciò ancora dico che gli è contraria alla vita nostra, non altrimente che la vipera, overo idra e basilisco, over scorpione, quali son contrari alla natura umana. Pertanto, grazioso mio lettore, da queste mie parole facilmente comprenderai il regno della tua donna; perciò accorto trascorerai quanto scrivo. Dicessi che in India si trovano serpenti di tal grandezza, che facilmente ingioteno un buoe sano e l'uomo ancora: con quali avendo la donna il regno, quanto si debbe fugire quietamente tu pòi considerare. Perciò, essendo tale, seco vi si perde l'anima ed il corpo; ma, accioché meglio possi intendere qualmente la donna regna equalmente col serpe, prestami l'animo quieto alle infrascritte ragioni, perché cosí conoscerai quanto la donna è uniforme al detto animale e come di tutti dua vi è un medesimo regno. La donna ha la proprietá nella sua testa a guisa di quel serpente che con le sua corne inganna gli uccelli, percioché orna il suo capo, come sai, piú d'ogn'altra parte, scondendo il resto del suo corpo, e forse impiagato. Sí che, o gioveni furiosi, guardatevi delle sue corna! Ha due teste in modo di quel serpe che ha una testa nel busto e l'altra nella coda; nondimeno quella, che vi sta nella coda di qual vòi donna, è molto piú orribile di vedere, che non è di quel serpe per nome chiamato « anfisbena ». Oh, quanto è simile alla varietá di quei colori di quel altro serpe, il qual ha macchiata tutta la sua pele de diversi colori! Perciò quanti vari colori porta la donna! Son certo che giá vi par di vedere che abbia consumato la purpura di Levante, li ingegnevoli lavori d'Africa, i superbi reccami d'Italia, la grana di Vinegia, Genoa, Napoli, Fiorenza e Milano, d'ogni sorte di tagli, divise e lavori, che assai piú costano che non fa il preciosissimo drappo. Sí che me persuado che tu sai quanti inganna la donna con le sue fogge e vari colori, percioché ritarda i gioveni e vecchi, piú che non sòl tardare gli animali

quel serpe machiato d'infiniti colori. Sí che sappi, accorto giovene, che uno e l'altro amaza mortalmente. Di la sua sete altro non dico, percioché ella ancora per la gran sete amaza, a guisa di quel serpente che mortifica gli animali con la sete. Né dormendo la donna è priva di natura del serpe, perché, ancora dormendo, amazza come il serpe, il veneno di cui si compra per dar morte agli altri serpenti. Morde come il serpe, che occide col morso, perché succhia il sangue a l'uomo, in cui sta la vita. Pertanto, quando la donna percote alcuno, certo è che 'l stende in terra in modo di quel serpente, che, percottendo, distende l'uomo morto. Sí che dalle dette proprietá giudicarai che Socrate ha detto raggionevolmente che la donna ha il regno col venenoso serpe, considerando le sue proprietá, le quali quanto sono dannevole alla natura umana, savio mio lettor, saper lo pòi.

Qual nascosto veneno è quello che la donna conserva nella sua bocca a comparazione dil venenoso serpe, per certo non mai da me medesimo potria né conoscere, né intendere di la mia donna, se pria non avesse inteso il ragionamento di Nifo e Socrate. Pertanto, contemplando la sua natura, trovo essere simile al serpente, massime nel raggionare, benché il serpe non favela, ma fischia solamente. Perciò dico che 'l veneno non è posto nel son della voce, ma gli è ben posto nel membro che è cagion de la voce. E, perché la lingua vi sta nella bocca di ciascuno animale, pertanto, ancora che 'l veneno stia propriamente nella lingua, essendo in bocca, si può dire che 'l veneno vi sta in bocca. Sí che avemo di vedere che veneno è questo che sta in bocca di ciascuna donna, accioché, essendo conosciuto, ciascuno si sappia guardare, piú che non s'ha guardato insino al presente. Ma sappiate che per questa caggion si dimanda « veneno », percioché discorre per le vene prestamente. E veneno è quella cosa che subitamente muta la natura di colui a chi è dato; sí che veneno è la contraria ésca del nostro corpo. Imperò, s come il cibo diventa parte del corpo e tutto si assimiglia alla parte che notrisse, riforzando la parte debole, cosí il veneno s accosta al nostro corpo, overo alla parte del corpo, di sorte

che 'l tira alla sua natura venenosa, ed in quela il converte, e finalmente l'assimiglia alla sua malignitá. Perciò adviene che, sí come gli animali che nascono dalla terra, la natura di quali converte il cibo in spezie dil membro notrito, ed in nostro nutrimento, cioè in nostra spezie, si converte; cosí quelli corpi, che sono gionti al veneno, se 'l mangiano ed inghiottino, li fa mutare in altra natura diversa a quella che era, percioché si muta in veneno. Perché ogni agente è piú prestante del paziente, sí che passa in la natura del veneno, il quale ha l'attivitá di veneno, sí come l'ésca di fuoco che passa nel fuoco, posta che vi è sul fuoco, percioché nel fuoco è l'azzione, e nella ésca vi è la passione. Pertanto li savi medici hanno detto il veneno essere cosa che amaza il corpo e dissolve la natura umana, alle volte snoda li parti. Di sorte l'infirmitá, che vengono per causa del veneno, sono l'infirmitá comune e non proprie. E di tre raggioni noi troviamo il veneno secondo Avicena ed Averoè; ed uno è di minera, l'altro è di piante ed il terzo di animali. Perciò, lassando li dua primi, solamente ragionarò del terzo, perché la donna è animale. Pertanto dico che tutti quei animali sono venenosi, di quali la natura è lontana della natura umana e disconveniente alla sua complessione, overo è inimica ed opposita alla sua specie. Sí come sono serpenti, vipere e tiri, e quelli percossi da la saetta e morti, e tutti li uomini e donne che sono arabiate, di sorte che la rabbia non si conosce altrimente salvo col furore acceso, inespeditte parole, mala ed inspedita pronunzia, il spesso anelar e vibrar di lingua a guisa di serpenti, ingiuriar cordialmente e non saper la caggione, biestemar e maledire piú crudelmente che non fa il sacerdote nel giovedí santo li inimici di Cristo. Pertanto ditemi, lettori miei, se comprendete qualmente la donna conserva il veneno nella sua bocca ogni volta che tace, perché, quando egli favella, piú delle volte atoseca colui a chi favella. Imperò, essendo io vostro amico cordiale, vi aviso che nella donna si trovano doi sorte di veneni. Perciò dite che gli è piú venenosa d'un altro animale; perché non solo l'ira, sdegno, biasteme, ingiurie e maledizioni sono il suo veneno, ma ancora le dolce parole,

con quali ve invesca mentre che amoreggiate, con quali ve losinga mentre che l'accareciate, la bocca con qual vi basa quando voi pensate di goderla. Allora vi avenena, quando vi succhia la lingua o labri, mordendovi e licandovi con la sua lingua, che move piú velocemente di qual vòi cane morto di sete, overo di quel serpente che, aceso di veneno, si apparechia di butarlo adosso. Pertanto la donna, quando tace, conserva in bocca il mortal veneno: imperò, quando parla, amaza mortalmente. E, se gli è il vero che 'l suo veneno è ascosto, voi il sappete, perché non vi è uomo che conosce il veneno de la sua donna, ancora che stia con gli occhi aperti; perché il suo veneno conserva occultalmente, secundo che dice Socrate al mio maestro. Ed è cosa certa, perché, s'io avesse conosciuto tal veneno essere in bocca de la mia donna, averia fuggito nelle estreme parti di Etiopia, pria che mai avesse tolto la donna per continua mia compagna. Pertanto, essendo nascosto il detto veneno, non me accorsi, sí che son rimaso ingannato, anzi infetto persino alla medolla. Di sorte non vi maravigliate che gli antichi abbiano chiamato molte donne « venefice », overo maestre di veneno; come fu Circe, de la quale si favoleggia che abbia mutato li compagni di Ulisse in diversi animali con suo veneno. Di Medea quel che si ragiona voi il sapete: come fu sufficiente di fare un vestito, tinto di veneno non conosciuto, il qual mandoe in dono a Creusa, moglie giá del suo marito; il quale poiché ebbe vestito, si accese di vivo fuoco, di sorte che abrusò la sposa con quanti erano convitati alle nòce. Perciò che cosa dirò di Micale, la qual fermava la luna con li soi incanti? Erifia, la qual col suo sguardo avenena quel animale che guardava con gli occhi? Pertanto ciascuna donna possemo chiamar « locusta », perché non studia ad altro che al mortal veneno, come studiava donna Locusta. Oh quanti si vedeno ciechi dal veneno de la donna, che imita la Gutrune, la quale con li suoi incanti molti cecava senza alcun male o altro diffetto che se vedesse di fuori. Lasso da canto Canidia napolitana, venifica, Sagana e quella ninfa trazia saga, venefica e saltatrice, giá tenuta dea in Trazia, perché non solo l'istoria antica, ma

ancora l'esperienza moderna ve insegna e mostravi che Socrate disse il vero, cioè che la donna conserva il veneno nascosto nella sua bocca, perché voi vedete quanti avenenati dalla sua donna vanno stropiati, impiagati, muti si vedeno, sordi e ciechi. Pertanto non vi fidate d'alcuna donna, se desiderate di vedervi lieti in questo mondo.

NIFO E SOCRATE.

NIFO. Che cosa è donna?
SOCRATE. Astuta volpe, che sempre l'uom snerva,
e, dove il piè non può, porta l'ingegno.

BIONDO. Invero giá mi pare che 'l mio maestro sia diventato di natura d'uno idropico, il quale quanto piú beve, tanto piú disia di bevere. Né altrimente quanto piú ode il Nifo delle diffinizioni della mia, vostra e di ciascuna donna, tanto piú disia de intendere che da Socrate gli sia diffinita maggiormente. Imperò, non essendo satisfatto di alcuna delle sopradette ragioni, da nuovo dimanda: — O Socrate, dimmi per grazia che cosa è donna? — Pertanto il savio vecchio, desideroso de satisfarli, non dice che la donna sia la candida cerva, né mansueto agnelo, ma dice che gli è l'astuta volpe. Perciò la donna essendo assimigliata alla fetente volpe, convien che noi vediamo che animale è la volpe e di che natura, perché cosí conoscerete perché la donna è chiamata « volpe astuta ». Sí che sappiate voi, amanti, che fate professione d'imprudenzia, che si legge nel libro *De natura delle cose* che la volpe è uno animale puzzolente per la bocca mentre che 'l vive, e nel punto de la morte puzza cosí dietro come dinanzi. Pertanto la donna, essendo tale, merita essere chiamata « volpe astuta », perché non mai si sente maggior puzza della bocca d'una volpe, che vi si sente dalla bocca d'una donna iniqua. Percioché ogni sua parola esse col fiato piú puzolente, che non vi è il fiato dil detto animale. Conciosiaché 'l suo fiato non amaza né offende tanto l'uomo, quanto offende e amaza quel de la donna, e perciò meritamente la donna è chiamata « volpe », essendo astuta come la volpe. E l'astuzia del detto animale è tale, quando il tasso esse del suo fosso: perché la volpe subito poi vi entra e vavi del corpo,

di sorte che imbratta il loco: poscia, tornando il tasso e trovando il fosso puzzolente, il fugge abbandonandolo; il che vedendo, la volpe vi entra drento. Ecco l'astuzia de la volpe, a cui si assimiglia summamente la donna. Percioché quanti onorevoli palaggi imbrata dove entra! De l'altre sue astuzie non raggiono, perché son certo che voi sappete quante volte si fa morta, come la volpe, per ingannare altrui. Pertanto dico che la donna molto simiglia alla volpe, per essere ingegnosa nel male, come la volpe. La donna sempre studia in rapina come la volpe, perciò è degna di odio, benché gli è incauta de la sua salute, mentre che studia all'inganno, perciò merita essere chiamata « volpe ». Pertanto vi dico che la donna è animale troppo impaziente, pieno di rissa e duoli, i quali col proprio nome dimandamo « astuzie ». Sí che la donna, essendo astuta e piena d'inganni, si dimanda « astuta ». Pertanto, astuzia essendo la sua dote, gli è cosa conveniente che dechiaramo questa astuzia. Perché gli è quel coltelo tagliente, che taglia la carne a l'omo e nervi a le ossa. Perciò sappiate che la astuzia non è altro che la escusazione di cose ingiuste, il che è atto de ingiuriar altrui, ed è la proprietá di volpe e di donna, di donna e di volpe. E sappiate che l'astuzia si conosce in tre modi. Il primo modo è la grazia occulta, secondo è il favore ventoso, il terzo modo è vano desiderio de piú cose. Imperò la volpe e donna, per natura astutamente si sforcia di offendere, apertamente incrudelisse, benché si sconde alcuna volta, e studiosamente, per offenderci; ma sappiate che chi si guarda d'una freza ascosta overo lontana, manco l'offende; la spada tagliente da vicino, overo chi si diffende da vicino d'un ferro accuto, molto piú si diffende d'una saeta che sta lontano. Sí che state lontano dalla donna, perché d'apresso non vi offenderá; e, d'apresso guardandovi, di lontano non vi potrá far noia alcuna. E piú vi dico che l'astuzia è titolo di volpe, e forza è di leone: de' quali uno possede la donna, e l'altro si sforza di conseguire. Pertanto ve aviso che piú vi guardate di astuzia de la vostra donna che dil laberinto dil vostro inimico, percioché questo è manifesto e quel altro non si vede. Imperò, se vi guardarete dalle dolci

parole de la vostra donna, vi guardarete della sua astuzia. Perché, sí come il mèle copre il veneno, cosí le dulci parole ascondeno l'astuzia; di sorte, dove la donna non può andare con li soi piedi, si sforcia di giongere col proprio ingegno, per modo che piú delle volte semina risse e custioni dove fosse molta pace. Perciò giudico che altro non voglia dire il savio vecchio che la donna, oltra l'astuzia volpina, essere rissosa. Perché la rissa è una delle qualitá dell'intelletto, imperoché se diffinisse in questo modo: « rissa » è un audace voler de vindicarsi di qual vòi ingiuria o cosa negata (pertanto dico la donna essere guerra privata); processa dalla inordinata voluntá e consiste nelle parole, sí che « rissa » dirai essere temerario contrasto, dove non accade che la donna stenda li soi piedi, imperoché bast'adoperare l'ingegno.

NIFO E SOCRATE.

NIFO. Che cosa è donna?
SOCRATE. Ventre, d'inganni e di lussuria pregno,
pungente spino, d'ossa, carne e nerva.

BIONDO. Giá piú volte omai ho detto: non potrá piú, dubitando, dimandare il mio maestro che cosa è donna. Nondimeno, ben stanco, credo, ma non satisfatto di quanto gli ha detto Socrate, pertanto perseverando dimanda che cosa è donna, sí come dicesse. — Essendo quella che stirpa la mia radice da mezo il mio core, essendo inimica della mia virtú, essendo continuo mio contrasto, essendo per me di sopra terra orrendo inferno, essendo quella che mille volte all'ora me ingiote e sputami tornando al vomito come il cane, che cosa è donna? — Pertanto non è da meravigliarsi che Socrate dica la donna essere «ventre d'inganni», come udirete, perché, di quanto abbiamo detto il mio maestro non essendo satisfatto, non resta novamente de dimandare il savio vecchio pure che cosa è donna. Pertanto, non avendo udito cosa che gli abbi satisfatto, per satisfare non solo a me, ma ancora a tutti quelli che desiano essere in compagnia di questo imperfetto animale, dimanda: — Che cosa è donna? Èvi forse la testa d'un corpo umano, involta in trezze bionde? — No. — Èvi il bianco petto, overo alcuna delle mamele d'una verginella? — No. — Èvi alcuna delle sue braccia? — No. — Èvi il suo pede attilato? — No. — Èvi la polposa cossa? — No. — Èvi il suo gorgo senza fondo? — No — sempre rispondeva il vecchio. Imperò il mio maestro, come colui che gionge al trabucco, essendo gionto al membro che voleva il savio vecchio che fusse la donna, subito sogionge dicendo: — Será perciò la donna un ventre, pregno d'inganni e di lusuria! — Sí che, volendo intendere la donna essere tal

cosa, bisogna che noi intendiamo che cosa è questo ventre, che cosa son l' inganni e che cosa è la lusuria, e finalmente come il detto ventre è pregno d'inganni e di lusuria, perché cosí facilmente conosceremo la donna secondo la mente di Socrate. Perciò alcuni dicono che il ventre altrimente si dimanda « corpo », ed è quella parte ne l'uomo dalla cintura persino alla pelosa parte ed il membro prolifico, né mai perciò dirai ventre essere stomaco, perché quel che intende Socrate per il ventre è quella parte, dove la natura pose l'intestini, dal fondo del stomaco in giú persino alla vesica. Di sorte che nel ventre vi stano le féce separate dal nutrimento del corpo, percioché le féce sono cose superchie al corpo, anzi gli sono di nocumento, imperò la virtú potente ogni giorno le caccia fuori del corpo. Stavi ancora nel detto ventre di ciascuna donna un animale chiamato « la madre », dove si coglie il sangue mal cotto, e questo membro è quello che disse Platone essere disobediente alla natura de la sua donna. Pertanto questo membro, essendo dotato di poche virtú, anzi d'incredibile vizio (perché talora si gonfia ed alle volte si purga, alle volte si attrista, talora vi sta contento), di sorte che credo che Socrate non vòlse intendere altro ventre che questo essere la donna. Perché questo membro è quello che fa precipitare noi altri, ci fa consumare ed ardere senza fine, questo è quel animale che vive d'infiniti inganni, perché ci invita a spassi, piaceri e feste, dove non si trova alfine altro che guai, morbi e tempesta; questo è quel membro che mai si satolla; questo è quella parte che a la donna fa perdere l'onestá; questo è quel membro che non si sazia mai, se ben si stracca alcuna volta, imperoché si suol dire che la donna sazia non mai, ma stracca vi si trova. Pertanto convien che io dica: Oh membro maladetto! membro disgraziato! membro famelico! membro ruina de l'uomo! membro albergo de puzza e di veneno! membro fondamento de disonore! membro somma malizia! membro mordente e senza denti! membro caverna di nostri guai! membro fosso senza fondo, disposto a sola lusuria! membro che d'ogni nostro mal gode e dil ben si attrista! membro gravissimo nostro morbo! membro finalmente

ultima nostra ruina e perpetua morte! Pertanto, o gioveni, vi aviso che questo è quel membro che sempre sta pieno d'inganni, non altrimente che suol stare quando la donna è gravida e pregna, perché, sotto la fugace dolcezza, in detto membro natura pose infiniti inganni. Né perciò, come noverca, li tacque, anzi gli manifestoe: ma noi, increduli, gli corremo dietro, per essere molto sensuali; sí che, per un poco di dolce, acquistamo molto amaro, e breve dolcezza compensamo con longa amaritudine. Imperò, tale essendo l'atto d'ingannatore, dirò che cosa è l'inganno. Dico che l'inganno è ogni sorte di astuzia, overo è il pensier astuto per ingannare altrui. Sí che ogni volta che alcuno pensa a qualche astuzia, allora colui pensa all'inganno, e l'inganno è fratel giurato alla fraude. Nondimeno l'inganno consiste in parole, e fraude in fatti. E sappi, curioso amante, che la donna in tre modi cerca de ingannarvi: ed il primo modo è quando mostra di fuori quel che non è di drento; l'altro è quando vi fa favore borioso, il che è cosa vana; terzio è quando si mostra avida di quel che voi desiderate, e ciò ancora promettendovi senza che vi attenda. Sí che sappiate che longo studio d'inganni è fomento di suspizione, falce di poca pazienza, matregna di amore e vera madre della disperazione. Pertanto dirai che l'inganno è astuta malizia e fallace modo d'offendere, sí che gli è gravissimo peccato di compiacere ad alcuno con occulto inganno. Pertanto né donna simile alla volpe né uomo simile al leone laudarai, anzi dirai uno e l'altro essere molto alieno dalla natura umana. Imperò, descendendo alla lusuria, dico che lusuria è inordinato apetito di cose lascive, overo è desidèro di ciascuna cosa, ma inconveniente alla ragione; e, se le dette ragioni non vi piaceno, direte ultimamente lusuria essere soluzione d'animo nelli piaceri. E sappi, discretto lettore, che pochi se trovano al mondo senza lusuria di carne, perché la lusuria fa impazire ancora i savi, ed i santi leva dalla via bona; vence i forti come fu Salomone. Pertanto, quando lusuria non si reprime con la mente, suol dannare l'omo ne l'operare. Sí che sappi che la donna in lusuria supera gli animali salvaggi, perché si trovano alcuni animali, come la peccorela, che, poi che ha

conceputo, non admete il suo montone. Imperò la donna non studia in altro salvo nella lusuria, perché, se ben fosse certa di impregnarsi mille volte il giorno, mille volte si giongeria al-l'uomo, tanto è lusuriosa. Pertanto ve aviso che quella donna ancora è tenuta crudele, non che lusuriosa, quale, per caggion di lusuria carnale, procura di essere sempre sterile ed infecunda. E piú vi dico, o furiosi amanti, che lusuria non è vizio del corpo bruto o bello overo di persona piacevole, ma gli è peccato d'un spirito maligno, che ama li piaceri sprezando ogni temperanza, la qual si conviene a noi grandamente. Perciò dico lusuria essere inimica a Dio, inimica alla virtú e ruina di nostra sustanzia. Sí che, quando noi si consumamo nelli piaceri, non permette lusuria che noi pensamo alla povertá: pertanto dirai che lusuria è nata dalla voluntá perversa. Perciò, mentre che la donna attende al detto vizio, el mette in usanza, e, non ostando alla usanza del detto vizio, il fa deventare necessitá; sí che dirai che la donna lusuriosa, vivendo, è morta. E sappiate che nelle donzelle si vede magior fame ed apetito di lusuria, percioché elle giudicano essere cosa dolcissima quel che non hanno gustato. E dicovi che questo male nasce da l'ozio e poca fatica. Perché gli è tal diffinizione di « lascivia », ed è: la passione del spirito che vive nel corpo umano; ed alcuni dipingeno lusuria essere sopra d'un carro, rotata di quattro corsieri. Il primo corsieri dimandano « vizio di gola »; il secondo chiamano « coito e libidine »; il terzo dicono essere « vestito delizioso e molle »; il quarto gli è manifesto a tutti: « ozio e negligenza », ed è come un certo sapore di lusuria. La qual ha ancora doi guidardoni e doi altri staffieri: li guidardoni sono « prosperitá ed abondanza di beni temporali »; li staffieri sono « la pigrizia e securitá senza spavento ». Nondimeno fra le donne è gran differenza di lusuria: imperò, quando voi volete sapere qual donna è piú lusuriosa, mirate a li membri e sua lineamenti, imperoché la magra e nervosa, a rispetto della corpulente e grassa, è molto piú lusuriosa. Nondimeno ciascuna donna, in quanto è donna, è come la giumenta, qual piú d'altre bestie di tal sesso disia la copula carnale. Imperò, amandovi cordialmente,

non restarò di avisarvi che assai piú vive colui che fugge tal vizio, che non fa colui che vive lusuriando con la sua donna. Il che essendo noto al savio Demostene, un giorno, toccando il ventre di Laida, nobilissima meretrice, dimandò quanto l'aprezava, ed ella rispose: — Mille denari. — Allora Demostene rispose: — Non comprarò per tanto il pentire. — Perciò, se noi volemo considerare quale è la eccelenza e dignitá nella natura umana, conosceremo quanto è vil cosa di vivere lusuriando, perché cosí trovaremo quanto è cosa onesta la severitá e continenza. Ma, acciò non passamo questa parte senza essempio, considerate la regina di Candia, la qual si inamorò perfina del toro, onde poi nacque il Minotauro. E piú si legge che Augusto Cesare bandezasse la figlia e la nepote, per essere trovate contaminate di tal vizio. E la regina d'Assiri, vivendo diviziosamente, tanto era molestata da lusuria, che non solamente si gionse al marito morto, ma ancora molti di sua soldati provocò a l'atto di lusuria, quali dopo il fatto occideva. E Messalina, moglie di Claudio Cesare, ellesse una ancela d'una meretrice nobilissima al contrasto de la sua libidine; di sorte che l'ancela la superoe fra il dí e la notte di volte vinticinque. Ed oltra mille altre potria adure per essempio, nondimeno le lasso, per non abundare in lusuriosi esempi. Pertanto giá dalla dechiarazione fatta di lusuria facilmente si può conoscere la natura dil ventre della donna. Nondimeno, per maggior intelligenza di questo passo, dico che la natura ha dato al sesso feminile l'organo della concepzione, e ad esso organo ha dato certa spezial virtú, che sempre si debbia deletare di copula umana. E piú dottò e' natura il sesso feminile d'una usura di mirabile ed inefabile apetito di lusuria: perciò il ventre d'una donna, avendo tal dotte, sempre è pregno di lusuriosi inganni, perché alla donna mai manca il stimulo di lusuria, ancora che fosse pazza, giovene e incauta, intanto che non conoscesse che cosa fusse lusuria o delettazione, come colei che non ha l'intelletto sano. Pertanto, sotto spezie di generazione, sempre la donna attende all'inganno, disiando la pratica de l'uomo, perché l'uomo sempre perde, con la sua donna praticando. Sí che perfettamente

disse Socrate la donna essere ventre pregno d'inganni e di lusuria.

Omai per certo in dubbio de la mia vita mi trovo, di sorte che piú volte io piango che rido, poiché il mio maestro non possa essere sodisfatto di tante diffinizioni della donna, fatte da Socrate; anzi mi pare che sia piú che mai avido e desideroso de intendere che cosa è la donna. Perciò il savio Socrate non resta di voler sodisfare al mio maestro. Di sorte, perseverando, dice la donna essere un « spino pungente ». Pertanto, contemplando io qual spino possa essere la donna e discorrendo, dico: Son certo che la donna non è spino di rosa, perché gli è la diversa sua proprietá, né spino di dumo essere ella credo, né ancora di alcuna spezie di cardo né altro qual vòi sorte di spino. Imperò credo che Socrate, raggionando col savio Nifo, per metafora disse la donna essere « spino », perché, come l'acuto spino per disgrazia ponge il scalzo viatore, cosí la donna, anzi piú acutamente, ponge con la sua lingua, perché è piú acuta d'ogni altro spino. Sí che dirai la lingua acuta, maldicente, detratrice e ingiuriosa essere un spino acuto, perché la mala parola è piena di obrobrio, ed è quel spino che passa la carne, il nervo e l'osso con la medolla. Il che se gli è il vero, vi giuro per le nostre vigilie, che, solo essendo, rinchiuso in qualche loco, devotamente prego Iddio che la mia donna faccia muta e senza lingua. Percioché, avendo la lingua ingiuriosa, mi punge piú che non fa un coltello a quel vitello che si macella in cibo umano. Perché da la sua bocca, per virtú della sua lingua spinosa, sento le piú acute parole, li piú mordenti stridi, le piú crudel biasteme, le maggior esecrazioni, che mai si possono udire al mondo. Perciò la donna è piú che pungente spino, perché, quando oddo che la me dice: — Possi essere amazzato! — Me possa venire di te la mala novella! — Te possi rompere il collo! — Ogni disgrazia te possa seguitare! — Non mai te possi vedere sano! — Sempre possi stentare! — Sempre possi stare nelli affanni! — Sempre possi contrastare con la povertá! — Non mai possi essere contento! — Possi essere tolto in falo! — Ogni disgrazia ti venga adosso! — Li amici prego Iddio

ti diventino inimici! — e finalmente: — Possi desiderare la morte, ma non possi morire! — e piú, cridando come una pazza, la sòl dire: — Ogni cosa ti venga per contrario! — In pene, doglia e guai sempre possi stare al mondo! — e mille altre parole pongenti, sí che mi pare che queste parole siano veramente un spino pongente; il quale se passa la carne, il nervo e l'ossa, lettor mio caro, pensar lo pòi. E, se io non credesse la proprietá di tal spino esservi nota, veramente piú oltra me stenderia raggionando di esso; ma, perché gli è cosa manifesta la sua mala natura, perciò vi essorto, o furiosi amanti, che non lodate tanto la dolce parole di quella che voi amate, perché la lingua, che pronunzia le dolci parole, è piena de accuti e di pongenti spini. Pertanto la donna, avendo le dette proprietá, si può chiamare « pongente spino », che consuma i nostri nervi, ossa e carne.

NIFO e SOCRATE.

NIFO. Che cosa è donna?
SOCRATE. Animal che non sta fermo o constante;
onor disprezza, a l'appetito cede,
volubil sempre, vagabondo, errante.

BIONDO. Vedendo il savio vecchio che, con quanto ha detto di sopra, non ha satisfatto al mio maestro, anzi odendo che Nifo persiste in la medesima dimanda, volendo chiarirsi perfettamente che cosa è donna, delibera il savio vecchio di manifestare chiaramente che cosa è la donna. Pertanto el dice: — La donna è uno animale che non sta fermo né constante. — Sí che, non avendo detto « gli è animal razionale », al quale si convien fermezza e constanzia, nondimeno, trovando in donna contraria proprietá ad ella e non possendo fuggire di non dire veramente che cosa è donna, ha voluto dichiararla, circoscrivendo con sua proprietá, inpropria all'uomo, dicendo: « è animale non di ragione, ma pieno de instabilitá ». Percioché all'uomo ed alla donna si conviene la fermezza e constanzia. Imperò, in donna non essendo queste virtú, non so che animale la dimanderemo. Perché son certo che non è vacca, perché la vacca piú delle volte vi sta ferma, ruminando a canto il suo vitello; né egli è bufala, perché la bufala gode alcuna volta nel fiume, overo nella palude, stesa e ferma; né è giumenta, perché la giumenta se ferma talora sotto qualche pianta col suo pulledro, ripossando; né mi pare essere scrofa, perché la scrofa pur si stende e fermasi per satolar li soi porceli; né cagna traditora ella è, perché la cagna suol star ferma sopra li soi cagnoli; né bioca si può chiamare, perché la bioca si ferma e cova li soi pulcini; né occa può essere, perché l'occa pure si ferma pescando nel suo gorgo. Nondimeno la donna è animale. E, per non aver detto il savio vecchio questo nome

« donna », nome veramente orrendo, ma volendo darci ad intendere di che sorte animale è la donna, el dice che gli è uno animale che non sta fermo; e il non star fermo significa essere instabile ed incostante. Pertanto dico che la instabilitá è vizio che fa il moto ne l'operare; ed inconstanzia è cagion della mutabilitá d'ogni proposito. Perciò dirai la donna essere animal instabile e senza proposito, perché il suo animo non è fermo né stabile. E qui vi potria adure assaissimi esempi; ma, perché giudico vi siano notissimi, perciò li lasso da canto. Donque bastavi di sapere che la donna è animale instabile ed incostante. Sí che non si deve fare fondamento in cosa alcuna di un tal animale; né ancora fidarsi in conto alcuno, perché, per essere egli tale, dice il savio vecchio che la donna « disprezza l'onore ». Imperoché forse l'onor è cosa vile? Pertanto odi che cosa è l'onore. Onore è la reverenza e dignitá fatta per qualsivoglia cosa. Onore è giudizio di ben fare. Onore si prepone alle richezze. Onore è virtú de l'animo, ed è suo perfettissimo nutrimento. Sí che la donna, disprezzando l'onore, dispreza la piú perfetta cosa che si trova al mondo, perché non vi è cosa per la quale si stenta maggiormente, né vi conoso frutto, al quale piú solecitamente si attende che all'onore. Il che essendo vero tesoro al mondo, ma disprezato dalla donna, dico che egli è il maggior ignorante che la natura creasse mai al mondo. Perciò dirai la donna essere colma di vizio e di ignoranza. Pertanto non vi meravigliate se lei cede a l'apetito di ragione: e questo adviene perché ella séguita la sensualitá, e sforciaci di satisfare a l'apetito in ogni cosa: il che è offizio piú presto di bestia che di uomo. Il che se gli è il vero, lasso contemplare a voi, che state in continua conversazione de la vostra donna. Perché a me ancora è occorso di vedere la donna mia di volersi satisfare in cose che la ragione gli negava. Nondimeno, non stimando l'onore, come avemo detto, cedeva all'apetito in cose vilissime. Imperò, giá tal cosa essendovi manifesta, lassarò di contemplare a voi soli e senza darvi esempio, per essere cosa manifesta. E, descendendo per li gradi di sua natura, per certo averei de dire molto de la sua volubilitá; ma, perch'io

so che voi sappete quante volte ogni momento si volge senza proposito, perciò non vi meravigliate se ella è piú instabile di acqua corrente, piú mobile di l'onda dil mare, piú volubile di foglia o fronde. Sempre in moto, a guisa de la formica estiva, di sorte è giudicata omai piú vagabonda di ciascuna fèra selvagia, e piú errante di quella peccorella che va pascendo senza il suo pastore. Di sorte, essendo stanco giá di udire il mio maestro maggior proprietá ed altre diffinizioni della donna, tacque, rimanendo come colui che ha udito contare la ruina de la sua casa.

SOCRATE.

SOCRATE. Falace e vana, inimica di fede,
suave fuoco a consumar l'amante.
Oh, felice colui che non gli crede!

BIONDO. Vedendo giá tacito e pieno di gran dolore il mio maestro, e volendo il savio vecchio perfettamente satisfarli, mosso alfine da se medesimo, li dichiara le sue proprietá, dicendo: — La donna è falace. — Cioè che per natura possede la falazia, ed è la proprietá d'un vero sofista, overo d'un uomo doppio. Perché « falace » altro non vòl dire che pieno di modi ed arte d'ingannare quanto aspetta, a chi è falace, e non al suo compagno: né per questo dirai essere falace chi per l'ignoranza se stesso inganna, ma dirai falace colui che sta in su l'inganno. Il che altro non vòl dire che « pieno di falsitá ». E, perché la donna, mentre che dorme o veglia, tace overo favela, studia all'inganno, perciò se dice « fallace », volendo scoprire la sua malignitá onestamente. Per che, avendo detto Socrate quanto si possa dire del fatto della donna, per concludere il suo ragionamento, el dice che, ragionando con ella, tu devi intendere le sue parole per contrario; perciochè colui è fallace che una cosa dice e l'altra fa. Sí che, dolce mio lettore, sappi che la fallazia e l'inganno, che procede dalla voluntá, è piú grave di quel inganno che nasce dalla infirmitá. Pertanto la donna doppia e falsa chiamarai « fallace », perché, dove tu trovi il contrario della veritá, ivi giudicarai essere la falsitá. Imperò falsa è colei che per contrario espone alcuna cosa. Perciò dirai la falsitá essere vizio d'intelletto, sí che la donna, essendo tale studiosamente, è fallace ed è falsa. Imperò, savio lettore, fuggi da lei lontano.

È « vana », cioè si spassa nelli piaceri pacescamente; overo è vana, perché si avanta di quelle cose che non son sue; è vana,

perché si avanta di cose totalmente false; di sorte la donna, mostrando la imprudente menzogna, mostra l'argumento di grandissimo vizio e somma pazzia. Pertanto « vana » vòl dire « iattabonda »; e sappiate che da « vana » a « superba » gli è tal differenzia, che « vana » vòl dire studiosa di mostrare la sua gloria, ma « superba » è la donna quando desia, senza ordine, alcuna eccellenza; vana è ancora la donna, avendo oscura notizia senza la vera lode. Imperò sappiate che in alcune cose malfatte ancora è migliore la umilitá, che non è la superba vanitá nelle bone opere. Pertanto dico che gli è cosa detestabile gloriarsi del peccato, e quanto gran peccato sia l'essere vano, lasso contemplare a voi altri. Perciò sappiate che la vanitá è testimonio di mala conscienza, sí che la vanitá quanto è cosa vile o quanto è amaro fruto, sanno quelli che stanno in compagnia d'una donna superba. O donna, vana gloria, fallace diletto de chi te ama, perché altro in te non si trova che un mare di vanitá ventosa? Perciò quante donne hanno conculcato il suo nome claro con la vanitá, non si sa, per essere infinite. Imperò credo che non si trova al mondo piú vituperosa cosa de la vanitá, perché di falsa gloria altro non si coglie che propria vergogna e disonore. Pertanto, ogni volta che voi vedete una donna che fugge la fatica ed il servigio, allora dite che studia in cose vane. Imperò ve aviso che non si trova cosa peggiore che di non avere cosa in sé della quale l'uomo si può avantare onestamente. Pertanto chi negará mai che la vanitá non sia cosa di fortuna, overo chi affirmará essere beneficio di alcuna virtú? Imperò avete a sapere che mai è tanta la vanitá, che sempre non partecipi di amaro vituperio. Perciò ricordative, amici miei, che dopo la vanitá séguita il biasmo gravissimo: perciò dico che gli è difficil cosa, con vanitá, di acquistare il nome bono. Pertanto la vanitá sempre nòce; sí che la donna vana sempre si debbe fuggire, come il basilisco, il quale naturalmente è inimico a l'uomo. Ed è nostro inimico chi attende alla nostra ruina, sí che la donna, essendo inimica di fede, attende alla ruina de la fede. Ma, accioché s'intenda questo passo chiaramente, convien che contempliamo che cosa è la fede, perché cosí conosceremo la inimicizia della donna quanta è con noi

e con le cose sacre. Imperò sappiate che la fede si piglia in piú modi, percioché la fede è la promissione e fideltá, la fede ancora è conscienzia, fede è credito di debitori, overo è il credere di quello che non si vede: perciò è sagramento. Imperò san Paulo, vaso di elezzione, disse « la fede essere sostanzia di cose sperate ed argumento di non apparenti ». Perciò dico che la fede non solo è di libero arbitrio, ma gli è ancora il don de Iddio. Pertanto non si meravigli alcuno, che la fede governa piú la repubblica che li sudori umani. Né perciò la fede può essere senza giustizia: imperò chi crede allo indovinare di alcuni pazzi, overo all'arte maga, ha perso la vera fede. Ed è la donna che mai attende ad altro che alle fatuchiarie e profetar di cíngani: perciò la donna ha perso la fede vera, e perciò è la sua inimica. Imperò vi giuro per le parole poste in queste carte con gran doglia del core, che infinite volte ho desiderato la virtú di Terpandro lesbio, per indolcire l'animo mio, turbato da la donna mia; la quale, quante volte mi stringe la sua inferma fede di non consumarme con parole orrende, ingiuriose e piene di lupina rabbia, tante volte e piú me tormenta, m'affligge, me dismembra e squarciami il core (Dio il sa!), e senza la mia cagione. Sí che, essendo instabile, gli è senza la fede. Pertanto credetime, lettori miei, che spenderia non solo i fugaci beni, ma la mia propria vita, per avere un uomo come fu Terpandro (il quale indolciva gli animi adirati, anzi li sforciava diventare amici), quando la mia donna rumoreggia, quando grida, quando diventa foribonda, quando io sospiro senza possa, quando io ingiotto mille morsi piú duri di patire che non è il ferro, quando per sorte l'avess'io ingiottito. Perciò credetime che la donna non serva la fede per sodisfare ad alcun suo errore: imperò tu, donna malvagia, sappi che Iddio sodisfa a ciascuno secondo la giustizia e la sua fede. Perciò, vedendo io universalmente tutte le donne ricche di malizia e povere di fede, desidero che nasca un'altra volta un Pigmalione, un Polinnestore, uno Aceo, un Dionisio tiranno, acciò, come avari, incrudeliscano contra la donna, e la spoglino di sua malizia. Perché, perdendo tale sua ricchezza, forse forse ch'io riposaria con le mie muse, imitando

Achille citaredo, per levarme li fastidi da la mente: perché io trovo che Alessandro macedone l'ave ancora imitato, volendo consolare la mente fra gli affanni del mondo. Sí che voi, donne, uditemi un poco e prestatime la fede: se voi serete caste e fidele al vostro sposo, ogni cosa vi succederá prosperamente. Né vi giova esser pietose, quando ancora non sète fidele; benché molte si trovano pietose ed infidele, perciò incredule infidelmente viveno, perché l'animo loro è perverso. Imperò quella, che si trova giusta, la vive in eterno; ma quella, che gli è di poca fede, sempre sta dubiosa. Pertanto, o donne, sappiate che, se me respondete voi essere fidele, e non operate l'opere bone, dicovi che, sí come il corpo è morto senza il spirito, cosí la fede è morta senza le bone opere. Pertanto non si trovano maggior ricchezze, né maggior tesori, né piú grande onore, né maggior sustanzia, in questo mondo, di essa fede, perché la fede salva ciascuno, la fede illumina i ciechi, la fede sana l'infermi, la fede giustifica i fideli, e' giusti argumenta, i penitenti repara, corona le vedove, conserva nella castitá le vergine e maritate. Oh fede bianca, fede chiara, fede vera speranza, fede tesoro perfetto, fede riposo, chi in te ferma la sua speranza! Pertanto, essendo la fede sí perfetta cosa come avete udito, possete giudicare quanto è imperfetto o quanto è grande inimico di umana generazione, anzi di esso Iddio, colui che è inimico della fede. Imperò, se gli è vetato di conversare col proprio inimico, se gli è proibito di praticare col publico oste, quanto è piú proibito e vetato di conversare con quella che è inimica di fede! Per certo se deveria caciare fuori della pratica e nostra conversazione, perché gli è ribella non a cose umane, ma a quelle del cielo. Nondimeno, s'io potesse fare che la donna diventasse amica alla detta fede, con musica o canti, di quali veggio lei essere pazza, non faria come fece Tamira musico, che provocò le muse al cantare, da le quali essendo superato fu esso ancora ciecato; ma imitaria Epicle, citaredo ateniese, che fu pregato da Temistio che in casa sua volesse essercitare l'arte, accioché fusse frequentato forse dalle donne per farle fideli; anzi cercaria de diventare Ismenia trombetta,

per liberare tutte le donne della sua infidelitá, come lui liberava dal morbo gli animi umani col suo sonare. E, se ciò ancora non bastasse, me sforzarebbe di farme tanto grato ad elle, quanto era caro Aristoceno tarentino al suo prencipe, overo Ermogene, suave sonatore, grato a Cesare; di sorte che m'ingegnaria di fare le mura della fede di piú duro marmo che non fece Anfione le mura di Tebe, essendo seguitato da li monti e scogli sassosi, come si favoleggia. E, se ciò ancora non bastasse, pure che io credesse di rimovere la donna dalla inimicizia della fede, la faria scolpire ne l'argento, piú perfettamente che non scolpiva Mentore Giove capitolino overo Diana efesia. E questo ancora essendo poco, la faria fabricare di massa d'oro, piú perfettamente che non fece Fidia scultore la statua di Minerva, che fu d'oro. Ma, se voi, donne, perseverate nella detta inimicizia, dirò che non amate Dio, perché non vencete il vostro errore, ed il vencere di errore serebbe essere amica alla fede. Il che parendo cosa dura a Socrate, disse la donna inimica di fede, perché la sua donna Santippe era tanto fastidiosa e piena di ogni vizio, che piú facilmente tolerava la fama e sete che la sua donna; anzi piú volentieri caminava sopra il giaccio e neve con piedi nudi di mezzo il verno, che stava un sol momento di udire la sua donna risosa, la quale, se pure gli prometteva taciturnitá e pace, mai la osservava. Perciò disse che la donna è inimica di fede, perciò io ancora la dimando « invida »; non altrimente che fu invido Aiace ad Ulisse, vedendo l'arme di Achille essergli donate; pertanto, converso nel furore, amazò se medesimo. E piú dirò che avete la natura di Zoilo, il quale ingiuriava Omero, principe di poeti. Benché non solo avete invidia a l'uomo, ma ancora fra voi altre sète di natura di Senofonte e di Platone, fra i quali vi fu non picciol livore, anzi grande invidia. Pertanto giusta cosa è che da l'uomo debbiate essere odiate.

« Suave fuoco », anzi in suave ardore; perché quella cosa che ha natura di sapor dolce, altrimente suave, non consuma alcuno ardendo, anzi il conserva senza fuoco e senza fiamma. Imperò il savio vecchio, volendo dare a intendere al mio maestro che

cosa è donna, finalmente la dimanda « suave fuoco », la natura del quale è di consumare. Pertanto, essendo la donna consumazione nostra ed ultimo fine, dopo il quale non vi si vede altro di noi che sola cenere, perciò saviamente dice il vecchio che la donna è fuoco, perché, sí come dal fuoco le legne diventano polve e cenere, cosí del falso amore di qual vòi donna alfine l'uomo diventa a sembianza d'un legno consumato dal fuoco materiale. Imperò, per la grande astuzia e singulare sua dote, meritamente assimigliò la donna al detto fuoco: perciò dice « suave », cioè forte fuoco, cioè ardor grave, il quale ne riduce a l'ultimo fine, cioè alla consumazione. Sí che da qua si conosce la perfezzione de ciascuna donna. Ma, acciocché non paia arido e secco questo mio fine, esponerò meglio ch'io potrò, de parte in parte, acciocché voi, afflitti, sconsolati e mal accorti, conosciate il vostro fine. Il che conoscendo, fuggirete da la donna, come dal profondo abisso, come da la spada tagliente e come da la falce di morte orrenda. Imperò « suave fuoco » altro non vòl dire che non avertito male, overo occulta passione, o venenoso diletto, il quale vi mena da questa vita, che sappete, a quella che non conoscete quel che sia. Sí che da la natura del fuoco descenderete alla natura della vostra donna; perciò, sí come il fuoco ogni cosa consuma, cosí ancora la donna: pertanto la donna è fuoco, il quale conduce in polve chi l'ama. Imperò credo che Socrate vòlse dire in « suave fuoco » fuoco austero, fuoco aspro e morbo crudele, perché il fuoco, cioè, sacro gli è quel male che si accende nelle membra interiori, del quale si sente un dolore acuto circa il core. E, quando la detta passione ascende alla testa, l'uomo diventa palido e smorto, contrario effetto alla salute, ed è vero segno e manifesto della vicina morte, cioè del presto morire; ed è, a comparazione della ferita, infiammato con gran dolore, il che è segno del passaggio di questa vita a l'altra. Pertanto dico che Socrate intese essere tale la donna qual è il vizio del sangue sottile, acceso del furore della còlera. Deh, Dio! che grave dolore, che acuto morbo, che incurabil malatia, che atroce pena, che incomportabile supplicio! Oh che consumazione senza riparo di danno eterno!

Perciò piangete voi, infetti di tanto male! E, se pure pianger non volete sempre, pregovi che in breve di acerbo pianto e folte lagrime vi squagliate, piú tosto che, per cagion della vostra donna, diventiate polve. Perché vi è piú utile, e manco doglia avete di morire di ghiaccio e congelarvi, come molte fère si trovano a tempo di l'aspro verno e coppia di neve e giaccio, perché, cosí morendo, morirete senza alcun dolore; e, morendo del fuoco, morirete con stenta, con tormenti, con incomportabil sete, con infiniti sospiri, con lamentar senza modo e fine, non trovando loco né possa, mentre che ardendo non sète estinti. Oh fuoco odioso, fuoco pena infernale, fuoco non fuoco, ma vera rabbia del core afflitto e di essa anima meschina! Né perciò vi meravigliate che non vi riduco in memoria ciò che scrisse Ippocrate contra il detto fuoco, ciò che narra Galeno per vencere il suo furore, ciò che ordina Celso per estinguere la sua inestinguibil fiamma, perché non si trova appresso i detti alcun rimedio, che piú tosto non accenda il detto morbo a maggior furore, che lo estingua. Pertanto, o voi amici, fuggete da la donna come dalla peste, perché vi consuma non altrimente che la peste sòl consumarci, contra la quale non giova essere crudele, non forte, non potente, non destro, non fortunato, non da molti amato, non essere bello, né litterato. Perciò giudico che la crudeltá di Damasippo, il quale occideva gli uomini come fosseno vittime di sacrificio, fosse manco acerba di questo fuoco. Né Ptolemeo Fisico, re di Egitto, con sua crudeltá puoté essere uguale, non che superiore, al detto fuoco, benché tagliasse in pezzi il proprio figlio, del quale mandò alla sua madre li piedi e le mani, col capo, tagliati e posti in nella sporta, in dono de la sua natività. Donque non giova ad alcuno essere de l'animo di Erode, il quale fece morire tanti migliaia di fanciulli, per offendere insieme il nostro Salvatore, perché il fuoco di una malvagia supera la bestialitá di costoro e di piú crudeli o bestiali. Sí che, se non volete essere consumati pria che per natura devete morire, fuggirete questo contrario de natura umana, si che farete cosa grata a voi, alli parenti e vostri amici, e finalmente, morendo e vivendo secondo la legge, vi mostrarete essere

veri amici del Salvatore del mondo, al quale, dal dí che nasce, ciascuno fidel cristiano se destina; di sorte, ancora che 'l passa di vita presente morendo, in lui non more mai, anzi vive in eterno.

Avendo omai sodisfatto il savio vecchio al mio maestro in dichiarare la donna e diffinire le sue proprietá, overo costumi, ed avendo aquietato la mente in ciò che dubitava Nifo, da per se solo tacitamente contemplava la orrenda proprietá, li ferini costumi, la inesplicabil malignitá della donna; e ciò faceva a guisa d'un leone, il quale, dopo il ben pasciuto corpo, stava disteso in terra, come stanco, ruminando, percioché aveva ingiottito avidamente. Nondimeno, sapendo Socrate che la vita nostra è breve, le voglie lunghe, come le arti, il tempo acuto, e giudicio nelle cose essere difficile, non può di non dichiarare ciò che ha nella mente per ultima sua conclusione. Pertanto, avendo egli trattato della donna, non come donna, ma danno universale, ed avendo discorso quanto si trova scritto appresso di quelli che hanno contemplato la sua natura, come Sileno, Diogene, Anassagora, Platone, Ermocrate, Crisippo, Asclepiade, Seneca, Plutarco, Empedocle, Lisia, Agelade, Teofrasto, Pitagora e gli altri; per sua conclusione, volendo mostrare che la cosa è perfetta, lassando il proprio ragionamento e non curandosi del suo fine, ma come mosso di furore, esclamando ad alta voce, disse: — O felice! — Non perciò chi possede la donna dotata di giá dette proprietá; ma forse vòlse dire: Oh felice colui che mai conobbe la donna! Felice forse chi non la vede, e a chi mai vene incontro dico essere beato! Felice forse chi mai ha raggionato di bene o di male seco! Felice forse chi non passa dove ella si ferma per essere veduta! Felice forse chi mai se passe di ciò che lei apparecchia! Felice forse a chi mai vene in memoria! Felice forse chi abita fra selve, per non conversare con quella che di crudeltá avanza ogni fèra! Felice forse chi, nascendo, subito è morto, senza averla conosciuta, poiché essa è danno eterno! Felice ancora giudico essere colui che more pria che nasce al mondo, perché non è destinato di vedere né di conversare con tal animale, che per natura deve essere odiato piú

d'ogni monstro infernale! Imperò, non essendo io di natura di colui che facilmente digiuna, anzi essendo a similitudine di uomo addolorato, il quale manifesta il suo male col proprio lamento, cominciarò purgare me istesso, per sanare voi pazzi ancora. Pertanto, se voi me ubedirete, sanarvi spero; ma, essendo disubedienti, perirete. Né crediate che io vi nego quel che si deve dare al tempo, compiacere alla ragione, consentire alla etate, e conservare a la consuetudine. Ma, con tutto ciò, si deve avertire che in le dette cose non si discenda troppo, imperoché nelli vostri furori si deve frenar l'apetito, perché a compiacerli gli è maggiore pericolo. Pertanto, nanci ch'io descenda al rimedio del vostro male, contemplarò la sentenzia del savio vecchio. E, cominciando dalla prima parte, dico, che gli è di grande importanza il principio de la sua conclusione. Percioché chi si duole, overo si lamenta o sta contento, sempre comincia dolersi e contentarsi da tal breve littera « o » circolare cominciando, come dicendo: — O disgraziato me! o sfortunato me! o aventurato me! o fortunato me! o afflitto me! o sconsolato me! o giocondo me! o sconsolato me! o tristo! o lieto me! — Perciò comprendo che questa sola voce, overo littera, ha infinite significazioni. Sí che mi pare ch'io non sia suficiente né di esporle, né di comprenderle. Nondimeno, per satisfarvi, dirò quelle poche che comprendo, per non mancare di ubedire li miei maestri e per ridure al fine ciò che me hanno imposto sopra i loro ragionamenti. Pertanto dico che questa parola o voce « o » gli è tonda a modo d'un circolo overo a guisa de l'universo; di sorte che per natura representa grande difficultá di potersi espore, perché in essa non si trova alcun principio, né fine: perciò gli è molto difficile la sua esposizione. Nientedimeno, facendo io quanto posso, spero che appresso a voi serò scusato. Pertanto mi pare che Socrate in questo fine invoca l'universo per vostro agiuto e per favore, con questa sola voce dicendo: — O cielo, o aere, o mare, o terra, pregovi che prestate il vostro favore a colui che è tormentato da la sua donna per essere danno sopra ogni altra ruina! — Overo dice: — O che crudeltá è la vostra, elementi! o che gran

congiurazione verso il Biondo, per averlo gionto in compagnia ad una, che con la vista l'amorba di lontano! Perciò, se, stando appresso, l'atosica mortalmente, non è da meravigliarsi! — Ma, tornando al principio della conclusione, i professori della umanitá dicono che « o » gli è littera vocale; afermano ancora che « o » gli è la voce admirativa ed è parola di desiderio; « o » gli è voce de chi chiama; finalmente gli è il son di esclamazione, come si vede in questo loco. Percioché il savio vecchio esclama, dopo tante diffinizioni, che ha fatto della donna secondo l'ordine della natura. Dalle quali comprendo che essa è morbo, e non salute nostra, percioché con esclamazione vi esorta tutti che, non credendo a lei, ciascuno da essa debbia fuggire, perché dalla furia si fugge e dal fausto e vanagloria, perché è cosa odiosa. Il fettore d'una palude gli è cosa orribile; il conversare con serpenti è natura di crudele; false parole son veneno a gente pura; l'astuzia volpina è atto d'ingannare, perciò si vitupera; inganno e lusuria son le proprietá di quelli che moreno col corpo insieme; essere acuto, come un spino, gli è di avere natura di mordace; l'essere incostante è segno di pazzia; dispreciare l'onore gli è essere d'animo vile; cedere a l'apetito gli è l'atto di lussuriosi; essere instabile gli è argumento di leggerezza; essere falace gli è la proprietá d'inganatore; esser vano e giattabondo è di non servar fede e di non conoscere la ragione; ed avere la natura di fuoco gli è l'atto e disposizione di consumare ciò che manegia. Pertanto, essendo la donna nostro consumamento, il savio vecchio, cridando ad alta voce, ne esorta che da essa abbiamo da fuggire. Ma, accioché non paia che questo fuggire si faccia senza alcuna causa, dice ad alta voce che premio ha chi fugge la donna, propria consumazione: ed è la felicitá, la quale per natura ciascuno disia e brama. Percioché si conossa quel che si disia, ed acciò piú perfettamente si debbia disiare, dichiarovi che cosa è felicitá, ed esser felice. Dicono i savi « felicitá » essere la prosperitá, la qual dagli antichi era fatta dea, e da' romani ancora era onorata. Ma il gran peripatetico disse « felicitá essere una certa operazione di l'anima, per mezo di perfetta virtú ». Altrimente « felicitá » gli è

quel che fa la vita nostra sufficiente, e da molti essere disiata, e di nulla cosa noi essere bisognosi. Overo «felicitá» gli è certo operare secondo la perfezzione della virtú operante nelli beni esteriori. Pertanto, sí come nulla cosa al mondo è piú disiata della felicitá, cosí per contrario non vi è cosa che si fugge piú della infelicitá, il che vòl dire privazion di beni sí del corpo come di l'anima. Donque dirò essere felice colui a chi tutte le cose onorevoli vanno prospere, ed infelice dirò a chi li suoi successi occoreno, ma non secondo la propria voluntá. Perciò Socrate nella sua esclamazione vòl dire: O beato colui che non crede! (cioè chi non presta fede alla sua donna) o prospero ed aventurato ogni volta che non si lassa ingannare dalla sua doglia! o fortunato piú della felice nave, chi non s'inganna dalle dolci parole della sua occulta inimica! Pertanto, contemplando il fine di questo ragionamento, trovo che Socrate non vòl che prestiamo fede né che debbiamo credere a donna alcuna; perché poche si trovano che non son di natura di Sestilia monaca, di Cornelia, di Postumia e di Vidubia, giá ordinate alla castitá monacale, ma per non osservarla, di sorte che tutte le donne omai mi paiano matregne. Percioché la mia è fatta Ino, la vostra será Ippodomia, del compagno Stratonice, de l'amico Gidica, del patrioto Ida, del forestieri Iunone, di privati Opea, di domestici Eribea, di principi Alfrida e di populi será Nuceria. Pertanto, o voi senza guida innamorati di vostra ruina, ve aviso che non si trova piú fra mortali donna Cornificia, né Cleobulina, né Polla, né Panfila grammatica, né Femone, inventrice del verso omerico, né Luceia, né Debora, né figlia di Pitagora, amica di filosofia, né madre di Aristippo, donna veramente di grande essempio a le altre inique. Perché le donne di nostri tempi, essendo ignorante, vogliono parer sapute; e, iraconde, vogliono esser tenute piacevoli; piene d'inganno, vogliono esser giudicate pure e senza macchia alcuna; ingiuste essendo, vogliono esser tenute giustissime; pazze essendo, vogliono essere reputate savie; ingannatrice essendo, vogliono esser giudicate senza inganno; sciocche essendo, vogliono esser tenute agraziate; brute essendo, vogliono essere tenute belle;

scandalose essendo, vogliono esser giudicate pacifice. Sí che, o voi, donne, essendo in voi somma malizia, dico che nel vostro petto si chiudeno tante scelleritá quanti circoli vi sonno nella sfera. Pertanto sappiate, o voi che seguite il vostro appetito, che tutte quelle che viveno in modo di quel uccello, che per li deserti va beccando i corpi morti: hanno l'animo perverso, imperò non trovo quella che eccetuaremo. Perciò quella, che piú si accosta alla carogna, piú deve essere odiata, perché il fetore e puzza per natura corrompe ed infetta colui che abita in lochi pieni di fettore e passesi della carogna: perciò convien che corrompa non solo se medesimo, essendo infetto, ma ancora colui che conversa con lui. Pertanto, la donna essendo tale, fate come fanno li savi e dotti, quali, poiché, vedendo una bellissima ancòra, non l'amano come sogliono amarla gli altri pazzi sfrenati e senza legge, ma, solo mirandola come prudenti, trovano che, sotto vari vestimenti, gli è la volpe, nibio e cane arabiato. Perciò, quanto piú la vedete coperta, tanto piú la giudicarete essere malvagia, perché la bontá no, ma il vizio si sconde, benché le donne scoperte ancora e di viso chiare son piene di fraude. Sí che quella che non ha in sé consiglio o modo alcuno, direte che con consiglio non si può reggere o governare. Sí che, per non vivere in stracio eterno, non vi inamorate, anzi lasciate i pensieri vani, fuggite i van diletti, perché cosí fuggirete tutti gli errori e danno eterno.

PENA

TERZA FURIA DEL MONDO

PROEMIO

Quella parte celeste, che in me si trova, non cessa di solecitarme che io me unisca piú tosto al cielo che alla donna, fuoco umano e spoglia d'ogni bene. Perciò, quando li spiriti miei uniti possano alquanto, la virtú de l'anima mia me cita dinanzi alla contemplazione, dove si affina l'intelletto umano, come l'oro nel fuoco, rappresentando l'aspetto d'un vero dolore, di continua paura e di eterno orrore: ed è la donna, che né morte, né teme la ragione, anzi venze con ira e sdegni ogni gran tormento. Imperò chi non ha pazienzia, overo non si sa moderare nelle tentazioni umane, presto manca, percioché ha in odio la propria vita. Cosí trapassando il mio tempo, in quante pene, in quanti guai e fiamma ardente vissi e vivo, accompagnato di una arpia, giá i uceli de l'aria, i pessi del mare, non che l'umana generazione, il sanno! Perciò quante feste, quanti solazi sprezai di vedere per causa di una donna, che altro non pensava che dannarme. Perché sappiate che non trovo via né arti per ridure al porto el mio infelice lembo; né le giuste querelle mi giovano, perché la mia donna ha il melle amaro da ogni canto: sí che credetimi che né giovene, né vechio i' son avezo al fele, né ancora al melle, percioché la sua falsa dolzezza talvolta me consuma e talvolta me preme, e, benché mi trovo nel duello, me pare di avere contra me una gran schiera di sua inganni. Pertanto né solevarme posso da terra, né trovo pace né fine alla mia guerra; sí che di me istesso non ho piú cura, perché

la donna è stata cagion che io ami meno me medesimo di quello che io debbo. Misero me! perché non conoscio me, né il mio ingegno, né le altre doti date a me da la natura; ma, ancora che io vo cangiando il pelo, trovo che la ostinata mia donna non ha compassion di me, anzi quanto l'uomo sòl avere di vita lieta, tanto ella mel fa diventare amaro. E fáme cercare diversi paesi, praticar con fère e genti dure e strani costumi; di sorte che me intrica di piú gravi errori che si intrica un stanco pellegrino. Perciò, parendomi essere gionto alla porta di la mia morte, 'nanzi che io intri nel suo albergo, dechiarovi la natura della vostra donna, soi spassi e summa contentezza: il che è la nostra incomprensibil pena, per ultima sentenzia del savio vechio, data ragionando col mio maestro. Perché, fra veglia e sonno non essendo perciò levato dal detto marmo, ma disposto giá con la mente de ritornare al mesto mio albergo drento nella cittá di Roma, dove giá doi lustri io aveva consumato angosciando e dolendomi della mia mala sorte; e perché angoscia e doglia son quelle parti de le quali si compone la pena: pertanto in questa ultima parte vi ragionarò unitamente di ultima furia, che nasce di le dua giá dette e dimandasi « pena nostra ». Sí che vi prego, curiosi, non trascorrete queste carti senza contemplarli perfettamente, perché qui trovarete quanto la donna è la gran pena nostra, ancora che la sua condizione è piú vile di un brutto omiciolo.

Biondo. Contemplando la mia angoscia, anzi doglioso, sospirando forte come uomo condannato alla eterna pena, né trovando riposso al corpo, né quiete alla anima, cominciai spasigiar a l'ombra di una vite, rivolgendo i miei affanni nella mente, e, fatto stanco piú della mente che del corpo, me apogiai la terza volta di sopra il solito marmo, dove subito adormentandomi, mi parve di vedere che li dua vechi non erano partiti ancora, anzi fra loro dua mi parve di vedere un uomo cieco, qual mi pareva che fusse chiamato dagli ambidua come per testimonio di loro ragionamenti; il quale, intendendo li sua contrasti, stava ammirato che cosa avea dire. Pure, dimandato dal savio vechio che li pareva di ciò che egli avea detto al mio maestro, quando egli, savio per natura e non per alcuna dottrina, sogliendo la voce, in questo modo disse, per confirmare quanto ha detto il prudente vechio.

Cieco per natura. Deh! non credete a femina scioca,
e non ve accenda sua finta bellezza.

Perché, contemplando quel che vi inamora, di fatti sua trovarete essere diversi colori adulterini, di quali impiastrandosi o, vòi dire piú onestamente, lissandosi, vi dice che d'un bel colore vi inamorate, che ha admixta la gran parte di attrocissimo veneno, ed è sulimato. Pertanto, cieco ancora, ve desorta che non debbiate amare la femina, percioché è scioca. Il che se gli è vero, vi accertano li strissamenti soi, perché, essendo belli li soi belletti, convien che crediamo che egli è bruta per natura. Il che alla femina essendo noto, opera contra essa natura, perciò quanto deve essere reputata brutta, poiché da se medesima si conosce essere tale, imperò si pollisse, si strissa, si impiastra, si bisonta ed incarognisce. Di sorte, quando la mirate, voi non vedete il suo viso, ma chiare di ova, acque piovane, scuma di argento, lardo di porco, porcelette, sulimato, succo di limoni, medolla di pane e cerusa in quantitá ed altri tali rimedi, piú tosto di mal francese che ornamento di corpo sano. Perciò, se queste cose vili sono piú belle di ella, e che egli giudica che li son di ornamento, dice il nato cieco a confirmazione di ciò che ha detto Socrate: che la donna è brutissima, sí che non li crediate che sia bella, perché la bellezza, che si vede in volto, gli è l'onore de l'empiastro che ha di sopra la faccia. Pertanto, se di empiastro ve volete inamorare, andate nelle vostre spicialíe, perché almeno ivi trovarete tal concimi pieni di odore, e non puzzolenti come si senteno empiastrati sul volto di femina. E, se pure volete inamorarvi di volti lisciati, inamorative di mascare imbelletate, perché in elle né denti negri, né scarnati, né consumati da sulimato vederete, né sentirete odor di fiato puzzolente, imperoché la donna ha nel corpo una sentina, piena di puzza e di fetore, che amorba l'uomo piú dil pestilente aere.

CIECO PER NATURA. Il fuoco giá, le femine e la terra,
l'abisso, l'inferno non dicon « basta ».

Per essere la donna una delle cinque cose insaziabili, come Cieco vi canta, per confirmare in tutto la sentenzia di Socrate, ve essorto, accesi di fiamma amorosa, che non beviate la bevanda d'amore, perché diventarete furibondi, di sorte che vi darete la morte da voi istessi, come fece Lucrezio poeta, overo serete attosegati dalla vostra donna, come fu atosegato Antioco, re di Siria. Perciò comprimete la fiamma del falso amore, perché è tempo perso di seguirlo, imperoché chi ama la forma di una donna fugge l'onesto e sprezza la fama. Ma, acciò non vi paia che io parlo senza fondamento, dicovi che la fiamma di questo amor crudele, comincia diletare pian piano, perché si notrisse nel principio da piciol vapore; nondimeno il fomento di sua consuetudine, esacerbando con grande ardore, abruscia ciascuno. Pertanto saviamente disse Euripide che l'amor di donna è gran male; sí che sappiate che doi volte more chi ama. Né qui perciò vi val adure causa alcuna né forza di animo, perché gli è sentenziato da prudenti essere misero chi ama la donna, percioché, essendo la donna insaziabile, come la terra, come il fuoco, come l'abisso e come l'inferno, gli è pur pazza cosa di secquire quella che mai si satola. Imperò, se l'uomo in suo servigio si squaglia e dislegua ancora, non ha fatto cosa alcuna. Pertanto, pria che io descenda al matrimonio, ed a l'ultimo documento di Socrate, dirovi, amici, ma senza senno, le pene in parte e li tormenti di ciascun maritato. Imperò, o voi che andate balestrando per le finestre, cercando il laccio giugale e donna che agrada agli occhi vostri, dicovi che facilmente trovarete un core che sempre è vario, e la donna che ha la carne fragile; sí che di qua si comprende la donna essere pazza facile per cascare nel peccato. Perciò, oltra ancora, sappiate

che la donna è per natura superba ed iraconda, secondo la sentenzia di Ioanne, di Lorenzo e di Pietro, santi. Pertanto chi ha la moglie, gli è piú carco d'una nave piena di merce richissima, né perciò di tal peso altro uomo vi pò liberare che la morte. Oh peso orrendo, peso dannevole, peso ultima nostra ruina! essendo tale. Oh che gran danno è di libero a diventare servo! Perché, dove la donna comanda, convien che l'uomo ubedisse, di sorte che l'uomo maritato di libero è fatto servo, perché costui coglie affanni sopra affanni. Imperoché, dove passa un travaglio, ivi al maritato nasce la fatica, di sorte che l'uomo maritato si assimiglia al bestiolo del vilano, a cui mai manca la soma, perché la donna non mai cessa di stimulare il marito, come fa el vilano il suo sumaro; perciò ciascun maritato va carco, e privo di libertá dolcissima; e chi propone di pigliar moglie, propone di portar la soma e di diventare servo. Imperò notate queste virtú, o maritati, della vostra donna. Spesso fenge di essere inferma; alcuna volta dice essere mal disposta; talvolta simula di essere gravida, per dar al marito fatica e pene, perché il conosce essere desideroso di avere qualche erede: nondimeno gli è piú sterile di arena. Perciò, simulando, dice: — Non so come mi sento... Dubito di qualche cosa... — Ma lui: — Di che? — dimanda. Ed ella, astuta: — Tu me intendi. Me dole il corpo, ho perso l'appetito, voría qualche cosa per acuirlo... — Allora, grosso e buffalone, dice: — Lassa fare a me. — Di sorte che 'l va cercando frutti novelli, diverse composte e cose stranni. Poscia, trincata, dimanda le comare, e medici ancora, che le tocchino il corpo, che mai se satola; che conoscano alla urina di quanti giorni può essere: di sorte che al meschino non mancano affanni e spese, con speranza piena di finochi. Il che li detti facendo cosa possibile, la traditora dice: — Caro mio marito, voría una vestura di altra sorte che non ho, perché pure veráno le vicine e parenti a visitarme. Gli è pur vostro onore che me trovino a pare de le altre ben maritate! — Deh, astuta donna! Quanta malizia hai nel corpo, perché ciò fai per parere bella al tuo amante, con nòve fogge ed altri vestiti, e non per mostrarti bella o contenta di la

concepzione alle vicine e parenti; perché tu sei maliziosa, perché non sei tale, anzi tu sei la piú sterile e la piú lusuriosa che si trova nel tuo paese. Pertanto, astuta e satisfatta, da lá a pochi giorni fenge la sua dispersione; e questo per non essere satisfatta in tutto dal marito. Imperò, misero te, quanto sei da poco! Perciò meritaresti di alegrezza morire, come morse Diagora rodio per alegrezza de li soi figlioli, ed ella meritarebbe essere rapita da procella, come fu rapito Leucipo; overo, dimandando simil cose, mi pare che serebbe cosa iusta che 'l marito la morsicasse, a guisa di quel serpente che morsicoe Euridice, fuggendo dal marito, e che moresti, per essere tanto strana; overo che fosti butata al leone, come fu butata Euferia, qual subito morse; e, se ancora la terra se aprisse per ingiottire, mentre che tu contrasti col marito, a guisa che ingioti Anfiarao col caro, mentre che combateva sotto Tebe. Pertanto chi piglia la strana moglie va carco d'un grave peso, dal qual sola morte il può liberare. Perciò dico che 'l marito è servo, e la moglie è padrona; sí che chi entra in questo ballo di libero diventa servo, perché ogni giorno cresceno affanni sopra le pene, né passa un tormento che non nasca un altro. Perciò il marito dico essere simile al somaro, stimulato da la donna senza fine. Pertanto, o voi liberi e senza laccio, devete imitare quel Teombroto, il quale si precipitò da so' posta, letta che ebbe l'opera di Platone *Della immortalitá di l'anima*. E voi, inteso che avete la natura della donna, overo dovereste mettervi il laccio sul collo, poiché avete perso la libertá, a imitazione di Menippo, filosofo, il qual si impicò per la canna, avendo perse le richezze. Imperò voi, che godete la dolce libertá, odete il frutto amaro del maritato. Quando per disgrazia va la fortuna prospera al marito, dice la moglie essere cagion della bona sorte; ma, se per disgrazia diventano poveri e mendici, accusa la moglie essere cagion il peccato del marito: di sorte che gli è la gran penitenza la strana moglie al marito, non altrimente che gli è a lei il partorire. Perciò credo chi resta mai senza la moglie si spaventa solo di udire di ragionare della moglie, perché né mercante con la sua merce, né alcun artista con sua arte è

suficiente di satisfare alla sua moglie. Imperò piú delle volte chi si accompagna con la donna si accompagna col suo inimico, e di soi figliuoli diventa padre afflitto, perché son nati di rissa e di dolore. Oh, che guai, che tormenti, che passione, overo quanta è la pena del marito! Perché conviene che 'l proveda per sé, per sua doglia e per la fameglia; e, se per caso non provede come bisogna, conviene ch'el studia a qualche bugia, per mostrare di satisfare alla sua donna. Ed, essendo senza intrata alcuna e senza arte, gli è sforciato di impegnarsi per impire l'insaziabil corpo della sua inimica, di sorte convien che'l stenta senza riposso alcuno, ed è sforciato di finire prima che comincia quelo che richiede alla moglie, tanto è importuna. Di sorte che gli è constretto di sognarsi la notte quel che ha di bisogno ella la matina, perciò il marito si consuma da so' posta, dormendo e vegliando ancora, per nutrire quella a cui l'opulente Francia non è soficiente di satisfare tutte le sue voglie ed apetiti, perché, cominciando da ciocoli e pianele, di quante sorte vòl avere! Forse che nol sappete, o maritati! Imperoché, tal cosa essendo notissima a me, come al marito d'una fastidiosa, cominciarò a contarvi, acciò per tempo siate provisti, benché con tutto ciò non serete fuori di guai e pena. La moglie vòl sette pare de ogni cosa: ciocoli e pianelete di vari colori, di corame per casa, e ciò di cordovano turchesco e fino, neri di colore, rossi, bianchi e turchini, stratagliati in diverse fogge e modi, quando alti e quando bassi; ma queli di feste e giorni onorati piú degli altri, convien che sieno di veluto talvolta e di raso, di vari colori, fatti in piú stranie fogge che non è strania ella di soi tagli, striche e cordeline. Altro non dico, perché voi avete meglior parere di me, dicendo che consta piú il lavorieri che non fa il drappo. Né ciò che ha posto il calzolaio di le sue scarpete, non troppo vi ragiono, perché molte di quelle usano calze solate ed alcune divisate; imperò, per mostrare il suo attilato pede, basta di averlo impianelato. Le calze qual debbono essere, voi vedete ogni giorno fogge nòve; al ginochio poi ormesini, taffetá, cordelle d'oro e sopramani di setta di vari colori, quali superano la coda d'un pavone. Dil pano altro non

dico, perché piú fino convien che sia del visentino e saia millanese. Deh, ornamento vile, ornamento scioco, ornamento ruina del marito, ma incitamento di lusuria a l'amante, principio della dannazione nostra, ornamento guida de l'inferno e ruina della vita presente! Deh, quanto era meglio forse che la donna fosse creata senza il pede, anzi senza la gamba, perché non verrebbe cosí spesso ad eccitarci a spassi lusuriosi, nostra consumazione e sua satisfazione! Nondimeno non devemo incolpare la natura, perché ogni cosa fece bene, ma dámo colpa a noi medesimi, che consentimo a tanti ornamenti, nostra ruina. Perciò Menandro disse saviamente che gli è piú util cosa a l'uomo di sepelire la donna che pigliarla per mogliere. Pertanto, savio lettore, avertisse ch'el pede e la gamba ornata della donna non vi mova ad averla per continua vostra doglia, perché dice Esiodo che, avendo tu la donna galante, hai quella che ti svoda la casa. E Plauto dice che vi sono molti vizi della donna, ma questo è il maggiore: quando si concia sbelletando per piacere a se medesima, dá opera che sia grata a l'uomo ancora. Pertanto mirate alle sue veste fimbriate, che vi presentano piú minuti retalgi che si possa tagliare, tratessuti di tanti colori di quanti l'Africa, e di piú, si suol ornare. Perciò rasi, damaschi ed ormesini non bastano per loro sottane, di colori secondo l'apetito, il quale non posso esprimere, per essere insaziabile. E sappiate che mal volintieri raggiono del busto loro, perché voi vedete che son piú sodi di le corazze, ed oltra le sogliono fodrare di piastra di ferro, perché dubitano delle mortali percosse, per essere sempre infedele al suo sposo. De l'ornamento del suo petto non vi dico cosa, perché voi vedete quanto astutamente, accortamente, con diligenza grande, con tutto il studio che accade, conciano il petto con le mamelle, che offeriscono quella rimulla lussuriosa agli occhi lascivi, coperta a pena con pendente d'oro o catena o altra giogia levantina. E, se mirate al volto e ciglie spelate, voi vedete tutti l'inganni, percioché con tal parte studia grandamente di piacervi. Di trezze bionde e capelli adulterini la testa di ciascuna se gli è ornata non accade che vi dica, perché, essendo forse calve o machiate di

qualche rogna, la copreno con erba d'altrui. Scuffiotti e trocchi vi lasso giudicare a vostra posta, perché voi sappete quanto vi costano. Di orecchini e pendenti de le sue orecchie il prezo e la valuta voi sapete, perché in giogie avete speso non solo le vostre facultá, ma ancora il proprio fiato, perciò chi brama di vivere pacificamente, e senza struggere l'avere ed il spirito, fuggia la donna, spezialmente chi dá opera alla virtú e chi disia esaltarsi per via di qualche dottrina, perché la donna è impedimento di onore. Sí che direte che non si acquista corona alcuna stando accompagnato dalla donna strana, perché tal donna è fonte di pazzia ed acqua instabile, perché sempre va in volta col disio; al quale per sorte non satisfacendo il marito, ella diventa adultera senza rispetto, e ciò per vaghezza di ornamenti, in quali consuma il disio, ad effetto che con piú amanti refriggerar possa l'ardore di le sue ventraglie. Perciò, presentata e sodisfata, si accende di vanitá; di sorte, domenticata della fede e di promessa castitá, va cornegiando furiosa, non però mai sazia. E sapiate che vi sonno alcune, che spesse volte dimandano al marito cose disoneste, come praticar con persone infame, andare a spasso in lochi... tu me intendi. E qui potria dire di molte cose: nondimeno lasso la giunta al savio lettore, che possa introscriverla. Di sorte che avete a sapere che ella oserva piú feste che non fa la corte d'un gran principe. Pertanto chi s'accompagna a questi tempi con donna malvagia, si accompagna co' l'animale che ha la mente impudica e l'animo adultero. Perciò intraviene spesso che l'uomo, morendo, faccia il suo erede colui che non ha generato, benché sia nato in casa, anzi vi dico che 'l nutrisce colui che mai ha semenato. Né di ciò si può accusare la donna, perché, lassato che ha il grembo, non si può infamare né dire che sia adultera; pertanto assimiglio tal donna alla nave che va sulcando il mare, che, dopo sé, non lassa alcun vestigio: non resta perciò che per mare non sia passata. Pertanto iudico essere grandissimo dolore di vedere semenza d'altrui ed essere sforciato di tenerla per propria fatica, essendo perciò frutto produtto de adulterio, e pure, come pazzo, sei constretto di chiamarlo:

— Figliolo mio; — perciò presto scade l'onor virile per la adultera moglie. Deh, quante cose dona la donna al suo adultero delle fatiche del marito! E pure, astuta, fenge essere la figliola di Peneo, moglie di Dullo romano, matre di Grachi, figliola di Pitagora, anzi figliola di Costo, re di Alessandria, castissima. Perciò al povero marito ogni ora crescono gli affanni per cagion di quella che notrica; nondimeno altrui ardisse di casticarla! Perciò, o amogliati, avertite a' casi vostri, spezialmente avendo la moglie bella. Benché la bella moglie gli è un tempio edificato sopra di un vil loco, secondo Socrate, overo gli è la confusione del marito, gli è l'insaziabil animale, gli è il continuo fastidio, gli è la guerra senza fine, gli è il danno cottidiano, gli è l'impedimento di contemplazione e naufragio del marito lusurioso, overo gli è il vaso d'adulterio, gli è la periculosa bataglia, gli è il gravissimo peso, ed è quel aspide insaziabile! Deh, Dio! che cosa debbio dire di quella, la quale nisuna cosa onesta può riprendere né ritenere da l'errore, la quale né la acerbitá del peccato, né la sua gravezza la fa essere timorosa, anzi la intemperanzia la fa audace? Perciò dico che tal donna per natura è senza discrezione. Né vi meravigliate, o maritati, che ciò di voi io dica, perché io trovo che apresso gli antichi romani molti e molti anni è stata occulta la malignitá di sue matrone: imperò, conosciuta che fu, subito nacque sopra loro la legge: perciò leggesi essere decapitate centottanta publicamente. Né crediate, o donne, che ciò io cavo da la mia testa; ma leggete Euripide, Esiodo e Menandro, greci autori: trovarete le mie parole essere un recitar di loro sentenzie. Imperò Menandro, scrivendo il fatto vostro, per consolarvi dice: « La donna nel suo albergo essere a l'uomo una tempesta ». Altrove: « La natura muliebre è cosa senza fede ». Altrove: « La donna gli è la vita breve a l'uomo ». Altrove: « Meglio è di sepelire la donna che averla per sua moglie, perché la donna gli è per natura non so che sontuoso ». Altrove: « La donna altro non conosce, salvo quello che ella vòle; la donna simiglia alla donna, perciò donna è donna, e donna è donna ». Altrove dice: « La mala donna gli è il tesoro d'ogni male ». Altrove: « La donna gli è

piú selvagia di qual vòi animale salvatico ». Altrove: « La donna, il fuoco ed il mare son tre pericoli ». Altronde: « La mala donna gli è il veneno di uno aspide ». Altrove: « La crudeltá di una lionessa gli è equale a quella della donna ». Altrove: « La donna in ogni loco gli è la presente tristezza ». Altrove: « La donna, ornata di argento ed oro, gli è la feze odiata ». Nondimeno io trovo che la donna agli uomini è un male deletabile, un dolore comportabile ed una ruina tolerabile. Pertanto, contemplando io la mia donna essere ornata di tute le dette virtú e costumi, poiché io cognobi essere contraria al viver mio, non potendo far altro che soportarla in pazienzia, che giá avanzava ogni religione, desiderava che ella almeno fusse muta per gli affanni e tormenti non dil corpo frale, ma de l'animo celeste. E, mentre che odo le paroli del cieco nato, mi parve di udire che Nifo dimandasse il savio vecchio del fatto del matrimonio. Imperò egli, desideroso di sodisfare al mio maestro, in questo modo cominciò dire.

Socrate. Un basar furioso.

Biondo. Non sapendo che spazio desse il cielo alla mia vita ne l'ora del mio nascimento, né sapendo io qual vita fosse piú lodevole, libera, sola, overo ligata di laccio matrimoniale ed accompata di quella, che per natura al primo parente fu data per sua continua compagna — sí che natura ordinoe e fece la legge che, per consolazione propria e per la multiplicazione de la umana generazione, ciascun uomo avesse la sua propria donna, una e non piú, mentre che egli vivea; e cosí la donna avesse un uomo proprio e non piú, mentre che lei era viva; e dopo la morte un e l'altro che 'l si potesse giongere ad un'altra ed un altro onestamente, e per via della legge naturale; sí che parve alli primi nostri parenti de dimandare la copula di uomo e di femina «matrimonio» e piú vuolgarmente il «maritare»; — imperò, acioché ciascuno intenda come Socrate dice al mio maestro in doi parole che cosa è il matrimonio overo il maritare, con brevi parole, ma molte utile, vi esponeremo, se pure vi contentati de intendergli. Dico che il matrimonio gli è la legitima compagnia fra l'uomo e la donna, nella quale si obliga un a l'altro per propria volontá, overo gli è la marital coniunzione fra legitime persone che tiene la vita indisolubile, overo gli è la individua copulazione e la eterna consuetudine della vita. Né vi meravigliate che tal coniunzione non sia deta «patrimonio», cioè che descenda dal patre, come descende da la madre, perché pare che 'l patre gli è piú nobile ed egli è l'autore della generazione: nondimeno gli è parso alla natura ed alli prudenti che 'l matrimonio derivasse dalla donna, piú tosto che da l'uomo, perché la donna soporta e tolera piú affanni de l'uomo, come apare mentre che è gravida, e nel doloroso parto, e nel cinare laborioso. Imperò questa copula non per altro fu ordinata che per cagion della propagazione; il che

considerando molti savi e dotti essere cosa molto lodevole, anzi frutuosa, si gionseno in matrimonio: come Omero con Crizia, Ptolomeo con Beronica, Cicerone con Terenzia overo Elbia, Socrate con Santipe, Aristotele con Erpilida, uomini pieni di dottrina; Priamo con Ecuba, Romulo con Ersilia e Iulio Cesare con Aurelia, principi e rettori di gran Stati e regni. E tanto è santo e forte il vinculo matrimoniale, che per nisuna cagione si può disolvere né partire, sí che il matrimonio è cosa santa, ordenata prencipalmente da Iddio, il che si conosse dal grande amore che si vede fra maritati, e questo amore si prova con molti atti, concessi a maritati, e spezialmente col basare. Imperò Socrate, volendo mostrare il matrimonio essere cosa grata a Dio e diletevole agli uomini, el dichiara con quegli atti che molto piaceno agli uomini, e massime quali, apertamente ancora fatti, non son dannati da alcuno, anzi lodati sono sumamente. Perciò Socrate per gli effetti onesti prova la causa essere molto onesta, sí che dice che il matrimonio gli è un « basar furioso », cioè: fra maritati è lecito basarsi tanto cordialmente che di grande amore. Nel basar mostri l'ira de l'animo, acesa nell'atto piacevolissimo, come se dir volesse: a' soli maritati esser lecito di basarsi apertamente senza timore e molto tempo, percioché le cose furiose son aperte a ciascuno e durano longo tempo, perché questo furore presto si accende, ma tardi s'aqueta. Nondimeno, per saper che cosa è il basio, convien che sapiamo di che parti de l'uomo, overo di qual suo membro, gli è ofizio tale. Pertanto ve aviso voi, che non sète gionti a tale etá, che per natura posiate conoscere il membro basiarolo, che sono le labra della bocca, con qual i sposati nuovamente dánno e riceveno i dolci basioci apertamente, occultamente, in presenza ed in absenza ancora di queli che temeno. Oh dolce baso! oh piacevol basio! oh suave basio! Quanto veneno occulto, quanto tosico amaro, quanto grave cordoglio, quanto ramarico, quanto penar, quanto strugger del spirito celeste in te nascosto cova! Deh, chi 'l potesse comprendere, beati voi! Nondimeno per la commune affettazione del basiare, spezialmente delle bellissime, iudico che la natura abbia dotato i labri di suavissime proprietá. Perciò quanti non

vi si possono spicare dalla sua donna per la dolcezza del basio! quanti si strugono basando! quanti stanno accidiosi per non poter satisfarsi nel basio! quanti lassano le delicate vivande, nutrimento di lor forze infiachite, per il basiare! Oh baso, fundamento reale della destruzzione nostra! oh basio, principio manifesto della ignoranzia! oh baso, edificio di lusuria! o baso suave inspirazione di mortalissimo veneno! Perciò non baso, ma caso, overo rovina umana, perciò non basio, ma opressione di la contemplazione; perciò non baso, ma separazione di ogni virtuoso consorzio. Pure, per non parere di non volervi sodisfare, vi voglio descrivere le sorte delle labra, accioché conoscati qual vi sono piú suave, e qual piú dolci di basiare. Sappiate, o voi che volete maritarvi, che le sorti de le labra vi sono sei sorti: labre gentili, labre grosse, labre gracili, labre distesi, labre sporte in fori, e labre torte ancora si trovano. Ma di che sorti di queste labra se spiccano li piú dolci, li piú cari e li piú suavi basioci, avemo a vedere: perciò diròvi il giudicio commune; perché il mio servarò apresso di me, mentre che Iddio vuole. Pertanto, usando giá ventiun anno, non compíto, come udirete, quando carpiva, quando spiccava e quando rubbava basi dolci, basioci amari, basi grati, basioci sdegnosi, basi furiosi, basioci pieni di veneno, basi pieni di licor suave, basioci carchi di rabbia occulta, basi segno di amore, basioci segno di perdizione, basio concordia maritale, basioci discordia occulta. Deh, basio o basiocio o baso, se me fosse lecito de scrivere le tue proprietá, per certo le uderesti essere piú che non vi sono li maritati, piú che non sono quelli che si dilettano del baso, piú che non sono quelle che sono basate e piú di quelle che sperano ancora di essere basate! Ma, per non attristarvi, lasarrò da parte le sue proprietá, e diròvi, secondo il giudicio commune, che li basi e basioci se spicano da li suavi e grati da labre gracili e gentili, purché siano sporte in fuori alquanto. O labre succarele, zuccarele, inzuccarate, quanti ne avete non solo ingannati, ma ancora oppressi di mortal ruina! Ma labre grosse, insuave, labre bavose, labre bovine, labre della mia mula che sempre bavegia, e labre povere

di nutrimento, piú delle volte son cagion de scognare i denti: perciò tal labre offendeno, piú tosto che inducano alcuna suavitá basando; imperò si deveno recusar di basare. Ma quanto i labri son piú robicondi, tanto sonno piú deletevoli li sua basioci, perché sono pieni del succo, dal quale nasce suavissimo baso. Sí che, lassando le cortegiane e la cortigiana lascivia, quando voi vedarete onesti uomini e donne basarsi, giudicarete essere congiunti in matrimonio; non perciò, per un semplice baso, perché il baso talvolta fra amici e parenti gli è segno di un certo onesto amore e benevolenza. Pertanto il baso furioso è di maritati, semplice gli è di amici e parenti. Né qui intenderete di quel baso di Teseo con Ariadna, né di Paris con Elena, né di Pirro con la nepote di Ercole, né di Telamone con Esione trogiana, né di Achile con Briseida, né di Aiace con Tecmessa, né di Cefiso con Liriope; ma del Biondo, giá maritato con Iulia Marsia napolitana, nobile di sangue, ma di lingua iniuriosa.

SOCRATE. Un esser nudo.

BIONDO. O lieti fiori, o felici erbe, o plage amene, o freschi colli, o dolce rive, o schietti arboscelli, o frondi verde, o selve ombrose, quanta invidia vi porto! Perché voi non temete il verno né la estate, perciò non accade a voi che vi vestiate né che vi spogliate. Ma a noi, miseri mortali, non solo accade di vestersi e di spogliarsi, anzi gli è cosa necessaria con ogni studio sempre, e mentre che si vive al mondo, di dar opera a vestirsi, poscia ed a spogliarsi di quei panni, che ordinoe la natura che si convengano a ciascuno per sua sorte, percioché ciascun di noi nacque nudo al mondo, nudo di vestimenti, nudo dil sapere, nudo dil ben e dil male, nudo di ciascuno disio, nudo di oltraggio, nudo di simulazione, nudo di amore, nudo ancora di odio. Il che essendo cosa notissima a Socrate, mi pare che, continuando il suo ragionamento, dice che nel matrimonio convien che sia « nudo ». « Nudo » disse, ma non avendo detto egli qual di dua conviene che sia nudo, mi pare che 'l Nifo mottegia, volendo saper da lui chi debbe essere nudo. — E di che cosa? — pertanto parmi ch'el dica — l'uomo piú tosto che la donna, overo la donna piú che l'uomo debbe essere? — Imperò Socrate parmi che parla impersonalmente, dicendo « un essere nudo », cioè che tanto l'uomo quanto la donna, coniunti in matrimonio, debbeno essere nudi; nondimeno, questo « esser nudi » potendosi intendere in piú modi, pare che 'l mio maestro dica: — Di che cosa debbono spogliarsi per essere nudi? — Poscia parmi che, ragionando adaso adaso, el dica: — Forse debbeno esser nudi di natura del lupo? — No. — Debbeno spogliarsi di proprietá del delfino? — No. — Debbon esser nudi de natura de l'aquila? — No. — Debbeno spogliarsi di natura dolce e molle? — No. — Debbon esser nudi di color bianco? — No. — Debbono spogliarsi di proprie forze? — No. — Imperò, volendo il savio vecchio essere inteso, per descrezione disse: — Si convien di spogliarsi e mostrar le carni nude per satisfar al

suo sposo, dopo il furioso basiar, accioché la moglie mostri tutta la affezzione, l'amor e benevolenza al suo marito, in darsi a lui, come preda al caciatore, essendo venta, perché i vestimenti e panni alle volte impediscono la satisfazione di uno e di l'altro. — Imperò, sí come ne l'atto di contraere il matrimonio si conviene puritá del core, sinceritá della mente e concordanza di parole, cosí medesimamente si ricerca la satisfazione de l'apetito e volontá umana a' giunti in matrimonio. Nondimeno mi pare che Socrate volesse dire: nudo essere ignorante, nudo essere senza vizio, nudo essere senza fraude, nudo essere senza inganno, nudo essere ogni cosa aperta. Esser nudo non mai pensar ad alcun inganno; essere nudo non mai far ad altrui quel che non voresti che fusse fatto a te; esser nudo, cioè di voler quel medesimo che vòle il compagno; essere nudo, non aver una cosa al core e l'altra in bocca. Pure, vedendo che Socrate non ragiona d'altro che del matrimonio, perciò « nudo essere» overo « esser nudo » diremo che significa: la bona moglie di aver sempre nel core il suo marito absente, e non altrui, perché cosí será nuda di peccato, ma dirási essere vestita di castitá; ed altro tanto dico del marito. Altrimente essendo, dico che « nuda » significa quella caccia che la moglia ria sòl aparechiare al marito, armandosi di dua o tre cani, con quali l'avesse a offendere cogliendola ne l'errore alla improvista. Nondimeno dirò con quel prudente greco che « nudo » altro non significa che esser spogliato l'uomo con sua moglie, e la donna con suo marito, ch'è summa suavitá e convenienza fra il marito e la moglie sino alla vechieza. Oh santa convenenzia! Oh beata convenienza! Oh celeste concordia! Oh convenienza elementale unione! Oh convenienza finalmente pace angelica! Imperò non convenienza ma sconcordia, non convenienza ma tempesta orribile, non convenienza ma guerra, come si vede oggi in dua cristianissimi principi e sumamente catolici difficilmente per finire altrimente, salvo che, per loro ultimo fine, gli è stata la mia condizione, giá venti anni e nove mesi. Sí che « nudo », apreso di me, significa privo di pace, nudo di riposso, privo di consolazione, nudo di contenteza, privo di libertá, nudo non di miei panni, ma spogliato

era di quanti piaceri che si trovano al mondo. Perché la mia donna non immitava la moglie di re Admeta, la qual deliberò di morire per raquistar la salute al suo marito gravemente amalato; anzi ella desiava la mia morte, e di poca mia infirmitá si alegrava, facendo festa. Penelope servò la castitá venti anni e persino al ritorno di Ulisse; Ipermestra liberò il marito da la morte; Laodomia desiderava Anfiarao morto; Porzia, udita la morte del marito, col foco aceso vòlse morire; Ipsicratea combateva in compagnia del marito Mitridate, con capili rasi per piú commoditá de l'elmetto, contra li inimici: ma la mia donna si accendeva di ira e sdegno per far guerra con me solo, anzi pregava Iddio che eccitasse li miei inimici contra me ed a la mia morte. Pertanto non era nuda né spogliata, come io, di odio manifesto, di crudeltá palese e di inimicizia, giá nota a l'universo. Gli è ben vero che io era nudo di libertá, nudo di pace, nudo di riposo, nudo di contenteza, nudo di piaceri, nudo finalmente di tutte quelle cose che consolano la vita umana. Deh, quanto potria dire di l'essere nudo! Nondimeno non mi pare cosa onesta che al presente sappiate tutto il significato di questa parola: imperò bastavi a sapere che un « esser nudo » significa quella cosa giustissima; ed è che la donna maritata aspetta il suo marito absente, casta, pudica e senza alcun errore, sempre avendo la sua figura nella mente, sí come l'ha inanzi gli occhi quando egli è presente.

SOCRATE. Un cavalcar.

BIONDO. Iudico, o maritati, esservi noto quanto Pericle amava la sua moglie, poiché, continuamente stando in casa, gli era al lato, sí che se la basava o accarezzava altrimente. Lasso considerar a voi perciò di Periandro corinzio: tacerò la benevolenzia, che era fra egli e la moglie, perché mi persuado che voi sapete, come si legge, di averla abraciata morta. Imperò di me, afflitto, che debbio dire? Perché era sforciato, cavalcando per il mondo per fuggire l'aspreza della mia donna, impir le valli di miei lamenti, crescere li fiumi col mio pianto, placar le fère con le mie pene, invescare li vaghi uccellini con la mia saliva dove io sputava, inescare i pesci col proprio mio cibo, scaldar l'aria serena col mio suspirare e far amaro ogni sapor dolce dov'io alogiava per consolarmi alquanto. Pertanto, quando Socrate disse al mio maestro « un cavalcar » essere cosa di matrimonio, mi parve che volesse intendere di qualche partenza, overo mutar talvolta il paese, e ciò si fa cavalcando, accioché in tutto non se consumi il marito al lato della sua moglie; perché, quando li detti si amano con perfetto core, per grande benevolenza si sogliono consumare, come la cera a canto il fuoco. Sí che li primi miei sette anni, stando al lato della mia donna, odendo alcuno che diceva di voler cavalcare in parte lontane per la straneza della sua moglie, mi maravegliava grandemente come li comportava il core di fare tal partenza; sí che, conoscendo loro piú di me ed avendo provato quello che io aspettava di gustar amaramente, non potendo soportar le pene, li guai e li strani appetiti della sua moglie, deliberavano di cavalcare tanto lontano, che mai piú potesseno udire il nome di tal donna fastidiosa. Perciò molti facevano professione di domare cavalli del paese atti alla fatica, molti se dilettavano di alevar zanetti di Spagna, molti se innamoravano di corsieri turcheschi e molti di cavalli francesi, molti di crovati, overo sardi

arditi, e molti di schiavoti; e chi di questi ancora non poteva essere patrone, per averlo impoverito la superba e vana moglie, egli nutriva la sua roza solo per poter andare lontano. Deh, cavalcare amaro! cavalcar dolce! cavalcar sconsolato! cavalcar contento! cavalcar confuso! cavalcar, finalmente, satisfazione della pena corporale, ma afflizione della mente! Perché chi mai, partendosi da la sua moglie, furia del mondo, si parte contento, si parte lieto, si parte sodisfatto, si parte per tornare in magior tormento e pena, tornando egli alla sua moglie? Deh, Dio! oimè, che gli è piú grave il ricascar nel male che non vi è la prima infirmitá! Nondimeno, conversando con varie nazioni, non mai vidi pur una che non avesse non mille, ma mille millia scontenti amogliati: perciò alcun di quei desiava di aver il cavalo di Castore « Cillaro » chiamato, alcuno Rebo di Mezenzio, molti Etone di Palante e molti Pegaso di Neptuno; quel il cavalo alato di Medusa, chi Arione da Neptuno dato in dono ad Adarasto, chi Bucefalo di Alesandro, chi Pasace de Ciro, immite ed efreno, chi Boristene di Adriano e chi tal cavalo, qual era di Artibto, capitano di persiani, il quale, nel prosimo asalto, col morso ruinava gli inimici. Imperò tutti questi disiri non per altro si odevano che per la domestica guerra. Oh guerra iniqua! guerra iniusta! guerra ruina sí de chi vence come de chi perde, per essere guerra domestica! Nondimeno, contemplando la parola dil savio Socrate, trovo che non senza gran misterio egli ha detto un « cavalcar » essere conveniente al matrimonio. Forse egli intese di spasi e recreazione, che si conviene talvolta a maritati, percioché a cavalo si spassa l'uomo magiormente che a piedi. Pertanto dico che alora la moglie sta contenta, quando cavalca col marito per piagge amene, per verde colline, per valle ombrose, talora, e selve scure. Oh cavalcar grato! cavalcar contento! cavalcar senza guerra! cavalcar senza contesa! cavalcar amoroso! cavalcar dolce! cavalcar assai piú grato alla moglie che al marito! Oh che maraveglioso offizio! Oh che lodevole esercizio gli è il cavalcare! Il cavalcare gli è cosa signorile, il cavalcare si appartiene a' gran maestri, il cavalcare ama il gientiluomo, il cavalcare disia

el citadino; non si stima alcuno essere di qualche cosa salvo che tene el cavalo: perciò non mi maraveglio che ciascuno si satisfacia piú a cavalo che a piedi, perché mi pare che la natura ordenasse il cavalcare. Pertanto chi ama le cose naturali gli è amico di natura, e chi biasima il cavalcare gli è inimico del proprio riposso, non che di essa natura. Pertanto, o voi amogliati, mentre che state in pace, per conservar il matrimonio santo, cavalcate con la vostra moglie, basandovi spesso; e talora, spogliandovi, ricavalcate, perché cosí diventarete parenti di belli figliuoli, di cari figliuoli, di dolci figliuoli, i quali assaissime fiate serano cagion di perpetua pace e di eterno amore; benché in me solo questa regola è stata falace. Perché non mai, passati li primi sette anni con copia di figliuoli, con cavalcar spesso e ricavalcar, di giorno in giorno, trovai pace; anzi, non so da che cagion, nacque tanta la guerra, che, né cavalcando, né stando, né dormendo, né vegliando, aveva un punto de riposso. Né perciò credete ad alcuno che dicesse il contrario, perché in satisfazion matrimoniale non mai al mio pare ho ceduto né cederia: dil che vi acerta la copia di miei figliuoli, nati secondo la legge e matrimonio.

SOCRATE. Un pigliarsi a doi mani.

BIONDO. Lungo fôra a contarvi come l'amor mi condusse in la pregione il primo giorno di quel mese, quando le rose e fiori suave odore rendeno ai spiriti nostri per consolargli. Lungo fôra ancora a contarvi quando l'amore diceva al mio core, che per me solo è sciolto, il viver mio serebbe apena un giorno. Sí che parve al traditore di ingannarmi, benché, in quel tempo di venti anni o poco piú, averebbe ingannato un piú saggio di me. Sí che, posto che mi ebbe il giogo al collo, le catene alle mani e ceppi alli miei piedi, me li fe' sentir piú dolci e piú cari che era di andare sciolto. Nondimeno, afflitto me! pur, quando egli vòlse, me avidi del mio male, invero tardi per me, ma per lui parea ancor per tempo. Pur, cercando egli de incatenarme, mi mostrò le trezze di una donna di color d'oro, e di tempo a' miei biondi capelli uguale, poi un fronte chiaro fece mostrarmi, sotto al quale mi fe' vedere un vago lume, che ardeva oltra misura, di quei bei occhi, di quali la morte ora me fa essere scarso; e oltra mi fe' veder il viso ornato di pietosi colori e di ésca amorosa, che dal petto venía a quei labri vermigli, di quali ricevendo il fiato, ardeva maravigliosamente; e, vedendola movere, non mi pareva che andasse come donna mortale, ma come angelica forma. Benché la sua voce non altro organo era che umano, pure il suo spirito mi pareva celeste, anzi mi parve il vero sole, quando la vidi la prima volta. Imperò, per servare la legge matrimoniale, la pigliai non per una mano, ma per tutte dua, come giá avea inteso dalla dottrina di Socrate. Né vi maravigliate che io la pigliassi per le dua mani, né che Socrate mi persuada quel che oggi non si oserva; perché non pare che piú una mano che l'altra abbia della virtú del core, perché il core non sta piú in parte sinistra che in parte destra. Pertanto, desiando che equalmente la virtú del cor della mia donna fosse unita al mio core, la

pigliai per le dua mani, perché mi pare che Socrate vuol che fra gli altri spassi umani il senso del tatto gli è gratissimo senso a l'uomo. Il che omai, o maritati, devete sapere per averlo provato, come io ancora: perciò ve aviso che, se ve dilettate dil tatto della vostra donna, senza avedervi vi trovarete senza le forze, senza umore, recreamento del vostro spirito e finalmente senza la vita. Pertanto io vi dico che questo senso gli è senso grato, senso giocondo, senso piacevole, senso magior satisfazione della carne che del spirito, oservato con moderazione. Ma chi di voi trascorre la mèta de la moderazione, son certo che trovará questo senso acerbo, senso amaro, senso inanzi veduto ramarico, senso finalmente cagion della distruzione dil corpo e de l'avere. Ma, perché Socrate ragiona delle mani, membra de l'uomo, necesari al corpo sí per suo ornamento come per suo servigio, imperò mi pare di recitarvi le sorte delle mani e di narrarvi il suo offizio, accioché sappiate ricapar le mani grate al tatto, le mani delicate a tratarli, le mani principio della disposizione alla unione, le mani concitamento alla gratissima accoglienza. Oh che membra sonno le mani! e quanto ben ordenate dalla natura! Pertanto beato è colui che ha le mani felice, e colui che ha le man infelice; e per contrario colui, che non ha le mani, gli è infelice e disgraziato, anzi è monstro di natura. Sí che sapiate le sorte delle mani voi, che vi dilettate di tratar la mano di la vostra donna o di altra. Dicovi che Colui che creò l'universo fece a l'uomo le mani grande, mani piccine, mani contratte, mani conveniente, che non fossero troppo lunghe o curte. E le mani de l'uomo sonno differente dalle mani della donna: perciò di alcuno uomo sono le mani grave, man dure, man forte e grandi, benché si trova l'uomo con man molle, leve, e giuste mani, e manco forte. Imperò le man di donna, a rispetto de l'uomo, sonno piccine, man strette e mani breve, man rubiconde, come ancora si vedeno in molti degli uomini. Pertanto, lassando la considerazione delle man dell'uomo, dichiareremo solamente le qualitá delle mani della donna, accioché sappiate la natura della donna e di sua membri dal tatto, quando voi la pigliate con una overo

con doi mani, secondo il precetto di Socrate. Pertanto, se trovate le mani di una donna piccine, indicate che tal donna è lusuriosa e di poco ingegno; le mani breve e strette arguisseno la difficultá del partorire, tal mani ancora mostrano la sua natura essere della medesima porzione; e voi, maritate, il sapete: perciò non mi stendo piú chiaramente. Le man vermiglie per natura son segno di complessione sanguigna e di insaziabile apetito della admistione.

SOCRATE. Un volger d'ochi.

BIONDO. Sola morte poteva chiudere a li miei pensieri amorosi la via che me conduceva a l'infelice porto di miei affanni; perché, cecandomi in tutto, non avria girato gli ochi nel bellissimo viso di quella, che 'nanzi il tempo me cacciava sotto terra. Pertanto ve aviso, cari miei lettori, che siate accorti di conoscere co' l'intelletto vostro quanto son dannosi gli ochi di una donna, spezialmente vaga, perché nisuna altra cosa ancora me condanna ed ha condannato che 'l volgere di ochi vaghi. Pertanto, pria ch'io dica degli occhi concordi alla unione matrimoniale, dirò di miei, lamentandomi di sua natura e di troppo acuto e studioso sguardo overo «luce», come dicono piú consolati di me. Deh, occhi miei! deh, luce, guida di questo corpo affannato! deh, lume di intelletto ancora, ditemi, per grazia, che vi giova, per essere stati voi cagione di condurme a' strazi e stente, avendo voi per obieto cosa piú bella, piú degna, piú onorata, piú aprezata e piú desiderata da ciascheduno, che non è la donna? Deh, ochi miei, perché fosti veloci in trovar quella che nel piú bel mirar vostro vi fece diventar lassi? Deh, perché ve girasti vo' nel volto di colei che fu cagion di farme penar quasi ventiun anno? Deh, ochi miei, perché ve apropriasti il lume de l'inelletto cecandolovi, e voi per tropo gran luce occupastevi il vostro splendore a tale, che intelletto, per essere privo di lume, e voi, per averne molto, me avete condotto nella pregion, da la quale non mai l'uomo, ma la morte sola me ha liberato? Perciò non a voi, ma ad ella rendo infinite grazie, perché voi di libertá me avete posto in servitú, ed ella di servo me ha ridotto alla mia pristina libertá. Pertanto, ochi miei, per me fosti mal ochi, ochi dannosi, ochi scandalosi, occhi ribeli a me, ad altrui fedeli, ochi miei cieco lume a me, ochi mei fiamma overo furore, ochi miei impeto giovenile, ochi miei! Deh, voi, miei ochi prestezza senile, cagion di piú grave morbo, che non è il dolor di gionture; ochi miei non giá, ma tenebre,

poiché al petto mio avete tolto la forza e via di spiriti, di sorte che non afronto piú ardua cosa, anzi rendo la voce per le vie e canali assutti, come un organo discordato overo impoverito di sua instrumenti! ochi miei non giá, ma veri inimici, perché sète cagion che ogni cosa abbia a stomaco, onde che, pria che da voi fosse sí mal guidato, padiva persino il ferro, come fa il struzzo! ochi miei non giá, ma profondi pensieri, e in che voi sapete, e quanto e come mi disleguo, mi sfaccio ed ancora mi squagliarebbe volintieri, a guisa d'un ghiaccio, se voi, ochi miei, non foste cagion della mia lunga lunga via! ochi miei, che dovevate essermi lucerne, accioché io vedesse con quell'uomo che vi sta drento in me, perché io non son vero uomo senza esso, il quale comprendo, ma non veggio per cagion vostra! di voi, ochi miei, dirò omai gagliofi, rubaldi e scelerati a colui che vi porta, che vi conforta, che vi lava, che vi adorna, che vi passe dalla fanciulezza e giá persino alla etá virile, anzi alla omai inclinata vecchiezza, che ha di bisogno piú di riposso che di stenta! Pertanto scondetevi, se altro piacer non mi potete fare, acciò non siate piú cagion di altri miei affanni o altre pene; perché, se novo obietto per voi entra al mio core, di altrui no. Ma dolerònmi di voi soli e dil vostro volgere, perché voi sète cagion che io abbia disiare l'ultima ora del mio fine, voi sète cagion di longi miei martíri, voi sète cagion di lunga mia fatica, voi sète cagion che, guardando la donna, me ricordi della mia pena acrescendo! Deh, ochi miei, miei occhi, quanti me fate vedere che la mia vita struggeno senza accostarvisi! ochi, deh, ochi, con quanti ve infrontate, che mirandovi si sforzano di affasinarvi! ma voi, miei ochi, non vedete quanti mali ochi vi occorreno, quanti ochi non so che sempre vi rubbano. Perciò, ochi miei, pregovi che, afrontandovi con ochi maligni, vi sforciate di conoscere la loro disposizione dal moto, da le vene, da la figura, dal suo colore, da la sua prodezza e da le proprie sue operazioni; perché, se voi sarete soleciti di comprendere la natura di vari ochi, non vi lassarete ingannare dagli ochi umani. Pertanto, o maritati, ve aviso che abbiate essere pronti nel volgere de li vostri ochi a cerca a cerca; perché, essendo

la donna vostra ornata di ochi tenti di rosso, direte ella essere sticiosa e di animo altiero, sí che la dimandarete « corociaréla » per eccellenzia; perciò tal donna giudicarete essere da poco. Pertanto ve avisa il savio Socrate che conviene che l'uomo amogliato spesso spesso volgia li sua ochi, aciò da la sua donna tale non sia ingannato. Ma il tardo moto degli ochi e pigro acusa la vostra donna esser litigiosa e falsidica. E, perché vi sono varie sorti degli occhi, varie nature di donne e vari costumi (di quali noi abbiamo scrito nel libro *Della cognizione de l'uomo*), pertanto tuti, tuti voi, mal maritati, ricorete alla sua dottrina, perché ivi trovarete quanto vi è necessario di sapere, sí che spesso volgerete li vostri ochi a cerca la donna vostra, senza che vi esorta il savio vecchio; perché la scritura nostra ve insegna a quanti modi avete a volgere li vostri ochi, benché si volgeno alcuna volta per la satisfazione di la vostra donna nel stretto abracciarsi ed altre piacevolissime cortesie, come voi sapete. Imperò non vi maravegliate che io non mi stendo qui del vario volgere di ochi e di varie persone, perché son certo che voi sapete che qui non ragiono del volgere de' ochi di lascivi amanti, non di astuti cortigiani, non di mercanti avari, ma solo di voi, che forse non meno di me angosciate, non meno di me forse vi dolete di la vostra sorte, penando, come io penai, per mia disgrazia. Sí che, accorti, volgete spesso li vostri ochi al bisogno della vostra donna, alla sua contentezza, alli sua spassi, se amate vivere contenti nel sacro e santo matrimonio. Il che facendo, la donna vostra comprenderá esservi grata, di sorte che la indurete a maggior vostra benevolenza, a servarvi la promessa fede, studiando solo di piacere a voi solamente e non ad altrui. Sí che volgetivi spesso alla donna vostra, se non volete essere dannati da ella, come io son stato dannato. Non mancai perciò in tutto quelo che 'l bon marito deve fare per compiacere alla sua donna; nondimeno la mia sorte è stata tale che, stando amogliato, tutto quanto ero fatto mole. Perciò non vi meravigliate che ancora io vado scolorito e con poche forze, perché di longo stracio, non altrimente che di lunga infirmitá, uomo stenta longo tempo a refarsi e ristorarsi.

SOCRATE. Con una man aperta.

BIONDO. Poiché la vista serena di uno angelico aspetto ralegra l'uomo in sua presenza, giudico che similmente la sua partenza l'atrista, ed è cason di quel dolore che attrista la sua anima piú di un grave fetore. Percioché savio Socrate ragionando con mio maestro, parmi che 'l dica: — Chi ha la bella donna per sua consorte rare volte omai li leva l'ochi da dosso. — E, se pur adviene che non la mira, né la può vedere, vòle che l'uomo la tenga con la man stretta, e l'altra abbia operare per suo servigio, come se dir volesse: — Fa' che la tua donna non si parta da te tanto che non la possi toccare almeno con la mano, perché quanto la donna è piú magra, tanto è piú vana e da piú gioveni è disiata. — Pertanto vi aviso tacitamente, o maritati, che poco ve abbiate a luntanare dalla vostra donna, overo vi esorto che non mai li abbiate dar tute dua le mani, acciò non paia che di voi possa fare ciò che ella vòle, come di suo servidore. Imperò ve insegna il savio vecchio che alla vostra consorte siate liberali con una mano, e con l'altra sappiate conservare li commodi vostri, perché la donna è suficiente in brevissimo tempo consumar l'avere acquistato nel tempo di vostri antecesori, non che il presente vostro guadagno. Sí che in questa parte Socrate vi admonisse che siate accorti, percioché le mani son quele che porgeno e riceveno le cose grate; le mani son quelle che, dopo l'ochio, vi satisfano in ciò che voi, disiando, toccate. Deh, mani, cagion sí del bene come del male! Deh, mani, mezo di riposso e di stenta ancora! perché il vostro tatto ripresenta al core la cosa grata ed odiata, e perché le mani son le membra fatte dalla natura a l'uomo sí per ornamento come per sua necessitá, perché di quelle l'uomo si serve grandamente. Pertanto noi vi dichiararemo le diversitá di questi membra, accioché, non solamente operando voi con le vostre mani, ma ancora toccando quelle d'altrui, possiate conoscere

la bontá ed il vizio di colui, overo colei che toccarete la mano. Pertanto le mani di alcuna donna son grande, di alcuna piccine, benché noi abbiamo veduto le mani strette, anzi gobbette alquanto; ma le mani conveniente al corpo sonno né tropo lunghe né molto curte, né gobbette overo strette: imperò le mani della donna trovarete differente da quelle de l'uomo. Perciò, toccando la mano grande, dura e ponderosa, giudicarete tal uomo essere di fatica; ma, se ciò voi trovate in qualche gentiluomo, direte essere di casa generosa. La mano piena di carne significa l'animo inquieto, e forte grassa vi accusa l'intelletto bufalino; le man sutili e gobbette son segno di uomo guloso, le man dritte fanno testimonianza di verbositá, e le mani ristrette son segno di furente; e chi move spesso le mani, di sorte che pare di scrimire, direte essere ingannatore ed invido e bel parlatore. Le tremanti mani segno di sdegnoso, e molto collorite di imbriaco e di sanguigna complessione; man sottile e lunghe segno di pazzia e desideroso del tirannizare; e, spezialmente in donna, le man piccine son segno manifesto di sozzo e vil amore e di grosso intelletto, ma curte e le mani strette, son dimostrazione de difficile partorire. Piú cose ancora vi potria dire delle mani e quale debbono essere del marito verso la sua moglie: nondimeno, per non intrar in disgrazia delle donne, mi perdonarete, o maritati, che non mi stendo altrimente con essempi né argumenti, perché mi pare che vi basta quanto vi ho scritto per vostra dottrina, dichiarando quanto me ha instrutto il savio vecchio, ragionando con mio maestro. Imperò bástavi avere una man stretta e l'altra aperta, in satisfacione de la vostra donna. E perciò, savio mio lettore, da questa dottrina piglia quel documento che te conservi con l'avere, per maggior bisogni che non sono queli di la vostra donna, che ad altro non attende che alla propria vaghezza. E, perché le mani son dotate dalla natura del senso dimandato «tatto», pertanto quante parti son nella donna, che 'l tatto è cagion che 'l spirito nostro gode molto magiormente che non fa per il vedere! Il che se gli è vero, son certo, o maritati, che, quando voi toccate le mani morbide, molle e pastose, ritratandole con le vostre deta,

di sorte che le sua giunture cedeno al vostro tatto e manigiamento, vi si fa sentire nelle vostre medolle una tenerezza che vi fa ragionar il spirito vostro in voi, che voresti essere un medesimo corpo con la vostra donna. Ed, essendo satisfatto dalla man bianca, dalla man delicata, subito vi viene magior disio, e di piú nobel membro, che non vi è la mano: ed è quel volto sereno, quella faccia bella, quel viso angelico, il quale, guanciando con la mano, vi fa sentire in mezzo del core vostro un rinovarsi di contentezza, un struggersi di tenerezza, un voler dire non so che piú, che di essere suo in anima ed in corpo, spicando quei basioci cari cari, per mezo di quali il spirito di tuti dua par che si faccia uno medesimo, il che vi acerta quel mancamento che vi par di avere del spirito. Deh, voi, maritati, voria sapere se voi me intendete. Son certo de sí. Perciò ditemi ancora: quando sendete con la vostra mano dal volto alle mamelle per guanciarle, che spasso, chc piacere, che contentezza voi sentite! In veritá mi persuado che non avete modo né arte di esporla, ed io manco in ricordarmi di le satisfacioni nel tatto alcuna volta di colei, che me faceva diventar il core quando di giaccio e quando di foco. Pertanto il resto, che si può dire circa il tatto, voi supplirete, perché a me, essendo privo di la mia donna, mi manca l'animo, ricordandomi dil detto tatto, a guisa di colui a chi si rinovano le piaghe antiche. Perciò mi perdonate a quel che io manco.

Socrate. Un macinar a tempo.

Biondo. Nella piú bella etá, overo nel piú fiorito tempo della mia vita, quando ogni mio succo, essendo verde, aveva la magior possanza che l'uomo deve avere in questa scorza terrena, cominciai stentare a guisa di uno molinaio: perciò lamentarmi conviene. E de chi, sássel colei che fu cagion di ogni mio lamento; per cui oggi ancora la mia vita pena e stenta, a sembianza del ladro mollinaio. Sí che, se sconsolato me vedete, o maritati, adviene per ciò, sapiate, che 'l lume mio amoroso giá, anzi la sustanzia degli ochi miei, ha portato con sé colei che, involta nel doloroso velo, non piú con me, ma contende con la terra; ed a me fa cangiare ogni dí il pelo, racordandomi della mia stenta, piú aspra d'uno molinaio, fatta nel tempo che ella viveva. Perciò dura legge fu di Socrate, perché, ancora che ambidua siano di uno e dil medesimo volere, non mai possono essere sí concordi, che ogni cosa di voluntá di tutti dua venga osservare un medesimo tempo, come si vede in piú maritati. Pertanto non so se dil tempo, che fugge piú d'una frezza da l'arco, mi debbio dolere, overo di me stesso, che nel macinare non sapea concordarmi con la mia sorte. Non so perciò a che modo vòle il savio vecchio che 'l mio maestro intenda il macinare essere cosa di maritati, salvo non voglia usar al presente qualche metafora; overo voglia dire, per essempio, che, cosí come il macinar consta da doi ruote di marmo gravissimo, nondimeno, volgendosi a tempo per forza del corso di l'acqua, fanno diventar il grano tritissima polve, e ciò in ésca umana; cosí ancora intendo che voglia inferire il detto vecchio che, ancora che 'l marito sia greve e moglie ponderosa, cioè uno abbia un volere e l'altro diverso disio dal compagno, nondimeno non mai fanno la bella prole né crescimento di robba, salvo quando si concordano. Pertanto, studiando gli anni passati dal mille e cinque con vintidua sopra cento, persino a tre sopra quaranta

con cinquecento e mille anni correnti del nostro Socrate, macinai tanto col mio molino, che la prima volta dalla concordanza sponsalle generai dua creatura: per non errare, uno fu maschio e l'altro femina. Ecco il macinar concorde, ecco la farina delle due mole, ecco la veritá della metafora del savio vecchio. Poi, in processo del tempo, macinando come 'l bon marito, in piú volte fui produttore di sette figliuoli con la mia consorte, con tutto che era diventata furia del mondo, come sapete; di sorte che nel medesimo macinare me ingiotiva, me mordeva, me sconsolava con lingua piú acuta di qual vòi serpente: ed io, reprendendola, ringraziava a Dio, pregandolo che da molinaio me facesse diventar romito, come io giá son diventato, per grazia di Sua Magestá. Imperò, o voi, che nel matrimonio avete il nome di un bono molinaio, diròvi il tempo ed il modo del vero macinare insino che 'l sacco diventa pieno, benché mi persuado che voi sapete macinar perfettamente; ma non tuti sapete far la bona farina né impire il sacco secondo che comanda il detto vecchio. Pertanto sapiate che 'l tenero molinaio non fa la bona farina, né ancora troppo atempato. Perciò pigliate l'essempio da l'aratore, il quale non mai dispone la terra a far bon frutto con iuvenci, specialmente non usati al versore, né ancora la terra si cultiva perfettamente con bovi invechiati. Pertanto, quando volete che 'l campo renda bon frutto, cultivate la terra con bovi maturi, bovi usati, ma non consumati da la fatica; il che si vede con esperienza. Perciò la cosa essendo chiara, non troppo mi stendo a dichiararla. Sí che sappiate che 'l bon molino conviene essere franco di gabella per nove mesi con il ventre pieno: pertanto ve aviso, o maritati, cercate di avere bon sacchi, se volete che la vostra farina non si spanda, perché il sacco rotto overo tarolato non serva la vostra farina. Del macinar a tempo non vi ragiono, perché son certo che sète soleciti in concordarvi con la vostra molinaia; né crederete che questo macinar sia cosa moderna, ma vecchia overo antica. Perciò con molti esempi, per consolarvi, ve acertaremo, cominciando da l'antichissimo macinare. Narrano li scritori che Demorgorgone produsse otto figliuoli: Litigio, Pane, Cloto, Lachese, Atròposo, Polo, Pitone,

Terra. Ed Erebo produsse Tartaro, Taigete, Anteo, la Note e Fama, Amore, la Fatica, la Paura, la Frode, il Morbo, el Pallore, Sonno, Caronte, il Giorno, il Cielo, la Grazia, Invidia, il Dolo, Pertinacia, Povertá, Miseria, Fame, Querela, Vechiezza, Tenebre e la Morte. Oh che divino, oh che eccellente produttore fu questo! Ma non troppo bono per noi altri! Iove pria produsse Apis, Sole, Mercurio, Tritopatre, Epuleo, Scita, Dionisio, Ercole, Libero padre, Epafo, Minerva, Diana e Proserpina, Mercurio; secondo produsse Cupidine ed Auctolio. Belo generò Danao, Egisto ed Agenore. Agenore produsse Polidoro, Fenice, Cadmo, Labdaco, Taigeta ed Europa. Cadmo generoe Semele, Agave, Autonoe ed Ino. Edipo fece Eteocle, Polinice, Antigona ed Ismena. Il Cielo generoe Vulcano, primo, Mercurio, Tosio, Titano, Iove; secondo Oceano, Ope, Tetis grande e la grande Venere. Acheronte produsse Ascalafo, Aletto, Tesifone, Megera, Vittoria e Stige. Titano fece Iperione, Briareo, Ceo, Tifeo, Encelado, Egeone, Iapeto, Astreo, Aloe, Palene, Runco, Purpereo e Licaone con Aurora. Iperione produsse il Sole e la Luna. Il Sole generò Fetonte, Mileto, Fetusa. Salapezio produsse Dirce, Pasife, Eta, Circe ed Egina. Latona fece Apolline e Diana. Amfione produsse Archemore, Antegoro, Tantalo, Fadimo, Sipolo, Senarco, Epinito, Asticrazia, Pelopia, Chelote, Cleodoro, Angue, Facia e Nerea. Laomedonte generò Lampo, Clizione, Iotaonet, Itone, Priamo, Antigona con Esiona. Priamo fece Paris, Ectore, Eleno, Coar, Troilo, Deifobo, Polidoro, Licaone, Esaco, Antiso, Iso, Teucro, Dimocoonte, Echemone, Cremenone con Orgitone, Cebrione, Fatbaso, Doricone, Pammone, Alifone, Agatone, Ippotoo, Aganone, Lacoonte, Mistore, Ifate, Testorio, Timoete, Polite, Creusa, Cassandra, Iliona, Laodice, Licastri, Medisicasti e Policena. Oh che dolce, oh che saporito e, finalmente, glorioso macinar fu di Priamo, dopo che fece la tanta farina! Felice molinaio, beato molinaio! Deh, molinaio, quante donne contentasti mai? Ed a che modo, se io potessi sapere, volinteri a questi miei fratelli mostraria la via del bon macinare. Pure, sforciandomi de macinare con furiosa donna, anzi il grano di essa furia macinando, per farla contenta, la

prima volta ardito, come un fresco molinaio, doi sachi ad un trato feci, pieni e di bona farina, perché generai un maschio e l'altra femina, la seconda volta femina, la terza volta femina, la quarta volta femina, la quinta volta femina, la sesta maschio e la settima volta, che fu l'ultimo macinar nostro, generai pure una femina, in spazio di anni ventiuno non compíto. E, se del tempo non vi scrivo la circostanzia, come non disse né ancora esso Socrate, non vi maravigliate, percioché io reputo che siate boni filosofi e perfetti matematici. Pertanto non avete di bisogno che io vi descriva quelo che voi sapete meglio di me; imperò nel macinare non vi cedo, né vi pretendo de scrivere la diversitá del macinare, né che acqua gira meglio il molino, perché di ciò molti hanno scritto, e, fra gli altri, il divino Aretino e quel giá glorioso Molza. Pertanto, mentre che avete tempo, macinate; perciò piú contenti di me, perché io fui scontento molinaio, mentre che visse la mia donna.

SOCRATE. Un per nome chiamar.

BIONDO. Nel cominciare del mio ragionamento, si sveglia in me quel ardente disire, che, nanzi ch'io dica cosa, mi fa sospirare a guisa di colui che resta privo di sua somma contentezza, di sorte come foribondo mi trovo, odendo ciò che dice il savio vecchio: « un per nome chiamar », contemplando che, per mostrare amorosa benevolenza overo benevolo amore e grata accoglienza con la sua donna, conviene di chiamarla per nome. Non so perciò se questo nome vuol essere nome di « acerba », nome di « amara », nome di « sdegnosa », nome di « foribonda », nome di « vana » e di « insaziabile », nome di « consumatrice », nome di « vaga », nome di « fenestrera » e finalmente nome di « pazzarella » o no. Non so se questo nome debbe essere di « vilana » e di « scortese », nome di « accorta » o di « piacevole », nome di « ninfa » o di « fera selvagia », nome di « consolatrice » o di « inimica », nome di « infedele » o di « amica », nome di « pietosa » overo « disdegnosa », nome di « solecita » o di « pigra », nome di « delicata » o di « sozza », nome di « pomposa » o di « abietta », di « religiosa » o di « mondana », nome di « iudea » o di « cristiana », nome di « soletaria » o di « compagna », nome di « felice » o di « sventurata », nome di « montanara » o di « citadina », nome di « curiosa » o di « dormigliosa », nome di « signora » o di « patrona » ancora. Non so se 'l chiamar per nome li si convenga di « mezana » o di « concordia », di « copula » overo de « discordia e lontananza ». Non so se gli è degna, o no, del nome di « arpia », di « cagna », di « vuolpe », di « lupa », di la « tigre » e di « lionessa », perché son certo che non li conviene il nome di « casta », non di « pudica », non di « fruttuosa » né di « vergognosa »; percioché, salvo per forza, conserva la castitá, abbraccia la pudicizia e non consuma quando ella non può. Della onestá

altro non vi dico, perché non fugge, salvo le tenebre, per essere veduta senza vergogna, con fimbriati panni, con vuolto lisciato e petto pieno di lascivia, come sapete. Nondimeno, ancora che la vostra consorte fosse piú orrenda della morte, fosse piú nemica de l'uomo del basalisco, sei sforciato di chiamarla per nome (dico proprio nome, e non alieno), accomodandoli li sua epiteti, perché cosí li mostrerai perfetto amore, grande benevolenza, l'incomprensibile affezione e tenerezza di animo, la quale la esorta che voi solo abbia amare, voi solo abbia oservare, voi solo abbia avere per il piú caro. Deh, nome virtuoso, nome potente, nome di grande efficacia! Deh, nome, quanto debbi essere caro alli concordi nel matrimonio! Nome, deh, nome, quanto debbi esser celebrato al mondo fra maritati! Perciò voi, o maritati, abbiate a caro il nome della vostra consorte, perché la vostra sorte è egli di lei. Perciò ragionate di ella, perciò scrivete di lei, perciò cantate di ella, perciò v'imaginate; il che facendo, viverete di me piú lieti, di me piú constanti nella sua benevolenzia, perché non forse la trovarete de natura della mia, la quale nelli dua passati ragionamenti avete conosciuto. Né perciò crederete ch'io non la chiamassi col proprio nome, per ubedire al savio vecchio; di sorte che la chiamava lusingando: — Iulia mia, cor mio, amor mio, bene mio, anima mia, conforto mio, speranza mia, dolce mio riposo, mia speme, aura suave al mio affannato cuore, summo ristoro delle mie deboli forze, unico mio spasso, angelica vista — finalmente, — in questa vita mio paradiso! — di sorte che, e vegliando e setandomi dal sonno, sempre il suo nome in bocca avea. Con tutto ciò, per mia sciagura, per mio tormento, per mia scontentezza, rare volte omai la mia voluntá li piaceva né la deletava, passati che fôro li dua lustri. Imperò non so se alli cieli, overo a' fati, overo alla mia disanventura ciò debbo ascrivere, li quali me mutavano di riposso in affanno, di quiete in travaglio, e di contentezza in sconsolazione, mentre che ella visse. Di sorte non mi giova la dottrina di Socrate, non li documenti di Pitagora, non la eloquenzia di Demostene né di Cicerone, né ancora le umili prece, accioché si ricordasse de l'amor coniugale, atento che solo amore,

e non le facultá del mondo, avían contratto il nostro matrimonio, nel quale si ha verificato quel proverbio antico: « Chi per amore si giunge in matrimonio, per rabbia si parte overo soglie dal suo ligame ». Imperò, cari miei lettori, pigliate esempio di me, e studiate meglio di me in copularvi in matrimonio, divino e santo, trovando piú dolci modi e piú care paroli, a conservazione della vostra pace, con quela che Iddio vi ha datto per vostra sposa, percioché la mia è stata non men acerba che crudele. Il che son certo che, senza adurvi esempio, mi credete.

SOCRATE. E con la bocca.

BIONDO. Tennemi l'amore ardendo apreso ventiun anno, perciò non sempre lieto, ma molte fiate nel foco, alcuna volta nel grave duolo e nella summa tristezza, non però senza speme di refriggerio né di dolce consolazione, anzi con certa promissione di vera contentezza. Imperò non so chi tacitamente in mezzo al mio petto talora diceva: — Sta' fermo e constante in questo martíre, perché in breve madonna ha da salir in cielo, non compíti uno sopra li venti anni del tuo laccio e di le catene giugali. — Ed io, sospirando, talvolta diceva: — Son stanco, son lasso, son consumato, anzi son strutto, di sorte che piú non posso, le forze mi mancano. — Deh, Dio! se gli è cosa fastidiosa di vedere la donna altiera, superba ed invidiosa, quanto è magior dolore di udirla! Perciò, o maritati, non vi maravegliate se talvolta dico essere stato di giaccio, e talvolta di foco. Nondimeno, lasciando da parte l'angoscia e la mia doglia, dirovi la proprietá della bocca della vostra consorte; perché, essendo amogliato, contemplava la bocca della mia, un tempo cara, poscia non mia consorte, ma vera matregna. Sapiate, pria che mi stenda alle sue proprietá, che la bocca è quella parte dalla quale il marito comprende l'afezzione della sua sposa, ed è ancora la passione del sposo. Deh, dolce bocca, saporosa bocca, suave bocca, grata bocca, mentre vi si vive pacificamente nel sacro e santo matrimonio! percioché per mezo della bocca vi entra il spirito di dua corpi, dimandato « fiato ». Deh, Dio! quanto grande misterio è della tua maiestá, di fare di dua spiriti un solo uniforme, consáno, concorde, pacifico e d'un medesimo volere. Perciò beati voi, maritati, che, dalla bocca di vostra consorte pigliando il fiato suave, li inspirate il spirito conforme, senza guerra, senza contrasto e repugnanza alcuna. Imperoché omai posiate conoscere che parte de l'uomo è la bocca, dicovi che la bocca è quel membro de l'uomo, nel concavo del quale

summo Iddio vi pose la lingua, coi denti. E di piú sorte si trova questo membro: percioché è una sorte di boccace grandi per natura; vi è un'altra sorte fatta come per mani di uno fabro, sí come fosse tagliata col ferro; trovasi ancora la bocca piccina e tonda, a modo di un zero; e torta abbián veduta la bocca in molti e molte. Pertanto la donna di gran boccacia è loquace, zanzarela e forte lusuriosa; ma la donna che ha 'l bocchino piccino è di contraria natura alla detta, ed è segno di avara; ma tonda a modo di zero, e torta ancora, è segno di pazzia. Nondimeno, se piú sorti della bocca co' le sua proprietá tu vòi sapere, andarai scorrendo il nostro libro *Della cognizione de l'uomo per l'aspetto*, percioché ivi troverai de tutte le parti de l'uomo e della donna le sue significazioni. E questo abbiamo scritto per tuo documento, o maritato.

SOCRATE. Vibrar di lingua.

BIONDO. Non senza cagion, versando le lagrime dagli ochi, piansi un tempo, bagnando il mio petto sinistro dal lato di drento e di fuori. Non senza cagion, stando nel buio, stava con gli occhi chiusi, anzi non curava chi urtando me chiamava, o chi mi accendeva d'ira, perché era diventato come il piombo, che non curra la botta di martelo; ed era a guisa di quel legno che non stima il foco, venendo dal tronco verde. E ciò non per altra cagione, salvo per quel vibrar di lingua della mia donna, a modo di uno venenoso serpe, benché alcuna volta, alli dua concordi, tal moto si conviene della sua lingua. Imperò il savio vecchio, amaestrando il mio maestro, dice che, per unione e concordanza di maritati, si ricerca fra l'altre convenienze il velocissimo moto di lingua, percioché la lingua è quel membro, nel quale natura pose la proprietá del gusto, e fecelo piú suave nel veloce moto: pertanto tal moto veloce fu detto altrimente il « vibrare ». E, perché questo termine gli è inproprio a l'uomo, ed è un detto conveniente piú a' venenosi serpenti che a l'uomo, pertanto, contemplando parte per parte, vi dechiararò ancora che cosa vòl dire « vibrar di lingua ». Si legge che, per natura, serpenti moveno la sua lingua con tanta velocitá, che quasi il tempo del moto al moto non si diserne, perciò tal velocissimo moto dicono «vibrar di lingua». « Vibrar» ancora vòl dire quando uno che tira d'un dardo, scorla il suo braccio per trar di lunga: nondimeno gli è molto piú proprio al serpe che non è a l'uomo. Ma, lassando a chi piú conviene, mi pare che abbiamo a vedere che cosa importa quella velocitá, dimandata « vibrar di lingua », perché non senza la gran cagione si cerca fra maritati il vibrar di lingua, a uso di serpenti; perciò dal contemplare del vibramento serpentino descenderemo a quello della donna. Mi pare che la provida natura dotoe il serpe de gran veneno, e fra gli altri lochi ordinoe che 'l stesse sotto la lingua, ed è il

loco fra i denti e la lingua, anzi sotto la lingua, benché sia vicino ai denti. Ed, essendo la natura del serpente di mostrare quanta è la sua proprietá, non potendo altrimente dimostrarla, si sforza di movere tanto spesso spesso la lingua, che pare non metta tempo di un moto a l'altro, e ciò per concitare quella sua vera proprietá, che per natura vi sta sotto la lingua. Il che essendo un umore frigido per natura e greve ancora, si sforza il detto serpe de riscaldarlo e di solevarlo, di sotto, sopra alla lingua; si sforza di vibrar la lingua, cioè di mover spesso spesso e senza meter tempo dal moto al moto, per trar fuori, come cosa, la quale, essendo a lei suave e conveniente, credendo che non possa essere ad altrui ancora altrimente, el gietta, con fischio alle volte ancora, volendo mostrar con la sua voce che cortesemente vi impartisse del suo sapore e di quello che ha per natura nella lingua. La quale, essendo quella parte de l'uomo che principalmente gusta li sapori di tutte le vivande, meritamente ritenendo per sé il piú saporoso umore, il quale credendo egli che será tale ancora agli altri, volintieri l'impartise, come animale che per natura ama la societá. Dil che vedendo voi ancora gli effetti, dovete prestar la fede a le mie parole. E credetemi che talvolta il serpe, se sapesse di mortificar l'uomo e privarlo di la presente vita, non credo che 'l cercarebbe di impartire del detto suo sapore. Il che non fa la donna; anzi, se ella fermamente tenesse di poter mortificar alcuno, non mancarebbe di trar fuori non solamente la saliva, ma ancora sputarebbe la lingua talvolta, tanto è maligna e venenosa. Imperò, lasando da parte l'odio feminile e lo veneno serpentino, desenderemo a quella contemplazione che si conviene al vibrar della lingua della sua donna col proprio marito. Avete a sapere che, avendo detto di sopra il savio vecchio «con la bocca», cioè che la bocca, come la porta del core, che sia la prima verso il marito pronta ed aperta ad ogni sua dimanda, poscia séguita il savio vecchio che: — Non bastando — dice — la bocca, convien che la lingua subito mostri la satisfazione al marito. — E, perché molte cose si affinano con veloce moto, parmi che Socrate affina ancora l'amore fra il marito e la moglie con questo moto, perché vuole che

un a l'altro faccia parte del proprio gusto, del quale è il proprio membro la lingua. Lingua giotta, lingua leccarda, lingua sapporosa, deh, lingua, quanti n'hai legati? deh, lingua, quanti ne hai obbligati? deh, lingua, quanti n'hai infetti? deh, lingua, quanti n'hai amorbati? deh, lingua, lingua; non lingua, ma veneno a chi molto ti succhia; lingua non giá, ma morte eterna; deh, lingua, occulta mia morte; lingua, che, ligando senza lacci e catene, hai ligato tanti e tanti, che mai non vi si potriano nomerare; deh, lingua, se io non credesse di intrare in disgrazia di tante donne e di matrone, direi di te, lingua, piú che non si dice d'improvido capitano, piú che non se dice di una furiosa, e piú ancora che non si ragiona della malignitá di colui che non brama la pace, anzi disia di star sempre in guerra! Nondimeno, o maritati, avertite a le parole del savio vecchio, perché gli pronunzia in bona parte, dicendo: — Basatevi con la bocca in modo che, porgendo del proprio sapore, nutrimento del spirito vostro, spesso fatevi parte un a l'altro di quello ch'el vostro core si notrisse, nel quale è fundato il spirito in dui corpi, per via della legge santa fatto uno, uniforme; anzi è la medesima sustanzia spiritale. — Piú cose averia scritto in questa parte, s'io non credesse che tutti voi sète miglior maestri di me: imperò, con la vostra piú perfetta dottrina, supplirete dove io son mancato.

SOCRATE. Un tutto stanco dir.

BIONDO. Son certo che di fuori si legge come io ardo di drento, per gli atti di allegrezza quali in me si vedeno essere spenti; di sorte che ciascuno, vedendomi pensoso andar misurando i passi, facilmente s'accorge della mia tristezza, del mio ramarico e del mio dolore. Percioché, contemplando la sentenzia del savio vecchio, manco di animo, anzi non mi pare essere quello che fui produtto al mondo da li miei parenti; perché di quanto Socrate, ragionando col mio maestro, disse, non mai piú rimasi tanto confuso quanto di questa sentenzia, ché vuole che 'l marito, quasi stanco, dica quel che dice alla sua consorte. Imperò non so se quel « stanco » s'intendesse della persona del marito veramente, overo vuole che 'l s'intenda della pronunzia a guisa di stanco, a modo forse di stracco, ad usanza forse di addolorato; perché il stanco, il stracco e il adolorato sempre ritarda la sua parola, sempre va quasi masticando quello che egli dice, di sorte che, pria che pronunzia la parola, stracca, anzi affastidisce il suo auditore. Nondimeno ciò ancora non mi pare che voglia dire il savio vecchio, perché serebbe piú tosto atto de discordia, di poca satisfazione e quasi un modo de stracciare la sua consorte. Perché, quando il marito ritarda quel che la consorte vuole intendere presto, li pare un stracciar, un beffarsi e non volergli satisfare. Pure né ciò ancora è quel che intende il vecchio Socrate, perché, avendo ragionato di sopra del fatto della bocca e della lingua, al presente mi pare ch'el voglia concludere il suo ragionamento dicendo: — Un tutto stanco dir. — Cioè che conviene che 'l marito tanto raggioni con la sua consorte, sino a quanto si stracchi raggionando in satisfarli sempre, specialmente che la donna, fra le altre cose, ama la chiachiara, gode di raggionamenti, triumfa di affanni, ancora con la voce li manifesta. Deh, raggionar grato alli concordi! deh, stanca pronunzia, quanto sei grata alli doi unanimi, concordi

ed affannati insieme! Ma, perché, savio mio lettore, tu aspetti ch'io mi ricordi della mia solita usanza ne l'esponere di quanto dice il savio vecchio, percioch'io ancora non paia stanco, dirò in quanti modi l'uomo può straccarsi, perché cosí comprenderai la stanchezza de l'uomo maritato. « Stanco » si dice altrimente « affaticato », altrimente « ben stracco », altrimente « con poche forze », altrimente « angoscioso », altrimente « indebolito », altrimente « infiachito », non solamente delle forze del corpo, ma ancora del potere de l'animo. Deh, stanco dire; deh, dir stanco, quanto sei grato alla donna, specialmente se ella conosce la cagione della stanchezza! Deh, gloriosa fatica; deh, atto angoscioso, quanta contentezza tu sei della donna! Imperò, volgiendo la carta, quanta amaritudine, quanto dolore, quanta angoscia, quanto perdimento, quanta destruzzione tu sei del misero marito! Perché, ogni volta che ritarda l'uomo la parola e mancali il fiatto, sappi che è molto impoverito di spiriti, sappi che è tutto esanimato, sappi che pare essere stato nel torculaio; di sorte, per non abbondare nelle parole, la moglie non mai giudica che 'l marito l'ama perfettamente, salvo quando lui diventa con le gambe di cervo, col collo di la grue e col corpo di formica, con l'apetito di amalato, con forze di colui che sempre stesse impiagato, con vista di colui che sempre sta con febre lenta. Di sorte che tu, savio marito, omai pòi comprendere che la tua donna non ti ama, salvo destrutto, salvo defetato, salvo consumato: perciò fa' che tu metti il freno al tuo corsieri, e non fare che mai ti veda l'uomo stanco per sua cagione, accioché tu non diventi favola del volgo.

SOCRATE. E fame far.

BIONDO. Omai tacer vorrebbe, ma veramente non posso, perch'io temo che 'l contrario effetto in me non adopre la mia lingua. Ma pur ditemi, o maritati: com'io posso né favellare né tacere, se non odo la voce di quei che son statti principio del mio ragionamento, che acquetino il cor mio con la sua taciturnitá, facendo fine al suo ragionamento? Imperò, odendo quel che dice il savio vecchio al mio maestro, mi pare che omai gionga al fine del suo ragionamento. Perciò, o voi, lettori miei, aguagliarete le mie parole alle vostre non mortali, ma opre divine; e delle mie passioni pregovi che fatte li immortal trofei alla maritale umilitá, alla mia pazienza ed alli indicibili martíri di questo mio corpo. Imperò, 'nanzi che fosse rotta l'aspra mia pregione, che credete che mi abbia fatto fare? Come dice il savio vecchio, dico di ogni cosa sette para: di affanni, di stenti, di tormenti, di sospiri, di gemiti e di singulti, di mal pasti, di degiuni, di creppacore e di infiniti altri para di malani, li quali lasso ricontar a voi, o maritati. Perché io so che la vostra moglie vi fa fare sette para di pianele, sette para di scarpe, sette para di ligazze, sette para di camise, sette para di sottane, sette para di guardacori, sette para di camòre, sette para di guarneli, sette para di vesture o vòi dire gonne, sette para di manti, sette para di tovaglie di testa, sette para di zagaglie da intrezare le sue trezze, sette para di scufioti, sette para di catenele, sette para di pendenti ed orechini, sette para di corone, nelle quali prega per la tua presta morte, overo per tua pregionia, overo per qualche altra disgrazia, accioché ella possa satisfarsi in ciascuno apetito: perciò vi fa fare le tante mercanzie, li tanti bazzari di trafighi. Altro non dico, perché non vi è baro al mondo, col quale non abbiate avuto a far facende, fatte fare ancora li stocchi, le usure, li prestiti non solo sette volte, ma ancora sette milliara di volte. Deh, maritati!

quante altre cose vi fa fare la vostra consorte, son certo che voi il sapete; perciò metetevi la man al petto, ché trovarete tanti e tanti vie sette, quali non potriano acozzar insieme, se vegliassero di sopra sette anni, sette mesi, sette setemane, sette giorni, sette ore, sette minuti, sette seconde, sette terze ancora, tutti li abbachisti. Perciò sappiate che la vostra moglie è suficiente di farvi fare maggior miracoli delli sette miracoli del mondo, overo cosa di maggior maraveglia che non è la piramide del Nilo, la torre e le mura di Babilonia, il tempio della Diana efesia, il simulacro di Mausolio, colosso dil Sole apreso i rodioti e simulacro di Iove olimpico; e, piú, vi fa fare li insoliti digiuni per le feste non comandate, li piú longhi viaggi che non son quelli di Gallicia, le piú strane fantasie che non è strana egli. Fávi fare ancora l'inusitate arti, le insolite e nòve fozze e le piú maravigliose cose che non si trovano drento al mare overo che nascono dalla terra. Deh, Dio! quante sonno le cose che la moglie fa fare al marito! S'io non fosse per essere ripreso, ne contaria tante e tante, che di maraveglia ciascun di voi cascarebbe nel stupore. Imperò, per non indurvi qualche infirmitá, lassarò di contarvi le facende che la vostra donna vi fa fare, perché da per voi le cónoscete, come le sette vivande, li sette pasti sette volte al giorno, e sette per sorte di ciascuno. Sí che qualunche di voi altri non ha provato, spechiasi in me ed in questo libro, perché trovará d'ogni cosa non sette, ma migliara sette, per essere tanti li sua vizi, per essere tanti li sua disiri, e finalmente sette ventriculi insaziabili nel suo corpo. Il resto, che vi manca, da per voi giongerete, sempre oservando la sentenzia del savio vecchio, perché rare volte o mai potrete errare.

Socrate. Son le catene che ligato m'hanno.

Biondo. Mentre che io udiva gli alti ragionamenti di Socrate e Nifo, mi pareva, quando d'angoscia, quando di pietá, morire; nondimeno poi 'l mio maestro mi fe' cenno che io stessi accorto, accioché di catene non mai piú potesse essere ligato, percioché tutti li sopradetti ragionamenti conteneno le maglie della catena iugale, imperoché ciò ancora conclude il savio vecchio, ragionando col mio maestro. Di sorte che, avendo udito a satisfazione de l'animo tuta la sustanzia della donna e che giamai non potria udire cosa maggiore, perciò, con gli occhi bassi e la barba al petto, dispose il mio maestro di licenziarsi da Socrate, proponendo non mai piú di accostarsi a donna alcuna. Perciò, disparendo dagli occhi miei, mi levai dal marmo, sopra il quale me ero posto a iacere per strachezza delli domestici affanni, e, setandomi e caciando via il sonno dagli occhi con le detta, me ricordai di tuto il ragionamento delli dua filosofi; i quali conoscendo che avean detto il vero, ho voluto esporvi quanto intesi, per vostra dottrina. Ma, perché il fine loda il tutto, perciò, concludendo il nostro ragionamento, ancora dicovi che la loro conclusione mi fu molto noiosa. Perché il savio vecchio, doppo tanti ragionamenti, conclude che ciò che vi si fa o ragiona di la donna, con la imaginazione ancora, son le catene, con quali resta ligato l'uomo dalla donna; imperò sí il dir male come dir bene, o lodarli overo biasemarli, anzi sí il fuggire alle volte come il abracciarli, son le maglie, anzi catene grossissime, con le quali la donna lega l'uomo. Perciò, o voi, amanti o maritati, o voi ancora che fuggite dalla donna, sappiate che al fin fine restate suo pregione; e ciò, non per vostra cagione né per il suo diffetto, ma per l'ordine che vien di sopra. Pertanto, accioché meno vi abbia dolere il perdere di vostra libertá e di star impregionato, o vòi dire legato, di sua catene, vi voglio dichiarar finalmente tal catene che cosa

sono, e che possanza abbiano, dechiarandovi ancora come l'uomo scappa della sua pregione e liberasi totalmente di le sua catene. Perciò, stando attenti, pigliarete essempio da me alfine, perché cosí spero che restarete sodisfatti. La catena è quella machina di ferro, che di piú annella sta ligata insieme, e doperasi nelle nave, nelle porte di gran pallazzi, nel ritenere di schiavi e condannati alla galea, per tirar il remo in satisfazione di sua errori. « Catena » ancora, per metafora, si piglia per un grande vinculo di legame d'amore; pigliasi per la grande progenie, overo parentela; la catena dicesi e' del vinculo matrimoniale, percioché vulgarmente dicono al maritato: — Gli è incatenato. — « Catene » dicono li savi le parole ligate insieme, e molte sentenzie, overo sensi, raccolti in un libro, come è quello di san Tomaso d'Aquino, dimandato *La catena aurea*. Pertanto diremo ancora le parole di Socrate essere una catena, che contiene l'*Astrologia* di Orfeo, la *Trasmutazione* di Partenio, gli *Oraculi* di Orfeo Odrisio, la *Generazione del mondo* di Palefato, *La invenzione della antiquata musa* di Anfione, con la *Filosofia* di Porfirio, *La provocazione delle muse* di Tamira, la *Scienzia* di Esiodo ed Appollodoro, la *Guerra di giganti* di Melampo, con la *Procreazione delli dèi* di Aristeo e la musa di Omero, l'ardore d'animo di ateniesi, celebrato da Tirteo, la *Vittoria ateniese contra Serse* di Cerilo, la *Varia istoria* di Pisandro, el *Principio de tutte le cose* di Parmenide, le *Leggi* di Focilide, la *Regola del vivere onesto* di Pitagora, la *Varia istoria* di Euforio, la varia musa di Calimaco, le *Favole* di Frinico e quanto scrisse Sofocle col verso tragico. Taccio le cose di Appolodoro, di Aristarco, di Cefisidoro, di Carcino, di Teogino, di Nicomaco, di Timesiteo, di Timocreo, di Alceo, di Cratino, di Epicarmo, di Aristofane, di Appollofane, di Sannirio, di Filidio, di Teogneto, di Alterco, di Tirtilo, di Sofilio, di Filippide, di Aristonimo, di Pindaro, di Simonide, di Stesicoro, di Diagora, di Aristoclide e finalmente di Timoteo e di tuta la scola greca: essere la catena un ligame di parole sentenziose, una sentenzia legata con parole nottandi. Pertanto la catena è cosa maravegliosa, a cui non se trova altro modo di snodar le

sua annella che per mezo della morte. Perciò, riducendo al fine il suo ragionamento, Socrate, per satisfare a pieno al mio maestro nel fatto della donna, dice che la grossissima catena di sua libertá, l'indisolubile nodo, nodato quando per propria voluntá, quando contra il proprio volere, non mai si snoda o soglie, altrimente che per mezzo della morte. Il che se gli è vero, odete per grazia quanto vòlse mostrar la natura, overo Iddio, nel sogliere e snodare della catena, con la quale io era legato giá ventiun anno. Pertanto li miei cocenti sospiri, le mie continue lagrime, l'acerbo mio dolore, omai aveano fatti molli molli tutti li nodi e le anella della catena, con la quale io ero ligato, come voi avete udito di sopra. Perciò, parendo alla divina bontá de liberarme di tal catena e laccio fastidioso, doppo la mia tornata da Vineggia a Roma, mi fecce apparere in sonno che la parte, dove giaceva la mia consorte, e la mitá della porta della camera, ove io riposava, era rutta, tolta via senza far male a persona, di sorte che la mitá della casa mi pareva essere mancata. Dil che impaurito, setandomi, cominciai contemplare la visione, e, non potendo indovinare da me istesso, deliberai di consultare sopra di ciò col potente astrologo Gaurico, veramente principe di astrologi di tempo nostro. E, facendo piú figure di geomanzia e di astrologia ancora, trovamo qualmente io doveva uscire da le catene, e di pregionia reintrar nella antica mia libertá, perché ciò mostravano le seconde cause, come mezi della divina voluntá e del suo ordine. Pertanto in spazio di quattro giorni venne l'insonio a l'effetto; perciò, senza colpa di omo vivente, precipitossi da un par de gradi, erti forse da ventiun palmo. E ciò intravenne alle sedici ore, a' quattro di marzo del 42 doppo 1500, nel dí del mio nascimento, nel dí che intrai in lacci, ed il dí medesimo rimasi libero e solto e senza catene; e fu il giorno di Venere, giorno fortunato ed infortunato, giorno felice ed infelice a me, giorno nel quale fui nato, incatenato e solto certamente. Pertanto, doppo il caso e la sua morte, dissi a multi e multi che la voluntá divina ciò è stata, e non desordene umano. Nondimeno, ancora che ella è stata tanto fastidiosa, tanto molesta quanto voi sapete, assai mi dole

della sua morte, e, ricordandomi di la sua grazia, della sua beltá, non posso non sospirare e piangere ancora. Pertanto, lettori miei cari, pigliate esempio di questa mia sorte e lezzione, fatta per nostra instruzione, esortando le donne vostre che non vogliano esser maligne, non superbe né ingiuriose; perciò, quando loro non credeno, Iddio rompe la catena e levale da questo mondo, forse nel fiore della sua gioventú. Percioché la mia mancoe negli anni quarantuno della sua etá, essendo stata meco nella catena iugale, perciò, uno sopra li venti anni.

Imperò, lassando omai il fatto della mia donna, discorrerò alcuni casi con voi, o maritati, per avisarvi di tutto quel che occorre alla giornata circa al fatto della donna; e ciò per far fine al mio ragionamento, di sorte che in ciascun loco di me vi possiate aricordare. Se voi, maritati, avéssate determinato solo di amare le vostri consorti, molto menore conversazione serebbe la vostra con le donne d'altrui. Imperò al presente, vedendo la nostra libertá essere nella posanza della donna, sí vegio che ancora nei pubblici lochi val poco l'autoritá vostra, imperoché, non potendo soportare una sola, avete in odio tute le donne. Per certo, insino al presente, ho creduto essere una favola e cosa fenta che gli uomini, racolti in qualche isola, abbiano giurato insieme di levarsi dalla pratica delle donne, il che apena posso imaginarmi, e giudicar ancora qual cosa è piú inconveniente: di fugirle o di amarle. Perciò voi giudicarete che cosa è piú onorevole: che 'l uomo da sua posta, e la donna d'altra banda viva senza l'uomo. Nondimeno, secondo la mia sentenzia, dico essere molto piú vil cosa che la donna viva lontana da l'uomo che non è quando l'uomo si alontana da la donna; nondimeno la legge mi pare essere comune agli uomini di fugire tute le fastidiose. Ed accade che uno, avendosi liberato di una fastidiosa, che si sforza fugire tutte le donne come fastidiose, perché si trova donna alle volte tanto sfaciata, che non si vergogna di uscir fuori nella contrata per afrontare qualche uomo; il che potevano far medesimamente nel proprio albergo e con suo marito. Nondimeno io credo che le donne siano piú piacevole nel publico loco e fuori della casa con foristieri e

gente strana, che non sonno con li sua mariti e drento in casa. Imperò, se la legge fatta per le donne fosse piena di vergogna, si contínerebbono di correre cosí vilmente nel publico. Perciò non senza cagione li magior nostri nisuna cosa publica né privata lasavano far alla donna, e per questa cagione gli stava apresso il patre o la matre, overo alcun fratelo, overo il suo marito. Ma, a questi tempi, non solo in casa, ma soportiamo che vengano a chichiarare in meze le piaze, disputando ugualmente con gli uomini. Perciò voi, savi mariti, metete il freno a l'animale indomito ed alla natura impotente, e fate che da per sé non siano licenziose, ma che ve rispettino sempre mai, percioché poca cosa è questa che vi persuado, ma è di grande importanza. Perché, né per via della legge né per natura, le donne debbon godere la libertá di tutte le cose, anzi gli è il dovere che sempre abbiano licenzia da li sua magiori; imperò, se una volta sola vi vence la vostra donna, sempre fará poca stima di voi. Pertanto pensategli sopra, perché la cosa non è di picciol momento: imperò li vostri magiori, contemplando il fatto della donna, la sottoposeno al giugo maritale. Nondimeno, con tuto che la natura e la legge l'have sottoposte a l'uomo, non basta ancora di frenarle tanto che non errino grandamente; onde che, se voi sopportate che faciano a suo modo, che vivano come li piace, che trafighino a suo volere, deventarano uguale a voi uomini. Il che ancora parendovi di comportare, dicovi che, senza avedervi, di paritá diventarano superiore a voi. Pertanto, quando vi cercano la libertá, il vivere a suo modo, conculcano tute le leggi, e disiano di esservi ingiuriose, anzi cominciano operar in contrario: di meter la legge piú dura che non era imposta a loro. Perciò avertite di non metervi il frenô, con quale avendo domate tante furiose, che col medesimo freno non vi facciano diventare furiosi. E, se me dite pure: — Alle volte le donne son sforziate de praticare nei lochi publici e nelle piaze, come per pregar il principe che abbia pietá della loro povertá, perché non possono satisfare l'imposte e le gabelle, per avere a rescatare li sua, presi da' turchi e fatti schiavi (dil che Iddio liberi ciascuno); — e nondimeno,

con tutti questi casi ancora, la donna non deve avere libertá del venire nel publico, né ciò li se debbe concedere per via di loro pianti e pietose lagrime. Imperoché, non la pietá di sua, fatti schiavi, né imposte del principe le muoveno a mostrarsi nel publico, ma il proprio furore. E per tal cagione si ornano di vario drappo di purpura e di recami e vestimenti piú levi del vento, inaurate, inarzentate, impernate e divisate con infinite giogge, come se mostrasseno de trionfare di quello che dicono di dolersi ed attristarsi. Deh, maritati, o voi che senno avete, ditemi: che vi pare di nove fogge? di questi novi, ma lusuriosi vestiti e portamenti? dico tanto degli uomini quanto delle donne. Deh, Dio! quanto è grande l'errore umano, ché oggi l'estrema avarizia regnar si vede, e la pompa lusuriosa crescere: il che mi pare dua contrari, che non possono star insieme. E pur si vedeno! Oh, quanto serebbe meglio, o maritati, che le vostre intrate cresceseno, che li vostri figliuoli diventasseno savi e prudenti, che 'l regno di cristiani si stendesse come si vede crescer quel di infedeli! Nondimeno, tutto il contrario vedendosi, dicovi che l'imperi e Stati grandi la donna pomposa, overo la pompa donnesca, ha rovinati, anzi destrutti. E questo non per altro vi dico, o maritati, salvo accioché la vostra fortuna alla giornata diventi piú lieta e migliore, e che creschino le vostre intrate come l'imperio romano. Qual prego Iddio che si possa stendere de lá di Grecia e di Asia ancora, e che di giogge levantine posciate ornare le donne e li trofei, secondo il vostro appetito.

Ed a me, pregovi, perdonate, percioché la presente opera scrissi per sfocar la mia mente piú tosto che non feci per narrarvi il fatto della donna, perché mi persuado che voi ancora sappete tuto quel che io ho discorso ne li miei ragionamenti. E voi, donne grate agli uomini, madre venerande, mi perdonate, di grazia vi prego, se in cosa v'avesse offeso, apropriandovi quel che non fosse conveniente a voi. Ma, conoscendo voi che io abbia detto le doti e vostre proprietá non note a ciascuno, pregovi, se pure non mi volete ringraziare, almeno non me dannate, né crediate che a me ancora le donne non

piaciano, come a tutti gli altri uomini. Anzi sappiate (che vi giuro per l'intelletto che Iddio m'ha datto) che mi rincresse di essere spogliato della mia donna, benché egli fosse furiosa! Pure, metendo da un lato il suo furore e da l'altro la sua bellezza, mi pare che me atrista assai piú il suo furore che non consolava la sua bellezza, la quale è stata cagion di suo e mio laccio giugale. E sappiate che per altro non resto di reintrar in rete e lacci, salvo che io mi persuado che tute le donne siano furiose; il che è grandamente contrario alle mie muse, delle quali confesso essere piú inamorato che di voi, donne. Perciò vivete in pace, ricordandovi del Biondo, che, se voi volete o no, vi è servitore.

APPENDICE

I

Dedica complessiva dei tre ragionamenti.

MICHIELANGELO BIONDO
A FRANCESCO BIONDO
SUO FRATELLO
SALUTE

Non senza lagrime, fratel carissimo, vi scrivo la presente, percioché contene certa summa delle mie fatiche, anzi perché vi sonno sottoposti li miei affanni, di quali parte né sappete e parte non vi son noti. Pertanto, essendo certo a me che volintieri intenderete il corso della mia vita, deliberai farvi noto il resto delle pene mie, usando l'ofizio fraterno. Imperò la presente será, che sotto brevitá vi offerirá el mio angosciare e le mie incomportabili pene per cagion della mia consorte, mentre che visse in questo mondo; e ciò, perché intendo che voi ancora sète intrato in laccio giugale. Acciò adunque non possiate essere tormentato dalla donna vostra come son stato io, discorrerete la presente opera, perché vi será di non poco documento a saper vivere piú accortamente con la vostra consorte, che non ho sapputo viver io. E oltra, essendo voi lontano, ed io non avendo messo fedele, altro non ho potuto mandarvi securamente che le *Furie del mondo*, percioché, come elle, spero ancora che il nome nostro será immortale. E sappi, fratel carissimo, se piú potess'io donarvi, vi donarei volinteri; ma, non possendo, vi dono quel ch'io disio summamente: la eternitá. Dedicandovi la presente opera, me medesimo dedico e destino alla vera fraterna benevolenzia. *Vale.*

Da Vinezia, a di ventidua di giugno.

II

1.

Dedica dell'*Angoscia*.

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR
AGOSTINO LANDO CONTE DI CAMPIANO
MICHELANGELO BIONDO
PROSPERITÁ E VITA LONGA

Illustrissimo signore, ancora che siano pochi giorni che la sua virtú ed umanissimi costumi m'hanno fatto diventare suo, non tanto vero amico, ma ancora fidel servitore, nondimeno, come invechiato in amicizia e servitú sua, ho preso ardire de mostrare alla sua grandezza quel tanto che in me si trova di benevolenza e servitú. Né perciò faccio questo in modo che si convien alla Sua Altezza, degna di maggiore ornamento; ma, per mostrar l'amore e la mia affezzione alla sua bontá, faccio quanto posso; né fa poco chi fa quanto può. Pertanto, vedendo io Vostra Signoria esser remossa, per signoril recreazione, dalla cara consorte, donna nobilissima, cioè, intendo, degna di vostra virtú, diliberai di fare intendere al suo divino intelletto le mie vigilie di questo inverno, fatte circa il fatto della donna, accioché Vostra Signoria, tornando alla sua cara consorte, conosca alquanto meglio quelle proprietá che si trovano talvolta in ciascuna donna, perché la mia è ornata di maggior dote che non fu dotata la moglie di Socrate. Perciò questa contemplazione non averá di lingua mordente di Aretino, né di alta rima di Molza, né ancora di nova poesia di Claudio, ma averá il dire cottidiano, come io soglio talvolta ragionar, godendo quella. Sí che, per ligame di perpetua mia servitú, la presente nostra *Angoscia* alla sua buona grazia destino.

2.

Commiato dell'*Angoscia*.

BIONDO
A' GIOVENI E VECCHI INAMORATI

Vi scrissi ciò per memoria, non per documento, da quella casuppola, dove solitario contemplo la mia fortuna, remigando con tutte le forze al desiato fine.

III

I.

Dedica della *Doglia*.

ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR
FABRIZIO COLLONNA
MICHELANGELO BIONDO
PROSPERO SUCCESSO E SATISFAZIONE

Signor mio generoso, gli è l'antica usanza di veri amici e fidel servitori, che, quando se trovano in altrui paese, di scrivere avisando gli cari amici e suo padrone di quelle cose che se dicono e fanno in quelle parti. Perché si dice fra prudenti, generosi e principi non meno essere bella cosa che utile di sapere fatti, natura e costumi di varie nazioni, che vi è di conoscere la proprietá della sua patria. Pertanto aviso la Signoria Vostra, come caro amico, anzi mio padrone, che qui ciascuno attende a trafighi e mercanzie, né si cura alcuno di aspro verno né di estate torrida, anzi sempre e tutti si essercitano in fruttuose opere, e sono gente tratabili e benigne, benché qui ancora non mancano invidi e maliziosi. Pertanto, sperando io di ripossare con la mente in queste parti piú che non ripossava stando in Roma, parmi che qui ancora me truovo fra rumori e guerra della mia donna, anzi mia doglia, la qual cresce ed accendesi maggiormente ognora dalle acque nelle quali stamo, che non si accendeva fra le mura di Roma. Pertanto, vedendo la continua proprietá di l'acqua, me è parso di avisare il mio signor, qualmente l'acqua ancora accende il furore della mia donna, sí che, sapendo io non essere noto alla Signoria Vostra quanto è cosa molesta all'amico della virtú di avere a lato una fastidiosa, me è parso di avisare quella, con fastidio e molestia de la mia donna, in che spendo i cari miei giorni, li quali giá altro non son a me che la scura morte. Perciò sappia il mio signor che, mentre ch'io vivo a lato d'una rissosa, ogni momento mi pare di morire, perch'io vivo accompagnato della morte. Pertanto,

la mia donna essendo mia doglia, me è parso di dedicare la presente alla sua grazia, accioché la conosa da queste carti alquanto meglio che cosa è la donna. Perché qui ancora si contiene piú chiaramente la natura e costumi di ciascuna donna, che non fa nell'*Angoscia* nostra; perciò, in memoria de la mia servitú da lontano come d'appresso, mando, dedico e destino al suo divino ingegno la mia *Doglia*, furia seconda.

2.

Commiato della *Doglia*.

BIONDO

A' SAVI E PAZZI

Giá vi scrissi l'*Angoscia* per memoria, non per documento. Al presente vi scrivo la *Doglia*, non solo per memoria, ma ancora per documento, da quella casuppula, dove non soletario piú, come soleva, ma accompagnato di fantastichi pensieri e circondato da invidi e malivoli, contrasto con fortuna, senza contemplarla, in porto pieno di gran nembi. Né per ciò trovo scoglio di fermar la nave con le sue sarti. Nondimeno la *Pena* nostra, dopo la presente, vi fará certi delle forze umane e del nostro fine, sí che al presente la leggiate.

IV

I.

Dedica della *Pena*.

AL SIGNOR PAOLO PALMERI
SECRETARIO DELLI MAGNIFICI SIGNORI ELLETTI
DELLA CITTÁ DE NAPOLI
MICHELANGELO BIONDO

La nostra antica benevolenza fa, anzi me esorta, che io me aricordi dopo tanti anni, signor caro, della acoglienza che voi solete fare a tutti li virtuosi. Imperò, ancora ch'io non era di numero di quei, pure quella, per la sua bontá, tenendomi per uno di detti, sempre me amava, accarrezzando, mentre che io abitava in Napoli. Anzi, remossi tutti gli altri, visitandola, a me solo prestava l'orechie e la audienza, forte godendo quando io referiva alcuna delle mie vigilie, con tutto ciò che fosseno mal culte. Pertanto da luntano come da presso faccio parte alla Signoria Vostra della mia *Pena*, anzi a quela la destino, imperoché la contiene el discorso del matrimonio della vostra cittadina, con la quale, dopo la mia partita da Napoli, son stato in tanti affanni, che mai potrei narrarli: pure sapi quella che per la sua cagione ho avuto a perdere la vita, non che i beni temporali. Pertanto, quando ha piacciuto a Dio, son essíto di affanni, non perciò senza il gran dolore, perché è morta colei che io tolsi per mia cara sposa e per amore. Imperò di quanto dolore, di quanto affanno, di quanto tormento ella, mentre che visse meco in compagnia, è stata a me, da queste poche carti facilmente la Signoria Vostra intenderá. Percioché, in vita sua, io non avea altra consolazione che scrivere sí le feste e li piaceri iugali, come ancora li dispiaceri e le tribolazioni, nelle quali io era per sua cagione dopo la commune partita da Napoli. Imperoché non era piú Iulia Marzia Martina, ma veramente una furia del mondo, percioché con sdegni, ira, rumore e suoi furori me consumava tanto, che, andando per la terra, era iudicato morto. Nondimeno, quando piacque a Dio, ella è morta. Ed invero, al presente, della sua morte me rincresse, ancora che io son senza tormento, senza la pena e senza il continuo furore.

Pure, sapendo che mi conviene a fare della necessitá virtú, contra mia voglia, mi consolo per mio potere, poiché Iddio, signor del cielo, l'abbia chiamata nel glorioso regno ove le sante opere e bone sono meritate. Pertanto prego quella che mi perdoni s'el mio scrivere è stato tardo, pure l'amore e la benevolenza sempre è stata apreso alla mia memoria. Imperò sapi la Signoria Vostra che la mia consorte e la vostra cittadina si ripossa nelli beni di vita eterna, perché ha fatto lodevol fine e da bona cristiana: perciò credo che giá ella prega Iddio per noi. Né mi occorre scrivere altro, salvo che quella se aricordi che li son servitore, pregandola che me avisi come io sto in grazia di signor Francesco Suvaro, e finalmente che iudizio faranno li comensali del presente nostro discorso circa il fatto matrimoniale, destinato al signor Paolo Palmeri. *Vale.*

Da Vinegia.

2.

Commiato della *Pena*.

BIONDO

A' SAVI E PAZZI

Dalla casuppola, dov'io transtullo con la mia musa, a dí ultimo di miei affanni, nel millesimo, che piacque a Dio, della mia vita, con angoscia, doglia e pena. Biondo con la man propria.

III

IL LIBRO

DELLA BELLA DONNA

COMPOSTO

DA MESSER FEDERICO LUIGINI DA UDINE

LIBRO PRIMO

A Monsignor Giovanni Manini

Sovenendomi, magnanimo e generoso monsignore, quasi di continuo l'alte cortesie e le dolcissime accoglienze, che, per bontá vostra infinita, usate di fare a ciascheduno communemente, e massime a coloro che mostrano d'amarvi e tenervi caro ogni giorno piú, come sono io, astretto dai lacci della gratitudine, non ho potuto non ricordarmi i meriti grandi ancora, che voi cercate pure di conferirmi sempre; poco ai passati, de' quali posso dire con veritá d'avere ricevuto un monte, l'animo vostro splendido e reale rivolgendo: per la qual cosa n'è nato in me un disio sí fatto, giá son piú mesi, di riconoscere almeno in qualche particella, se non in tutto, que' benefíci che mi avete con larga mano distribuiti, che, non potendo in alcun modo piú celarlo, m'è stato forza aprirvelo qui, e qui farvelo, quasi in purissimo specchio, remirare. Percioché, sapendo io voi, poco men sin da le fasce quasi, aver avuto in sommo piacere la contemplazione di qualche bella e leggiadra donna, cosa veramente degna de' vostri pari, cioè di spiriti ben creati e gentili, insomma ho deliberato di farvi qui vedere una bellissima (e quale so ben io che mai non vedeste adietro cogli occhi vostri) donna, dipinta e perfetta da cinque pennelli di cinque perfetti ed accorti signori, che per voi, ove fusse bisogno, isporrebbono la vita ad ogni pericoloso rischio e ad ogni pruova. Ben si converebbe, monsignore, che voi pagaste per guatar cosí bel ritratto, il che fece a molti fare Zeusi, pittore sí famoso, se vollono rimirar la vaga Elena, ch'esso sí leggiadramente dipinse. Ma io per due

rispetti non voglio che voi paghiate. L'uno è che questa donna, per sí fatto mezo veduta, potrebbe chiamarsi, come l'antedetta Elena, « femina di mondo »: cosa che a me per ogni rispetto non dee piacere. L'altro è che cosí io non verrei a sodisfare al desiderio mio, di sopra accennato, del debito che ho con la molta cortesia vostra. Non pagherete adunque, no; ma io sí bene, facendolavi vedere, scemerò con la prontezza dell'animo, in qualche parte, il gran numero di tanti e tanti oblighi, ch'io vi tengo.

Avete adunque da saper (per introduzzione di poter mirare questa di perfetta beltá dotata ed adorna donna) che, tornato io i mesi adietro dalla villa, ove con tanti solazzi, tutti dilettevoli, voi ed altri gentiluomini assai ed io avevamo quindici giorni continui spesi senza punto aver da lagnarci della fortuna, e, standomi una notte in letto, mi parve in sonno di vedere al vostro camino il signor Giacomo Codroipo, di quella stirpe cosí bello e felice ramo (e il qual tutto voi somiglia in ogni sorta di virtú vera, onde se ne fa ogni dí piú chiaro); e seco era il cognato messer Pietro Arigone, gentilissimo signore, in cui rilucono quasi tutti quei lampi, che ponno luminoso rendere un gentiluomo; ed eravi altresí l'eccellente dottore Della Fornace, che, per esser il nido della bontá, della gentilezza e della mansuetudine, vi s'accompagna volentieri con essi. E cosí ancora vi erano altri due splendidissimi ed onoratissimi signori: l'uno il signor Vinciguerra, e l'altro il signor Ladislao; de' quali il primo è piú vostro che suo, ed il secondo ama, per bontá sua, me tanto, che a me solo (né so io onde ciò n'avenisse) voleva egli allora volontariamente cedere.

Ora, ritrovatisi costoro al luogo detto, dove ancora voi ed io eravamo, e ragionandosi di non so che dolcemente, il signor Giacomo, interrompendo il parlare, ch'era per andare in lungo, e tagliando il ragionamento, disse queste parole: — Signori, se a voi piacesse quel che a me non dispiace, io direi qui che rea cosa non sarebbe in altro tempo differire i ragionamenti, e voi tutti venirne meco a falcone a San Martino, ove avendo io un luogo, il quale alcuni di voi hanno potuto piú volte vedere, mi sforzarei per tre giorni (ché tanti son per trattenermi ivi) di farvi

conoscere ch'io ho un falcone de' buoni ch'oggidí vivano, e che a lato a lui quel di Federigo degli Alberighi sarebbe riuscito un cappone. I giorni si spenderanno in cacciar gli aironi e l'anitrelle e qualche altro spasso; le notti poi in dolci parlari, come piú a voi vedrò aggradare e dillettare. Deh! venitene dunque con esso meco, e, venendo, venite allegri. — Piacquero molto a tutti le parole del vostro parente, e, dove innanzi avevamo poco in grado d'uscire alla campagna e della terra fuori, ora quasi ardevamo tutti di ritrovarci insieme a San Martino. Ma voi, monsignore, solo ricusavate tale andata, incolpando i molti affari vostri, ne' quali eravate tutto involto, e biasimando l'empio destino, a cui non era piaciuto di far sí che, con noi venendo ancora voi, non fosse alquanto rimaso tronco ed imperfetto il bene ch'avevamo d'avere egualmente tutti. Alla fine, veduto voi stare duro, e ragionevolmente non vi poter venire dove avevamo dissegnato, convenimmo in questo: di partire noi altri. E cosí, lasciato voi, doppo il congedo, n'andammo a casa del signor Giacomo, dove trovati in bell'ordine ed in punto i cavalli (ché buona pezza di tempo innanzi erano a ciò fare stati mandati da lui i paggi) su vi salimmo; chi involto in pelle di cinghiale, e chi di lupo, e chi di volpe, per la fiera stagione, nella quale si sentiva un gran freddo. Inviati poi con ciò che faceva di bisogno al cacciare, speronammo i destrieri, sí che v'arrivammo innanzi notte. Laonde, smontati e fatti presso a un buon foco, il quale ardeva in una camera del palagio (quello che mi avete voi tanto commendato e che a me parve il piú bello del mondo), tutti ci recreammo, e poi cenammo in mezo dell'allegrezza. Ed in fine, per ritrovarci anzi stanchi che no, e per levarci per tempo, ci riducemmo al riposo, lieti, e cantando chi madriale, chi qualche canzonetta, e chi qualche sonettino, ciascuno però in loda di colei che piú ammirava e piú li piacea. Ma guardate bel caso, monsignore! Ciascheduno nel suo cantare voleva e faceva piú bella la sua di tutte l'altre donne. Il perché ne nacque questo: che, non potendo noi convenire con noi e comporci in modo alcuno, fu (ché cosí piacque loro) dato il carico a me di terminare questi litigi: ed udite come. Il signor Pietro Arigone, veggendo crescere

e farsi maggiore il bisbiglio fra noi, incominciò a dire cosí:
— A me parrebbe, signori e fratelli, che, avendo a trapassare noi le future tre notti, che qui siamo per fare, in dolci e soavi ragionamenti, come ci cennò nell'invitarci a questo luogo il mio caro e buon cognato, noi fussimo contenti di formare una donna tale, quale forse non si vide giamai, cioè bella a perfezzione, e che manchi d'ogni opposizione che le si potrebbe fare; cosa nel vero pur da parlarne tra noi e degna di nostri ragionamenti. E chi alla fine verrá a dimostrare piú alla costei beltá le ricchezze e le bellezze della sua diva avvicinarsi che di qualunque altra, questi aggia vinto e tengasi per fermo lui aver la piú bella delle nostre donne, che a gara lodiamo e ci sforziamo ciascuno per sé di farnele rimanere le piú belle e le piú vaghe. — Surse a queste parole il signor dottore, e disse: — Bella immaginazione è suta questa del signor Pietro, ma cosí ancora io le nostre liti chetate non veggio; percioché, se non vi si fa un giudice, il quale abbia a giudicare chi piú di bellezza avvicinantesi a questa donna, ch'abbiamo a formare, scopra ritrovarsi nella sua, io veggio nel pensiero indeterminata sentenza, e potremmo centomil'anni contendere cosí, che mai non ne verremmo a capo. Perché chi non sa ch'io non cederei che voi e voi, e questi e questi (non vi sendo chi giudichi) avesse mostro starsi nell'idolo suo piú di bello e vago, simile a quello di questa madonna, che io nel mio veramente divino? Sí che sarebbe ben fatto che tra noi vi si elegesse uno il quale pigliasse questo peso, e, invece di ragionare, avesse a giudicare. — Ciò detto, tacque l'eccellente dottore. Allora io fui (la loro buona mercé) eletto giudice, ma non mica senza questa condizione, che, non potendo io in mia persona celebrare la mia novella signora, la signora Lucrezia Toronda, e da lei tôrre quel bello, che mille, non che una donna, potrebbe perfettamente far belle, altri in mio luogo avesse ad essercitare questo ufficio e questa impresa. Mentre adunque ch'io mirassi in faccia di loro ognuno, per vedere qual si levasse per me e si volesse affaticare per far chiaro che la mia gentilissima Lucrezia, stupor della natura ed onor del secol nostro, fusse la piú bella e che piú si assomiglierebbe alla donna che si dovea

bellissima e senza macchia formare, ecco i signori Vinciguerra e Ladislao allontanarsi alquanto da noi, e poco doppo appresentarsi sorridendo. Al sorriso dei quali non tacque il signor Giacomo, ma disse con alta voce, udendolo tutti: — Io so che questi gentiluomini mi ridono, percioché sanno di ottenere indubitata vittoria; ma pazienza! — A queste parole tutti quasi dissolutamente ridemmo, sapendo che essi vagheggiavano ed amavano due che invero men belle delle nostre erano assai, e piú si vedea in loro della bruttezza di Gabrina che della bellezza di Angelica. Finito il riso: — Da che — soggiunsero i beffatti — pur voi ci date la burla, noi, non potendo rimanere vittoriosi, faremo altrui rimanere. — E cui? — rispose il signor Giacomo. — Monsignore e Luigino — replicarono gli due. — Allora io non mi puotei contenere di non baciare e l'uno e l'altro e ringraziarneli, da parte vostra e dalla mia, ben mille volte caldissimamente. Volle il signor Vinciguerra in vostra vece prender l'assunto, ed in mia il signor Ladislao. Or pacificati cosí un poco, quasi che non so chi di noi vòlse da nuovo porre intrico, dicendo ch'egli non parea a lui che la bella innamorata di voi dovesse di bellezza contendere con le nostre, perché voi non v'eravate con noi (onde n'era uscita e venuta la gara) trovato in modo alcuno. Costui non fu udito, laonde ancora voi aveste loco e poteste, mercé delle belle parole del difensore della vostra degnissima donna, la signora Ottavia Picezza, ch'è la gloria d'Amore, impetrare somma grazia e sommo favore. Cosí adunque trovatisi d'accordo, incominciammo a lasciarci vincere da quietissimo e dolcissimo sonno, avendo primieramente dissegnato, al comparire dell'alba, di levarci e trovarci ognuno col suo falcone in pugno; e poi, trapassato in sí fatto piacere il giorno, ridurci al luogo ove eravamo allora, per dare felice principio all'antedetta donna.

Giá l'alba aveva data volta a noi e 'l sole era vicino al nostro emisfero, quando, lasciate l'oziose piume, e levati e posti in ordine, uscimmo fuori alla caccia. Ma io non son per dir altro quanto spetta a quella, perché la intenzione, che mi fe' prender la penna, me lo vieta e non vuole. Insomma tenete certo che, quinci e quindi passando, correndo, fuggendo e dall'uno all'altro

lato attraversando, avemmo solazzo e diporto assai; e, calando alla marina il gran pianeta, con grassa e molta preda se ne ritornammo al nostro alloggiamento. Dove, poiché e noi e i cavalli e i falconi furono con buon governo riposti, l'apprestata cena si scoperse di subito; e, cenato che noi tutti avemmo, s'accostammo al fuoco, e, recate da' famigliari le sedie, a sedere vi si ponemmo al dintorno, dove, ragionate venticinque parole in materia della caccia e de' falconi, il signor dottore levossi in piedi e disse cosí: — Conciosiaché 'l giorno sia da noi, signori, stato, come deliberammo, ispeso, e, egli passato, abbia dato ritorno la notte, io direi che la nostra bella donna non si lasciasse, ma che incominciassemo oggimai a prendere i pennelli nostri ed i nostri colori, accioché ispendessimo anco, se non tutta, almeno parte della presente notte, secondo l'ordine dato e la commune nostra deliberazione. — Al parlar del signor dottore vi si cominciò intorno ad udire un concento ed un plauso di tutti, mostrantisi vaghi e desiosi di tal cosa, quanto era possibile di mostrarsi il piú. Per la qual cosa, sendo ogni cosa piena di silenzio, ed io posto in disparte alquanto per udire e giudicare in fine chi piú belle parti, somigliantisi a questa donna, nella sua donna essere facesse vedere, e piú; ecco risorgere, con licenza di tutti, l'antedetto signor dottore, il quale, dopo un brieve riso, cosí ruppe il silenzio e riparlò: — Poiché piace alle Vostre Signorie ch'io colui sia che dia principio a questa donna, io colui sarò, senza ritrarre il piede e senza qui far divieto alcuno al cospetto onorato di voi, e cosí incominciarò. Egli è vero che ufficio a me piú dicevole e conveniente assai sarebbe stato se io di quello, che Bartolo, Baldo, Ulpiano, Paolo, Papiniano e gli altri degnissimi leggisti hanno scritto, m'avesse posto a favellare; ma nondimeno, quando ch'io mi penso d'essere con le Vostre Signorie qui ridutto per mezo di consolazione e di trastullo, io scorgo bene che 'l ragionare anco di quelle cose, che mie non sono come quelle di che parlano gli antedetti dottori, non mi si disdirà né mi si disconverrá pur un punto. Dico adunque che noi siamo a tal partito, volendo dipingere una bellissima donna senza opposizione alcuna e senza

pur un nevo, a quale si trovò il dipintore di cui sopra n'è stata fatta menzione; peroché, dissegnando egli di volere in Crotone od in Agrigento, che si fusse, fare una imagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto 'l drappello delle crotoniate o pur agrigentine vergini ignude, al conspetto di lui accolte, cinque donzelle sole, di bellezza vie piú dell'altre tutte dalla natura dotate, delle quali egli se ne avesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto; a questa questa parte, a quella quella parte togliendo, ed al simulacro suo meravigliosamente adattandola. Ma voglia Iddio che noi abbiamo in questa impresa, come egli, felicissimo fine, fortunata uscita e favorevole il cielo! Di che io non ho paura e dubbio niuno, qualora solamente volgo gli occhi miei a mirare la mia, che tanto mi piace, donna bella, gentile, onesta e santa; anzi mi cresce la speme piú e piú ognora di farnelo rimanere scornato ed inferiore, e vincernelo d'assai anzi che no. — Qui, fatta un poco di pausa, soggiunse l'eccellente dottore: — Due sono le bellezze delle quali si vede qualch'uomo andare adorno: l'una è dell'animo, l'altra è del corpo. Quale sia quella dell'animo voi lo sapete, quale parimenti quella del corpo egli vi è pur troppo chiaro. Adunque imitiamo qui l'arte, scimia della natura, la quale s'attacca per lo piú, in sul principio, alle cose men perfette e men difficili, e cosí, pian piano, trapassa alle piú perfette e piú difficili. Voler ritrarre una beltá esteriore, pare a me che vi sia un peso molto piú lieve assai che non è quello di voler ritrarre una interiore. E però, se piace a voi, piacerá a me dal bello di fuori incominciare a formar questa donna prima che da quello di dentro; il quale alla perfezzione, che le cerchiamo e procuriamo di darvi, è necessarissimo. — Cosí detto, ebbe risposta il signor dottore quale aspettava, cioè di cominciare la donna esteriormente. Il perché egli cosí riprese il parlar suo: — Principiando io questa donna esteriormente, dico che il principio può essere difforme, altri da questa, altri da quella parte incominciando; ma io in ciò poco mi curo e vo' incominciare dai capelli primieramente. E, sí come in prima tolgo questi, cos io giudico essi in una donna la piú importante

parte essere di qualunque altra: ché, per dire 'l vero, senz'ella sarebbe tale, quale senza fior prato o senza gemma anello. Ella sarebbe tale, quale una selva spogliata del suo onore, o un rivo senza il suo corso; ella sarebbe finalmente tale, quale alcune volte si vede essere la notte senza le stelle, e 'l giorno senza il sole, che lo suole cosí vago e cosí riguardevole far divenire a noi che lo rimiriamo. Per questi massimamente le donne s'insuperbiscono, e vi si veggono andare pettorute e gonfie, e di qui nasce la tanta cura che di continuo hanno di loro senza stancarsi mai; ch'esse ancora sanno quanto loro ornamento e quanto abbellimento questi sien loro, delle quali qual che si voglia una, e sia quanto vuol bella, di questi priva, dispiacerá affatto. Se fusse ben la dea Venere scesa dal cielo, nata nel mare, allevata nell'onde, cinta ed accompagnata dalle Grazie e dalla pargoletta turba de' faretrati Amori insieme, circondata del suo cinto, spirando amomo e spargendo intorno gocce di balsamo, la quale senza crini se n'andasse or qua or lá, ella non potrebbe pure al suo Vulcano piacere. E, per dire brievemente quel ch'io sento, io dico che alle donne tanta dignitá e tanta bellezza arrecano i capelli, che, benché d'oro, di veste, di gemme e del resto, che le abbelisce, si mostrino adorne, nondimeno, se non averanno quelli con bell'arte distinti e sotto legge ridotti, io ardisco dire ch'elleno non potranno parere ornate e belle in modo niuno. Questi crini adunque, di che noi abbiamo da ornare la donna nostra, saranno di colore che s'assomigli al forbito, puro e ben fino oro, perché invero le saranno dicevoli vie piú che se di altro colore essi fussero. Onde in ogni luogo per gli scrittori potete aver letto « auree chiome », « crini d'oro », e sí fatte voci. Il Petrarca nei sonetti « Onde tolse Amor l'oro », e in quello « Se la mia vita », e in quell'altro « Amor ed io sí pien », e « Laura, che 'l verde lauro » e nella canzonetta « Perché quel che mi trasse », e in quella sestina « Giovine donna », e in quella « Verdi panni » e « Chiare, fresche e dolci acque », e in mille altri luoghi chiaramente per mezo di Laura, che tali gli avea, ce l'ha dimostro che aurati debbono essere in ogni modo. Ce l'ha dimostro il Bembo nel sonetto

« Crin d'oro crespo », e in quello « Da que' bei crin », e in quell'altro « O superba e crudele », e in ogni luogo quasi. E, se non fusse ch'io cosí apporterei tedio a Vostre Signorie, io anderei citando, oltre all'Ariosto, il Sannazaro e gli altri divinissimi spirti, tanti poeti latini, che, veggendo fra loro tanta concordia, direste ben che la chioma donnesca dee essere quale io la vi ho dipinta. Ad alcuni non è dispiaciuta quella che del colore dello elettro o ambra si dimostra. Il perché il Petrarca non tacque in quel sonetto « L'aura celeste », ove dice che l'ambra perde sua prova, paragonata con le bionde chiome di Laura. Non ne tacque il Bembo nel su allegato suo sonetto. Onde si legge che Nerone chiamava « ambro » i capelli della sua Poppea dal colore; « ambro » dico, il cui colore si scorge quasi simile a diafano, o trasparente oro puro, misto però con qualche parte di bianco argento. Ma, perché meno lodevoli e meno cantati sono sí fatti crini, io vo' che quelli che stampano meglio il piú bello e lucido metallo, che l'auro è, que' siano, come di sopra è stato detto, che hanno da adornare la testa di sí bella e compita donna; e che poi sieno crespi, come il Petrarca, il Bembo in alcuni luoghi de' componimenti loro sopra citati c'insegnano, e nel suo poema l'Ariosto. Ultimamente sieno lunghi, ché, sí come il capel brieve all'uomo è alquanto piú dicevole, cosí alla donna viene il lungo a conferire grazia maggiore. Queste tre qualitá, ch'io ho posto ne' capelli di questa donna, sono state non senza giudicio tutte in quelli d'Alcina dall'Ariosto descritte. Ora, lasciando da canto che la chioma dee essere ancora folta e spessa, ché, sí come la spessezza e foltezza di lei accresce grazia, cosí la raritá la toglie, io vengo a considerare con voi, signori, se male sarebbe questo (benché piú su parmi d'avervi fatto vedere il contrario): darle capelli fuori di legge, e farla andare con essi sopra il collo sciolti e ricadenti or su l'omero destro ed or sul manco. Vergilio a Venere, fattasi allo incontro al suo pietoso figlio Enea, che non sapeva dove si fusse, gli dá sciolti e diffusi al vento. Ma il medesimo poi a Camilla gli dá annodati, ed a Didone insieme. Laonde si cava che in amendue le fogge può parer bella una donna.

Al tempo del Petrarca, che fu in quegli anni che in Avignone facea residenza la Chiesa, si costumava in quelle parti della Francia, ove nacque la sua famosa Laura, di portare, sendo donzella, le chiome sciolte, e, sendo maritata, avolte in perle, in gemme od in altro, secondo la condizione d'ognuna. Il che, non senza qualche fondamento, pare che uno aveduto interprete di lui in quel sonetto « L'aura serena » voglia mostrare, e perciò maritata essere stata la Laura, perché allora, che fu composto il sonetto, dice il poeta ch'ella avea legate le chiome, le quali al tempo che di lei s'innamorò, che fu, secondo alcuni, l'anno duodecimo, il decimo mese ed il secondo giorno dell'etá sua, erano sparte e sciolte. Ma questo se è vero o no, altri piú curiosi cerchino; ed io, tornando al lavoro e seguendo, dico che Ovidio induce Atalanta, la figlia di Scheneo, comparire alla caccia d'un terribile cinghiale col crine semplice ed in un nodo avilupato. Ma non piú di questo. E la conclusione in ciò sia: che questa donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti, in bionde trecce avolti, e non giá celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sí, che ciascheduno li vegga, senza maledire cosa alcuna che li contenda agli occhi suoi. — Era, parlando, trascorso infino a qui l'eccellente dottore, e giá tacevasi, quando il signor Pietro disse: — Deh! signor dottore, non vi rincresca palesarci qual sia stata colei, la cui bellissima chioma riducendovi a mente, voi l'avete data a questa donna, che procuriamo di formare or ora caldi, come si vede, e anzi intenti che no. — A tal dimanda il signor dottore, e per non mostrarsi discortese e duro, e per scoprire che non in vile e sozzo, ma in gentile e bel luogo aveva santissimamente collocato il cuor suo, lietamente cosí rispose: — Fu la gentilissima ed onestissima sorella vostra, la signora Ortensia Arigona, quella, signore, i cui folgoranti e biondissimi capelli veggendo io col pensiero (non li potendo con questi occhi scorgere), mi misi a porre l'idea di loro, e a donargli a questa donna nostra, per tale dover essere, quando fie fornita, quale ella è, cioè da tutte le parti bella e perfetta a maraviglia. — Risero qui i compagni, e poi soggiunse, dolce ridendo, il signor Pietro: — Adunque voi,

come chiar qui veggio, siete il vago della sorella mia, ch'io non so come o quando d'averlo mai piú compreso da voi e meno d'altrui; ma ben caro e dolce vi può essere l'averlomi scoperto qui alla presenza di questi signori, ch'io vi giuro di far sí con esso lei, che crudele, fera ed empia non vi sará giamai, ma in tutti quei modi, che una gentildonna, pari a lei, (scarsa del suo onore piú che di cosa alcuna) può essere larga e cortese, per lo innanzi ella vi si dimostrerá. — A questo: — Oh me beato! — gridò l'eccellente dottore; e rendé per allegrezza lagrimando mille grazie al signor Pietro, il quale, come l'amante sua n'avesse l'onore in avere i capelli della donna, avendoli pur troppo simili la sorella che le li aveva dati, non ne fe' piú conto. Ma gli altri tre furono di parer contrario, e l'uno doppo l'altro pianamente si sforzò di far chiaro apparere che, se le condizioni de' capelli concessi alla donna, piú minutamente si considerassero, altra donna non doveva riportare il vanto della vittoria, salvo che la sua; e questo, soggiunsero poi, con pace di qualunque si trova offeso. — Non ha la mia — diceva il signor Vinciguerra — (sostentando l'onore della vostra, che sua chiamava, onorata signora Ottavia Picezza) tutte le date qualitá? Io non credo che Venere co' suoi bellissimi crini, possenti a smarrir l'oro, l'ambra ed il sole, potesse in modo alcuno contrastar co' suoi bellissimi crini; non anderebbe di pari il biondo Apollo! — E con quelli della mia, quasi purissimo specchio, lucenti e tersi, quali si potrebbono agguagliare? — disse poi il signor Giacomo, — Io non mi fo a credere che mai ninfa niuna o Grazia, al tempo dolce dell'anno, quando per le verdi e fiorite campagne accolte van danzando e scherzando insieme, spiegasse all'aura soave i piú vaghi, i piú netti ed i piú amorosi capelli. — Ed io, soggiunse il signor Ladislao, che dirò della mia? — Anzi pur mia — diss'io allora. E tacqui, poi seguendo lui cosí: — Abbia ognuno di voi la chioma della sua donna per la piú bella e per la piú riguardevole, pure ch'io non vaneggi come voi per amore, e non giudichi torto, ché torto giudicare non mi credo, non sendo l'amante di colei, che qui onoro e difendo; ma sendo sí messer lo giudice. Il perché dico, non ingannato da Amore (che

ha in voi, come mi sono accorto, diritto giudicio spento) che la signora Lucrezia Toronda, dove ha il rispetto con la castitá suo nido, di tai capelli nativi è stata dalla natura donata, di quali fu, giá mille e mill'anni, donato il biondissimo Absalone. E veramente potrebbe essere che, di loro innamorato, il cielo sú gli traesse, e concedesse a quegli parte vie piú degna assai di quella, dove si stanno que' di Berenice, or ora in sommo favore di lui. — Avrebbe piú detto, secondo l'alto mio desio, il signor Ladislao, ma non fu lasciato, peroché volle 'l signor Pietro con belle ragioni, il che è proprio di lui, che si valicasse ad altro, e qui tempo piú non si consumasse.

Compíto adunque il ragionare della chioma, conveniente alla bella donna, e non aspettandosi altro, salvo che si levasse l'eccellente dottore per darle qualche altra parte perfettissima, eccolo in piedi di nuovo risorto e dire: — A me piú non spetta egli, signori, di cosí tosto ragionare intorno al resto di questa donna, e può essere assai questo, presso alle Signorie Vostre, l'averle dato io un buon principio. — A queste parole disse il signor Giacomo: — Voi mi parete assai debole barbaro a tal corso, eccellente dottore, poiché giá vi dimostrate stanco, non avendo appena principiato l'arringo; e, per dirvi 'l vero, quello è avenuto a noi, che io giá intesi dal mio maestro di scuola essere avenuto al cavallo d'un Sulpizio Galba, il quale, avendo fuori a cavalcare e fare gran viaggio, come fu giunto alla porta per uscire, ecco cadergli sotto e tutto stenderglisi in terra, come s'egli fusse stato piú stracco del mondo ed avesse caminato dalla Tana al Nilo. — Bella comparazione è questa vostra per la prima, che in mezo ci avete arrecata — gli rispose il signor dottore; — e, cosa ch'io non avrei di leggieri creduto, a tempo sereno ho sentito cadermi la gragnuola in su la testa. — Signor dottore, voi siete troppo sottile ad intendere le mie parole cosí sconciamente, le mie parole semplicemente mandate fuori e senza malizia niuna... — gli ridisse il signor Giacomo. Quando infine l'eccellente dottore replicolli: — Volete ch'io vi dica 'l Vangelo? Voi siete malizioso piú che il fistolo che vi venga, ch'io non dissi quasi « la fistola ». — Ridemmo qui tutti. Alla fine chetati,

facemmo tanto, che non fu discaro al signor Vinciguerra di prendere lo incarco su le spalle sue, e di cominciare, poiché si vide dare grata udienza, in queste parole: — Sarebbe stato mio sommo piacere, e forse piú bella ventura di questa donna, se o tutte le parti, che le si debbono, l'eccellente dottore, o di voi altri, piú saputi di me (a' quali io non sono né di etá, né d'ingegno, né d'autoritá da essere paragonato), fusse stato alcuno che, non ricusando questa impresa, si fusse levato a concedere un'altra o due parti, in mia vece, all'antedetta donna. Ma, avenga ciò che si vuole, ch'io non mi curo di nulla, purché si sodisfaccia a voi, che mi potete mandare e per fuoco e per armi, qualora ve ne venga talento. — Rendute a lui perciò grazie infinite, prese il camino dal signor dottore lasciato, e seguitò cosí: — Questa donna infin ora ha solamente i capelli avuti, a' quali io aggiungerò gli occhi e la fronte. E sappian le Signorie Vostre che, quantunque una bella chioma molti cuori allacci, come nel lamento d'Isabella e nelle bellezze d'Olimpia l'Ariosto, e il Petrarca nel sonetto « L'aura celeste », ed il Bembo in quello « Son questi quei begli occhi », e 'n quello « Da que' bei crin », e di nuovo il Petrarca nella canzone « Quando 'l soave mio fido conforto », ci hanno mostrato e fatto chiaro, nondimeno gli occhi di una donna sono quei, che piú attirano ed allettano l'uomo ad amare ed a farsi servo d'amore, per giudicio mio, che ciascheduna altra parte bella e riguardevole. Laonde il Petrarca nel suo primo sonetto ci scopre che gli occhi bei di Laura, tutta vaga, furono quelli che lo legarono ed involsero nell'amorosa rete. Il medesimo afferma Properzio. E ditemi, per cortesia, quando Cimone vide gli occhi della bellissima Ifigenia, non restò egli del tutto preso e senza verun sentimento? Dimandate la figlia del Sole, Circe, a che partito fu ella, quando scorse la luce degli occhi del re Pico! Dimandate quella innamorata matrigna presso ad Apuleio, nell'*Asino*, quando le venner veduti gli occhi del figliastro, e vederete come Amore piú s'asconde negli occhi che in qualunque altra parte che vi sia. Questi, per essere fra gli altri sensi nobilissimi, ha voluto l'alma natura porre in su la cima di tutti ed a tutti sovrastare; questi,

secondo alcuni, distinguono la vita dalla morte; mancar di questi egli è una sorte piú crudele di qualunque crudel morte. Il perché non mi sazio mai dal maravigliarmi d'alcuni e di alcune, che se gli cavarono e poterono vivere piú oltre. Io non leggo mai di Tiresia, di Antipatro, di Didimo, di Omero, di Diodoro stoico, di Caio Druso, di Appio Claudio, di Sansone, di Asclepiade, di Lippo, di Annibale, di Tobia e finalmente del re di Boemia Giovanni (che fu al tempo del Petrarca), che non mi venga una pietá di loro piú che mezana. Non bisogna andare con ragioni false sofisticando che alcuni fecero bene a privarsene: egli si vede chiaramente che fu una pazzia la loro. Oh! come diversamente da questi caminava Stesicoro, il quale, avendo inteso che la luce degli occhi suoi gli era stata tolta non per altro che per aver biasimata la bella Elena, subito, per riaverla, mutò canto; e, dove di lei aveva detto male per lo adietro, incominciò per lo innanzi a dirne altrettanto bene, e cosí riebbe la cara cosa perduta. Ma io torno agli occhi della donna. Questi io vo' che negri sieno, come una matura uliva, come una pece, come un velluto, e tali che si assomiglino a due carboni negrissimi. Questo ha piaciuto sempre ai romani ed a' greci nelle loro donne, ed ora pare che communemente in Italia piaccia. Il Petrarca nella seconda canzone delle tre sorelle loda in Laura l'occhio nero, e in quella « Verdi panni ». L'Ariosto parimenti in Alcina ed in Angelica. Il Pontano in Fannia nel primo libro de' suoi *Amori*; Properzio in Cinzia nel secondo de' suoi; ed Orazio in Lico nell'*Ode*, il quale anco nella *Poetica* ne parla di sí fatti occhi. Il Boccaccio, se la memoria non m'inganna, della Fiammetta parlando, dice ch'avea a quei d'un falcone simili gli occhi suoi, i quali occhi sono anzi vivi che no, come noi abbiamo piú volte potuto vedere. Ma qui mi soviene quello ch'io ho letto presso un buono scrittore francese. Questi, avendo detto quel che di sopra io ho riferito, cioè che a' romani ed ai greci altresí piacque l'occhio nero, soggiunge poi che egli non può non maravigliarsi come stia questo: che francesi e germani amino di vedere nelle loro donzelle l'occhio sereno, e, come io mi

credo, di zaffiro, poiché tutti i ritratti, che mi sono venuti agli occhi, dalle parti della Magna recati, hanno sí fatti lumi in sé dipinti. Di questi occhi ne veggio fatta menzione dal Petrarca in quella canzone « Tacer non posso ». Ma stia ognuno nel suo parere; a me piacciono gli occhi neri. — Ahi! — diss'io allora rivolto al signor Ladislao — come potrá mai la mia dolcissima Toronda, perfettissima opera di natura, in questi occhi neri, avendogli ella zaffirini, assomigliarsi alla donna? Ma, consolato per essere ancora questi begli occhi e famosi assai, come pur conferma nella sua *Lettura* il Ruscelli, terrò che dalla bellezza e perfezione di lei prendano denominazione di bellissimi e perfettissimi non men questi che gli altri da voi descritti. — E cosí il signor Vinciguerra riprese il parlar suo. — Vorrei poscia — soggiunse — che fossero non vaghi, no, ma parchi a muovere e pietosi a riguardare. Il che in quei d'Alcina ci dipinge l'Ariosto, ed in vero pur troppo bene, perché un occhio (nel quale suole abitar l'animo e vedersi chiaro), s'egli è incostante e mobile, scuopre poco cervello, come allo 'ncontro molto, quando però alle volte si gira e ruota dolcemente intorno, e con quella pietá che si conviene alle belle vergini, alle quali, se bella faccia ed il tutto bello ha conceduto la natura, non però vuole ch'elleno abbiano petto ferrigno e cuore di diamante verso coloro, i quali l'hanno, invece di sole, alla lor vita dolcissimo e chiarissimo. — Queste ultime parole del signor Vinciguerra giudicammo noi tutti essere state da lui dette in dimostrazione della fierezza, che a voi, monsignore, avesse usato o usasse la vostra bella ed amorosa Picezza. E tanto piú venimmo in questa opinione prestamente, che sapevamo lui essere vostro difensore in tener ch'ella fosse la piú bella donna delle nostre, e non avere poi il medesimo bella innamorata. Ma egli negò questo, con dire che, dove procurava di mostrare prima e maggiore bellezza, che non è nelle nostre, esser e ritrovarsi nella vostra diva, e che in bella donna non dee crudeltá annidarsi, egli farebbe contro sé accennando questo, e torrebbe alla donna vostra alquanto del suo bello. Infine poi disse che ciò ch'egli avea detto allora che fu interrotto, aveva detto per tassare il vizio delle

belle donne, cioè la crudeltá, e non attribuirlo a quella donna, da cui esso ogni imperfezzione voleva essere lontanissima. Cosí detto, si mise a seguire, soggiungendo: — Poiché ho dimostrato gli occhi di questa donna dovere essere neri, non erranti e pietosi al guardo, io voglio anco che sieno luminosi e sfavillanti in guisa, che contendere con le chiarissime stelle, nel limpidissimo e serenissimo cielo scintillanti, possano senza vergogna niuna. Tali erano quelli di Dafne fuggitiva; tali quelli di Narciso, come ci scopre Ovidio; tali quelli di Laura, come ci mostra 'l Petrarca nel sonetto « Amor ed io sí pien di meraviglia »; e in quello « Quel sempre acerbo » e in altri luoghi assai; tali quelli di Amaranta presso al Sannazaro; tali quelli di Anzia, bella innamorata di messer Tito Strozza, il padre, presso al primo libro de' suoi *Amori*; tali quei di Sulpizia presso a Tibullo al quarto libro; tali quei di Cinzia presso a Properzio al secondo. L'Ariosto in Alcina paragona gli occhi di lei iperbolicamente al sole; il che veggio aver fatto il Petrarca ne' sonetti « Qual ventura mi fu » e « I' vidi in terra ». Ma in questo vien piú tosto a preferirgli al sole, che altrimenti, dicendo: « C'han fatto mille volte invidia al Sole ». Le palpebre fieno degna casa di loro, cioè belle a meraviglia. Le ciglia nere come indiano ébeno, e tranquille anzi che no; cosa che mostra il Petrarca aver avuto Laura ne' sopra allegati suoi due sonetti. Le sovraciglie poi, chiamate « archi » dall'Ariosto, saranno negrissime, sottilissime e minutissime. Ma tempo è ch'io venga alla fronte della donna, la quale, senza ch'io mi stia troppo ad intricare in parole, sia larga, alta, lucida e piena di divine bellezze e, brievemente, tale, quale il Petrarca vuole essere stata quella di Laura nel sonetto « Onde tolse Amor l'oro », e quella della sua amorosa nel secondo libro de' suoi *Amori* lo Strozza, il figlio. — Giá pagato il debito e sodisfatto alla promessa, aggiunse poi al suo ragionare queste quattro parolette il signor Vinciguerra: — Onestissima cosa pare a me, e tanto giusta del mondo, ch'abbia ad essere questa, onoratissimi signori, che, avendo io mostro quali occhi e qual fronte si richiegga a questa donna, voi non vi lagniate in guisa niuna se io le agguaglierò gli occhi

neri, ed ampi, e pieni di bella gravitá, con naturale dolcezza mescolata, lampeggianti come due fuochi del cielo, minori nei lor vaghi e vezzosi giri, della bella Picezza (vita del nostro monsignor Manino, fondamento singolarissimo del regno d'Amore ed unica stanza delle tre Grazie); s'io le agguaglierò, dico, gli occhi con le vaghe palpebre, nere ciglia e sovraciglia di lei, lasciando la fronte (nel che io so ben ch'io potrei ancor contendere e riportarne anzi onore che no) ad alcuna delle vostre, onde poi ella si pareggi all'antedetta donna. — Non riuscí l'aviso del signor Vinciguerra, peroché tutti, baldanzosi ed istantemente, negavano ciò doversi con ragione ammettere, e tanto piú che ne caderebbe vergogna nelle donne loro, succedendo il suo proponimento. Il signor Ladislao, che poco in questi occhi s'aviluppava, attendeva ad accordare le parti, perché si seguisse, dicendo: — Se gli occhi della riguardevole Picezza sono sembianti a que' di questa donna, gli occhi, come il sole, proprio lucenti, e quello che per appresso dimandate voi, signor Vinciguerra, della non mai a bastanza lodata donna dell'eccellente dottore, l'Arigona altiera, dico, non vi si disconvengono. Non vi si disconvengono gli occhi della candida Rosa del qui gentilissimo signor Giacomo, i quali soavi, anzi l'istessa soavitá e dolcezza, e chiari piú di ogni chiarezza, hanno forza di far giorno sereno l'oscura notte. Non vi si disconvengono gli occhi della signora Ginevra da Coloreto, co' quali poté far sí che 'l cuore del giocondissimo signor Pietro lasciò l'antico albergo e ricovrossi in loro, onde continuo n'escono saette, fuori, d'invisibile fuoco, che arde e strugge cosí, come il sol neve. Perché, signor Vinciguerra, considerate bene il caso, e troverete che mal fa colui, il quale, vago di uno onorare, a grandissimo torto cerca di tre infamare; e tanto piú fa egli male se quelli, cui procura disonore, vengono ad essere cosí degni di onore, come colui, cui egli vuole essaltare ed a tutto suo potere innalzare. Deh! piú tosto, a quella guisa che veggiamo le alcioni racchetar le marine tempeste, le alterazioni di questi signori, gelosi della fama delle donne loro, e conseguentemente veri amanti, pacificate e quietate, esponendovi nelle mani di colui, che perciò è

stato fatto giudice, e non per altro, da noi tutti che qui siamo. — Piacquero sommamente a tutti le parole del signor Ladislao, e cosí nel giudicio mio fu rimesso qual donna delle loro doveva con giustizia e ragione a quella, che si formava, cogli occhi, quale colle palpebre, quale con le ciglia, quale con le sovraciglia, e quale con la serena fronte d'allegro spazio, dante segno di sicura puritá, andar di pari, o pur quale con l'antedette cose tutte. Io non negherò qui, monsignore, ch'io mi ritrovai allora avolto in grande impaccio, e volentieri la soma averei in su gli omeri altrui scaricata, ma pure, avendo io loro giá fatto vedere come 'l giudicio non doveva essere precipitoso, ma riposato e maturo, a persuasione mia, contentaronsi ch'egli si differisse infino che fusse data intera perfezzione alla donna; ché allora, non solamente si giudicherebbe di ciò, ma ancora delle altre tutte parti: e cosí agevolmente n'apparirebbe quale fusse delle loro donne la piú bella e la piú vaga. Cosí ridutte le cose, e prolungato e tramutato il giudicio, che si doveva fare di particolare, in universale: — Ch'egli adunque si segua l'impresa — disse il signor Giacomo, — e non si stia a perdere piú tempo. — Oh! lieve perdita è questa — soggiunse il signor Vinciguerra. — Non mica — rispose l'eccellente dottore — peroché non si può ristorare. Ma ben piú grave sarebbe stata la nostra con voi, e delle nostre con la donna che difendete, se perdevamo. — E che? Credete di guadagnar con meco? — replicògli il signor Vinciguerra. — Non sapete voi qual sia il mio nome? — Sí, il so — ridisse a lui il signor dottore; — e proprio per questo io e gli altri speriamo di vincere con voi; perché tuttodí udiamo un nano chiamarsi «Atlante», un moro «cigno», una picciola e storpiata donzella «Europa», i cani pigri e per l'antica scabbia pelati e leccalucerne, «tigri», «pardi», «leoni», e se qualche cosa è che piú terribile sia. — A queste parole stette mutolo, ma sorridendo, il signor Vinciguerra, e venne presso al signor dottore per vedere, da che egli era stato pungente come il tribolo nel parlare, s'aveva lo scilinguagnolo in bocca. Il che avendo noi preveduto, credemmo di smascellar per le risa, e facemmo sí che non ne fu altramente accorto il signor dottore. Compite le risa, e

non facendo motto né cenno alcun della compagnia, il signor Giacomo e gli altri vollono che per cortesia fusse contento il signor Pietro di seguitare, ed egli, poiché alquanto ebbe tenuto a terra chinato il viso, tutto festevole incominciò: — I crini il signor dottore; gli occhi, con non so che aggiunta, e la fronte il signor Vinciguerra; ed io vi darò perfetta la testa di questa donna, se le Signorie Vostre non si graveranno d'udire e di prestarmi per poco spazio, ché poco spazio chieggo, le purgatissime orecchie loro. — Tacendo tutti e tutti mostrandosi intenti: — Dal naso — soggiunse il signor Pietro — prenderò del ragionamento mio principio. Questi, se io non erro, riguardevole è tanto in noi, animali razionali, che per aventura non si estimerebbe giamai; e, sí come finte trecce le donne, e gli uomini capelli trovano alle volte per servirsene, ed altresí gli occhi, cosí n'ebbe di quelle giá e di quelli (e forse n'ha in qualche luogo ora) che, senza vero naso veggendosi, appararono un modo di cosí ben attaccarne un falso in quella vece, che vero e naturale egli poté a quale uomo, che vi riguardò e pose cura intorno, apparire anzi che no. Gli egizi, per pena del commesso adulterio, volevano (e chi sa ch'oggi parimenti non vogliano) che l'adúltero fusse stranamente flagellato, e l'adultera senza naso ne rimanesse, né per altro se non perché la faccia sua in quella parte venisse a farsi deforme e sozza, nella quale massime suol bella e vaga a' riguardanti mostrarsi. Questo adunque, che si dee dare alla donna, fie, per la mia estima, picciolo, ché invero un grande deforma assai una donna, come mi soviene d'aver giá letto, al tempo ch'io era scolare, in Orazio alla seconda satira, in Mario Equicola in quell'opera ch'ei fece *Della natura dell'amore*, e, s'io ben mi ricordo, poco fa nell'Ariosto, dove parla delle bellezze d'Alcina; fie, dico, picciolo e graziosamente locato in tanto, che Momo ne lo possa lodare e la invidia non emendare. Ora, spedito cosí brievemente dal naso, scendo a farvi vedere quali deono essere le guance di questa donna. Le guance di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non in quanto alle

volte contendono con la colorita freschezza delle matutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi, che le mireranno, se, vermiglie e bianche insieme, verranno a figurare quelle della vergine e cacciatrice dea de' boschi, qualora ella si giace e si riposa doppo l'aver perseguito e cacciato i fuggitivi, vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri ed i timidetti lepri. Piaceranno sommamente, se si scoprirá in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo iacinto e 'l candido ligustro, e finalmente se fieno tali quale n'è data a vedere talora l'aria, ove, gelata, al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'aurora, e, indi a poco levato il sole, oggimai imbiancarsi e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all'Ariosto, ove scopre le bellezze d'Alcina. Non spiacquero al Petrarca nel sonetto « Io canterei d'amor » e alla canzone, il cui principio è « In quella parte ». Non spiacquero al Bembo al secondo de' suoi *Asolani*. Non spiacquero al Sannazaro nelle bellezze d'Amaranta. Non spiacquero a messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi *Amori*. Non spiacquero a messer Fausto Andrelino nel terzo de' suoi, e finalmente a niuno, ch'io mi sappia, giamai. — Cosí detto, e, pensato un poco: — Alla bocca, con vostra licenza, trapasserò — soggiunse il signor Pietro. — Questa, di picciolo spazio contenta, viene non poco di grazia ad una vergine a porgere, e però in Dafne, fugace, picciola la pone Ovidio, nel primo delle sue *Tramutazioni*; picciola in Polissena nel terzodecimo delle medesime. Virgilio altresí, nel primo della sua *Eneide*, picciola la dá alla dea degli amori, Venere bella; picciola alla Fiammetta la dá il Boccaccio; picciola il Bembo nel sudetto luogo ad ogni damigella, che vaga vuol apparire. Ma le labra ove lascio io? Queste piacque al Boccaccio, pur parlando della Fiammetta, di rassimigliare a due vivi e dolci rubinetti; ed al Bembo, all'antedetto luogo, ai medesimi, ma aventi forza di raccendere disio di baciargli in qualunque fosse piú freddo e svogliato. Piacque al Sannazaro di agguagliarle alle matutine rose, nell'allegato sonetto di sopra, anzi di preporle. Agli Strozzi, padre e figlio, delle sue belle donne parlando, non spiacque 'l medesimo. Il Petrarca

contentossi nel secondo capitolo *Della morte* farnele simili, parlando della sua Laura, cosí:

> ... poi mise in silenzio
> quelle labra rosate, insin ch'io dissi ...

Altri, come Ovidio, le istesse labbra, o pur le gote, hanno paragonate al porfido; ma insomma non vi è differenza nel colore, ch'egli è tale nel porfido quale ne' rubini e nelle rose. Ora è da vedere quali deono essere i denti di questa bellissima donna, della quale se nel parlar mio vi pare ch'io troppo m'affretti stasera per ispedirmene, iscusimi appo voi il non essere naturalmente io lungo e tedioso nel mio ragionare: iscusimi il signor dottore, che n'ha favellato lungamente, ed il signor Vinciguerra, benché l'uno e l'altro divinamente: iscusimi l'ora tarda e vicina oggimai di posarsi. — Queste quattro parole traposte nel suo ragionamento, seguí poi il signor Pietro: — Il Petrarca nel sonetto « Onde tolse Amor l'oro » e in quello « Non pur quell'una bella », e in quell'altro « Quel sempre acerbo »; l'Ariosto nelle bellezze d'Alcina, il Sannazaro in quelle di Amaranta, e parecchi altri scrittori, che, per esser brieve, qui non allego, vogliono e sommamente lodano in una donna denti simili a perle. Denti simili a perle essere suti que' della sua ci mostra il Bembo nel sonetto « Crin d'oro crespo »; denti d'avorio commenda l'antedetto Petrarca nel *Dialogo*, ch'ei fa, *della rara bellezza del corpo*; gli commenda nella sua diva messer Ercole Strozza nel secondo de' suoi *Amori*, gli commenda messer Ortensio Lando nella gentilissima boccuccia del morto pidocchio di frate Puccio. — Queste parole, mandate fuori cosí ridendo alquanto e sogghignando dal signor Pietro, fecero sí, che di noi non fu pur uno che non ridesse e sogghignasse insieme con esso lui, il quale poi cosí riprese a dire: — Della chiarissima signora ed animosa Zenobia io mi credo ben che le Signorie Vostre molte e molte cose abbiano per infin ora letto; ma io non so, e forse che sí, se questa giamai. — E quale è questa cosa di questa reina d'Oriente? — disse qui il signor Ladislao. — Questa — gli rispose il signor Pietro — che molto è al proposito nostro: che ella, come

scrive il Petrarca nel *Dialogo de' dolori de' denti*, fra le altre sue bellezze ebbe cosí bei e cosí candidi denti, ch'a' riguardanti, qualora aveniva ch'ella parlasse o ridesse, pareva che la sua bocca fosse ripiena non di denti, no, ma di bianchissime margarite. E che dirò della figlia del re di Ponto, Mitridate, la quale si legge aver avuto le filze e gli ordini di denti gemini e doppi? Che di Prusia, re della Bitinia, o, per dir meglio, di suo figliuolo, a cui la natura, (cosa che d'alcun altro non mi ricorda mai d'aver letto) concesse, invece de' denti di sopra, un sol dente uguale a tutti quei di sotto, cioè un osso steso dall'una all'altra mascella, e non giá senza vaghezza? Resterebbemi a dire, volendo del tutto attendere alla promessa, del mento di questa donna e delle orecchie. Il che fatto, fornita si troverebbe la testa di lei; ma, non veggendo io farsi menzione da scrittore niuno di queste due parti, isforzerommi di pagare il debito con dire che elle deono esser simili a quelle delle quali infin ora se n'ha ragionato assai, cioè riguardevolissime e vaghissime in ogni modo. — Qui pose fine al suo ragionare il signor Pietro, e volle, non ricusando ciò il piacevolissimo e veramente gentile suo cognato, e meno noi altri, per esser l'ora assai tarda, che fosse in piacere di tutti l'andarsi ognuno oggimai a posare, ché la sera poi seguente si tornerebbe alla intralasciata donna ed agli altri intralasciati ragionamenti di lei.

LIBRO SECONDO

Noi veggiamo oggidí con gli occhi, monsignore messer Giovanni, e toccamo, come si usa di dire, con la mano che delle cose principiate tanto è grato non pure all'uomo, ma ancora agli altri animali, privi di ragione e di intelletto, di vedere il mezo e poi la fine. Ché quello e questi non si veggono cessare mai dall'operare infin che non hanno le cose l'ultima e debita perfezzion loro. E ciò n'accade vedere piú sovente assai e con maggior veritá, allora quando il principio felicemente da tutte le parti vi si mostra di essere riuscito. L'uomo ricco incomincia un ampio e magnifico palagio ottimamente, e, veggendo bello e vago il fondamento, non può, tirato dal desio di vederlo fornito, non fare che non s'affatichi, per vederlo, quanto piú tosto è possibile, perfetto. Un pittore, s'egli da qualche bellissimo essempio ha rapportato giá in carta o in asse vagamente la testa di qualche figura, antica o moderna che si voglia, come può non ridurre a fine la sua pittura e 'l suo leggiadro lavoro? Degli animali bruti chi è che dubiti non avenire il simile? Per la qual cosa, trovandoci noi ancora d'avere poco piú che principiata nel precedente libro la donna nostra, e d'averla lasciata (come giá piú di mille e mill'anni lasciò per morte la seconda Venere, che dipingeva a' suoi coi il tanto famoso e celebrato Apelle) imperfetta e non compiuta, strano desio avevamo tutti ne' cuori nostri di vedernela fornita e di non lasciarnela cosí andar male, poiché succeduto gloriosamente n'era il bel principio, e sofferto per lei avevamo alquanto di fatica, se fatica, o non piú tosto sommo piacere, si dee nomare quello che intorno a lei avevamo speso di

tempo. Laonde, partorito il giorno dal sole e illuminato il monte ed il piano, levammo veloci; e, giratici intorno co' nostri falconi, pigliammo, mercé del buono del signor Giacomo e di quello del signor Pietro, anitre ed aironi assai. Venuti poi, per tempo alquanto, al palagio, simile a quello di Alcina, di Logistilla, di Atlante, d'Adamo e della fata Manto, descritti dall'Ariosto; simile a quello del Sole, appo Ovidio, e della Fama; e simile a quello di Psiche appo l'*Asino d'oro* di Apuleio; ci ristorammo con delicatissime vivande, ed il rimanente del giorno (ché tornammo a casa, essendo, per giudicio mio, di luce ancora tre ore) passammo a certi giuochi dilettosi e dolci. Ma, venuta l'ora della cena, e cenatosi poi, indi a poco, realissimamente, furono gli scanni tosto appresso al fuoco portati da' servidori, e, invitatici noi a vicenda ad appressarglisi, vi ci appressammo, quasi ch'io non dissi a prova l'uno dell'altro. Ove cosí raunati, per commune consentimento piacque a ciascuno di fissare gli occhi di dentro alla testa intralasciata della donna; e, guatando tutti lei molto per minuto e per sottile, ecco udirsi una voce del signor dottore, tale: — Leggesi, onorati signori e compagni, che costumava Apelle (dal quale solo volle Alessandro il magno esser dipinto) di esporre agli occhi del popolo l'opere sue, accioché, udendo poi da questo e quello gli errori e le pecche di loro, in questa guisa le potesse far del tutto perfette e naturalissime. Il che usando cosí di fare, venne in tanta eccellenza poi, che, a voler lui lodare secondo il merito e secondo che si conviene, bisognerebbe accôrre tutte le lodi di quei che oggidí sono dipintori famosi e furono mai per l'adietro, e donarle a lui; e, cosí donate, confessar poi ancora di non potere agguagliar con parole e giugnere in modo niuno all'altissimo segno della perfettissima virtú sua. Il perché faremmo gran senno ancora noi se, prima che trapassassimo alle parti restanti di questa donna, considerassimo un poco diligentissimamente se, cosí sguardando, in lei vi potessimo ritrovare pecca o menda alcuna noi stessi; da che non abbiamo altrui che di ciò ci avisi e ci faccia chiari. — E cosí, guardinghi, venuti in questo accordo noi e stando in questo aviso, trovammo averle dato somma perfezzione, ma pure essere suti poco scaltri

nelle tempie e nella collottola, le quali due cose le venivano a mancare. Laonde, concedutele e datele tosto, convenimmo che si devesse seguire l'impresa senza piú dimora. Al che fare, in piedi alzato il signor Ladislao: — Io non so — disse — quando ch'io mi abbia mai veduto cortesia in alcun gentiluomo tanta, quanta io veggio nel signor Giacomo, il quale, pregato dalle Signorie Vostre ieri a parlare doppo l'eccellente dottore, quando egli n'era degno per ogni ragione al pari d'ognuno di voi, non volle mai accettar la maggioranza; ma, rifiutatala, fece che il signor Pietro ancora rifiutolla: e, se non eravamo tutti addosso al signor Vinciguerra, io non so come passavano le cose nostre allora. Dipoi combatté tanto col cognato, che gli fu forza per sodisfazione e sua e nostra di prendere il terzo luogo. Ora egli ed io soli (fuor solamente messer lo giudice, poiché egli altrimenti non ha da favellare) siamo rimasi a parlare ordinatamente di questa donna. E volendo io, come giusta cosa mi pare, udir lui in prima e dargli luogo, vedete come si mostra schifo di tale offerta. Ma egli n'ha d'avere uno scongiuro ed uno sforzo or ora tale, che contra non potrá, ch'io mi creda, in guisa niuna prevalersi. — Tacquesi a queste parole il signor Ladislao, e poi soggiunse cosí: — Signor Giacomo, per l'ardentissimo amore che mostrate tuttodí di portare a quella bianchissima Rosa, la quale non hanno tutti i giardini del mondo, io vi prego che vogliate esser contento stasera innanzi a me di cominciare a dire sovra la materia della donna, quanto a voi fie in piacere ed in grado, e nulla piú. — A ciò la risposta del signor Giacomo fu questa, essendosi col viso verso lui, che gli aveva parlato, dolcemente rivolto: — Voi avete ben trovato un bel mezo di vincermi, e vi so dire ch'un altro simile non trovereste in centomil'anni. Per quella candidissima ed odoratissima Rosa adunque, per la quale voi mi avete pregato, anzi sforzato a qui far le vostre voglie, e per la quale io non posso negare nulla a chi per lei mi prega, io sono piú che contento di ragionare della incominciata materia con esso voi e con questi altri gentiluomini, amici e signori miei. — Cosí risposto con un viso mezo ridente, egli incominciò: — La gola vi si dee, per mio giudicio, in prima supporre a questa testa,

da ogni parte compiuta. Il perché la vorrei di colore di marmo, tale quale mi ricorda d'avere non so se letto o udito dire ritrovarsi nell'isola di Paro, cioè candida sí, che candidezza maggiore non apparisse né in cigno, né in giglio, né in armellino, né in neve... — Pur mò scesa dal cielo? — disse qui il signor Vinciguerra. Ha egli nevicato forse? — No — gli rispose il signor Giacomo; — ma voi non mi intendete. Io dico ch'io vorrei che la gola di questa donna fusse vie piú bianca che non è la fresca ed ancora intatta neve, fioccata nuovamente dal cielo. — Ah! — rispose l'altro — ora v'intendo. — E fece che qui noi altri ridemmo alquanto, infin che 'l signor Giacomo riprese a dire: — Simile gola commenda in Amaranta il Sannazaro, ed altri assai; de' quali ora non mi sovenendo il nome, io verrò al collo, che bianco, piú che latte, dice essersi ritrovato in Laura il Petrarca nella canzone, che comincia «In quella parte». D'avorio fu quello di Narciso, come giá lessi in Ovidio... — Oh! come è vero — gridò trapostosi qui pure il signor Vinciguerra — che egli l'avesse d'avorio? Questa è simile alla favola di Pelope, di cui Vergilio nel terzo della *Georgica*, Tibullo al primo delle sue colte *Elegie* ed il medesimo vostro Ovidio al sesto delle *Trasformazioni* ne fanno menzione. Nella quale dicono che, avendoli Cerere mangiato l'omero sinistro in quel convito, che l'empio e crudel Tantalo fece agli dèi, gliene restituí uno d'avorio; cose del tutto vane e di niun segno di veritá colorite... — O che voi non siete in buon senno, o che mi avete stasera tolto a darmi le beffe, signor Vinciguerra! — gli disse il signor Giacomo. Seguendo poi: — Quando ch'io dico che Narciso ebbe il collo d'avorio, io non intendo, come voi, ch'egli l'avesse veramente d'avorio, ma bianco come avorio. E cosí vuol essere inteso Ovidio e 'l Bembo altresí, quando nel sonetto « Crin d'oro crespo » dice, in lode della bianca mano della donna sua, cosí:

Man d'avorio, che i cor distringe e fura.

D'avorio fu quello della diva dello Strozza il figlio, come egli testifica nel secondo de' suoi *Amori*. Quel che ne dice l'Ariosto, nelle tanto allegate da voi bellezze d'Alcina, egli ci è chiaro. E però

io vo' che proprio sia tale il collo di questa donna quale fu quella. Ora scendiamo piú giú un poco, e veggiamo di darle un seno che le si convenga. Questo sará candido, come fu quello di Laura, per testimonio del Petrarca in quel sonetto « Amor ed io sí pien di meraviglia », e come fu quello della amorosa di messer Ercole Strozza, che ne lo loda egli nel sú allegato suo luogo. Sará bello, e tale che si possa degnamente dire « angelico », il che piacque al Petrarca nelle canzoni « Quando il soave mio fido conforto », « Chiare, fresche e dolci acque ». Ma che si dee dire delle poppe o mamelle, che le vogliamo chiamare? Elle fieno, come a me pare di dirittamente giudicare, picciole, tonde, sode e crudette, e tutte simili a due rotondi e dolci pomi. E tali l'ebbero Amaranta appo 'l Sannazaro e la garzonissima Sabinetta appo 'l Bembo. Dell'Ariosto mi taccio, ch'io so bene ch'ei non s'allontana o diparte dal parere di costoro. E meno il Boccaccio nel suo *Laberinto d'Amore*, dove, parlando di quei « due bozzacchioni » (ché cosí appella le poppe di quella vedova, tanto da lui maladetta e punta), dice che « giá forse acerbi pomi furono a toccar dilettevoli ed a vedere similmente ». — Qui giunto, il signor Giacomo tacevasi, quando il signor dottore, risguardandolo, disseli: — Egli mi pare che mi s'è scoperta bella occasione, signor mio, di potervi rendere pane per ischiacciata. Peroché, s'io non m'inganno, il fine del parlar vostro tanto è lontano dal principio, e il principio dal fine, quanto sono i piedi o pure gli occhi nostri l'uno dall'altro. Ma so ben io quel ch'è. Nei falli nostri noi siamo l'uccel di Minerva, e negli altrui veramente quel di Giove. Laonde con gran giudicio Prometeo, avendo formato l'uomo, gli attaccò in spalle due bisacce, delle quali quella di dietro, figurata per la nostra, era piena di delitti, e quella d'innanzi, figurata per l'altrui, era scema e vòta di loro. — A tai parole il signor Giacomo levando: — Eccellente dottore — disse, — poiché la mia semplicitá impetrarmi grazia e perdono appo voi non ha potuto, e che mi avete pure voluto mordere e traffigere, io (cosa che non avete fatto voi e che è pure di magnanimo, come potevate imparare dal gran Giulio Cesare, il quale di nulla scordar si

solea, salvo che delle ingiurie fatteli) qui lo vi perdono, e non voglio gareggiare con esso voi, di cui la disgrazia mi sarebbe tanto discara quanto non saprei dire il piú. Ma sono ben certo che, se Vostra Eccellenza avesse saputo l'amore ch'io le porto, Ella m'avrebbe iscusato e si saria temperata in ogni modo nel parlare ch'essa mi ha usato. Ma, ritornando alla donna nostra, dico ch'io era poco fa, se di memoria non pecco, occupato nella qualitá delle poppe, e, avendovi io divisato quali elleno debbon essere in lei, convenevole cosa sará, per mio parere, ch'io mi volga ora alle spalle ed alla schiena. Quelle all'uomo, ove larghe e spaziose egli le viene ad avere, essere dicevoli ce lo scuopre al secondo della *Eneide*, sotto la persona di Enea, il gran Vergilio; e, benché io non abbia autore per la donna, nondimeno, se in ella fussero tali, io non le direi né appellerei brutte, e massimamente se io le vedessi ancora terse e belle e dritte appresso, come voglio ch'elle sieno e ch'elle vi si trovino. Questa poi sará anzi vaga che no, quando a' riguardanti si mostrerá da ogni parte leggiadra, e dolce, e morbida sí, che di pianamente percuoterla, e come Amore insegna, a punto loro ne verrá voglia e talento. Delle braccia poi, per venire a loro, non picciola bellezza scorgerassi se delicate, grossette e dolci al tutto fieno e gentili, come quelle di Laura alla canzone che incomincia « Sí è debile 'l filo »; e se saranno, il che voglio che sia in loro, di quel potere delle medesime, il quale ci è noto per quel sonetto, il cui principio è « Da piú begli occhi », non potranno non essere bellissime e di somma e perfetta beltá adornate. Ma questo non averrá cosí agevolmente, se prima elleno non averanno in sé la purissima candidezza di quelle della bella Amaranta nel Sannazaro e delle non indegne compagne ed amiche tutte di lei. A queste sono congiunte le mani, delle quali, volendone io parlare, dico ch'egli mi piacerebbe stranamente di vedernele bianche. Laonde il Petrarca nella sú allegata canzone tali le pone in Laura, e nel sonetto « Orso, e' non furon mai ». Le vorrei, dico, tanto bianche che di bianchezza si appressassero all'avorio, come il Bembo, nel cosí spesso addutto sonetto « Crin d'oro crespo », mostra averle

avute la sua bella innamorata; cosí vengono ad essere belle e meritare un cotal titolo, il quale ebbero quelle di Laura, gridando il Petrarca « O bella man ». Le vorrei sottili, ciò togliendo pure all'antedetto poeta nella due volte citata canzone, e lunghe, in ciò seguendo Properzio nel secondo, che sí fatte scrive essersi ritrovate in Cinzia, e messer Ercole Strozza pure nel secondo de' suoi *Amori*, il quale aggiunge un maraviglioso candore essersi potuto vedere in quelle della sua diva ancora. Vorreile tenerelle e tutte polite, sí che le dita loro potessero contendere con quelle di Bacco, alle quali rassomigliò quelle di Narciso Ovidio; ed esse poi belle mani far di invidia molta ir piene Giunone, Venere e la casta sorella di Febo, come scrive messer Tito Strozza, il padre, avere potuto fare quelle della sua pura e vaga Anzia. Vorreile grassette e senza vene apparenti, vorreile finalmente colorite e rosate alquanto, e l'unghie delle belle dita somiglianti a perle orientali; il che appare in quel sonetto, poco fa citato, essere suto in Laura. Ora tempo mi pare di trapassare ai fianchi, i quali senza alcun dubbio, a voler essere riguardevoli, bisogna che sieno anzi rilevati che no. E l'Ariosto, nel bello d'Olimpia occupato, disse: « i rilevati fianchi », e nella *Cassaria*, commedia di lui cosí intitolata, dove parla del grandissimo studio, che hanno le donne, di abbellirsi, « in rilevarsi nei fianchi » disse. « I castigati fianchi » disse lo Strozza messer Ercole, parlando della sua donna nel citato luogo di sopra. Quanto spetta alle anche, io mi spedirò con una parola tale, ch'io vo' che sieno belle e quali furono quelle d'Olimpia, di cui ragionando pure l'Ariosto, doppo l'avèr detto de' fianchi, « e le bell'anche » disse poi. Del ventre, ché al ventre posso oggimai valicare, dirò questo, ch'egli dee essere netto, anzi nettissimo, e tutto piano, onde l'Ariosto, pure d'Olimpia vaga parlando, « E netto, piú che specchio, il ventre piano » disse egli. Sará ancora gonfio, ché cosí amo meglio di vederlo, che quale si scorge nel *Moreto* di Vergilio aver avuto Cibale, ancella del vigilante e faticoso Similo, cioè compresso ed attratto; il che nelle donne non è dicevole, ma sí bene piú tosto biasmevole viene egli ad essere appo qualunque buono conoscitore

delle donnesche e bruttezze e bellezze. — Quivi cosí ragionando pervenuto il signor Giacomo, e raccogliendo nella memoria prestamente quello che dire, doppo questo, dovea, prima ch'egli parlasse, incominciò a sorridere seco stesso. Il che veggendo noi, che tuttavia attendevamo ch'egli pur dicesse, ce n'accorgemmo perché; e, volendo ch'egli oltra passasse con dire quali devevano nella donna essere l'altre parti restanti, il signor Ladislao levossi: — Onorati signori — dicendo — gli uffici, non le discrezioni dar si dicono. Egli mi par tempo ch'io incominci oggimai l'ultimo corso, e ch'io, non il signor Giacomo, ch'assai finora ha favellato, e vi si può contentare, abbia a finire questa donna esteriormente. Che se li piacerá poi, e a Vostre Signorie insieme, di correre ancora e di parlare della medesima materia, restaci campo assai di ciò poter fare, vi so dire io, e l'argomento vi si mostra ampissimo. — Ah! — rispose qui il signor Giacomo a lui — non rinovellate, caro signor mio Ladislao, quell'iniquo e poco lodevole costume degli antichi, il quale a coloro che pigliavano a difendere le cause prescriveva il tempo della difesa, come ancora agli accusatori il tempo dell'accusa dato loro, e concessi gli oriuoli d'acqua: la quale consumata ed a goccia a goccia furata, vietava ad essi il dire; onde le cause poi cosí vi si venivano a precipitare il piú delle volte per lo picciolo spazio, che si dava loro. Non lo rinnovellate, dico, per cortesia, e non permettete ch'io mi truovi ora a que' termini, ora ch'io son in sul mostrarvi quali, una per una, deono essere della donna nostra le parti, con le parole e con l'animo riscaldato. Senza che io non sono aratore, per cosí dir piú acconciamente che « oratore ». — Non poté a queste parole non rendersi il signor Ladislao e contentarsi di quanto piacque al signor Giacomo; il quale, doppo il vinto impedimento ed ostacolo del suo ragionare, in questa guisa si pose da nuovo a seguire: — Al luogo onde tutti venimmo al mondo giá mi truovo esser arrivato, cosí passo passo ragionando, e, prima ch'io vi scuopra come egli vi ha da piacere in questa donna, io dirò, con licenza di voi, ch'io non posso non meravigliarmi assai onde ciò sia che, sendo egli il nido del piacere, e bello quantunque

si voglia, tutte le donne femine usino di nasconderlo e celarlo a noi a tutto suo potere. Noi veggiamo ciò appo l'Ariosto in Ullania e nelle compagne. Noi il veggiamo in Fotide appo l'*Asino d'oro* d'Apuleio. Egli ci è chiaro per Diana, da Atteone còlta con tutta la sua schiera ignuda nelle chiare acque, appo le *Trasformazioni* di Ovidio. Egli ci è chiaro per Olimpia appo l'antedetto Ariosto. L'abbiamo appo il Petrarca nella gran canzone. E, leggendo io, benché altra cagione ci mostra Ovidio, che Tiresia fu cecato da Pallade, da lui veduta ignuda (come piace a Properzio al quarto libro, a Seneca nella tragedia intitolata *Edipo*, al Poliziano nell'*Ambra*, nella *Nutricia* e nelle sue *Miscellanee*, e finalmente all'Ariosto in un capitolo, che incomincia « De la mia negra penna » ecc.), mi penso che ciò n'avvenisse non per altra cagione se non per averla cosí ignuda, contra la sua volontá, sguardata e scoperta: cosa che spiace stranamente alle donne, per non volere che degli uomini alcuno miri l'antedetto luogo, cui di coprire tanta cura mostrano d' avere, che insino sul morire non la lasciano le generose e veramente donne. Per la qual cosa leggo appo Ovidio che Polissena (di cui si ricordò il Petrarca al sonetto « In tale stella »), giunta al punto della morte, non la lasciò. Leggo appo Giustino che Olimpiade, madre del grande Alessandro, con la vesta e co' capelli isforzossi di velare questo luogo morendo. Veramente la natura ha qui operato in modo, ch'io le vederei, s'io potessi, volentieri nel seno, per poterne cavare ragione di ciò che mi sodisfacesse e mi acchettasse un poco. Ma, quando ho bene il mio pensiero in questo stanco, io trovo che per ciò ella tale instinto nelle donne ha posto, perché fra i loro membri ha voluto questo disonesto e quell' onesto chiamarsi, e però questo scoprirsi e quello coprirsi. E di qui è che la testa, quasi membro onestissimo, il piú delle volte si mostra ignuda, come le mani ancora ed altre parti; ma quelle, che sotto il ventre si celano, quasi disoneste, si vengono da noi a celare e velare il piú altresí: « da noi » dico, perché noi ancora abbiamo questo naturale, e non le donne pure. Onde il divino Agostino, al quartodecimo della *Cittá di Dio*, dice che

tutte le genti talmente hanno in uso ed in costume di celare le parti vergognose, che alcuni barbari le vengono a coprire insino nei bagni, o con brache o con che sia. Appresso i romani i giovani, che in Campo marzo ignudi si essercitavano, queste parti secrete coprivano. Ma, se di questa cosa la ragione antedetta è buona, e vi pare non indegna di essere accettata per buona, come non si potrá dire che o queste cotali parti sieno piú sozze nelle donne che negli uomini, o che nel sesso loro vi si richiegga piú onestá e vergogna che nel nostro, quando la medesima natura ha fatto sí che, per caso e mala sorte, annegato un uomo ed insieme una donna, quegli giace resupino in mare e questa rivolta col ventre in giuso? Ma lasciamo di dire piú in tal materia, e torniamo onde pur ora ci partimmo. — Io aspettava, — disse qui, al signor Giacomo rivolto, il signor Pietro — che voi ne faceste menzione di quel proverbio, che si usa contro coloro, i quali a tanta isfacciatagine sono venuti, che non fanno pure niente differenza fra l'onestá e la disonestá. Il proverbio è che questi cotali non sanno quanta sia la differenza fra il capo e la natura, cosí de l'uomo come della donna. — Ed io — disse poi l'eccellente dottore — aspettava ch'egli ci recasse in mezo quello che de' nostri primi parenti avenne; i quali, avendo disubbedito l'Altissimo, subito s' accorsero di essere ignudi e mostrar le vergogne, le quali poi con foglie vennero a coprire cosí al meglio che poterono. — Noi veramente — soggiunsero gli altri due — aspettavamo che Sua Signoria, per essempio, ci adducesse Omero, il quale nell'*Odissea* induce Ulisse, appena campato dall'ira del furibondo mare, riducersi sotto un albero ignudo, nel paese di Alcinoo (oggi nomato Corfú) e quivi, nascondendo le secrete parti, essere vagheggiato dalla figliuola del prenze, chiamata Nausicaa. — Oh! — rispose il signor Giacomo — poteva a me ed a voi insieme bastare quanto io n'avea detto, e ch'egli era pure cosí. Ora, mostrata anco di ciò la ragione, veniamo finalmente a vedere l'antedetto luogo, ed a considerare un poco quale egli dee essere in questa bellissima donna. Sará adunque picciolo e poco fesso, ma sí lascivo, giocondo ed amoroso, che oltre misura venga a

piacere a' riguardanti, se a' riguardanti sia concessa tal grazia, il che non mi piace, poiché natura il viene, e sia quanto vuol bello, a nascondere. Gli porremo adunque che l'abbia a coprire o pure ad ombrare un velo di sottilissimi fili tessuto, e d'ogn'intorno d'oro e di seta fregiato, perché altrimenti simile e convenevole a lui non mi parrebbe. Vo' che stampi proprio, con la vaghezza sua e sua somma beltá, un giardinetto, quale agli occhi nostri, ove la dolce, candida e vermiglia primavera a noi ritorna, e si sente per le campagne l'usignolo dell'antico infortunio lamentarsi, è dato talora di potere remirare, e, cosí rimirando, godere, intanto che i nostri spiriti grandissima recreazione ne prendono. Questo non dispiacque di dire all'Ariosto in lode di quello della bella Angelica, ch'egli si assomigliava pure ad un giardino vago e fiorito, ove ciò che vi è dentro noi veggiamo partorire in noi non so che, che ci tira ed alletta a vagheggiare solamente lui, e solamente lui avere in bocca, e di lui solamente parlare. Vo' che si giudichi e creda da ognuno ivi la grazia essere nata, ivi cresciuta ed allevata, e ivi felicissimamente starsi e godersi. All'altre parti deretane è tempo da ritirarsi, le quali né ampie né picciole n'han da piacere, ma partecipanti tanto dell'uno, quanto dell'altro. Ché in vero egualmente reca ad una donna disgrazia e le disdice, quando ella si mostra o troppo gonfia e naticuta, o troppo scema e quasi senza natiche. Orazio può aver l'uno e l'altro, nella seconda satira, accennato in una parola; ma oggi il volgo solo il vuole ben naticuto: e quinci è, come dice il Boccaccio nel suo *Laberinto d'amore*, che quella vedova, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, delle due cose che studiava di fare che in lei pienamente fussero vedute, questa era l'una che voleva che si vedesse in sé, cioè le natiche ben sospinte in fuori, cosí giudicando non poca parte di bellezza ad una donna aggiungersi. Ma stia ella ed il volgo nel suo parere, ch'io starò nel mio volentieri. Alle colonne d'alabastro, su le quali tutto quello di che ho parlato, quasi un bellissimo edificio, si siede e stassi, io dico le belle cosce, ora è da volgere il parlar mio. Delle quali che devrò dir io alla presenza delle Signorie Vostre? Veramente e' mi pare meglio (come

di Cartagine disse l'istorico) tacere di loro che dirne poco: pure non mi rimarrò per ciò, che io non dica che elle debbono essere morbidette, lascive, tremanti e piene di tutto quel bello che in somma e perfetta bellezza le ponno ridurre, e tali alla fine che vi si possa pensare, non dalle mani di Fidia o di Lisippo, famosissimi scoltori, ma da quelle della natura solo, in ciò vie piú dotta di alcun di loro quando ella vuole, essere sute fatte ed uscite. — Fermossi qui alquanto il signor Giacomo; poscia disciolse di nuovo la lingua in queste parole: — Giá s'incomincia a vedere la méta, dove io ho d'arrivare correndo, alla quale poiché io pur sono vicino, egli non mi bisogna cessare dal corso, ma piú tosto affrettarmi piú. Il perché dico che le gambe, alle quali cosí partitamente ragionando mi trovo d'essere giunto, denno trovarsi in quella guisa formate in questa donna, nella quale vi si vede una marmorea colonna, cioè rotonde in lungo e non altramente; cosí Orazio vuole in una donna nel secondo de' suoi *Carmi*, il quale non pare che in un bel fanciullo le rifiuti lá nell'*Epodo* ancora. Se cosí vi si vedranno, appariranno anzi molli, delicate, succose che no, e conseguentemente fieno belle e riguardevoli. Biasima, nel suo *Moreto*, Vergilio le gambe in Cibale, di cui è stato di sopra detto, sottili ed ossute, e poi la pianta ancora larga e spaziosa de' piedi. Ai quali scendendo, voglio che nella donna nostra bianchi, come quelli di Tetide, si veggano, alla quale d'ariento gli dá Omero, e di neve Stazio per la eccessiva loro candidezza. Voglio, per ispedirmene in una parola, ch'ella tali gli abbia quali in Alcina commenda l'Ariosto, cioè brievi, asciutti e rotondetti. — Qui si rattenne e tacque il signor Giacomo, fine a un tratto e al suo ragionare ed alla donna esteriore imponendo. Ma, dubitando noi di qualche imperfezzione ed opposizione che le si potesse fare, incominciammo tutti a minutissimamente e diligentissimamente adocchiarla. E, mentre in ciò fummo occupati e spendemmo tempo assai, non poté far il signor Pietro che non usasse queste parole e, levato in piedi, non parlasse cosí: — Leggesi che Zeusi pittore, avendo dipinto Elena, come di sopra v'è stato detto, non stette ad aspettare il giudicio altrui, ma subito disse: — Non è cosa disconvenevole e vergognosa ai troiani, e manco ai greci, per

simil donna soffrire mille e lunghissimi travagli, peroché chi con occhio discernevole guarderá lei, giudicheralla pur troppo degna d'essere paragonata con le eterne dèe. — Noi, s'io diritto giudico, possiamo con ragione usare qui l'ultime sue parole, e dire che questa donna nostra, tanto bella di fuori, si può agguagliare giustissimamente con le dèe. E con quali dèe poi? Veramente con quelle che, bellissime ed ignude, nel colle ideo Paride, felice pastore, ebbe a mirare; e, se di queste ancora a qual piú ella si rassomigli vorremo considerare, agevolmente troveremo ch'a lei, che lieta n'andò del pregio per cui arse e cadde Troia: io parlo di Venere bella. Se ben ora que' due cotanto famosi ritratti di lei che fece Prassitele, nobilissimo scoltore, si trovasser al mondo, e quello massimamente ch'egli vendé agli abitatori di Gnido (il quale, per la sua somma e non mai abastanza lodata perfezzione, poté a sé trarre molti e molti peregrini vaghi di vederlo, e di sé accendere ed invaghire uno sí fattamente, che la notte si giacque seco), nondimeno chi di noi è che, amendui questi ritratti, pareggiati col nostro, non giudicasse di grandissima lunga restarnegli inferiori, ed essere veramente men belli e men vaghi? Chi di noi è, signori, che, s'egli si potesse vedere quel divinissimo di Venere, sorgente dal mare, il quale lo ingegnoso e grazioso Apelle con tanta arte fece, e che poi il divo Augusto dedicò nel tempio di Giulio Cesare, non tenesse per fermo lui rimaner vinto, e vincitore il nostro? Io son piú che sicuro che, se il medesimo Apelle avesse data perfezzione a quello che voleva a' suoi compatriotti fare piú bello dell'antedetto, e di cui solo poté fornire politissimamente il capo e 'l petto (posto terrore a tutti i dipintori di quel tempo, sí che non fu pur uno ch' avesse avuto ardire di succedere a lui e fornirlo), non sarebbe riuscito in guisa tale, che potuto avesse degnamente porsi a fronte ed agguagliarsi col nostro? Ma vogliamolo, prima che ad altro si venga, vestire o no? — soggiunse poi. A cui l'eccellente dottore rispose: — Negare non si può che, come dice l'Ariosto, una beltá talora non accresca un bel manto; ma il piú delle volte se ne vede il contrario. E di qui è che il medesimo, parlando

della bellissima e vaghissima Olimpia, disse e cantò questi leggiadrissimi versi:

> Ma né sí bella seta o sí fin oro
> mai fiorentini industri tesser fenno,
> né chi ricama fece mai lavoro,
> postovi tempo, diligenza e senno,
> che potesse a costei parer decoro,
> se lo fêsse Minerva o 'l dio di Lenno.

Poi non abbiamo noi chiaro il parere anco di Plutarco, il qual dice: « Una donna ignuda bella è piú bella che di porpora vestita »? Senza che ci avisa, del suo *Asino d'oro* al secondo, Apuleio molte ritrovarsi che, per dimostrare il suo bello e per piacere piú ignude che coperte d'oro, si spoglian tutte le veste e la camicia ancora. Laonde mi ricorda d'aver letto che Frine meritrice, chiamata una fiata in giudizio e temendo di rea ventura, alzò le vestimenta suso e mostrò ignudo il corpo; per la bellezza del quale commossi, i giudici le diedero libera andata, e cosí rimase sciolta d'ogni intrico. Vedete che ciò che oprare non valsero le bellezze delle vesti, di che si può credere ch'ella, che era ricchissima, andasse superbamente adorna, oprarono quelle delle scoperte ed ignude mostrate carni. Né tacerò qui l'essempio di Candaulo altresí, il quale, come narra Giustino, avendo ad un suo amico, nomato Gige, ignuda mostrata la bellissima sua moglie, fu cagione che Gige, di lei innamorato ed agramente acceso, uccise lui, e lei tenne per sé insieme col regno: il che non avenne giamai finché egli la vide vestita. Il perché, a conchiudere, io direi che, se le Signorie Vostre facessero per mio consiglio, Elleno non deverebbono in modo niuno cercare di vestire questo ritratto di leggiadra donna, avendo io cosí chiaramente fatto lor vedere ch' una donna bella, quale è questa, ch'è piú che bella, è piú bella assai ignuda che di vestimenti ornata d'ogni intorno. — Oh! — disse, motteggiando, il signor Vinciguerra — se non si veste, non morrá ella di freddo per questo tempo cosí fiero? — Mai no, ché giá ancor non è nata — rispose l'eccellente dottore. — Adunque — soggiunse l'altro —

s'ella non è ancor nata, vestiremola ancor noi di vestiti ancor non fatti. — Deh! lasciate questi sillogismi per ora, che vi tirerebbono di palo (come dice il proverbio) in pertica — disse loro il signor Giacomo; e seguí poi oltre col parlare: — Appigliandoci al parere del signor dottore, e non vestendo delle sue ricche veste noi questa donna altramente, non le vogliamo (cose che pure le gran gentildonne usano di fare tuttodí, e delle picciole ancora) concedere le sue acque rose, le sue acque nanfe, il suo muschio, il zibetto, l'ambracane, il moscato e simiglianti cose a donne appartenenti? — Concedianle queste delicate misture, sí! — gli rispose il cognato, cosí mezo salito in isdegno ed ira; e poco appresso, pacificato nel viso, soggiunse: — O che voi dite questo dadovero, signor Giacomo, o che scherzate per tentarci. Se dite dadovero, vi si risponderá che risolutamente simili cose non sono dicevoli alla vostra augustissima e bellissima, in perfezzione, madonna. Perché, s'ella è sommamente bella, a che queste acque? E questo muschio ed ambracane, che le volete dare, perché gliele volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse ed ammorba la contrada d'attorno? Maledetto colui che di tali e simili cose fu inventore! Egli n'è stato principale e sola cagione de' nostri danni. Ma come, andate a vedere il Petrarca nel *Dialogo*, ch'egli fa, *del buono odore*, e ne rimarrete chiaro, e troverete ancora di quello che nuovo vi parrá forse per entro. Signor Giacomo, egli non mi piace insomma che questa donna abbia e rechi seco sí fatte bazzicature, e massime non facendo di bisogno in lei, tutta pura e tutta bella. Ora, se 'l vostro parlare è stato per motteggiare, io lo lodo e commendo assai, perché cosí cercate di farci un poco ridere e passar tempo anzi che no. Ma, se pure volevate vedere questo in noi, perché non dicevate piú tosto che buono sarebbe suto di darle un poco di fattibello, che noi diciamo, o di liscio o belletto, come dicono per altri luoghi d'Italia, e di quel rosso e bianco della signora, come dice l'Ariosto, del signor Chinaccia? — Io mi meraviglio piú che mezanamente — rispose il signor Ladislao — a queste parole: e perché voi, signor Pietro, non acconsentite di

dare le sue acque a questa donna, e perché ci avete addutto in mezo certe vostre ragioni, poco lodevoli nel vero. Deh! ditemi per cortesia: credete voi di trovarne pur una, e parlo pure delle belle, che non abbia almeno qualche sorte di odorifere acque, con le quali si bagni il delicato ed amoroso suo viso? Io, per me, non giudico che ve ne sia una. Adunque, se non ve n'è una, l'usanza è contra la vostra prima ragione ch'avete usato perché non sia concessa acqua niuna delicata a questa donna: e volete voi disfare questa usanza? Poi ci avete detto che le interdite l'antedette misture perciò ch'ella non è puzzolente e non si mostra d'essere tale che n'abbia bisogno. Oh! signor Pietro, egli mi pare ch'avete un gran torto, perochè gioveni vaghi e donne innamorate, che si dilettano di portare addosso i suoi zibetti ed ambracani, non gli portano perché essi sieno quel mezo per lo quale a loro sia tolto il puzzo, di che elle non vanno punto ingombrate, ma gli portano sí per vaghezza e perché eglino sono una buona cosa. Laonde io vi consiglierei a non tôrre queste cose alla donna nostra, la quale, se vi vedrá cosí duro ed ostinato in volerle negare ciò che sommamente le piace, tenete certo ch'essa vi avrá quell'odio, che veggiamo che si suole avere alle serpi e alla veritá nelle corti. Oh, come — soggiunse poi — è vero che al compagno sovente quello si niega che non aremmo in piacere ch'egli a noi negasse giamai! — A ciò fattosi bello, quasi animoso sparviere che levar vegga o anitra o colomba, il signor Pietro rispose: — S'io non persuado alle Signorie Vostre che a questa donna ed odorate acque e zibetti non si convengono in modo niuno, veramente io non so qual cosa, ch'io mai potrò a quelle persuadere alla mia vita. — E poi, rivolto al signor Ladislao, disse: — Se le mie ragioni infin ora usate non vi paiono pesate e degne di essere ammesse, non giudicate altramente delle vostre in contrario mandate fuori pur ora. Ché, dove dite ch'io non debbo disfare l'usanza, commune di tutte le belle, di bagnarsi il volto con odorate acque, e tacete perché, voi mi avete fatto ridere un poco; perché nel vero il parlar senza ragione non piace a persona di mente sana. E, se vorrá l'eccellente dottore dir il vero, egli ci dirá che i

suoi giureconsulti e dottori ancora usano di dire ch'eglino si vergognano quando, senza la legge in mano, si ritrovano a parlare in qualche luogo. Ma voi mi direte che l'usanza è buona; ed io dirò a voi ch'ella è cattiva. Ditemi un poco: queste donne, che costumano di cosí usar queste acque, a che fine costumano di usarle? Pur per divenire piú belle e riguardevoli. Adunque, se per ciò l'usano, non andrá la conseguenza e la conclusione ch'esse non si contentano della faccia che Dio ha dato loro? Il che quanto sia a lui discaro ed iniquamente fatto, ogni sano intelletto agevolmente ne può trar giudicio chiaro. Ma di ciò parleremo diman da sera a sofficienza, quando del belletto si ragionerá, ché ne vogliamo pur alquanto ragionar tra noi. Ora io vengo alla seconda vostra ragione. Voi mi dite che questi giovani galanti e queste donne leggiadre, non per discacciare il puzzo, che non è in loro, ma per piacere altrui e perché sono buoni, usano di andare profumati e profumate deliziosamente. Io rispondo che voglio concedere che ve n'aggia di quelli e di quelle, che, non per piacere altrui, usano di portare i zibetti ed i muschi addosso, con patto che voi concediate a me ancora non esser poca quella parte che si sforzano con questa via di coprire molti difetti loro. Il che Marziale ed il Petrarca vollono che fosse cosí. Ma presupponiamo che non sia cosí. Sará però ben fatto che per altrui piacere gli usino? Veramente no, perché destano in molti il concupiscibile appetito; e, se non me lo credete, credetelo al Petrarca nell'allegato poco dianzi *Dialogo*. E di qua è che messer Ortensio Lando nel *Sermone funebre*, ch'egli fa fare a monna Tessa da Prato, nella morte di un suo gallo, disse cosí: « Io credo fermamente che se 'l Gran turco sapesse questo segreto, non usarebbe il muschio sciloppato, sí come usa, quando va alla giostra nel serraglio ». Egli parla della giostra amorosa in quel luogo. Quanto a quello che mi dite, che questi zibetti sono cosa buona, io credo di aver giá risposto: ma pure io non mi rimarrò di dire che son cosa mala piú tosto. E udite, se non vi spiace, quello che, per a voi provarlo, sono per dire alla presenza vostra e di questi altri gentiluomini, che, la loro mercé, volentieri m'ascoltano. Io trovo che un Planzio, gentiluomo

romano, veggendosi in gran periglio della morte, per paura di lei s'ascose assai bene in non so che luogo. Ma che avenne? Avenne che, essendo diligentemente cercato di lui, e non si trovando al mondo, il muschio lo venne a scoprire, del quale egli era tutto pieno, e d'intorno si sentiva l'odore, che, sentito e venuto al naso di quei che lo cercavano, fu cagione ch'egli fu miseramente morto. Io trovo altresí che, stando alla presenza di Vespasiano imperatore un giovane tutto profumato, per ringraziarlo d'una preminenza che gli avea conceduta, subito che Vespasiano sentí l'odore, sdegnoso, con terribile ciglio ed aspra voce gli disse: — Io avrei voluto piú tosto che al naso tu mi avessi mandato un puzzo d'aglio. — E cosí, avendolo molto bene ripreso senza onore (ché le lettere della giá conceduta grazia volle che fossero lacerate), licenziollo col suo moscato e col suo ambracane. Ora giudicate voi se a questi effetti, procedenti dagli antedetti zibetti, essi denno essere nomati buoni, o pure (il che fia piú vero) cattivi. Giudicolli cattivi la valorosa ed inclita cittá di Roma, quando l'anno della sua edificazione cinquecento e sessantacinque fece un editto: che in lei niuno recasse peregrini odori. Cosí fusse egli durato infin ora! Ma le sceleraggini e vizi de' posteri non lo permisero, peroché, com'è uso de' moderni di rompere i decreti degli antiqui, il ruppero e l'annullaron del tutto. E cosí ella, che gli arabi, gli assiri ed i sabei aveva con le sue arme domati e vinti, fu dai loro zibetti ed odori domata e vinta, ed in tanto, che infino nei conviti usava questi, e infino nel bere e negli spettacoli. Giudicolli tristi la cittá di Sparta, quasi un'altra Roma de' greci, quando a questa peste, dall'Asia vegnente, come ad armata schiera di nemici, con fieri e severi costumi ed editti si fece incontro. Ma poco le valse, percioché in ultimo la molle e delicata squadra e degli odori e delle sceleratezze ingannò e corruppe le guardie, e, passando nell'Europa, soggiogolla e vinsela. Che dirò poi d'Annibale? Questo cosí fiero nemico del popolo romano, capitano tant'aspro, faticoso e duro, rimase vinto col suo prode e valentissimo essercito in sul mezo delle guerre. Tal ch'io mi credo che ben mille volte maladisse e bestemmiò gli odori, onde molle e delicato egli e suoi soldati a un tratto

divennero. Ma che mi voglio piú andare aggirando negli essempi? Per li quali può apparir piú chiaro che 'l sole di meriggiana, che questi odori, zibetti e moscati sono cattivi anzi che buoni, se dagli effetti una cosa si dee giudicare e conoscere quale ella sia, o buona o mala. — Quivi tacque il signor Pietro, aspettando d'udire ciò che, all'incontro, gli dicesse l'aversario. Il quale, come se dal sonno si fosse desto ed isvegliato allora allora, levossi e riparlò in tal maniera: — Voi, signor Pietro, quel tanto, che per voi faceva e che a proposito vostro essere conoscevate, ci avete leggiadramente qui in mezo recato; ma certo non l'avete ancora vinta. Peroché so ben io che di queste misture e di questi zibetti gli effetti non sono sempre tristi, ma buoni alle volte, e forse il piú. E, perché non mi possiate tassare qui, come piú su, nella ragione ch'io tacqui, io voglio essere contento di addurre un essempio, e forse un paio, secondo che usate voi bene spesso di fare ragionando. Leggesi ch'un certo barcaruolo, chiamato Faone, era nell'arte sua tanto giusto, che mai non averebbe egli giuntato niuno; e si mostrava sí fatto che da persona che non potesse pagarlo non pigliava mai pagamento. Ora avenne che in Lesbo, ove essercitava sua arte, nacque de' suoi costumi non poca ammirazione e, lodandolo tutti, anco Venere, loro iddio (ché cosí la chiamano), lodollo e commendollo sommamente. Indi a poco se gli appresentò in forma di vecchia, chiedendo che la volesse in su l'altra riviera traghittarla. Faone, senza altro, la fece in sua barca salire, e poi, usando suo officio, al destinato luogo la condusse, ove non volle mercé né paga veruna. Ma che operò per lui poscia Venere? Operò questo: che, dandogli in dono un vasetto di soavissimo moscato, lo fece, di vecchiarello ch'egli era, divenire subito il piú bel giovine che mai si trovasse in Lesbo o forse in tutto il mondo. Che dite qui — soggiunse poi — signor Pietro, non fu meraviglioso questo effetto di questo moscato? Non fu egli buono a fare che un uomo, che putiva di cimiterio, tornasse nella piú fiorita etá, e poi sí bello quale mai a' suoi giorni non fu? — Oh! — rispose il signor Pietro — voi sareste bene di grossa pasta formato ed avreste anzi del grossolano che no, se voi ciò credeste. E, se pure volete credere

questo miracolo, attribuite una sí maravigliosa possanza a Venere, e non al moscato; il che ha piú del verisimile assai e piú sta al martello. Ma seguite, se avete altro che dire, ch'io mi credo che no. — Guardate pure che non sia che sí, — disse qui l'altro. E seguitò: — Non abbiamo noi nel Vangelo che chi per noi volle in su la croce star pendente e morire, acconsentí che di odorate e preziosissime moscate, acque ed unzioni li fossero i santissimi piedi lavati ed unti? Il che non averebbe mai sofferto il gran Figliuolo di Dio, se buono effetto da loro non avesse aspettato, overo non avesse avuto caro e sommamente lodato come buone quell'acque e quell'unguento. — Deh, tacete in cortesia! — rispose il signor Pietro. E poi n'andò dietro dicendo: — Io vi dico che altro effetto non venne da loro, e che buone non furono; e patí Giesú questo, non perché n'aspettasse alcun bene, no, e meno perché ei fosse (come tutti si può credere essere che l'usano) molle, delicato ed amico delle delizie, ma sí bene perché gli piacque la pietá e le lagrime di lei, che gliele offerse. Ma, da che pur la volete con meco, signor Ladislao, e non volete perdendo cedere, togliete questo per ultimo essempio, che vi potrá forse ridurre al voler mio, dove gli altri, non oprando nulla, ch'io vegga, in voi, sono stati vanamente per voi recitati da me. Si scrive che Domenico Silvio, doge XXXI, secondo il Sabellico, o pur XXX, secondo altrui, della cittá miracolosa di Vinegia, ebbe per moglie una costantinopolitana, la quale, disprezzando l'acqua commune, costumava di lavarsi colla rugiada, e, non volendo i cibi toccar con mano, gli toccava coi dorati pironi. La camera poi, dove usava di posare, oliva tanto eccessivamente d'odori soavi, che di qualunque v'entrava i sensi rimanevano vinti e perduti. Ma che fece la intera giustizia di Colui che regge l'universo e 'l tutto scopre? Fece che alla fine questa sí fatta amica degli odorati zibetti e moscate acque, le quali pur voi volete concedere alla donna nostra, contro il debito e la ragione, infermò di sozzissima e lordissima infermitá, della quale si morí finalmente in grandissima miseria. Non vi piaccia adunque, signor Ladislao, piú la vostra opinione infin ora tenuta, e sappiate stasera che questi odori e queste acque, non

solamente disconvengono a noi, ma disconvengono ancora alle donne che dell'onestá propria hanno qualche cura, come voglio io che la nostra abbia continuamente e da lei mai non si parta. E perché mi potreste pur dire, che sono alcuni sí fatti odori, che conferiscono alla salute assai, e però si deono porre addosso, io vi rispondo, che se per riavere la salute questo si fa e non per vanagloria e per piacere, ognuno è iscusato, pure ch'egli non trapassi la linea della mediocritá, condimento di tutte le cose. — Fermatosi poi alquanto il signor Pietro, seguí poi con questa esclamazione: — Oh! chi potrebbe a bastanza, e quanto si dovria, mai biasimare quello ch'io ora biasmo, e biasmerò quanto si stenderá la mia vita? Chi di sano intelletto (e questo sia una aggiunta alle cose antedette) loderebbe uno o una che sia vaga di tai cose, le quali sendo in esso lei, altri ne venisse ad avere qualche piacere, ed essa ne rimanesse digiuna e senza? Veramente qualunque donna o uomo ha seco gli odori e l'acque ch'io sprezzo, egli è a simile condizione, perché, ritrovandosi quelli e questi in lui, esso, che non sente nulla di quella soave ôra, non gode nulla, ma solamente gli altri di fuori, e a pieno poi, s'aviene ch'ella sia perfetta in bontade; la quale si conosce, qualora essa ha potere di volgere ed invitare a sé le persone, ancora che ad altro sieno intente e rivolte con l'animo. Ma io mi voglio spedire oggimai; e da che hanno inteso le Signorie Vostre come disdirebbono gli odori e l'acque odorate alla singolarissima donna nostra, e chente sarebbe questo errore, ora non mi piace di tacere che, essendo sí fatte cose per natura dilettevoli e dolci, non si dee cosí l'odorare quelle, come recarle addosso, interdire e vietare a niuno. Vi si seguirá adunque il parere del buono Agostino, il quale, degli attrattivi odori parlando, dice: « Di questi io non mi curo: quando mi sono lontani, io non li vo a cercare, e, quando mi sono vicini, io non gli rifiuto, essendo mai sempre apparecchiato di mancar di loro e vivere senza essi la vita mia ». — Cosí conchiuso dal signor Pietro, e buona pezza quasi trapassata di tempo senza altro dire, l'eccellente dottore ruppe il silenzio. E, come veggiamo talora far la peregrina gru, che camina un

poco prima, e poi si leva a volo, cosí in voce sommessa, aumentandola pian piano, si mise a favellare. — Hacci il signor Pietro con la sua dolcissima favella (simile tutta a quella di lei, che sí cara mi è, che piú lungi non veggo, né veder bramo) persuaso, come ci disse al principio del suo ragionare, che nella donna nostra non si deono trovare né zibetti né acque muschiate: ora ci persuaderá egli forse anco questo, che in lei non convengano le rose, i fiori, le viole e qualche bello ed amoroso pomo? — Non 'l voglia il cielo, nol voglia la fortuna, nol voglia il mondo! Gli odori di questi non sono da essere in modo alcuno ripresi come gli antedetti, e nel vero non mi soviene d'aver letto mai che nelle donne morbide e garzone, e meno nei giovani leggiadri ed amorosi, ad uomo alcuno dispiacessero in veruna stagione. Vergilio, in una sua bella elegia, comanda alle verginelle che colgano delle rose, come quelle che bene si convengono con loro. Induce Ovidio Proserpina, nel quinto delle sue *Trasformazioni*, insieme con le sue eguali compagne, intendere a rose circa il fresco, verde e tutto fiorito lago, nomato Pergusa. Induce Salmace altresí a côrre fioretti, nel quarto, e darsi quel piacere. Induce il Sannazaro Amaranta, e delle altre assai, spogliare l'onore de' prati, e cosí empirsi il seno di fiori e violette. E, parlando poi egli, quasi disperato, alla sua diva, che l'avea solo abbandonato, ed erasi via fuggita, sdegnosa e con turbato viso, dice cosí: « Seiti dimenticata de' primi gigli e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? ». Il Petrarca scrive in quel sonetto « Due rose fresche » che a Laura ed a lui, giovane ancora, furono certe rose donate da un uomo antico d'anni e consapevole de' loro amori. Scrive in quella canzone « Chiare, fresche e dolci acque » il medesimo: che l'antedetta Laura fu un giorno (e forse venerdí santo) tutta coperta da una pioggia di fiori, scendenti da certi bei rami, al tronco de' quali, come a colonna stavasi appoggiata ella, forse stanchetta alquanto per lo camino che aveva fatto. Vedete il sonetto « Amor ed io sí pien di meraviglia ». Per li quali tutti luoghi vedendosi apertissimamente che alla giovanezza, e massime a quella delle belle donne,

si conviene l'andar adorna il capo di fiori, e cosí dipingerlo come talvolta d'occhi veggiamo la coda del pavone dipinta, io non mi meraviglio se la dea delle bellezze, Venere, ed il suo fanciullino, andando un giorno per diportarsi in certe campagne fiorite, come si legge, isfidaronsi l'un l'altro a côrre fioretti e rose a gara. Io non mi meraviglio se la medesima Venere (come Libanio, sofista greco, presso il Poliziano, è buon testimonio) volle, avendo a contendere della bellezza con Pallade e con Giunone sotto il giudicio di Paride, ornarsi di rose bene olenti, e colorirne le tempie e l'auricome capo suo intorno intorno. Io non mi meraviglio se Catullo e l'Ariosto dissero che le innamorate giovani e vaghi garzoni le amano, e massime tolte di su la spina allora allora. Queste rose e fiori e viole, oltra che fanno coloro, che l'hanno, piú riguardevoli (come appare per l'essempio di sopra addutto di Venere, che se ne volse adornare l'aurea sua testa), ricreano gli spiriti ancora, e gli vengono a confortare non poco, come si vede tuttodí. E, se il signor Pietro — volgendosi a noi l'eccellente dottore — poi non vorrá — disse — che per ornamento questa donna, come lei che poco n'abbia bisogno, rechi in testa o nel candido seno queste rose, fate voi ch'egli si contenti almeno ch'ella perciò le abbia seco e ne le porti, ché esse sono buone, e non cattive come gli odori, che 'l signor Ladislao contra lui tenne che fossero buoni, a gran torto, s'egli mi perdoni, e mi tenga nella sua grazia. Fate voi, signor Giacomo, che se ne contenti per quella bella e fresca alba, che vi dá luce ognora, e vi reca cosí dolci e cosí soavi giorni, dipinta il viso del rosseggiante sangue di Venere. — Come « del rosseggiante sangue di Venere »? — disse a lui qui il signor Giacomo. — Oh! — rispose l'eccellente dottore — s'io avessi congiunta « rosa » con « alba », voi mi avereste forse inteso; ma udite perché qui vi ho detto che la vostra signora Albarosa, dove tutti i pensieri vostri terminano, ha le guance colorite e sanguigne. Leggesi che Venere, di cui abbiamo ragionato di sopra, amava il bello Adone, e Marte lei. Ora avenne che Marte, ingelosito, deliberò d'uccidere Adone, cosí pensando che l'amore, il quale Venere grande li portava contra il suo volere, avesse a cessare. Trovata adunque

bella occasione e scopertosi un bell'agio, egli ferí Adone ed ucciselo. E, correndo Venere per dargli aita, cosí frettolosa, venne a cadere in un cespuglio di spini fioriti, e, foratosi l'un de' piedi, col sangue che d'indi usciva fece che la rosa divenne colorita; e cosí, dove in prima era candida, cangiossi in purpurea e vermiglia. Concedendo adunque (come ben si conviene) queste rose, fiori e viole, delle quali i giardini di Pesto vanno cosí spesso ornati, alla donna nostra, non le concederemo ancora una delle tre palle d'oro d'Atalanta? Un pomo, dico, quale fu quello, onde beffata rimase Cidippe? E quali erano quelli degli orti delle Esperidi? E quelli del fortunato e felice re Alcinoo? E quello finalmente, che pose gara tra le dive, delle quali abbiamo piú suso ragionato a sofficienza? Sí, le concederemo in ogni modo: e perché sono di odore convenevole, e perché non sono rea cosa i pomi, de' quali alcuna gente vive, e alcuna del solo odore. Il che è pur miracoloso ad udire; ma noi n'abbiamo il Petrarca nel sonetto « Sí come eterna vita è veder Dio », e nella canzone « Ben mi credea passar », e nel *Dialogo*, di sopra allegato, *del buono e soave odore*; noi abbiamo Plinio al secondo capitolo del settimo libro della sua *Naturale istoria*; n'abbiamo Solino, e gli altri, che ciò si confermano per vero. L'istoria è tale: che lá sul Gange, in India, sono certi popoli, nomati « astomi », senza bocca, pelosi per tutto il corpo e vestiti di non so che, che in su le frondi degli alberi truovano in quelle parti. Questi, senza altro mangiare (il che non potrebbono, s'eglino ben volessero) si nutriscono del solo odore, che spirano certi pomi che seco portano. Quando sono per ire in peregrinaggio, nulla recano con seco, salvo che gli antedetti pomi vitali; e sono cosi impazienti del fetore e del puzzo, che, sí come il puro odore gli nutrisce, cosí il tristo gli ammazza. Questo mi è piaciuto di dire alla presenza vostra — soggiunse poi — e per dimostrare che buoni sono i pomi (il che io averei potuto a mille altre fogge mostrarvi) e perché io qui scoprissi l'errore d'alcuni, e massime del Bonfadio, lá in quella epistola che nel secondo delle *Volgari di vari autori accolti* scrive a messer Plinio Tomacello. Egli dice insomma, che, se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono

animali che vivono d'odore, hanno detto ciò intendendo che ivi gli uomini per tal cagione, oltra che vivono piú tempo, vivono ancora piú lieti e sani, ché questa tale è veramente vita. Questo è falsissimo, perché è cosa certa, come gli autori piú su citati mi mostrano, che questi popoli non hanno bocca, e, non avendo bocca, bisogna credere che vivano d'odore veramente, e non piú tempo e piú lieti e sani. — Aveva avuto fine il ragionare dell'eccellente dottore, quando il signor Pietro, voltosi a lui umanissimamente, gli disse: — E' mi pare che Vostra Eccellenza abbia avuto dubbio, in tutto il parlar suo, ch'io non scendessi ad esserle conforme in concedere queste rose, fiori, viole e gigli, insieme con qualche vago ed aurato pomo, alla donna; e però n'è ricorsa ad aita a questi gentiluomini, come s'è veduto. Io, per discoprirvi il secreto dell'animo mio, signor dottore, quell'istesso sento che n'avete sentito voi, e, se in qualche particella discordo, che meraviglia n'è? Quanti sono gli uomini, tanti sono i pareri. — Oh! io lo veggo che voi volete con queste vostre moine trovare una certa via e modo, che io non vi abbia a ribattere quanto siete per dire contra me; ma incominciate, ch'io non ve la perdono, no, — rispose l'eccellente dottore. — A cui il signor Pietro: — La picciola discordanza, ch'io tengo con voi, è ch'io ho per fermo che questi odori ancora, che voi ci avete detto essere ricreativi e nutritivi e buoni affatto e convenire alla donna, ponno cagionare poco bene alle volte. — E come? — dissegli il signor dottore. — Perché — rispose il signor Pietro — io truovo che i giardini ameni sono come zolfanelli, e mezani di farci divenire incontinenti e lascivi. Né senza cagione è che 'l grande oratore Cicerone, mentre che gittava in occhio l'adulterio al reo suo nemico, volle descrivere gli ameni luoghi, dove fosse suto commesso ciò, come stimoli e sproni al peccare. Quel, che fece Tiberio imperatore e cesare, luogo tanto delizioso ed ameno, dove egli per diporto usava di gire, io mi credo che pur uno non vi sia che nol sappia. E, per venire al punto, come ciò si potrebbono indurre ad operare queste sí vaghe chiostre, se non vi intervenissero gli odori delle rose, de' fioretti, de' gigli, e violette, che commendate in questa donna? — Veramente

voi mi tentate con tai parole — rispose qui l'eccellente, e disse poi: — Io vi rispondo che, se l'animo nostro fie ben disposto, egli non si lascerá mai vincere da luoghi sí fatti, anzi in noi si vedranno effetti contrari alla lascivia in tutto. E di qui è che alcuni, per avere un animo che tali luoghi ha saputo usare, sono levati alla contemplazione delle cose celesti, e si sono dati alla penitenza, come al sonetto « Gloriosa colonna » e al *Dialogo de' giardini* ci manifesta il Petrarca. Ma ditemi: non volete voi che alla donna, giá perfetta esteriormente, concediamo un animo, una volontá pura ed una creanza divinissima? — Sí bene — rispose il signor Pietro. — Adunque non dubitate — soggiunse l'eccellente — che le rose ed i fioretti abbiano a destare in lei men che buoni pensieri giamai. Non dubitate di veruno avenimento sconcio e strano. — Voglia Iddio che cosí sia! Ma pure non so che non mi lascia ben risoluto e sicuro ancora — disse il signor Pietro. — Io ho detto il vero e ne potete bene star sicuro — replicògli l'eccellente. In ultimo il signor Giacomo, veggendo questi da un lato garrire e dall'altro gli altri due, de' quali uno voleva udire del belletto, e l'altro, ma troppo prestamente, del giudicio delle donne, delle quali si deveva quella giudicar piú bella, che piú s'appressasse alle bellezze sovrane, di che avevamo formata e perfetta la donna esteriore, cosí disse: — E' mi pare, signori, che l'ora oggimai sia giunta di lasciare i litigi, le dispute ed i ragionamenti nostri. Il perché voi sarete contenti di porre fine per amor mio. Diman da sera, avendoci a formare la donna interiore, piú vi dimoreremo; e non si mancherá di parlare del belletto, e meno del giudicio, che si ha a fare delle donne nostre, in su la fine. — Qui tacque; e tutti allora, doppo l'averci gli stanchi spiriti con un poco di finissimo e dolcissimo vino (di che erano piene le vòlte del signor Giacomo) ricreati a bastanza, come la sera dianzi fatto avevamo, nelle nostre camere per dormire ci rinchiudemmo.

LIBRO TERZO

Dubbio, e gran dubbio, nel vero hanno avuto giá i savi del mondo intorno alla diffinizione dell'uomo, onorato monsignor mio. Peroché alcuni vòllono che l'anima sola, alcuni che 'l corpo solo fosse l'uomo, animal sovra tutti gli altri creato e di tutti gli altri di grandissima lunga il piú degno e 'l piú maraviglioso ancora. Quelli, difendendo l'opinione ed il parer suo come buono, dicevano così: — Sí come questa voce « cavaliero », propriamente favellando, non viene a significare cavallo, ma solamente l'uomo; né l'uomo ancora si chiama « cavaliero » s'egli non usa il cavallo, cosí l'anima sola si dice essere l'uomo, ma non però s'ella non si trova ad essere nel corpo. — Questi per lo opposito argomentano cosí: — Sí come questa parola « bicchiere » solamente viene a significare il vaso, ma sí però che alle volte aggia del vino dentro di sé, cosí il corpo è solamente l'uomo, pure ch'egli tenga in sé l'anima serrata e chiusa. — Chiunque considera queste due opinioni tanto diverse, e lontana l'una dall'altra, trova alla fine che né quelli né questi hanno il suo intento. Percioché quelli, quantunque dicano l'anima sola esser l'uomo, pure il corpo è non so che; poiché ve la rinchiudono dentro, e senza non ponno fare. Questi parimente mi pare che s'aviluppano il cervello, e si contradicono, percioché, volendo eglino che il corpo solo sia l'uomo, ma non però s'egli non ha l'anima in sé, egli è necessario pure che l'anima sia qualche cosa, anzi che no. Platone, come recita ancor, nell'*Idea del teatro* suo, messer Giulio Camillo, induce Socrate, nel dialogo intitolato *Primo Alcibiade*, ammettere la prima opinione. Percioché, dice il Camillo, sí come la vesta che portiamo non è noi, ma cosa

usata da noi, cosí il corpo, ancor che sia portato da noi, non è noi, ma cosa usata da noi. Le quali parole ci dánno ad intendere che Socrate, appresso Platone, si faceva un poco meglio intendere, e voleva veramente che l'anima sola, o giunta o non giunta al corpo, fosse l'uomo. Poi che 'l Camillo paragona il corpo alle vesti, delle quali benché l'uomo sia privo e senza, nondimeno egli è pur quell'uomo che è con esse ed in esse. Quinci è che il detto Platone (il quale, inducendo a parlare cosí Socrate, suo maestro, non poteva avere, per giudicio d'ognuno, altro parere) usava di dire che non era l'uomo quello che si poteva mostrare col dito. Quinci è che Seneca chiamava il corpo « casa dell'uomo ». Laonde credo che uscisse perciò quel motto contra Galba, imperatore gobbo: « Galba non abita bene ». Quinci è che Cicerone nel *Sogno del minore Scipione* (il che toccò nella sua *Africa* il Petrarca ed in uno de' suoi dialoghi) volle che fosse il corpo quasi una ròcca o torre, alla cui guardia stesse l'uomo. Né ciò spiacque all'acuto Landino alla vigesimaquarta ode di Orazio. Quinci è che or « ricetto, » or « gonna », or « prigione », or « velo », ora « spoglia », nel Petrarca e nel Bembo è chiamato il corpo. Quinci è finalmente che 'l santo ed afflitto Giobbe diceva al Signore: « Di pelle e di carni tu mi hai vestito, e d'ossa e nervi mi hai composto e fabricato ». Della seconda opinione parmi coloro essere stati fautori, che han detto che 'l corpo è solo nostro e che con noi nasce e muore: e l'anima poi generale sí, che le piú volte trapassi in altri corpi, e però non nostra. Ma noi vegnamo (da che la vera difinizione stacci ancora ascosa) a definire veramente l'uomo come si dee. Dico adunque che né l'anima sola, né il corpo solo, ma l'uno e l'altro vengono a definire l'uomo; e crediamo fermamente che l'anima razionale e la carne insieme facciano un uomo, e che altramente egli non sia, e, s'egli è, egli è mezo e non intero in ogni modo. Ma dirò bene che la migliore e la maggior parte dell'uomo è l'anima, peroché è durevole e sempiterna, dove l'altra è debole e mortale. Il che cosí essendo senza dubbio niuno, gran maraviglia mi viene alle volte pensando onde ciò nasca, ché di piacere al corpo ci

affatichiamo quanto per noi si può, generalmente, ciascuno; all'animo non cosí molti risguardano, e, per dir meglio, pochissimi hanno cura e pensiero. Ma chi non vede che quegli uomini, i quali nelle ardenti e sanguigne porpore, e nelle terse e lucide sete, e nell'oro istesso cotanto pregiato, curano di fasciare l'esteriore e delle piú rare gemme adornarlo, lasciando ignudo lo 'nteriore uomo delle vere e sode virtú, e non pure adombrato d'alcun velo o filo del buon costume, si ponno ragionevolmente pareggiare ai tempii d'Egitto, i quali, bellissimi di fuori e con maravigliosa arte drizzati, aveano di dentro, invece di qualche simulacro divino, o gatto o aglio o cipolla, che pazzamente vi s'adorava? o pure a qualche sepolcro, il quale, dentro essendo arido ed incolto, di fuori mostra a' riguardanti belle imagini di marmo o d'oro lavorate, e polite con grande spesa e con non poco ingegno degli artefici?

Non furono tali, e non sono, i gentiluomini di cui abondevolmente è stato ragionato negli antedetti libri. Perciochè, sí come eglino sono di virtute albergo, e pieni infino in colmo di bei costumi e di cortesia, e finalmente di tutte quelle parti che si convengono ad essi, cosí, volendo ciò nella donna loro vedere (ché altramente non la giudicherebbono, con tutte le sue e tanto perfette bellezze esteriori, bella), sursero, venuto che fu il mattino; e, secondo l'usanza, fatti, ma non indarno, volare i falconi, e tornati al veramente divino palagio, e ristorati al debito tempo per mezo della superba e ricca cena, si fecero appresso il vicino ed ardente foco. Dove poiché assisi tutti si furono, allegri quanto si potria dire il piú e nella fronte e nel cuore, si misero un poco cosí vicendevolmente a pungersi, ma non fra l'unghie e la carne, e cosí poi a ridere dolcissimamente doppo la lieve e non dolente puntura. Alla fine, veggendo eglino che quella dovea essere l'ultima notte, e che la donna, dipinta e formata bellissima quanto spetta alla parte di fuori, si dovea da loro dipingere e formare (perché cosí venisse ad essere perfettissimamente bella, sí che nulla le mancasse) ancora quanto spetta alla parte di dentro, vennero a dire che, ragionato alquanto per ischerzo in materia del belletto che usano quelle donne, che sono sute malamente avez-

zate di porsi in sul viso, non sarebbe se non buono di cominciare la impresa e non lasciare andarsene il tempo, che mai non torna indietro poi che una fiata se n'è fuggito e scorso. Per la qual cosa fu dato l'assunto di far il tutto al signor Ladislao, mio fedele Acate, sí perché egli meno, per l'adietro, di tutti avea ragionato, e perciò ne faceva instanza, sí perché, di spedita lingua e dolce parlare dotato, non poteva non sommamente a tutti piacere ed essere pienamente in grado, e sí ancora perché mostrava d'aver un fianco ed una lena sí fatta che, senza stancarsi mai, avrebbe potuto la notte intera intera trapassare ragionando. Il perché egli, senza usare gli increscevoli e cerimoniosi giri delle belle parole, doppo che ebbe tutti ringraziati e lodati per l'onorato incarico, che gli avevano conceduto, di dire, a cosí favellare incominciò tutto allegro: — Della stomacosa e piena di lezzo composizione del belletto, di cui s'adornano, anzi sconciano, delle donne assai, cosí nella nostra come nell'altrui terre, io, signori, non mi voglio porre al rischio del parlare; ché, lordissima cosa e sozzissima essendo (come ognuno di noi può saper chiaramente), egli potrebbe di leggieri avenire che me ne verrebbe tal fastidio e nausea, che, non che quello che nello stomaco ho di cibo preso, ma a pena gli spiriti riterrei nel petto. E poi io non vi avrei buoni ascoltatori, essendo simili e conformi a me voi, ai quali cerco che 'l mio ragionare piaccia e non porga dispiacere e talento di via fuggire e lasciarmi qui solo, come forse accaderebbe se io vi ragionassi di quello che non mi piace e non mi aggrada in modo niuno di ragionare. Parlerò io adunque piú che volentieri della spiacevolezza, della vergogna e del danno doppio di quelle cotali, che per questa via e per questo mezo procacciano di parere belle e colorite ai riguardanti, sendo tutte simili a quelle maschere che «modanese» s'addimandono, o a quei pomi (o vendetta di Dio, chi te n'oblia?) che Gomorra produce e crea. La spiacevolezza adunque è anzi grande che no; ed io dirò questo di me: che non mi viene mai veduta (ché pure me ne viene veduta alcuna) alcuna di queste cotali donne, ch'io non le fugga con maggiore prestezza e piú volentieri assai, che se,

senza questo fattibello, andassero per le calli e per le contrade vie piú brutte, che non fu mai, come dice il Boccaccio, il saracino della piazza o qual si voglia de' Baronzi. Elleno fanno come coloro, quali, volendo schifare la Cariddi, s'intoppano nella Scilla, e, come dice il proverbio, cascano dalla padella nelle brace, quella donna imitando, la quale, essendo stata da una sua vicina chiamata fuori di casa, avendo ella allora il capo raso e senza capelli, venne, e, ragionando colla vicina, s'avide che non avea pur una cuffia in testa, che le la appiattasse. Il perché la si coperse con la veste, ma in quella vece scoperse e mostrò quelle parti che non pur senza vergogna si nominano...
— Ah, ah! — gridarono qui quei gentiluomini. E il signor Ladislao passò oltra senza segno niuno di ridere, dicendo: — Egli aviene ben cosí, ché (io non vo' dire come alcuni, che dicono niuna donna esser savia) delle donne assai ha, le quali, per mancanza di buono avedimento s'attaccano al peggio, e fanno ridere la brigata con queste e simili loro operazioni, in parte niuna lodevoli o buone. Ma che diremo noi di quelle che, essendo naturalmente belle e riguardevoli, amano meglio d'andare lisciate che no? Cercano ancora di aiutare e fare maggiore con l'artificiata la naturale bellezza? Hanno queste le traveggole? Hanno queste date le cervella a rimpedulare? Non sanno elle dove elle sono? E non sono finalmente in buon senno? Oh, Dio buono, dammi pazienza! Egli è volgare proverbio che una beltá naturale si fa sozza e deforme mediante il liscio; ma sapete che dicono queste che l'adoprano? Dicono che ciò, che è bello in loro per natura, egli diviene piú bello, s'egli si adorna e si puon cura di abbellirlo ancor piú. Oh, savie sibille che sono queste tali! Egli non è sempre vero, anzi falsissimo in loro, ed in moltissime cose, ciò che esse dicono; alle quali cose, belle per sé, se vi s'aggiunge altro per piú abbellirle, accade che, dove naturalmente erano in vago ed ottimo stato, elleno si fanno e divengono men belle e men riguardevoli assai. Non si sa questo: che, se una casa magnifica, tutta di marmo, sará fatta in qualche luogo della nostra cittá di Udine, ella fie cosí bellissima e vaghissima; ma, se 'l padrone poi cercherá di dipingerla e di

inalzarla, non fará egli una pazzia di Grillo? Non fará questo: che, dove ella si scorgeva da tutti riguardevole e di beltá ripiena, ella si scorgerá men vaga e men bella? Poi a cui non è chiaro quello che si legge di Alcibiade? Il quale soleva dire che delle orazioni vestite e tutte arteficiate di quel Pericle (nelle labbia del quale, come si dice, sedeva la dea Pito, che lo faceva tonare, folgorare e persuadere ogni impossibil cosa) niente vi si commoveva, ma sí bene per le parole ignude e semplici di Socrate. Io vorrei che conoscessero queste donne che, sí come sogliono il piú delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti, dalla natura prodotti, piú che le coltivate piante, da dotte mani purgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto piú per li soli boschi i selvatichi uccelli, sopra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati; cosí elleno vengono a piacere piú, e sono nel vero piú belle, quando, contentandosi della bellezza loro naturale, non curano di belletto o di che che sia, che le faccia andare piú adorne e piú leggiadre, se questa sí fatta viene ad essere leggiadria: il che non mi piace in modo niuno. Io vorrei che sapesser le medesime che, sí come l'edera per sé viene assai piú bella, e piú belli sono i fiori coloriti della terra senza altro lavoro che vi si ponga ed ispenda, cosí elle ci sono, ove, non vaghe né ghiotte di liscio, vanno ornate della propria freschezza della carne del viso e del proprio bello. Io vorrei finalmente che tenessero per fermo che, sí come alle umane menti aggradevole piú è una fontana che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro; ed i liti, de' loro nativi sassolini dipinti, vie piú dolcemente lucono e folgorano, cosí elle, né piú né meno, ci sono in grado allora che, disprezzate le sozze vie di farsi vaghe, si dánno a seguire ed a calcare quelle che, piú essendo degne di loro, piú degne e piú nette e piú polite le rendono anzi che no. Spiace certo ad occhio onesto in ogni donna il belletto, e massime nelle belle e ben create vergini, delle quali il proprio è la semplicitá e puritá colombina, che tanto piace e

diletta in loro. E, oimè! come mai per mezo dell'amato ed adoperato liscio ci ponno esse piacere cotanto, quando che infino le mura affumicate, non che i visi loro, ponendovisi la biacca, diventano bianche e oltre a ciò colorite, secondo che 'l dipintore di quelle piacerá di porre sopra il bianco? quando che infino, per lo rimenare, la pasta, che cosa è insensibile, non che le carni vive, gonfia e, dove mucida pareva, divien rilevata? Non cosí per mezo di sí fatta spurcizia (che potrebbe far per la stomacaggine uscir le pietre de' muri e voglia di venir di recere l'anima a qual si voglia) accese tanti colei che ha il titolo d'esser stata cotanto bella, Elena dico. Non cosí la bella Ippodamia, non Penelope. Non piacque cosí all'iracondo, fiero e gagliardo Achille Polissena; non Iole ed Onfale al possente e forte Ercole, e meno Deianira; non Ippolita e Fedra a Teseo crudele e perfido; non a Demofonte la sventurata Filli; non a Giasone Isifile; non a Paride la fedele Enone; non ad Oreste Ermione; non a Protesilao la infelicissima Laudomia; non a Bacco la derelitta Arianna; Dafne al biondo Apollo; Proserpina a Plutone; Venere a Marte, ad Anchise, a Mercurio ed al suo caro Adone; Danae, Europa, Leda e mille e mille a Giove. E, per passare nel campo delle istorie, non piacque cosí al sollecito Iarba la castissima (e taccia qui il volgo ignorante) e bellissima Didone; non cosí la modestissima Verginia a quel tiranno che le fece usar forza. Non cosí Ersilia a Romulo; Sofonisba al buon re Massinissa; Stratonica ad Antioco. Non cosí la bella Rachele al paziente padre Giacob; Bersabe al re David; Tamar ad Amone; e la saggia, casta, forte e vaga Iudit al misero Oloferne. Non piacquero cosí le sabine ai romani; Livia ad Augusto; e, finalmente, la famosa Lucrezia a Sesto Tarquino. Alla quale e ad antedette assai se la vera e non finta bellezza recò danno, non per altro fu, salvo perché, come disse il Petrarca, la beltá talora è nociva. La beltá, dico, di cui queste donne poco scaltre e avedute si mostrano di essere vaghe e desiose sí, che non potrebbono fare senza liscio e senza biacca, anzi, e dirò meglio, senza il suo disnore; ché, passando alla vergogna che ne risulta loro, non è disnore questo, e grande disnore? Nel vero sí.

Percioché le sfacciate meretrici usano di cosí ugnersi e colorirsi il viso e far intorno a sé quelle tutte cose, che il Boccaccio danna e biasma di cuore nella vedova, che di sopra abbiamo posta nel ragionar nostro. Alle damigelle di buon nome e di buona piega bastar puote l'andar monde da tutte parti, ché certo la mondizia cosí convien loro come a noi la fatica non disconviene. Oh! come bene il Poliziano disse, in una epistola scritta alla signora Cassandra, di casa Fedele, ch'ella dipingeva la carta d'inchiostro e non il viso di liscio. Il quale anch'esse sanno ch'è loro di vergogna e di vituperio assai; e, per segno ed essempio di ciò, udite quel ch'io n'ho udito dire altrui buon tempo fa nella nostra terra. Erasi maritato un gentilissimo e nobilissimo cavaliere lombardo in una sua pari e bellissima giovene, e, volendosi celebrare ed onorare, secondo che si conveniva al grado di lui e di lei, le nozze splendidamente, furono comprate mille confezzioni, mille fagiani, starne, quaglie, capponi grossi, tordi grassi, tortorelle, colombi. Non vi mancò l'apparecchio di mille frutta. Non vi mancaron le loro zuppe, le lasagne maritate, le fritelle sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieti e 'l formagio di Parma. Vi si trovâro poi tutti i colori di vini: il bianco, il giallo, il sanguigno, il nero, peroché vi fu del greco, del còrso, del sanseverino, del falerno, del fascignano, del roccese, dell'amabile, del briancesco, del trebiano, della vernaccia da Corniglia, e delle altre sorti assai, delle quali, per non parere un Cinciglione, mi taccio per ora. Mi taccio i vari e bellissimi drappi, le ricamate e preziose vesti, e tutte quelle cose che spettano ad un paio d'onorevolissime nozze. Ora avenne che, in un superbo e suntuosissimo desinare che vi si fece, vi si trovarono ad essere convenuti conti, cavalieri e gentiluomini assai, e donne pregiate, belle e ricche altresí, molte, infra le quali, come accade, v'ebbe di quelle che lisciate e sbellettate comparvero. Per la qual cosa gran disio nacque a qualunque di loro, che di naturale bellezza andava ornata, di fare tutte l'altre, che di artificiata vi si vedevano colorite e bianche, rimanere in mezo di tanti signori beffate e schernite, perché non avessero mai piú di cosí abbellirsi ed

ornarsi voglia e talento. Il perché fecero di tante, che erano, una, la quale avesse ad incominciare qualche giuoco, e tutte poi caminassono per le sue vestigia, e quel facessero ch'essa faceva. A questo accordo stettero ancora le bellettate, per cui, nol sapendo elle, vi si tesseva ed ordiva una tal trama. Colei adunque, ch'era fatta loro presidente, surse, e fece che tutte sursero doppo il disnare allegre. Andò poi nel mezo di esse in giro stantisi, e cosí lieta, doppo l'aver fatto molte cose, nelle quali fu imitata e seguíta da tutte le altre (ché ciascuna, secondo la legge del giuoco, facea sempre quello che ella primieramente incominciava a fare), finalmente, rivoltasi ad un'ancella, comandolle che le recasse un bacino d'acqua pieno; il quale venuto, ella il prese, e, fermatolo su uno scanno, mise dentro l'una e l'altra mano e lavossi il viso, che venne di bello ancora quasi piú bello. Cosí fecero le sue compagne. L'altre, veggendosi quasi topolini dalla gatta presi, vollono tirarsi indietro e rifiutare di far questo: pure, tremanti, vi si posero a farlo; e furono conosciute, con lor grande vergogna, alla fine per grinze e crostate, ed aventi il viso verde e, qual piede d'astore o botto, giallo, mal tinto, d'un colore di fumo di pantano, ed in tanto contrarie a quel che parevano dianzi, che niuno l'arebbe potuto credere, che vedute non l'avesse. Oh! come sarebbe stato il meglio a queste di comparire con quella faccia che loro aveva concessa la natura; e non con biacca, con lisci, con ogli, con pezzuole, pelandosi, strisciandosi e facendosi quel tutto intorno, che l'Ariosto nella *Cassaria* ed in una satira accenna a chi attentamente la legge! Non sarebbono rimase sí vergognate, no; perché, sí come la sola virtú fa l'uomo e la donna gloriosi, cosí il solo vizio li fa andare infami e pieni di vergogna, e denigra la fama loro vie piú che pece e corbo non è. Ma, perché oggidí la veritá viene a partorire in alcuni uomini ed in alcune donne piú tosto odio che amore, e disdegno che benivolenza, cosa buona sará ch'io lasci assai di quello ch'avrei e mi resterebbe da dire intorno alla vergogna che le lisciate donne hanno e sofferiscono di continuo, e valicherò, brievemente ragionando, al danno grave sí del corpo loro e della vita ch'abbelliscono,

come dell'anima, che lasciano (oimè! pure sconciamente) troppo deformarsi ed irruginire a pieno. — No, no — dissero qui i compagni tutti: — seguite pure della vergogna di queste bellettate, e verrete poi al doppio danno, e poi ad altro che vi resta anco di dire al cospetto nostro; e non abbiate paura di rinovare l'essempio antichissimo d'Orfeo. — Chi m'assicura di voi — rispose loro il signor Ladislao — che non m'abbia a cader in sul capo qualche ruina? Io vi dico — soggiunse poi — che non valse né la poesia, né la cetera, né l'archetto, né Calliope, né quanto ebbe di buono, al giá detto Orfeo contra il furore delle donne, che a brano a brano l'andâro stracciando. Non valse nulla a Tamira contra quello delle muse, che lo cecâro. E, se non fusse stato savio Stesicoro, che si mise a lodare Elena, dove l'avea dianzi, come di sopra tócco n'abbiamo, biasimata, vi so dir io che gli bisognava, quanto stendeva la vita, o il bastone di Tiresia o il fanciullo d'Asclepiade. E, per conchiudere, vi dico in somma che le donne non si tengono le mani, come si dice, a cintola, quando sono mordute e sprezzate; il perché lasciatemi dire quel tanto che mi resta del danno (ch'io ve ne prego) e mi perdonate se il procedere del gambaro non mi piace per ora. Il danno adunque, che il liscio reca alle donne di cui parliamo, è gravissimo; e, se non fusse altra giunta per appresso, elleno doverebbono (se avessero del saggio e cauto Prometeo, e non dello stolto ed incauto Epimeteo) fuggirlo, come gru falcone, e come timida pastorella il serpe velenoso e crudo. Percioché elle vengono inanzi tempo a fare il viso incavato a guisa d'incavate colonnelle, ed a segnarlo di disdicevoli (e quali veggiamo nei vecchiarelli antichi) solchi e falde assai. La bocca incomincia a corrompersi, a mandare fuori un fiato fetido, puzzolente, e quale n'esce o da quella della scaltra e maliziosa volpe o da quella del generoso e terribile leone. E questi, che furono bei denti forse, poi si fanno negri, e pur bastasse ciò! Ma non aviene cosí, perché eglino vacillano, e doppo il vacillare cascano sí, che pochi armano la bocca. E que' pochi restano tali, che (come n'è dato a vedere la fistola del dio Pane talora, o come sguardamo le dita nostre) l'uno sendo lunghissimo,

gli altri successivamente vanno abbreviandosi piú e piú. Ma di ciò ci può bastare quel che n'ha lasciato scritto nella prima sua di sopra allegata satira l'Ariosto. Ed io verrò all'altro danno maggiore, che è dello spirito immortale. Si privano della beatitudine eterna, e del trionfo celeste altresí, queste donne. Percioché, ugnendosi col belletto la faccia che Dio ha lor dato, di non si contentare di lei (come ci disse ieri il signor Pietro) chiarissimamente dimostrano, e, non si contentando, offendono colui che meno di tutti dovrebbono offendere, io dico l'artefice infinitamente buono, infinitamente giusto ed infinitamente misericordioso, Iddio ottimo massimo. E, perché io non passi cosí senza provarlo, udite queste parole verissime di san Cipriano, che grida: « L'opra e la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, né con colore giallo, né con negra polvere, né con rosso, né con altra invenzione corrompente e guastante i nativi lineamenti. Il che qualunque uomo e qualunque donna fa, e vuol pure reformare e trasfigurare con ogni sforzo o industria, il medesimo puntalmente fa, che s'egli li ponesse le mani addosso e li dicesse: — Sta' saldo! tu non mi hai fatto secondo la volontá mia ». — Cosa, pure a riferirla, spaventosa, e possente ad arricciare tutti i capelli di chi ha qualche faviluzza, almeno, di religione e di cognizione di Dio. E, per conoscere un poco meglio quanta sia questa offesa ch'elle fanno all'altissima divinitá, presupponiate che vi fosse un prenze sovra tutti i prenzi, che avesse tant'oro quanto non ebbero mai, se raccolto fosse stato, né Crasso, né Creso, ne Mida, né Lucullo, né 'l Tago, né 'l Pattolo, né Ermo, e meno le cave e mine di tutto il mondo, a cui venisse voglia di dare in dono centomila scudi per uno a mille mendici, sventurati e tutti pieni di loto, o volesse poi in brieve farneli, con un suo figliuoletto, eredi di tutti i suoi beni stabili e mobili, e che cosí li facesse venire dianzi a sé, ed annoverasse ad alcuni scudi in oro, ad alcuni in argento; e che questi, ricevuti gli scudi in argento, pigliassero con le mani in sul petto quel prenze, e volessero ch'egli desse ancor loro gli scudi in oro: che vi parrebbe, signori, allora? Non vi parrebb'ella la maggior ingratitudine del mondo? Non vi parrebbe che

sí fatti ingrati non sarebbono degni di ritrovarsi sopra la terra? Sí certo. Similmente sono contro di Dio ingrate e sconoscenti tutte quelle donne, che, non contentandosi della naturale faccia, adoprano il liscio. Peroché il prenze c'ha tanto oro è Dio, in cui sono rinchiusi tutti i tesori; il dono di centomila scudi egli è la vita, che hanno da lui tanto cortesemente; i mille mendíci, carichi di fango sono le donne nate e concette nel peccato originale, come noi e, come noi, di limo create; i coeredi sono pur l'istesse, le quali da Dio sono state formate affine che con Giesú Cristo, unico di lui figliuolo, abbiano eternamente a godere delle delizie del paradiso. I mendíci, c'hanno gli scudi d'oro, sono quelle donne che, oltre alla vita, impetrano ancor la bellezza dal sommo Iddio. Quelli, che gli hanno d'argento, sono quelle che con la vita riportano tanto di bruttezza, paragonate con le belle, quanto ne riporta l'argento, agguagliato all'oro. Quegli ardiscono di porre la mano al suo benefattore addosso, e dire che vogliono anch'essi gli scudi d'oro e non d'argento; cosí quelle fanno, quando col belletto mostrano di volere bellezza, appresso la vita concessa loro benignamente dal cortesissimo e prudentissimo Governatore dell'universo. Grande è adunque il danno dell'anima di queste donne sí fatte, e, infino ch'esse non si rappacificano col Creatore, sbandendo e rosso e bianco e moscate acque e quel tutto che lo può offendere, che se ne dee sperare? Ma io pure spero che, veggendo esse senza queste cose e pura qual colomba la donna nostra, che meza è formata (da che la integritá nostra consiste nell'anima e nel velo, che è questo corpo), si ravederanno, e, ravedendosi, quasi chi ha smarrita la strada e torna indietro, torneranno a miglior senno, e sforzerannosi ancora, non potendo l'infinita bellezza esteriore, d'imparare la interiore, che tosto le siamo per concedere e perfettamente donare. E perché non debbo io sperar questo? Sono pur le donne tanto pronte e gagliarde al bene quanto al male: pure in loro si mostra un ardentissimo disio di salvarsi, e, se peccano, peccano piú per semplicitá ed ignoranza; né sono, e so ben io che non erro, pigre e tarde a caminare per la via d'onore e di salute, qualunque

volta vengono avisate ch'esse fanno il contrario. Pieno adunque di questa detta speranza, io condescendo, a voglia vostra, a dir della donna interiore, e delle parti che le si convengono a volerla vedere bella in perfezzione, e sí che amabile divenga infino ai duri ed insensati sassi, non che agli uomini generalmente ed alle donne. — Quivi, qual caduto nel corso veloce barbaresco, che sí ratto dopo la caduta si leva, che si può dire che non abbia interrotto l'arringo, stette, e seguí poi il signor Ladislao: — Primieramente adunque le sará in cura ed in protezione, vie piú che cosa del mondo, il suo onore e la sua castitá, altissimo e singolarissimo pregio di ciascheduna donna, della quale qualunque per mala sua sorte priva resta, né donna è piú, né viva, sí come ci avisa Laura nel sonetto « Cara la vita », e la nutrice di Macario presso allo Sperone nella tragedia intitolata *Canace*; della quale castitá qualunque riman senza, che può aver piú di buono o di bello, come rispose la sfortunata Lucrezia al marito appresso Livio, ed Angelica raffermò nel suo lamento appresso l'Ariosto? Ogni virtú, perduta la pudicizia, va per terra in una donna, la quale, mentre che salvo reca con seco il suo bel fiore verginale, è simile, con ben disse Catullo e l'Ariosto, (in ciò sua scimia) alla rosa, che, in bel giardino d'ogni intorno serrato e chiuso, su la nativa spina riposandosi, e non avicinandolesi greggia o pastore alcuno, e dall'aura dolce e soave, dall'alba rugiadosa, dall'acqua e dalla terra favorita in colmo, e gioveni assai vaghi, e donne infinite innamorate e leggiadre desiano d'averla, per ornare di lei e il seno e le tempie sue. Ma, se quel fiore della castitá è perduto, súbito quella donna perde con esso lui tutto il favore e tutto l'amore che le si voleva dal mondo; a similitudine pure della rosa, la quale, rimossa dal materno stelo e verde ceppo, viene anco a rimovere da sé quel tanto di bene, di grazia e di bellezza, che dagli uomini e dal cielo aveva con tanta benignitá, che vi si può aver inteso di sopra. Standо adunque nella salvezza di questa castitá l'onore, e nella perdita il vituperio del sesso feminile, qual maraviglia è se, di quelle che veramente donne sono, molte se ne sono ritrovate c'hanno a lei voluto posporre la propria vita? Io

lascerò di dire quello che n'ha scritto di ciò il formator del *Cortegiano*, quel che si legge della casta Isabella appresso il *Furioso*, quel che si mostra appresso Livio intorno al fine del primo libro, appresso Ovidio intorno al fine del secondo de' suoi *Fasti*, appresso Dionisio al quarto, appresso Servio al commentario ottavo sovra Vergilio, appresso il Petrarca nel sonetto « In tale stella » e in quell'altro « Cara la vita », e in mille altri luoghi della nomata poco dianzi ed infelice Lucrezia. Io lascerò di dire delle tedesche, di cui Valerio Massimo al capo *Della pudicizia*, ed il Petrarca in quello *Della castitá*, n'hanno parlato. Io lascerò di dire ancora d'Ippo, femina greca, di cui ai citati luoghi fanno menzione e Valerio ed il Petrarca antedetti; e finalmente lascerò di dire di mille e mille, che piú tosto morire che perdere l'onestá hanno avuto in grado, e, se non hanno potuto innanzi che fusse lor tolta (benché, contra la volontá tolta, si può dire che non sia tolta, ché la mente pecca e non il corpo), sono rimase morte doppo con la propria mano, come Lucrezia: si sono precipitate in qualche fiume per l'estremo dolore, come quella, di cui l'essempio viverá in eterno nelle dotte carte dell'allegato pur mò formatore del *Cortegiano*. S'io non dirò adunque nulla di tante e tante, non dirò io d'alcune nostre vicine e meno antiche? Sí bene: or udite. Presa d'Attila la cittá d'Aquileia, la quale si poté ben tre anni da lui gagliardissimamente difendere, vi fu dentro una donna, nomata Dugna, ricca di bellezza e possente di ricchezza, la quale, come le vennero veduti i nemici licenziosamente e crudelmente usanti la vittoria, perché non l'avenisse di perdere la pudicizia, salí sovra una torre, che giunta era alla casa sua e riguardava sopra la Natissa, fiume vicino scorrente, e, involtosi il capo in che che si fusse, vi si gettò precipitosamente. Nella medesima presa, ruina, uccisione e disfacimento d'Aquileia trovossi un'altra bella e pudica donna chiamata per nome Onoria, la quale, mentre che si menasse via rapita da fieri ed orgogliosi soldati, si venne a caso ad incontrare nel sepolcro ove giaceva il marito di lei. Quivi fermatasi e quello con lamento abbracciato, e l'amato nome del marito spesse fiate chiamando, non si poté mai d'indi staccare,

infino che da uno empio e crudelissimo di quei soldati, che rapita l'avevano, non fu colla spada dall'uno all'altro lato trafitta e miseramente morta. Mi resta ancora un altro essempio di dire, il quale è che, sendo stata la perfida Rosmunda (quella che poté tradire e dare la cittá di Cividale in mano di Catanno, re degli ungari, di cui ella n'era invaghita) in su un palo affissa, poiché di lei fu fatto ogni scherno, restarono due sue figlie, il cui nome era Appa e Giala. Queste, essendo giá cresciute vergini, e cosí di rara beltá come d'onesto rossore dotate, trassero a sé gli occhi di tutti incontanente; ma, dubitando elleno del suo onore, si posero in seno fra le mamelle (oh, potenza della laude e del pregio!) crudi pulcini, perché putrefatti venissero a discacciare da loro qualunque si volesse appressare, col fetore e con lo estrano puzzo suo. Cosí diedero un memorabile, e vero, essempio di conservare intatta e sincera la pudicizia alle verginelle, e piú nostre che d'altrui. Ora, se per salvare l'onor suo non hanno avuto cura della vita queste e dell'altre infinite, qual di noi è che non abbia pianto appresso Ovidio, al sesto delle *Trasformazioni*, con Filomena, stuprata a forza dal crudele cognato? Qual di noi è che non abbia avuto compassione e lagrimato con la sventurata Didone appresso Virgilio, al quarto, dove nelle caldissime preghiere e chiusa per fare seco star Enea, sí che non parta da lei, dice che per lui ha perduta la castitá e quel bel nome, per cui solo n'andava a volo infino alle stelle? Ma queste sono favole. Qual di noi è ch'abbia tenuti gli occhi asciutti leggendo le amorose narrazioni di Plutarco, dove egli pone che, sendo per forza due sorelle svergognate da due, e stando esse oltra misura (come quelle che giudicavano di aver troppo perduto, avendo l'onore perduto) malinconiche ed addolorate, furono alla fine dai corrottori in un pozzo per ciò precipitate e sepolte? Qual di noi è che, leggendo appresso il Lando di quel suo molto intrinseco amico, che per opra d'un servidore, non potendo altrimenti, venne a godere delle rare bellezze d'una fanciulla padovana, che sempre gli era stata dura, non curando né caldi prieghi né larghe offerte, venne a godere, dico, al suo dispetto, non bestemmi a pieno lui, e della donzella non divenga tutto

difensore, e non le aggia pietá e compassione? A cui poscia degna non parrá d'ogni laude la figliuola di Varrone, Marzia, la quale, essendo eccellente nella scoltura e nella pittura, mai non si mise in animo di voler dipinger l'uomo, per non dipingere ancora le parti di sotto vergognose? A cui non parrá Zenobia, della quale di sopra è stato favellato, poi che pur con l'istesso marito non si congiungea se non per cagione di generare? A cui non parrá Baldacca, abietta damigella peregrina, la quale ad Otone imperadore, promettentele (ché povera era ed anzi bisognosa che no) monti, come si dice, e mari, non vòlse mai acconsentire? Ma della castitá, della quale vogliamo che tanto la donna nostra sia di continuo guardinga, basta averne detto fin qui senza andare piú oltra, e me e voi con soprabondanti parole tediando. Ora le daremo un'altra bella parte ed un'altra bella dote dell'animo, la quale fie l'onorata vergogna, nella giovanezza lodevolissima e tanto dicevole, che viene addimandata il colore della virtú e la tintura della lode da' savi uomini. Il che Diogene affermò, quando vide quel fanciullo tutto, per rossore e vergogna, nel viso divenuto vermiglio e colorito. E qual donna troverete voi di buon nome per gli scrittori, a cui non abbiano essi, come ottimo segno, conceduto la vergogna? Vergilio induce Lavinia vergognosa nel decimosecondo della sua *Eneide*; Aconzio appresso Ovidio e Cidippe; il medesimo Ovidio, al terzo delle sue *Trasformazioni*, Diana; al quarto, Andromeda; al sesto, Filomena; al settimo, Procri; Tibullo...; ma lasciamolo ora. L'Ariosto induce Angelica legata all'ignudo scoglio, e lá dove l'eremita le pose arditamente le mani in seno, e poi Bradamante e Marfisa, quando videro Ullania in terra sí male in arnese. Il Bembo, appresso gli *Asolani*, induce e Lisa e Sabinetta e madama Berenice e quella damigella, che, concordando la voce sua al suono della viuola, cantò la vaga canzonetta « Amor, la tua virtude ». Il Sannazaro induce Amaranta nell'*Arcadia*, dove la rossezza venutale nel volto chiamò « donnesca », come Tibullo ancora « virginea »; peroché in vero, s'ella non si trova, nelle vergini, vi dee trovare ed essere con ragione almeno e con debito. Il perché Apuleio, nel primo del suo *Asino d'oro*, anco chia-

molla «verginale». Io lascio di provare a voi che ai gioveni altresí conviene questa vergogna, vergogna non villanesca, dico, perché mi fo a credere che la prova sarebbe quale ho sentito d'alcuni uomini, i quali vannosi volentieri mescolando ed aviluppando intorno alle cose chiarissime per sé, come in provare che 'l sole gira, ed il vento spazia, e la fiamma monta, ed il rivo corre all'ingiú. E chi non sa questo? E chi non sa parimente che i gioveni bisogna che siano vergognosi? Adunque non accade provarlo, e meno accade provare che questa vergogna e questo rossore momentaneo disdica, come piacque di dire ad Aristotile nel quarto dell'*Etica*, ai giovani ed agli attempati, peroché egli si sa bene che in loro non è degna di lode, ma sí di biasimo e vitupèro anzi che no. Sará adunque, tornando alla donna (il che vuole pur l'antedetto Ariosto nella prima satira,) vergognosa; sará modesta, sará rispettosa, ché 'l rispetto, oltre che conviene ad ogni pellegrino ingegno e bene allevato spirito, pure nelle donne vie piú, ché cosí ne vengono ad apparire, in non so che modo (come accennò il medesimo Ariosto, parlando delle donzelle d'Alcina) piú belle, piú vaghe e piú colorite. Oltre a ciò, non m'ha da spiacere il fuso, l'ago, la conocchia, l'arcolaio in lei. E, se questo, ch'io non so altrimente, parrá di sí fatta donna indegno alle Signorie Vostre, e cosa nella quale di lei le belle e sovrane mani non vi si debbano in modo alcuno tramettere e logorarsi, io spero che una cotale falsissima opinione e credenza di ciò s'annullerá, sottentrando la verissima mia in quella vece, quando intorno a materia tale d'un poco di tempo mi avranno con diligenza (il che, la lor mercé, fanno pur troppo) prestate orecchie. — Cosí detto, si mise a ridere. — O che questo, ch'io procaccio di dare alla donna, come proprio e convenevole a lei, è cosa appartenente all'uomo, o pure è appartenente alla donna. Ch'ella sia cosa appartenente all'uomo, niuno il mi dica, ché la veritá e l'esperienza contradice. Adunque segue che sia appartenente alla donna. Ma voi mi direte: — Oh! ancora noi confermiamo questo, ma siamo discordanti in ciò: che vogliamo che l'ago, il fuso e 'l rimanente, che tu ci hai detto, sconvengono alla donna ed alle sue pari, e convengon alle

minute, vili, mecaniche e plebee femminelle. Ed io rispondo che, oltre che il nome vi poteva far intendere ch'io intendeva delle magnanime e gentili, delle magnanime e gentili questo doverebbe essere, caso che non sia, ufficio; non però negando ch'egli non appartenga a tutte le altre ancora. E, perché ci concordiamo e di gareggiare prestamente cessiamo, utile cosa sará vedere e produrre nel mezo quello che gli antichi scrittori ci hanno intorno a ciò lasciato nelle lor carte. Io trovo che Cesare Augusto non usava cosí di leggieri di portare altra veste che quella, che, per mezo delle mani della mogliera, della sorella, della figlia e delle nepoti gli fusse stata fatta e compitamente ridutta al fine. Or ditemi qui: se un tanto principe, quanto fu Augusto, ebbe donne sí fatte, che gli fecero le vestimenta, pure di necessitá conviene che questo succeda, che elleno si dilettavano, quasi di suo ufficio, di cucire almeno. Qual donna adunque sdegnerassi, delle nostre gentili, di cucire con una moglie, figlia, sorella e nepoti d'uno imperadore? Vergilio al settimo, parlando della virile e bellicosa Camilla, dice che ella non era avezzata ed usa alla conocchia ed ai cesti di Minerva, dove si pongono gli strumenti femminili. Il che non è detto in favore vostro, ma bene in mio; peroché il poeta, volendo mostrare Camilla aver rivolto l'animo solo all'arme ed alle sanguinolente ed oscure battaglie, ci avisa ch'essa aveva postergato quello che delle pari di lei e del suo sesso è proprio. Il medesimo ci si scuopre, nel *Furioso*, di Bradamante, che fu còlta da Fiordespina con la spada e non con la conocchia al lato. E qual di voi non ha sentito o letto, poscia, quello che fece Alessandro il magno verso la madre dello sconfitto giá e vinto re de' persi Dario? Non le offerse pur egli, secondo l'usanza macedonica, subito ch'essa li venne veduta, la conocchia? Didone la bella, appresso Vergilio, al quarto, non diede in dono al troiano Enea una vesta d'ardente porpora fregiata d'oro, la quale ella con le sue mani aveva fatta? Onfale, reina di Lidi, quando Ercole era il suo vago, nol fece sedere appresso a sé e con seco maneggiare il fuso e la lana? Ma che? Rammentiamoci un poco di lei, che sí sovente viene ad onorare i nostri ragionamenti. Io dico Lucrezia,

la bella romana, di cui si legge che, essendo nata una gara tra Collatino, suo caro marito, e Sesto Tarquinio ed Arunte ed altri della casa del re Tarquinio superbo, al tempo ch'egli teneva l'assedio intorno Ardea, quale di loro avesse la piú sollecita, onesta e buona moglie, e perciò saliti a cavallo e inviati verso Roma e poi verso Collazio per chiarirsi, ella fu còlta da loro non, come dianzi le nuore reali, fra canzoni, salti, banchetti e carole, ma sí (o anima veramente degna d'impero assai e di lode eterna!) dare opera con le sue ancelle, e forse a quest'ora o poco piú tardi, alla lana ed alla conocchia. Catullo nell'*Argonautica* mostra essere stato usanza della nutrice e baila della madre del feroce Achille, Tetide, di recarle ogni mattina il filo ch'essa la sera aveva filato, perché seguisse e n'andasse dietro. E lasceremo Minerva noi, pur detta «la dea dell'armi» e famosa al pari d'ogni altra? Questa non vinse ogni ricamo, ogni lavoro, per bellissimo ch'egli fusse? Ma lo invillupparsi nelle favole io so che proprio è un tôrre la fede alla veritá; e però, lasciata Minerva, a cui (presupponendosi che vero non sia quanto si scrive) pure le si dá l'ago e la tela, come a lei convenevole cosa, passiamo alla conclusione di ciò, e diciamo che sconvenevolezza niuna no, ma sí bene onore e pregio, l'ago, il fuso, la conocchia e l'arcolaio potranno arrecare a questa donna in ogni tempo, in ogni etate. — Poté, con queste parole ed altre simili, assai il signor Ladislao mutare di proposito tutti, sí che pur uno non fu che non li desse largo consenso. Il perché egli poi soggiunse arditamente e tutto allegro in questa maniera: — Quando ch'io leggo appresso Virgilio di Circe tessente e di Penelope in mille luoghi per gli autori, come appresso Omero, Ovidio, Giuvenale, Properzio ed il Bembo, io non posso non essere di parere tale, che io giudichi dover apportare anzi laude il pettine della tela ancora a questa donna che no. E, sí come la goffa e quasi mendíca femina, che si leva appresso Virgilio la notte a filare, e la vecchiarella appresso il Petrarca, non hanno potuto oprare in voi sí che, per esser ufficio di loro questo, voi nol lasciaste anco alla donna nostra, cosí io vi prego che, avenga che il tessere oggi sia arte delle bisognose per lo piú, non però vi cada in animo di volere

negarle questa giamai. Vi muova l'essempio delle due antedette e generose donne, e vagliavi contro ogni colpo di contraria volontá, che vi assalisce, il terzo ancora di Pallade. Alle quali famosissime e nobilissime tanto gli uomini saggi hanno giudicato convenirsi la testura quanto è l'ago ed il fuso, di cui n'abbiamo parlato pur ora, e l'arcolaio e la conocchia. Queste arti, dove utilitá solo nelle poverelle apportano, solo onore (e che altro dee una gentilissima apprezzare e di che altro le dee calere?) alle ricche e nobili e belle donne usano di conferire e di arrecare. Oh! che dolce cosa è l'udire d'una qualche generosa: — Ella fa cosí, ella sa cosí, ella si diletta di sapere che ogni cosa che spetta alla perfezzione del sesso feminile e donnesco, ella non vuole niuna di quelle sentire che le potrebbe essere dannosa circa 'l pregio e l'onore. — E poco doppo: — Benedetta lei, benedetta chi tale l'ha allevata, chi ben le vuole, e chi ben le brama! — Ritiriamoci un poco ora al suonare, al cantare, al ballare, col nostro ragionamento; e, se possibile è che la nostra donna s'adorni e se le accresca beltate alla sua beltate con tai mezi altresi, altresí adorniamola ed abbelliamola a tutto nostro potere: il che quanto con piú diligenza ci sforzeremo di fare, tanto piú ci verrá fatto, come si dice, a filo e sí come desideriamo, se 'l giudicio mio, che ciò mi va dettando, non erra e non esce di via. Io adunque tengo fermissimo la musica, dove le tre cose antedette intravengono, tra l'oneste professioni potersi annoverare. E quinci è che Socrate, giá vecchio ed antico, volle impararla, e volle che i giovenetti bene allevati e di buona creanza in essa si ammaestrassero, non perché avesse ad essere loro un solfanello di liscivia, no (il che può avenire ai dissoluti), ma un freno, il quale i moti dell'anima reggesse e sotto regola e ragione li tenesse. Percioché, sí come non ogni voce, ma quella solo, che ben consóna, viene alla melodia del suono a spettare, cosí non tutti i moti dell'anima, ma quelli solo, che convengono con la ragione, appartengono alla diritta armonia della vita. Volle Pericle ancora che 'l nipote Alcibiade si desse allo studio di cotale arte, onestissima tanto appresso greci ed apprezzata, che, oltre che la posero nel numero delle liberali, fecero che qualunque uomo

di essa indotto e senza si trovava, era giudicato imperito ed ignorante. Il che, come scrive Marco Tullio, avenne a Temistocle ateniese, uomo chiarissimo, il quale ricusò in un pasto la lira; ed Epaminonda, tebano schifò questa infamia, cantando, anzi suonando, divinissimamente con esso lei. La musica può acquetare gli animi furiosi, le passioni tranquillare, per grandi ch'elle si siano, e levare noi, da queste tenebre e folta aria, alla lucidissima macchina, distinta di tanti folgoranti e bellissimi lumi, che ci sovrastano, e, quasi falconiero, col logoro ci chiamano, e ci sgridano di continuo, perché a loro pervegnamo, quasi alla nostra primiera origine e descendenza, quando che sia, un giorno, tolti al sonno gravissimo che ci chiude ed opprime continuamente gli occhi di dentro. Ma a che stendermi io in loda della musica? Non sarebbe questo, avendo giá mille preso l'assunto, un portare, come è in proverbio, alberi alla selva, acque al mare, foco a foco, vasi a Samo, nottole ad Atene, crocodili ad Egitto? Non sarebbe un volere ritessere la tela dell'antica Penelope? E che farebbono poi in servigio di lei centomilla mie laudi, ch'io le dicessi di buon cuore? Per giudicio mio, nulla; peroché io mi fo a credere che essa (il che Simmaco, appresso a Macrobio, di Vergilio parlando, non tacque), sí come per maldicenza chi chi si vuole non viene a scemare ed a diminuire la sua gloria, cosí parimente per loda non viene in modo alcuno a farlasi maggiore e piú ridondante di quella, ch'ella continuo vedesi avere in ogni luogo ed in ogni stagione dell'anno appo (quasi ch'io non dissi) ogni persona ed ogni condizione di stato e di grado. — Voi averete pazienza a questa fiata, signor Ladislao! — dissero, sendo egli qui giunto, i compagni. E, perché ei non lasciasse di dire alquanto in grazia ed in onore, come aveva dissegnato di fare, della tanto, ma brievemente, da lui commendata musica, incominciâro a dannarla, come maligna e rea, che si fusse, e non di buoni e casti, ma di perversi ed impudichi effetti producitrice; e sovra ciò non pochi essempi ed autoritati, per loro facenti, allegati, fecero ch'egli incominciò cosí: — Voi dite che Alcibiade usava di dire che gli strumenti posti alla bocca, perché si sonasse, diformavano il musico; percioché, gonfiando

egli le guance, a pena vi si conosceva dagli amici, non che da altrui; e che esso, per ciò arrossito, un giorno ruppe lo stormento, offertoli dal maestro, e poté far sí (avenga che egli fusse garzone) che allora, con consenso di tutto il popolo, l'uso di sí fatti stormenti vi si lasciò in Atene. Voi mi dite che, per la medesima cagione, Pallade gittò nel flessuoso ed indietro tornante Meandro la sua sonora tibia, la quale poi, tolta dal male insuperbito satiro Marsia (ma tacete questo), *fu cagione ch'egli provocò, come ben* disse il Sannazaro, Apollo agli suoi danni. Voi mi dite che Apollo antedetto strangolò un fistulaio, e che i persi e medi regi avevano i musici per parasiti, e che Filippo biasmò Alessandro, suo figliuolo, perché una volta fra le altre dolcemente l'aveva udito cantare, e che Antigono, suo pedagogo, trovandosi esso intento pur al cantare, gli spezzò la cetera. Voi mi dite che gli egizi, biasmando *la musica come cosa inutile, dannosa e lasciva*, la vietarono ai giovani; e che non per altro ella fu trovata, salvo per ingannare gli uomini; e che le cicone femine perseguirono Orfeo, perché col suo canto dilettava i maschi, facendoneli raggioire; e che i cento lumi d'Argo furono, per mezo d'una sola fistula, chiusi in sempiterno sonno. Voi mi dite che Atanasio, vescovo di Alessandria, uomo di gran santitá e di profondo sapere (*alla cui lezzione* san Girolamo instantissimamente ci essorta), la scacciò dalla chiesa, perché troppo mollificava ed inteneriva gli animi nostri, disponendoli *alle lascivie* ed a' vani piaceri; e che poi, oltre, ch'ella aumenta la maninconia, se per aventura aviene che da quella prima assaliti siamo. Aurelio Agostino, maestro di santa Chiesa non l'approvò mai, e meno Aristotile, quando disse che Giove non cantava *né sonava di cetera*. Voi mi dite finalmente che alcuno si è trovato, il quale, cantando vie piú dolcemente del solito, tra i sospiri del suono se n'è passato all'altra vita; e conchiudete, per queste tutte autoritati, ragioni ed essempi (aggiungendo che Antistene filosofo, avendo udito dire che Ismenia era un ottimo ed eccellente citaredo o pure suonatore di tibia, mandò fuori quelle parole: — Egli è un uomo goffo, rubaldo e da poco Ismenia, ché, *s'egli fosse uomo* da bene non si sarebbe dato a tale arte ed

a tale mistiere —), conchiudete, dico, che la musica è di sua natura tutta rea, tutta malvagia, e che si dee da tutti, non che dalla donna, a cui io procaccio di farla imprendere, fuggire ed odiare a morte. Ma ditemi qui: volete voi ch'io ribatta quanto avete detto or ora per burla (quanto ch'io mi creda) contra la musica, o pure evvi in grado ed in piacere ch'io, senz'altro fare, in prode dica? — Che in prode diciate — risposero eglino, e' quali ciò, che avevano detto, avevano detto per udire della musicale lode favellar lui. Il quale quasi che subitamente disse: — La musica è arte di tanto eccellente grado, signori, che infino le fiere, gli augelli ed i pesci è possente di raddolcire, infino i sassi può intenerire, infino lo 'nferno può far gioire. Il perché Orfeo ben si dipinge (poich'egli poté per mezo della sonante cetera oprare ciò) in mezo degli uccelli, degli orsi, tigri, lupi e leoni; e non sarebbe fuori di proposito a dipingerlo ancora in mezo dello 'nferno, vinto col suo dolcissimo canto e giocondissimo suono. D'Anfione mi taccio per ora, ché infino i calzolai ed i barbieri sanno quanto egli poté col soavissimo concento della cetera nell'edificazione della ròcca tebana. Stupiscono i paurosi cervi col canto della tibia, e, piú che cervi, tutti gli animali, come è su stato detto. E, perché pure di pesci pare maravigliosa cosa vie piú, non v'incresca d'udire una tale istoria, appresso gli autori volgatissima e cantatissima. Fu Arione eccellentissimo citaredo, il quale, repatriando con alcuni e veggendosi da loro, congiurati contro lui, apparecchiarsi le insidie, mentre che fosse in mare e navigasse, per le ricchezze che seco ne recava a casa, presa la cetera sua, ed in prima sonato un poco, si gittò in mezo il mare, per lo cui canto vi si mosse un delfino, il quale, toltolo in su la schiena, lo portò salvo al lito, dove egli a cavallo del pesce natante fu in imagine di bronzo intagliato per memoria di cotale avenimento. L'acque sentono la forza della musica; laonde egli si legge che in una certa regione ha una fonte, la quale al suono delle tibie non può fare che non salti e guazzi di subito. E, per dire di lei partitamente alquanto, che maraviglia è (poiché le fiere de' boschi, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, i sassi

delle vie, l'anime dannate dell'abisso, e l'acque le stanno soggette) se l'anima nostra tanto viene a dilettare che nulla piú? L'anima nostra, dico, la quale, dalle celestiali armonie discesa ne' nostri corpi, e di loro sempre disiderevole, di quest'altre a sapere, di quelle s'invaga piú, gioia sentendone che quasi non pare possibile, a chi ben mira, di cosa terrena doversi sentire. Benché non sia terrena l'armonia, anzi pure in maniera con l'anima confacevole, che alcuni dissero giá essa anima altro non essere che armonia. Per questa ella ad un santo e devoto piacere ed alle volte a pietose lagrimette si muove e vanne. Laonde certissimo sono che perciò il buono e divinissimo Ambrogio non volle la musica dalla chiesa isbandire. E Agostino non tanto vi s'attaccò ad Atanasio, di cui voi n'avete sopra fatto menzione, quanto ad Ambrogio; percioché nelle sue *Confessioni* dice l'una e l'altra averli piaciuto di queste due opinioni, ed averli partorito gran dubbio nella mente sovra ciò. Che maraviglia è se i poeti ne' convivi e ne' pasti vollero che la musica intravenisse, la quale venisse mirabilmente ad ingombrare i seni di tutti di allegrezza infinita? Omero (il perché vero si può giudicare quel che disse Timagene: la musica essere antichissima) nel primo della *Iliade* induce nel convivio degli dèi a cantare le muse con soavissima voce, concorde al suono, come dice l'Ariosto, della cornuta cetra d'Apollo. Vergilio nel primo altresí della *Eneida* sua induce nel convivio reale di Didone il crinito Iopa sonante. E cosí gli altri poeti di minor grido, e doppo nati, ad essempio e similitudine fanno ne' finti loro conviti e banchetti onorati. Cosí fa Apuleio nel sesto del suo *Asino d'oro* nelle nozze di Cupidine e Psiche, dove delle muse due cantano, Apollo colle delicate e musiche sue mani tocca la cetera, e Venere bella va danzando e carolando intorno. Ed Aristotele, che è tenuto il maestro di coloro che sanno, nell'ottavo della *Politica* non biasma questa costuma, anzi, poi che ci ha avisato la musica doversi usare nelle cose allegre, soggiunge, allegando Omero, essere ben fatto che 'l citaredo suoni fra le delizie convivali, il quale aggia tutti a rallegrare quelli che presenti sono al banchetto ed al convivio. Che maraviglia è se commune

opinione è in piedi sorta, che Platone (il quale nel secondo delle *Leggi* dice che i dèi, avendo compassione a noi di questa faticosa vita, instituîro le ricreazioni delle fatiche, e ci dièro ancora le muse ed Apollo, loro duce, e Bacco, i quali con piacere ci inducono a ballare e saltare bene spesso) che Platone, dico, a cui non spiacquero i salti e balli, senza la musica, e massime nel *Timeo*, non si può intendere? O musica, sovra ogni altra cosa dolcissima e vaga, io credo che senza te noi non potremmo vivere al mondo, sí come senza gli elementi non si può in vero in modo niuno: senza te non vivono l'anime beate e gli angeli celesti, i quali con perpetue e dolcissime voci lodano quella prima ed eterna causa, ch'è Iddio ottimo massimo; senza te (se vera è quella dolce armonia, la quale ne' cieli pose ed affermò con dotta persuasione il divino Pitagora) non si ruotano e girano le spere mai. Tu inanimivi ed accendevi gli eserciti spartani. Tu non fosti sprezzata, ma commendata da Licurgo, purissimo legislatore. Te Platone (il quale, insieme con Aristotele, comandò che primieramente fosti imparata, e ti giudicò, non senza giudicio, buona mezana di comporre i costumi della reppublica) credette necessaria all'uomo civile e politico dover essere in ogni modo. Te, senza dubbio, gravi filosofi e prudenti uomini, te le muse amano, per lo cui mezo venisti in cognizione al mondo. Marica Iperbolo nulla per tuo mezo diceva di aver apparato, salvo che le lettere. Oh, guadagno inestimabile! Aristofane mostra che gli antiqui volevano che i suoi fanciulli apparassero te. Il perché si legge in Menandro di quel vecchio, il quale, dimandando che ciò, che in allevazione del figliuolo aveva ispeso, renduto gli fosse, dice che molti denari aveva dato a' musici ed a' suoi seguaci. Orando Gracco, un suo amico gli stava dietro con la fistola sonante. Pitagora, veggendo certi gioveni accesi e disposti ad isforzare e combattere una pudica casa, con accennare e comandare ad un musico che sonasse il canto spondeo, gli venne a pacificare e chetare: pur per te! Crisippo volle che le nutrici e balie avessino parte di te, perché i bambini traessero al suo canto, e si racchettasero qualora piangevano. Sarebbe una fatica da spaventare un Ercole a dir tutte le lodi tue;

sarebbe un voler proprio ad una ad una annoverar le stelle e in picciol vetro chiuder tutte l'acque, come dice il Petrarca. Per la qual cosa, tornando io alla donna, raffermo che le ha da essere di non poco onore, se di imparare a toccare o viuola o liuto (ché questi due strumenti piú mi piacciono) leggiadramente non si disdegnerá. Tenete certo che quelle vaghe damigelle, appresso il Bembo, sonanti l'una di liuto con maravigliosa maestria, e l'altra di viuola, grandissima laude appo la reina di Cipri ed altre gentildonne ed onorati signori, convenuti in Asolo per onorare le nozze che si celebrarono cosí gaiamente, vennero anzi a riportare che no. Il medesimo Bembo nel secondo degli *Asolani* viene nelle giovani a commendare, quando, sotto persona di Gismondo, dice cosí: « Oh, con quanta soavitá ci suole gli spiriti ricreare un vago canto delle nostre donne, e quello massimamente che è col suono d'alcuno concordevole stormento accompagnato, tócco dalle loro delicate e musiche mani! ». Suonerá adunque la donna nostra alle volte a tempo ed a luogo, ma sempre modestamente, ma sempre riverentemente, e non pur suonerá, ma canterá e danzerá ancora, come le si conviene, e non piú, cioè con rispetto grande e vergogna nel volto. Il che sempre le ha da essere dicevole e convenevole assai fra gli uomini. E, se non fosse ch'io m'apparecchio a dire delle altre cose appartenenti alla donna, io mi occuperei a provare per gli autori (e non pur per l'uso buono che vi è) piú diffusamente che le conviene il sonare, che le conviene il cantare, come ci ha mostro il Petrarca, per mezzo di Laura, nel sonetto « Dodici donne », « Onde tolse Amor l'oro », « Grazie, ch'a pochi il ciel », « Amor m'ha posto », « Quand'Amor i begli occhi », e che le conviene il danzare. Il che si cava dal sonetto « Real natura », e forse da quello « Avventuroso piú d'altro terreno », per passarmene via delle Grazie e delle ninfe, le quali i poeti, come Orazio al quarto de' *Carmi* suoi all'ode settima, inducono carolanti e danzanti al tempo che ringiovenisce l'anno e gli alberi si vestono. Ma ora io non posso, senza mio e vostro gran disagio, in ciò trattenermi; percioché, qui dimorando e restandomi a favellare assai circa la donna, quando arei io compíto?

E quando avremmo tempo di andarci a riposare? Meglio è adunque che quel poco di tempo, c'ho di poter qui ragionare con esso voi intorno alle cose appartenenti pure alla donna, io venga a partire in guisa ed in maniera, che non in una solo, ma in tutte tutto io lo spenda, e, come si chiede, io lo sparta ed il consumi. Il perché dell'ostinazione (la quale suole essere alle volte difetto nelle belle donne, non altrimenti che soglia essere ne' be' cavalli il restio) dirò cosí alla distesa quattro parole, in prima ch'io mi volga ad altro. L'ostinazione, vizio pure abominevole, non voglio che vi si trovi in questa donna nostra per modo niuno. Percioché, sí come in un bellissimo e finissimo panno disdicevole è vie piú, che in uno non cosí bello né cosí fino, una macchia che suso vi segga e vi stia talora, cosí un vizio in un bel corpo ed in uno non men bello animo stranamente viene piú a bruttare ed a deformare od uomo o donna che si sia, che s'egli in sozza persona e non dissimile animo si trovasse allogato, ed ivi tenesse il suo nido e dimorasse come in propria stanza. Il medesimo ci è dato a vedere della virtú, qualora accade di potere vederlo. Ma, tornando all'ostinazione, dico che essa spetta alle mule spagnole e non alle belle donne, delle quali, scarse del pregio e del suo onore, non sarebbe se non loda il dimostrarsi a chiunque si fusse essorabili ed arrendevoli, quantunque volte loro vi si scoprisse l'agio e l'occasione di poterlo fare. E, perché mi soviene una dilettevole facezia ora d'una femina ostinata, anzi ostinatissima, anzi l'istessa (per quel ch'io mi creda) ostinazione, io voglio che noi ridiamo un poco; ma uditemi prima, s'egli non vi è discaro ed in dispiacere l'udire. Era adunque una femina, la quale, maritatasi in non so chi (ché 'l volgo e bassa gente, come amendui erano, giace senza nome e senza fama), aveva detto a suo marito, qual che si fusse la cagione, ch'egli era pidocchioso. Questi, salito in còlera, volle allora allora ch'ella si disdicesse, ed incominciolle a dare di buone pugna e di buoni calci; ma ciò era nulla con lei, e, come dice il proverbio, un pestare acqua in un mortaio, un parlare a sordi ed un volere imbianchire un etiopo e lavare un mattone. Alla fine, veggendo egli che non solo non si voleva ritrattare essa

in averlo chiamato pidocchioso, ma perseverava in tale villania, prese una fune e, legata con essa la moglie al traverso, come vi si legano le some, a suo malgrado giú per un pozzo calolla; e, non venendosi ella perciò a pentire, ma pure, all'usanza, stando ostinata e salda nel suo proposito, fece che 'l marito la mise giú infino alla bocca, e cosí pian piano, non giovandole ciò un punto, infino sovra la testa. Il perché, non potendo essa parlare e chiamarlo pidocchioso ancora, come n'aveva voglia e sommamente desiderava, incominciò (oh ostinazione singolare ed a niuna altra seconda!) a urtare l'unghie una contra l'altra, in quella guisa che ci è dato a vedere i forfanti fare, qualora (il che sia con vostra riverenza detto) i lividi o negri, che vogliamo dire, soldati pugliesi, o fiaminghi, s'hanno il filo della schiena nero, o levantini, se sono del tutto bianchi, o quali portarono giá i primi fondatori dell'ordine minore, se sono d'uno schietto e vero bigio, vengono loro in mano ed in pugno, frettolosi di farneli andare alla morte. — Non poteron tenere qui le risa i gentiluomini, sí per la novelletta, in sé pur bella, sí anco perché nel fine vi si mostrò un poco anzi sfacciato che no il signor Ladislao. Il quale, poscia che anch'egli con loro ebbe riso alquanto, si rimise a dire: — Non superba, non malèdica, non chiacchieriera, non accusatrice sará la donna nostra. Superba non sará, percioché cosa niuna è di questa vie piú odiosa e nemica e spiacente al magno Iddio, il quale l'angelo, da lui creato piú bello, volle che fusse per ciò relegato in parte oscura e cava, senza mai potere piú su ritornare, onde co' suoi maligni e perversi seguaci con perpetuo scorno venne a cadere giú. La superbia è un principio, è un fonte onde i ruscelli di ogni peccato spicciano, ed un ceppo onde i rami, cioè i delitti di ciascheduna sorte, germogliano. E per lei Nabuccodonosor, qual bue, sette anni andò pascendosi d'erba e di fieno, e quinci e quindi errando come selvatica bestia ed animale irrazionale. Oimè! ch'io non so quale che sia quella cosa, per lo cui mezo noi ci insuperbiamo. Io non la trovo, s'io bene la cerco; se forse non fusse questa (ah, infelici e stolti noi!) che siamo terra e cenere, oppressi dal fascio di mille peccati, soggetti a morire, esposti a mille sventure, miseri, come disse

Omero, piú di qualunque cosa che la terra nutrichi, ciechi fra le vane speranze e perpetue paure involti, del passato pieni di oblivione, del futuro e del presente pieni d'ignoranza, insidiati da' nemici, abbandonati per morte dalli amici, accompagnati da continua aversitá, lasciati da fuggitiva prosperitá. Il che se madonna Cianghella (di cui dice 'l Landino, sovra Dante, essere stata tanta la superbia, che un giorno, venuta ad udire la predica, e non le sendo dalle donne quel onore fatto ch'essa avrebbe voluto, molte ne prese per li capelli e per l'orecchie) avesse considerato un poco per minuto, io voglio ben credere che facenda ad ogni bocca sopra gli fatti suoi ella non avrebbe dato giamai, e meno se l'avrebbe pensato di dare. Malèdica non sará, ché (avenga dica 'l proverbio essere ciò il quinto elemento) il dir mal d'altrui è vizio gravissimo, e chiunque dice che li pare e piace quel che non li pare bene e li dispiace, viene ad udire bene spesso poi, e non fusse!, peggio. Ma vi è peggio: ché la vita si perde alle volte. E bene il seppe Dafita, il grammatico, il quale, preso per avere infamati e morduti, co' velenosi suoi denti, regi, fu senza pietá e compassione niuna crocifisso in sul monte Torace. Il perché fece che n'uscí fuori e ne nacque il proverbio con le male lingue, il quale è: « Guardatevi dal monte Torace ». Vedete Plutarco nel libbricciuolo ch'egli fa *Dell'allevazione de' figliuoli*, e troverete ch'un Sotade, ed un Teocrito filosofo vennero partecipi della mala sorte, che hanno alla fine questi latranti cani. Considerate ch'è vero proverbio, che si ha in bocca tuttodí: « la lingua », cioè, « non aver osso, ma ben farsi ella dare giú per lo dosso ». Considerate che, se Cicerone e Demostene avessero posto un freno alla strabocchevole e scapestrata lingua loro, eglino avrebbono vissuto forse piú alla lunga, e meno crudelmente sarebbono morti che non morirono. Niuna parte del corpo nostro, come ben disse il Petrarca, ch'ebbe fior d'intelletto, è piú pronta a nocere e piú difficile a frenarsi che la lingua nostra: della quale soleva dire Esopo di Frigia, favoleggiatore eccellentissimo, niuna cosa ritrovarsi piú buona né piú cattiva. Il perché io non mi maraviglio di Zenocrate se, dimandato e chiesto da un di quei compagni maldicenti,

co' quali esso si trovava ad essere, perché anch'egli non pungesse e non dicesse male d'alcuno, rispose cosí: — Io sono perciò tacito, che 'l maledire altrui m' ha fatto alcuna volta pentire, ma non giá mai il tacere. — Il che poi è da Probo, ne' *Carmi*, attribuiti a Catone, e dall'Ariosto, lá dove dei giochi d'Alcina e de' segreti parla, leggiadramente stato imitato, con dire:

> Che raro fu, a tener le labbra chete,
> biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

La maldicenza è tanto odiata dagli uomini che la fuggono, ch'io non lo vi potrei unqua agguagliare a parole. E, se non fosse che 'l proverbio usato dal Petrarca ne' suoi *Dialoghi*, cioè « oggi essere meglio ferire Ercole che pur un villano », mi tiene a freno e mi dissuade, io mi andrei aggirando intorno gli essempi, non solo antichi, ma moderni, in provare quanti odii e morti ella suscitati e levati ha ne' nostri tempi. Ma mi taccio. Chiacchiariera non sará, perché l'avere del parabolano o cicalone chi è che dubiti che piú non disconvenga alla donna che all'uomo? E tanto viene questa sconvenevolezza ad essere magiore, quanto piú sono pregiati ed orrevoli quella e questi. Bisogna sapere, per potersi rattemperare nel parlar nostro, che l'alma e migliore natura, ch'è Iddio, ci ha voluto dare due orecchie ed una bocca; e questo per scoprirci ella che piú le piacerebbe, e le sarebbe piú in grado assai, vederci poco favellare, ed udire piú in servigio ed utilitá nostra. Ma noi non avertiamo a questi secreti, che sono in noi dal cielo infusi, e cosí di berlingare, cinguettare e ciarlare non facciamo mai fine, mai non molliamo, mai non finiamo, dálle, dálle, dálle, dalla matina infino alla sera. Il perché (se vero è ciò che dicono questi fisici: che quel membro, il quale fra gli altri l'animale bruto, l'uccello ed il pesce viene piú ad essercitare, viene anco piú a piacere al palato, come piú saporito, e ad essere piú sano allo stomaco), niuno boccone dee nel vero essere piú piacevole e ghiotto, né migliore che la lingua nostra... — Anzi, che la lingua delle donne — disse qui l'eccellente dottore, e tacque poi, non avendo quasi interrotto un punto al signor Ladislao. Il quale seguendo: — Io so bene — rispose — come i partegiani

degli uomini ed i nemici delle donne hanno favellato; ma io avrei avuto a caro che eglino avessero postergato la passione e l'odio, che immeritevolmente hanno portato a questo sesso ed a questa schiera donnesca, che adorna ed abbella pure, a lor mal grado, il mondo, e forse altro giudicio e diverso molto oggidí vi si leggerebbe nelle carte loro, che non si legge. Io dico che le donne non sono tanto ciarlatrici quanto per iscrittura vi si mostra, e sí come qui hanno gli scrittori errato, di leggieri ponno nell'altre cose aver fatto il simigliante anzi che no. Deh, guardianci un poco noi, e diciam poi di loro! Ma io torno al luogo onde io mi partii, perché alcuno non dica che, avendo io gittato in occhio altrui ch'essi hanno fatto male per astio, odio ed invidia, a me starebbe bene e converrebbe che mi si fusse gittato l'aver fatto bene per l'opposito, cioè amore e benevolenza, ingannatrice, come usava di dire Platone, di veri giudici. Il che se bene mi fie opposto, non mi curerò mai delle opposizioni, ch'io amo piú tosto di lasciarmi ingannare, il che non concedo, da amore che da odio, come questi malvagi e maldicenti si lasciano il piú delle volte. Ma, tornando pure, come di sopra ho detto, onde mi venni a partire, noi siamo, dico, troppo linguuti; il che non voglio che sia nella donna nostra, la quale ancora schiferá di tutto potere di non amare il vizio delle accuse, ché queste tali sono fuggite dal mondo come sono le croci dal diavolo, e piú sono odiate ch'egli non è da lui. Chi ha un cotal vizio è stranamente macchiato, ed io non credo mai che sia caro al cielo, dove accioché salga, isforzare si dee ognuno per mezo delle virtuti. Soleva dire Domiziano imperadore che chi non castigava gli accusatori gli veniva ad infiammare, a farneli piú e piú accusatori. Ma vegniamo ad altro oggimai. Della religione sarebbe da dire, ma non mi piace, ché, se mi avesse piacciuto, lá dal principio, ch'io incominciai a descrivere interiormente qual essere dee questa donna, n'avrei ragionato alquanto. E, se mi dimandassero Vostre Signorie perché qui me ne passo col piede, come si dice, asciutto, io risponderei loro quel, che giá mille e mille anni a coloro, che 'l dimandarono perché egli non avesse posto nelle sue leggi la pena ed il

supplicio che n'avesse a patire un occiditore del padre, rispose Solone: cioè non mi poter persuadere che v'abbia donna alcuna empia ed irreligiosa; com'egli non poté credere che v'avesse di quelli che osassero con estrema malvagitá di tôrre quello al padre o alla madre che essi avessino da loro avuto con grandissima cortesia, la vita, dico. Come adunque ella si debba intorno al bere ed al mangiare con regola e misura a lei convenevole instruire, io ne dirò diece parole or ora. Egli si sa da ognuno che Noé, sendo fuori dell'arca uscito, come ci insegnano le Sacre Letture, si mise diligentemente ad arare la terra, e con le proprie mani a piantare le viti, dalle quali s'avesse a produrre e generare l'almo liquore, che addimandiamo «vino», il quale poi, generato, è stato per tutto il mondo, come veggiamo, diffuso. Ma non è picciola briga appo alcuni questa: s'egli meglio sarebbe stato che non vi fusse mai nasciuto. Considerati gli effetti suoi buoni, io, e, con la volontá divina, la cattiva ed irregolata nostra umana, risolutamente dico ed assertivamente affermo che meglio è stato che senza lui non vivesse la generazione razionale, ché l'uso, dove l'abuso è cattivo, è buono. E niente è da credere che s'avesse posto a fare Noé, se l'altissimo Iddio non gliel'avesse rivelato. E, se la nostra ingordigia, per lo suo mezo, viene a cagionare molti e molti mali, non bisogna perciò dire e conchiudere che non sia cosa buona il vino, e che beati noi se non l'avessimo. La colpa è nostra di quanti quinci scandali si levano e mai si leveranno! Il vino (pure che non ci partiamo dalla giusta misura) maravigliosamente ci accresce le forze del corpo, ci accresce e ci aguzza lo ingegno; il che non spiace al divino Platone, prencipe de' filosofi. Egli vale a potere allegrare i cuori nostri, afflitti e sbattuti da longhissimi travagli e da longhissime cure. Chi non ne bee non è ben atto al generare, è privo e casso d'ardimento e di robustezza corporea, ha debole ed inferma la virtú concottrice, e finalmente tosto viene a morire. Il vino raffrena il vomito, fa digerire, aita lo stomaco e giova a' nervi. E, s'io volessi annoverare tutto il bene che ne viene all'uomo per mezo di lui, moderatamente bevuto, non è dubbio che infino

al dí non mi stendessi ragionando. Ma, perché studio d'essere brieve e di non vi attediare, lascerò questo, e narrerò gli sconci, che, non per sua colpa, ma per la nostra, può di leggieri cagionare, accioché poi la donna nostra, veduti gli effetti che dalla sobrietá risultano e dal contrario di lei, con tutte le forze sue procacci di schifare l'ebbriachezza ed ogni superfluitá del bere, amando piú tosto d'essere detta sobria che ebbriaca dal mondo. Dal vino adunque, in sé buono, ove immoderatamente si bee, si cangia la mente, sorge il furore, si scuoprono i secreti dell'animo. Egli non lascia guatare il sole nascente, fa prestamente morire; quinci 'l pallore si genera, la imbecillitá, la guerra, la sfacciataggine e l'ardire di commettere ogni delitto; quinci si fanno le gote pendenti, gli occhi infermi, le mani tremanti, i sogni furiosi ed il dormire inqueto; quinci sorge la lascivia, e, pieni di fetori, mattutini rutti, l'oblivione quasi di tutte le cose e la morte della memoria. Avrá adunque riguardo la donna di non essere tanto vaga del vino, che incorresse in sí fatti errori, ne' quali (oh vergogna degli uomini!) alcuni ben sovente si veggono incorrere tuttodí. Ella berrá con quella modestia che le si conviene e le si dice, e mai non si allontanerá della non picciola e poco lodevole virtú della mediocritá. La quale altresi ingegnerassi nel mangiare di tenere, percioché 'l troppo e superfluo mangiare ci fa smemorati, e non ci lascia pervenire a quella grandezza di corpo, alla quale perverremmo attenendoci alla mediocritá. Quanto viene a spettare alla favella, di cui non abbiamo ancora favellato, e pure ne bisogna favellare, io voglio ch'ella sia onesta sempre, e sempre piena di onore; ché, se fosse inonesta e carca di disnore, tanto si converrebbe a lei, quanto ad un bellissimo fodero una spada fatta di cattivissima tempra o piú tosto ponderoso e debole piombo. Qui mi pare non disconvenirsi quel che del piovano Arlotto mi ricorda giá d'aver letto e notato. Egli aveva veduto un giovane benissimo in arnese, il quale tanto sozzo nel parlar suo si mostrava che nulla piú. Il perché a lui rivolto: — O tu — disseli — usa parole conformi alle vesti c'hai nel dosso, o vesti conformi alle parole c'hai usato e tuttavia usi. — Oltre a ciò, ella sará (il che fu in Laura, come abbiamo nel sonetto « Quand'Amor

i begli occhi» chiara, soave, angelica, divina; e del potere, che si vede nel sonetto «Oimè il bel viso» aver avuto pure quella dell'antedetta Laura. — A queste parole molte, n'aggiunse dell'altre, e quasi infinite, continenti ed insegnanti la perfezzione della donna interiore, il signor Ladislao, tutto in ciò solo intento, e con la lingua e con l'animo poco, o piú tosto niente, segno di stanchezza o di pausa dimostrante di volere ancora dare. Alla fine, scorgendo passata essere l'ora, nella quale egli e gli altri nelle due precedenti notti solevano finire i ragionari e doppo andarsene al letto, per ultima dote, che diede alla interiore donna, le diede le lettere, delle quali ci mostrò e con essempi antichi e moderni, e con autoritati assai e con ragioni piú, s'io non erro, di mille, non altrimenti essere capaci le donne che gli uomini, anzi, s'io bene mi ricordo, ci fece vedere che ancora piú. A pena aveva tócco la mèta il signor Ladislao, che, lui lasciato di sguardare, si rivolsero tutti a far vedere con ragioni vive, uno doppo l'altro, la sua diva avicinarsi piú alla donna; e poi drizzarono a me gli occhi, desiosi di conoscere quale delle amorose loro venisse da me per la piú bella e per la piú leggiadra, doppo tanto aspettare e doppo tanta incresciosa dimora, risolutamente giudicata. Io qui pregai loro caldamente che due parole (e ciò larghissimamente mi concessero) mi lasciassero, inanzi ch'io scendessi al giudicio ch'aveva da fare, dire sole; ed incominciai, rivoltomi al signor Giacomo, cosí: — Tale donna, quale in questo vostro realissimo, e solo degno di voi, altiero palagio è stata da voi e dai compagni formata, ha da venire, col crescer degli anni suoi, fanciulleschi ancora, signor mio caro, la vostra figliuoletta, la quale è di voi e della vostra cara ed orrevole mogliera solo bene, singolare piacere, unico conforto, speziale contentezza. Il perché voi vi avete da rallegrare, e, ringraziando il cielo di sí fatto dono, di perpetuamente gioire e di perpetuamente godervi in seno.

Tacqui a tanto. E poi, volendo incominciare a fornire il rimanente, ecco appresso a questo lasciarmi e via partirsi il sonno, nel quale, con mia non poca dolcezza e contento, aveva tutte le sovradette cose ampiamente vedute ed occhiate. M'increbbe,

monsignore, ciò stranamente, percioché, s'io avessi potuto anch'io un poco ragionare (come a me pare che vi si chiedea), io so bene che, quantunque la signora Ortensia, perfettissima opra di natura, ov'ella sparse tutto il seme della vera bellezza e del vero valore, a cui non si dee agguagliare in niuna dote dell'animo o del corpo, niuna donna presente od antica (se non vi s'agguagliasse nella favella dolce vie piú, che non è né miele, né zucchero, né manna quella antica e faconda tanto, di cui ella n'ha il nome) avesse avuto da me la sentenza ed il giudicio in favore, nondimeno l'altre le sarebbono sí state vicine nel pregio d'amendue le bellezze, che la differenza sarebbe stata anzi poca che no fra loro. E, per dire della mia tanto bella quanto onesta Toronda (delle tre restanti, divine piú nel vero, che mortali donne, in apparenza non mi ponendo ora a favellare), quale altra in tutte quelle parti, che la donna perfettissima hanno stampata, le si potrebbe con ragione, non dirò porre innanzi, ma pur appressare, non che anco pareggiare?

Ora restami a dire, monsignore mio onorato, che, se vi parrá in queste mie tre notti, in questo mio sogno, e, per dire quel che piú mi piace, in questa mia bella donna, quale ella si è, ch'io non aggia osservato il decoro in tutto, e ch'io aggia ben sovente replicato quella voce « signore », massime ne' primi dui libri, avendo potuto porre la prima lettera de' nomi de' gentiluomini, in quella vece loro significante, e finalmente ch'io aggia qualche cosa per inavertenza lasciato e dormito un poco, non vogliate perciò meco isdegnarvi, e cessare di difendere l'onor mio contra qualunque li si venisse (il che non posso non temere) ad opporre e farlisi allo 'ncontro; ché quale mi è venuto di potere vederlo, tale mi ha piaciuto, nulla aggiugnendo, nulla diminuendo, e nulla cangiando, di mandare e di spiegare in carte, e poi a voi consacrare e dedicare questo mio giocondo e dilettevole sogno. Adio.

APPENDICE

Alla illustrissima ed onoratissima signora
la signora Lucrezia Gonzaga Manfrona

GIROLAMO RUSCELLI

Messer Federico Luigini, autore di questo bellissimo libro che io mando a Vostra Signoria illustrissima, avendo nella mente la idea d'una bellissima donna e tutta perfettissima di corpo e d'animo, e disegnando di farne parte ad alcuni cari ed onoratissimi amici suoi, introduce quei medesimi in questi ragionamenti, ed allega alle volte l'essempio d'alcune gentildonne della lor patria, degne veramente, per giudicio di chi le conosce, d'essere allegate per essempio di sí bel ritratto dalle lingue di cosí nobili ed onorati signori, e celebrate dalla penna di cosí raro e dotto gentiluomo, come questi sono. Ma, essendo questo giá detto libro capitato nelle mie mani per la cortesia e gentilezza vera dell'autore, e per la strettissima fratellanza che è tra noi tenendolo io come cosa mia propria, ed assicurandomi come di cosa mia propria di poterne disporre, non solamente l'ho conceduto a ciascun amico, che l'ha voluto, per leggerlo o per trascriverlo, ma ancora, a consegli di molte persone dotte e giudiciose, mi sono risoluto di non tenere il mondo privo di cosí bel frutto. Di che mi rendo certo che mi doveranno tener non poca obligazione tutte le donne e gli uomini di gentil animo. E, sí come egli, spiegandolo sotto nome di sogno agli amici particolari, additò l'essempio di quelle donne che sono conosciute e degnamente riverite in quella nobilissima provincia, cosí, spiegandolo io ad un mondo tutto, mi si conveniva allegar l'essempio di persona conosciuta per fama e degnamente riverita ed adorata da un mondo tutto. Onde, col voltar il merito di quest'ufficio,

che fo a beneficio del mondo, all'onoratissimo nome di Vostra Signoria illustrissima, farò conoscere a ciascuno, che quelle perfezioni di corpo e d'animo che l'autore divisa per intera bellezza d'una donna, non sono né sognate da lui, né agognate dal mondo, poiché in Vostra Signoria illustrissima si veggon tutte. Sará ufficio suo di riceverlo con quella bellezza d'animo, con la quale non io ora, né questo libro, ma ogni operazione di tutta la vita di lei l'ha descritta nei cuori di tutti quei che per presenza o per fama la conoscono; ché con questo vengo ad aver compresi tutti coloro che stanno avvertiti e diligenti d'aver contezza delle cose rarissime delle quali il grandissimo Iddio è in ogni tempo servito d'arrichire il mondo.

Di Venezia, il di IIII di genaro M.D.LIIII.

IV

IL CONVITO

DI MESSER GIOVANNI BATTISTA MODIO

OVERO

DEL PESO DELLA MOGLIE

dove ragionando si conchiude che non può la donna disonesta far vergogna a l'uomo.

Ἐισελθέτε, καὶ γὰρ ἐνταῦθα θεοὶ εἰσί.

Uscivo di casa dopo desinare, quando sentii da lontano chiamarmi: — O Modio, o Modio. — Rivoltomi, viddi messer Lorenzo Gambara, che, quasi dubitando di non ismarrirmi, con frettoloso passo verso me ne veniva. Per che, io, andandolo ad incontrare e salutandolo, il domandai se voleva nulla. — Sí, voglio — diss'egli; — percioché il nostro messer Giulio da Trievi sta sí male d'un piede e d'un ginocchio che gli s'è enfiato, che spasima di dolore, e mi manda a chiamarvi a posta per questo. — Andiam dunque — diss'io — ché non si può mancar al Trievi. Ma che occasione ha egli dato a questo suo male? Fate conto che in questi dí di carnevale ará fatto qualche disordine. Percioché la podagra è figliuola di Bacco e di Venere: il sa ben egli, ché altre volte gliel'ho detto. — Anzi no — rispose il Gambara soghignando, — perché egli è continentissimo. Sará piú tosto la sua mala fortuna, la quale, sí come in tutti gli altri beni, cosí in questi del corpo gli s'è fatta acerba matrigna. — Questo è un gran segno — risposi io — della sua bontá, poiché la sorte è come la piú parte delle donne, che s'apprendono sempre al peggio. — Con queste parole eravamo gionti alla stanza del Trievi; per che, entrati e saliti su, come egli ci vidde, cosí corse tosto ad abbracciarmi. Ed io, rivolto al Gambara: — A questo modo — dissi — correno i podagrosi? — Risposero amendue, ridendo quanto piú potevano: — A questo modo sí. Vi ci abbiamo pur còlto! — Io, non sapendo a che fine queste cose si facessero e si dicessero, e, parendomi insino allora d'esser rimasto presso che beffato: — Di grazia — dissi, — non mi tenete piú a bada, ché, per quanto posso comprendere, voi non mi avete giá còlto in cosa veruna. — Allora il Gambara, rivolto al Trievi: — Orsú — disse, — scopritegli ormai dove vi duole, ché per questo siam

qui. — Soggiunse il Trievi: — Modio carissimo, bisogna che oggi siate tutto nostro e che mi sodisfacciate d'un gran desiderio, ch'io ho, d'esser ragguagliato da voi del ragionamento d'ieri. Percioché io ho saputo (e ve n'ho molta invidia) che voi, con molti altri galantuomini, aveste un bel diporto ed una felicissima giornata. — In fé di Dio — risposi io — voi sète uomini faceti, e lo dimostrate in viso! E voi, Gambara, che pensier poetico è stato il vostro a condurmi qui con tanta fretta? Voi credete forse ch'io non abbi altra faccenda che attendere a cicalare? — No, no — disse il Gambara: — pensate pur di non uscir di qui insin a tanto che non aremo udito da voi ogni cosa. — Voi v'ingannate — risposi io, — ché, oltre ch'io voglio andar a spedir certe mie bisogne, io non mi ricordo di cosa che ieri si dicesse. Sapete pur il proverbio: « *Odi memorem compotorem!* ». — Proverbi a vostra posta — disse il Trevi, — ché, s'io vi conosco bene (che vi conosco benissimo), quivi non fu detta cosa che non vi sia rimasta intiera nella memoria. Entriamo, di grazia, in camera, e narratemi distesamente ogni cosa, e principalmente con che occasione si ragunò insieme cosí onorata compagnia. — Questa è una spezie di violenza — diss'io: — pure, poich'io sono nelle vostre forze, eccomi presto a sodisfarvi. Ma non aspettate però di sentir da me la terza parte delle cose che vi fûr dette; e quella ancora cosí male e scompostamente recitata udirete, che forse vi pentirete del desiderio avutone. — Orsú — risposero amendue, — non si perda piú tempo. — Per che, entrati dentro un camerino e dato ordine al servitore che per nessun conto ci interrompesse, ci ponemmo a sedere. Ed io, senza altra replica, in questo modo a ragionare incominciai.

Come voi sapete, martedí passato si diede felice principio al quarto anno della creazione di nostro signore papa Giulio terzo. Quella sera dunque ci trovammo per sorte in Banchi: messer Iacomo Marmitta, messer Trifon Bencio, messer Gabriel Selvago ed io, dove era molta brigata concorsa per vedere la festa consueta de' fuochi. Ora, passando innanzi e indietro moltissimi cocchi, pieni di vaghe e belle donne, noi,

per vedere e vagheggiare, tuttavia ci spignevamo innanzi. Ma il Selvago, che voleva la burla piú degli altri, non passava oltre cocchio, che, motteggiando, non gli desse la sua. Ora avenne che certi galantuomini, accorgendosi di questo umore, pensarono di rendergli il contracambio. Fatta adunque congiura tra parecchi cocchi, incominciarono a frequentare piú del solito il passarci davanti; e, facendosi oltre il Selvago, come prima, le dame dei cocchi presero anch'elleno a motteggiare e proverbiarlo. Né vi mancarono di quelle che, per aver vista di gentildonne, lo trafissero insino al vivo. Parve allora a noi ch'el Selvago restasse tutto freddo e confuso e che quella sua pronta e viva eloquenza in gran parte mancasse. Preso dunque partito di ritornar a casa, fu un di noi, che incominciò a dir male dei cocchi, ed un altro in contrario a dir bene. Allora il Selvago, come orso a cui fusse stato tócco il naso, s'incominciò adirare con tanta rabbia, e tanta robba prese a dir contra i « carpenti » (ché cosí chiama egli i cocchi), che fu una meraviglia ad udire. E voleva conchiudere insomma che i cocchi sono la peggior cosa ch'abbi Roma. E, lasciando stare le disonestá che dentro vi si fanno, e la comoditá che dánno agli esercizi di Venere, infeminiscono i giovani, fanno rimbambire i vecchi, allargano il freno a' religiosi, guastano le strade, impediscono i viandanti, sconciano le donne pregne e impregnano le sconce. E molte altre cose disse, insin che intorbidiscono i vini nelle cantine; e che, s'egli mai per disgrazia fusse una volta principe, vorrebbe o del tutto interdir l'uso dei cocchi, overo porvi sú un grosso balzello, e far ch'ogni cocchio avesse a portar per insegna un par di corna. E sarebbe seguito piú oltre a dire, se non che, giunti alla casa del signor Catalano Trivulci, vescovo di Piacenza, fummo da lui invitati a salir su. Il quale, stando in un balcone insieme con messer Anton Francesco Raineri, faceva accender lumi per onorar la festa. Allora il Selvago, non volendo venir su, fatte poche parole, da noi si dipartí. Della qual cosa meravigliatosi il vescovo, ché non era sua costume, gli fu detto che s'era alquanto inglesato contra i cocchi: e gli riferimmo ogni cosa. Di che egli prese gran piacere. Ma, facendosi poscia

notte, ci disse il vescovo che, per onor della festa, la mattina seguente, che fu ieri, voleva ch'andassimo a desinar seco nel giardin del Ghigi, ma ch'ognun di noi potesse menar seco un compagno, tra i quali voleva che fusse il Selvago. E, questo tra noi conchiuso, ci dipartimmo. Venuta dunque la mattina seguente, dopo finite certe facenduzze, fatta elezione di messer Giovan Cesario cosentino, ce ne andammo egli ed io al predetto luogo, dove trovammo messer Iacomo Marmitta col Selvago, e, quasi in un medesimo tempo, v'entrò messer Trifone ed il Raineri. Accoppiatici dunque tutti insieme, incominciammo a salutarci e far festa tra noi, aspettando monsignor di Piacenza, che tornasse da cappella. Ma, finite le cerimonie e l'accoglienze, le quali, per dire il vero, fûr assai poche, non usandosi molto tra galantuomini, mentre s'attendeva il detto monsignore e l'ora del desinare, ci demmo, sparsi per lo giardino, a dispensare il tempo chi in recitar un sonetto, chi in raccontar una istoria, altri in mostrar qualche bel semplice e dirne la sua virtú, e chi in una cosa e chi in un'altra, ciascuno secondo l'umore e profession sua. Ma, appressandosi omai l'ora, e giá tutti insieme sotto la bella loggia di Psiche ridottici, fu il primo messer Iacomo Marmitta a proporre che sarebbe ottima cosa il crear un re per quel giorno, accioché, ad imitazione degli antichi, cosí nel convito come nell'altre azzioni di quel giorno, avessimo un capo che ci reggesse. A la qual cosa concorrendo il parer di tutti, fu conchiuso che il vescovo di Piacenza fusse quello. Né molto dopo il vedemmo venire. Andandolo dunque tutti insieme ad incontrare, il salutammo, e, come a re nostro fattagli riverenza, gli baciammo la mano. Egli, che giá s'era accorto del nostro pensiero: — Ed io — rispose — volentieri accetto tal peso, poiché ciascun di voi concorre a darlomi. Fate però conto d'esser tutti obedienti, perché il bello e buono essere d'un regno consiste, come voi sapete, nella obedienza. — Anzi — rispose tosto il Selvago — nella giustizia, dalla quale dipende l'obedienza. E per questo disponetevi voi dal canto vostro d'esser giusto re, ché noi dal nostro saremo obedienti vassalli. — Sará adunque buono — disse il re — ch'io vi dia alcune leggi; alle

quali rimirando, né voi abbiate ad essere insolenti, né io ingiusto. — Facciasi — rispondemmo tutti. Per che, fattomi il re cenno, ed entrati amendue in un camerino, egli dettando ed io scrivendo, in poco d'ora fûr finite l'infrascritte leggi, cioè:

Che nessuno abbi ardimento di contradire al re nelle cose giuste.

Che nessuno possa né in parole, né in fatti, né in palese, né in segreto cercar d'offender il re.

Che nessuno, per tutto lo spazio del suo regno, abbia a far romore o quistione in alcun modo.

Che non si possa ragionare in pregiudicio di persona alcuna particolare.

Che nei discorsi nessun ardisca di contradir a tre della compagnia in un tempo.

Che, nel motteggiar, non si debba offendere al vivo il compagno.

Che, nel mangiare, non si possa bere piú che tre volte.

Che non si possa bere piú d'una sorte vini, cioè o bianco o rosso, ad elezzione di chi beve.

Chiamati adunque dentro tutti e fattoci dal re un amorevole essordio, furono da me publicate le soprascritte leggi. E, questo fatto ed alquanto per le due ultime riso, fu per ciascun di noi giurato d'osservarle, non senza molta loda del re. Il quale, ciò vedendo, ne pubblicò subitamente un'altra:

Che nessuno avesse ardimento di contradir a le leggi, giá di commun consentimento approbate e col giuramento stabilite, sotto pena, da pagarsi subito da chi in essa incorresse, ad arbitrio e beneplacito del re.

E questa ancora fu approbata da tutti. Essendo dunque il desinare in ordine, lavateci le mani, il re si pose in capo di tavola, e noi tutti, con quell'ordine che egli vòlse, appresso lo seguimmo. Per che, mangiandosi con silenzio, il re, a caso, propose un problema da considerare: Qual fusse la miglior parte del convito: o il principio o il fine o il mezzo. Allora il Cesario rispose subito che ciò era il principio, percioché allora tutti i cibi sono piú grati, essendovi piú fame, sí come anco-

il convito è piú modesto, tacendo ognuno, e non essendosi anche venuto a quella allegrezza che causa il vino, la quale molte fiate fa la lingua sdrucciolare dove men debbe. E confermò il detto suo con l'auttoritá d'Anacarsi scita, il qual diceva che la vite tre uve produce: delle quali la prima ci apporta diletto, la seconda ebbrezza, la terza dispiacere. Ed era per seguir piú oltre, se non che il Selvago l'interroppe, dicendo che il mezzo era migliore. Conciosiaché allora è passata la rabbia della fame, e gli spiriti incominciano a svegliarsi, e cosí l'animo fa le sue operazioni migliori: che quel silenzio sarebbe assai buono, se fusse indirizzato a piú laudabil fine; ma, sendo non per altro che per mangiare, non si dee antiporre al ragionare, dal quale, piú tosto che dal tacere, l'uomo si fa a conoscere ch'è uomo. E giá aveva allentate le redine a quella sua eloquenza, quando, facendo segno il Raineri di voler dire anch'egli la ragion sua, fu dal re imposto silenzio al Selvago; ed il Raineri cosí incominciò: — Certamente, se noi parliamo d'una tavola d'uomini dissoluti o di persone plebee, non è da dubitare che il principio del convito non sia migliore del fine e del mezzo; percioché cosí fatte genti non ad altro fine si riducono insieme che per sodisfare agli appetiti di Bacco e di Cerere. Di qui nasce che dal diletto si viene all'ebrezza, e da quella al dispiacere. Perciò si canta tra poeti di lapiti, di centauri, di Penteo, lacerato dalla madre istessa, e d'altri mostri e straboccamenti d'intelletto. Ma, poiché tal quistione è dal nostro re proposta a noi, che facciamo professione non di lapiti né di centauri, ma d'uomini sobri e temperati, mi par di dover dire che la miglior parte del convito sia il fine. Percioché i nostri pari s'accompagnavano e raunavano insieme non per mangiare né per bere, ma per vivere amichevolmente; e da questo vien detto «convito». Conciosiacosaché, nell'infinite calamitá di questo mondo, la nostra vita non si può veramente dir vita, se non mentre che noi l'usiamo conversando con gli amici. Di noi dunque intendendo, tutte tre le parti del convito parteciparanno l'uva del diletto, e nessuna sentirá quella dell'ebbrezza o del dispiacere. Perché, sí come di tutte l'altre cose, cosí anco si può dir di questa: che la miglior

parte e la piú degna sia il fine. — Giá si sarebbe seguito piú oltre a dir del problema, percioché il Selvago ed il Cesario s'eran posti su le difese l'un contra l'altro, ed amendue contra il Raineri; e sarebbe stato un combattimento interzo, se non che vi s'interpose la sete, e, chiedendo ciascuno da bere, fu finito. In questo comparse un servitore, dicendoci che messer Alessandro Piccolomini era dentro il giardino, e veniva per desinare con esso noi; né molto dopo il vedemmo entrare nella sala. Fattagli dunque dal re e da noi altri tutti gratissima accoglienza, disse il Piccolomini: — Se bene ai conviti non suole altri andare se non chiamato, pur appresso Omero si vede Menelao spontaneamente andar al convito d'Agamennone. — Rispose cortesemente il Marmitta, come è suo solito: — Non dubitate, ché ci è anco luogo per due muse. — E giá gli si dava l'acqua alle mani, quando il re lo domandò se sapea delle leggi fatte e se voleva osservarle. Rispose che sí, e ch'era venuto per essere obediente come gli altri, avendolo all'entrare del giardino un cameriere ragguagliato del tutto. Per che, fatta riverenza al re e giuratoli obedienza, si puose con gli altri a sedere. Era giá in campo il ragionamento del costume tenuto dagli antichi nel numero de' convitati, quando il Cesario, sagace investigatore dell'antichitá, disse a questo proposito una bella cosa e nuova, la quale era: che qualche volta fu in uso (solamente però nelle nozze) di chiamar a tavola infin al numero di trenta, tra donne e uomini. E recitò come, celebrandosi una volta un convito per conto di nozze ed essendovi spontaneamente venuto un parasito, il quale ultimo di tutti sedeva a tavola, il mastro di casa, contando e trovandolo soverchio, comandò che si partisse. Allora il parasito: — Incominciate — disse — a contar da me, e non sarò soverchio. — E con questa risposta si rimase. Con questi ed altri bei discorsi, il desinare era presso al fine, quando occorse nuova cosa, la quale, dè' da ridere alla brigata. Percioché, chiedendo il Selvago da bere, il quale aveva giá due volte bevuto del vin bianco, per errore di chi serviva gli fu dato del rosso; ed egli, o che si dimenticasse della legge, o che pur, badando ad altro,

non se ne avvedesse, bebbe allegramente. Ed invero la legge era sí dura, che ci sarebbe stato còlto Solone, non che il Selvago. Ma il re ed il Raineri, diligenti osservatori d'ogni cosa, a pena il lasciarono finir di bere, che d'aver rotta la legge lo sgridarono, e noi tutti facemmo il medesimo. Ma egli, accortissimo, per non cader nel secondo errore, come nel primo, contradicendo non ch'a tre, ma a tutti, si rendé in colpa e ne domandò perdono. Tuttavia, non volendo il re che il fatto restasse senza pena, il condannò che bevesse un altro bicchiere d'acqua pura. A che il Selvago prontamente rispose: — Giustissimo re, io m'appello di questa sentenzia a voi stesso. Percioché, col farmi pagar la pena d'aver rotta una legge, mi date nuova materia di romperne un'altra. — E qual è ella? — disse il re. — Che nessuno — rispose egli — possa bere piú che tre volte. Dove, bevendo questa, mi fareste ber la quarta. — Allora il re, alzatosi, disse: — Insomma non si può contrastare col Selvago. Voi sète invitto ed io vi perdono. — E cosí il desinare fu finito. Levate le tavole e postici presso al fuoco a sedere, dopo vari ragionamenti, propose il Raineri che sarebbe bene, per non stare in ozio, di ragionare di qualche cosa allegra, che fusse degna di quel dí. La qual cosa fu approbata dal nostro re e da tutti noi. Ricercandosi adunque nuovo argomento di dire, ed essendosi da chi una cosa, da chi un'altra proposta, disse Trifone: — S'io mi ricordo bene, iersera il Selvago l'ebbe molto contra i cocchi, né penso giá che la collera sia scemata affatto. E, perché voleva che ogni cocchio portasse un par di corna per insegna (quasi il cocchio non fusse altro che rendita di corna), se farete a mio modo, ragionaremo oggi delle corna, e donde è venuta questa generale opinione: che, quando un marito ha la moglie lasciva, par al mondo ch'egli abbi le corna in testa. — E, cosí detto, si tacque. Parve a tutti che Trifone avesse proposto bello e nuovo soggetto di dire, e giá ognuno attendeva la risposta del re. Ed egli, che vidde dipinto negli occhi nostri il desiderio di tutti, come che egli piú degno ragionamento desiderasse, nondimeno, perché pur la materia era dilettevole ed universale assai, a la fine vi si accordò. Vòlse però

che, mentre altri era nel corso del dire, nessun l'interrompesse, accioché il discorso fusse perpetuo e continuato, e, quello finito, potesse ciascuno contradirgli a suo modo. E cosí, fatto segno a Trifone, gli impose che con qualche piacevole invenzione desse al futuro ragionamento principio. Ed egli, dopo alquanto spazio tenuti gli occhi in terra fissi, incominciò in questo modo:

— S'io potessi, serenissimo re e dottissimi auditori, con buona grazia vostra, por giuso il peso, che voi, sí come v'è piaciuto, m'avete adosso posto, cioè d'esser io quello che corra il primo arringo in questo campo di ragionare, volentieri il farei. Percioché, volendomi io, per piacervi, dispormi a questo, mi sento ad un'ora da due potentissimi nemici assalire: l'uno è il voler dire all'improviso, la qual cosa fu sempre da' piú prudenti dicitori schifata; l'altro è il voler trattare, in presenza di sí eccellenti uomini, d'una materia sí povera d'argomento. E, s'io potessi, senza offendere il giudicio del nostro re, vorrei ora risentirmi, ch'avendo qui tanti chiari e pellegrini ingegni ch'a una maggior cosa di questa sarebbon atti, abbi voluto fare elezzione di me, che sono di tutti il piú oscuro e piú vile. Benché, quando io vo ben considerando, parmi che prudentemente da lui sia stato fatto; percioché, dovendo tutte le cose avere in sé debole principio, ottima cosa sia stato il far elezzion di me, che lo farò debolissimo. Massimamente che, non avendo io per prova conosciuto che cosa siano le corna, non posso sperare di poter darvi d'esse e dell'origine loro se non confuso ragguaglio. Pur, veggendomi intorno una compagnia di uomini inesperti ancor essi di questa faccenda, non avendo nessun di noi provato come il peso della moglie sia grave, m'arrischierò di dirvene, quanto, studiando altre cose, mi sovviene avere in piú luoghi trovato. Presupponendo dunque per cosa manifesta che il portar delle corna tocchi a chiunque ha moglie impudica, è ora da investigare per qual conto si dica «il marito d'una tal moglie aver le corna», e donde abbi avuto origine questo vocabolo e cosí fatta opinione. E per certo, essendo le corna fuor della natura dell'uomo e non essendosi vedute mai in fronte ad alcuno, bisogna senza altro credere che questa

sia una similitudine e un parlar metaforico. La qual similitudine non è per aventura cosí agevole a ritrovare, come altri forse averebbe creduto. Insin ad ora è stata opinione che questi uomini cosí fatti sien chiamati «cornuti» a simiglianza del bécco, il qual solo, tra tanta moltitudine d'animali, è senza gelosia, quasi sopporti che la moglie in sua presenza usi con l'altro bécco senza farne risentimento, e che da questo sia detto poi «bécco cornuto». Ma quanto questa opinione sia folle e vana, se ne può aver certa notizia da quelli che attendono al governo di cotal gregge, i quali affermano che i bécchi non solamente non sopportano questa ingiuria, ma vengono tra loro a tanta rabbia, che è loro di grandissimi combattimenti e qualche volta di morte cagione. Leggesi che un capraro, nel paese de' sibariti, chiamato Crati, amando una bellissima capra ed usando seco, contra il costume dell'uomo, l'atto venereo, mosse tanta gelosia nell'animo del bécco, che, dormendo quel capraro in una ripa d'un fiume, l'urtò e percosse cosí impetuosamente con le corna, che gli fracassò il cervello e gli tolse la vita. E giá insin al nostro tempo dal nome di colui quel fiume è detto Crati. Bisogna dunque credere ch'el nome delle corna abbi avuto altro nascimento. Ma, perché non si può perfettamente conoscere da noi la proprietá e la sostanza d'una cosa se non dagli effetti e dagli accidenti che seco porta quella cosa, ed il conoscere la proprietá delle corna è malagevolissimo, non mi parrá in tutto fuor di proposito venir dall'investigazione degli effetti ed accidenti loro a la cognizione d'esse. Da questo effetto dunque incominciando, e' si vede che i cornuti, quasi pertutto, vivono abbondantemente, e vi son di quelli che, non avendo entrata né robba alcuna al mondo, vivono sí splendidamente, come d'amplissime ricchezze fussero possessori. E, lasciando gli altri essempi da canto e venendo a quello che ci sta sempre innanzi gli occhi, non vedete voi, per isperienza, in questa nobilissima cittá che chiunque ha bella moglie e si dispone a voler esser buon compagno, vive abbondantemente nella maggior carestia del mondo? E chi piú l'ha bella, piú può delle rendite e borse altrui disporre a suo modo. Quante

famiglie s'arrichiscono! Quanti palazzi s'innalzano! Quanti offizi si comprano! Quanti benefizi s'acquistano per la bellezza delle mogli! Se dunque un marito, che ha bella moglie e vuole altrui farne parte, viene a tanta ricchezza e vive in tanta abbondanza, ragionevolmente si può dire ch'egli abbia il cornucopia in casa, la proprietá del quale è di fondere e spargere quanto ha il mondo di ricco e d'abbondante. Da questo dunque bello effetto si può egli dire d'esser «cornuto», quasi abbi seco il cornucopia. Che il corno poi significhi abbondanza, si sa per questo, che gli antichi, ottimi speculatori delle proprietá delle cose, dipignevano i fiumi (dai quali viene l'abbondanza alla terra) e scolpivano col corno. Cosí in Belvedere ed in Campidoglio si vede il Tevere, il Nilo ed altri fiumi con un corno in mano pieno di fiori e di frutti. Cefiso, fiume appresso gli ateniesi, Erasino ed Eurota appresso i lacedemoni, Esopo appo i sicioni e Cefiso appo gli argivi, non si depingevano essi in forma d'uomo, ma con le corna di toro? Se dunque le corna sono significative d'abbondanza, ragionevolmente questi tali uomini, che vivono piú che gli altri abbondantemente, si possono chiamar «cornuti». L'altro effetto, che si vede, è che cosí fatte genti sogliono essere e amorevoli e buone. Percioché qual si può dire maggior amorevolezza e bontá che comunicar insino alle mogli con gli altri uomini? coi quali vivono cosí mansueti e piacevoli, che mai non vengono tra loro a contesa o quistione alcuna. Dunque da questa mansuetudine e bontá s'è detto costoro aver le corna, per una certa somiglianza che essi hanno con gli animali cornuti, i quali sono piú mansueti ed agevoli a governare di quelli che, non avendo corna, hanno due ordini di denti. Conciosiaché qualunque animale ha corna in fronte, dalla parte di sopra non ha denti in bocca, e cosí manca dell'offension del morso, la quale molto piú offende di quella delle corna. Avengadio che i denti sogliono per lo piú esser velenosi, dove nelle corna di molti si trova il rimedio del veleno. Oltre a ciò, gli animali cornuti non si pascono di carne, come gli altri dentati; ma, senza offendersi o macchiarsi nel sangue di veruno animale, a guisa di pittagorici, si nutriscono de' frutti della

terra. A similitudine dunque di questa bontá e puritá di vita, cotali uomini, perché anch'essi son buoni e s'astengono dal sangue, son detti « cornuti ». Ècci ancora un altro effetto da considerare, il quale m'induce a credere che tali uomini sien detti « cornuti ». Conciosiacosaché per tale loro bontá sono assai facili a lasciarsi persuadere, avengaché, senza molti ramarichi e senza tanti riguardi, si lascian dar facilmente ad intendere che le proprie mogli (delle quali gli altri son cotanti gelosi) siano da far communi con gli amici; e per questa facilitá son detti « cornuti », a sembianza delle parti solide degli animali. Conciosiaché, o vogliate l'ossa, o l'unghie, o i denti, non farete mai tanto, che piglino altra via di quella che una volta ebber dalla natura. Ma delle corna non avvien cosí: percioché, appressate al fuoco, le ridurrete facilmente a quella figura che voi vorrete. Restami ora un altro effetto bellissimo da considerare, il quale è questo: che, volendo spesse volte cotali brigate piú che gli altri risentirsi e resistere alla libera e larga vita delle mogli, né sopportando per conto veruno di communicar l'uso di quelle con altri e d'esser buoni, spessissime volte patiscono ingiurie e ricevono scorno, nonché corna. La qual cosa, se si vede spesso in altri paesi, in Roma si vede spessissimo. Avengaché non mancan tuttavia di quegli, i quali, non potendo per lo cammin ordinario venire al compimento de' suoi desidèri con le mogli altrui, tentan dell'altre strade. E ora con esíli e prigionie, ora con minacce ed altre ingiurie piú palesi, avendo in ciò favorevole l'animo delle donne, s'acquistano per violenzia quel che non possono avere amichevolmente, e fanno lor capitar male. Il che mi sono informato poi che suole ancora avvenire al montone, il quale, se per troppa gelosia e ferocitá di testa non lassa usar gli altri montoni con le femine del gregge, i pastori gli segano le corna; delle quali trovandosi privo, diventa timido e mansueto, né è piú ardito e pronto al combattere come era prima. Afferma anche Epicarmo, medico siracusano, che un montone, quantunque fiero ed animoso, se gli si forano le corna, si fa piacevole, ritorcendoglisi in guisa le corna, che non solo il rendono inabile ad urtare, ma gli impediscono il

vedere. Dalla qual similitudine queste meschine genti, che ingiustamente e per forza patiscono cotale ingiuria delle mogli, e, non potendosene prevalere, fanno vista di non s'accorgere, si sono poi assomigliati ai montoni; e, a comparazione di quegli, ad altri si dice « cornuto », « scornato », overo « ti segherò le corna », ad altri poi che « le corna gli tolgono il vedere ». Dunque da tutte queste cause (per quant'io all'improviso ho potuto ricordarmi) gli uomini, che hanno le mogli impudiche, son detti « cornuti ». — E, cosí detto, si tacque.

Finito che ebbe Trifone, parvemi ch'egli avesse cosí bene e compiutamente detto, e con tanta felicitá a fine il suo discorso recato, che io non pensavo che sopra tal materia restasse piú che dire. E giá, l'altrui ingegno misurando dal mio, volevo proporre al nostro re nuovo argomento di ragionare, quando, volgendomi, vidi il Cesario ed il Selvago, i quali, essendo di parer diverso a quel di Trifone, né tra loro convenendo, giá cominciavano, con alte voci contrastando, a farsi sentire. Per la qual cosa io mi ritenni; ed il re, lodato Trifone, impose al Cesario, ch'a lui seguiva, che dicesse. Ed egli, con la solita prontezza d'animo e di lingua, prese baldanzosamente a dire in questo modo:

Se le corna, saggia ed amica compagnia, fussero solo a uomini d'animo vili ed impotenti, io direi che Trifone non solamente avesse trovata la prima origine ed espresso la vera sostanza d'esse, ma che avesse anco lasciato a noi altri pochissima materia di estenderci piú avanti coi nostri discorsi. Conciosiaché, con tanta efficacia ha espresse queste sue ragioni, che non è alcun di noi, per quel che io ne pensi, che non sia rimasto sodisfatto del suo dire. Ma, considerando, all'incontro, le corna essere piú tosto di valentuomini e marziali che di persone maninconiche e modeste, come sarebbe a dire letterati, mercatanti ed altri uomini di faccende, i quali, per il continuo studiare e lambiccar del cervello, si veggono men che gli altri potenti all'altrui forze resistere, dirò che Trifone non abbi tócco il vivo né il midollo di questa cosa. Percioché tutto il suo discorso è stato per isprimere le corna de' cornuti volontari o di quelli che, sapendo d'averle, contra lor voglia, per buon rispetto, se

ne infingono e se le tacciono. Ma, perché il numero di questi tali è pochissimo verso quelli che, avendole, nol sanno (i quali verisimil cosa è che sieno infiniti), si può anco dire, con buona grazia sua, ch'egli tanto meno si sia al vero appressato, quanto quelli, che l'hanno e non sanno d'averle, son in molta maggior copia che i volontari e quelli che, avendole, fanno sembiante di non saperlo. Conciosiaché qual è quell'uomo d'animo si debole ed impotente, che almeno tanto rispetto non si faccia portar dalla moglie, che, volendo ella mettergli le corna, non s'ingegni di far in modo ch'egli nol sappia? Ma, perché alcun di voi si sará forse meravigliato ch'io abbi detto che le corna sono piú tosto di genti marziali che di persone modeste, v'addurrò le ragioni che m'hanno a ciò mosso, le quali istimo che sieno assai a proposito di quel che appresso ho in animo di dirvi. Presupponendo dunque che la natura abbi creato l'uomo per essere superiore alla donna, e che la donna all'incontro abbi ad esser soggetta all'uomo e temere la forza e l'ira sua, dico che, quando il marito, per vile e da poco che sia, mostra alla moglie d'esser geloso del suo onore e dispiacergli le sconce cose, se ben ella di sua natura è lasciva, pur si sforza di mostrarglisi onesta. Anzi molte fiate avviene che, nel finger, benché contra sua voglia, l'onestá della vita, viene a farsene un'altra natura, contraria a la prima. Perché, smorzandosi in parte quel caldo della gioventú e scemandosi a poco a poco il fior della bellezza ed entrando in carico di figliuoli e governo di casa, si ritruova alfine la moglie casta ed il marito senza corna. Quando, a l'incontro, l'uomo, o per troppa fiducia ed amor di se stesso, o per ispenseraggine o altra causa, lascia la briglia sul collo a la donna né vuol prendere egli cura delle sue cose, ella verrá di mano in mano ad acquistarsi e prescriversi una certa licenzia e libertá, che si fa a credere non esser cosa nel mondo che lecita non le sia. Per la qual cosa, avendo ella in mano il governo di se stessa, in tanto si lascia al disordinato appetito trasportare, che, senza piú d'onore o di vergogna curare, ad altro non attende che a trarsi e saziare tutte le sue voglie, essendo vera quella sentenza che « a chi è lecito piú del dovere, trascorre

spesso a quel che non lece». Quindi si può conoscere quanto i maninconici e gli impotenti avanzano gli uomini marziali nel governo delle mogli. E giá, se ricercaremo l'istorie nostre, non troveremo uomo in questa cittá per simil conto essere stato piú felice che i due Bruti, modestissimi e maninconici anch'essi, poiché dalla castitá di Lucrezia e di Porzia impararono due volte ad esser liberatori della lor patria. Ma, per venir al paragone e di questi e di quegli, ecco, pogniam caso, un letterato, ch'abbi moglie. Egli, sí per l'imbecillitá del corpo, la quale ordinariamente apportano seco gli studi, e sí per l'umor maninconico, dal quale gli studiosi per lo piú si truovano accompagnati, come sará molto ingegnoso, cosí anco sará molto sospettoso. Onde avverrá che, conoscendo meglio che gli altri uomini la natura delle donne e la leggerezza del lor cervello, sará piú accorto, e, avendo buon riguardo a le cose sue, mai non concederá alla moglie, né patirá una certa libertá soverchia di vita; anzi le troncherá ogni occasione, per la quale potesse men che onesta divenire. Da un cotal uomo si può imaginare esser stato trovato quel costume d'aver per cattivo augurio il canto della gallina, volendo con bello e gentil modo dimostrar a la moglie che a lui solo apparteneva d'essere il gallo della casa sua. Dall'altra parte pogniamo un signore, un soldato overo un di costoro, che, tenendosi da piú che gli altri, disprezzano il mondo. E' sará principalmente di complession allegro e, per questo, confidente di se stesso e animoso, e perciò, parendogli che nessun debba esser tanto ardito che presumi d'oltraggiarlo, poca cura si prenderá di guardar la moglie. Sará, oltre a ciò, sottoposto a le donne; e per questo credette l'antichitá che Marte fusse innamorato di Venere. Dalla qual cosa ne segue poi che non solamente s'avvilisce appo quelle e, di virile ch'era prima, effeminato diventa, ma fa la moglie trascorrere a tanta licenzia, che spesse volte gli è di grandissimo vituperio e talor di danno cagione. E per questo conto anticamente, se riguarderem bene, gli uomini, sacrificando a Venere, si vestivano da donne e le donne da uomini, come volessero ammonirci che chiunque attende troppo

ai servigi di Venere s'infemminisce e si fa servo della sua donna, la quale a l'incontro viene ad acquistar quella superioritá che conviene all'uomo e non a la femina; in maniera che, di soggetta che era e debbe essere, diventa donna e signora. Volendo dunque costoro attender tanto ai servigi di Venere, hanno bisogno di Bacco, dio del vino, il quale, sí come dice Aristofane, è il latte di Venere. Dalla qual cosa ne segue che, quando la moglie d'un di costoro vuol per avventura trarsi un capriccio e star la notte presso ad altro uomo che al marito, l'empie tanto di vino per addormentarlo, che il fa parer Bacco istesso. Al qual costui, sí per esser valente come anco dedito al vino, assomigliando, è poscia chiamato « cornuto ». Conciosiacosaché esso Bacco, per aver combattuto valorosamente in favor de' greci, fu detto « cornuto ». Anzi Orfeo, poeta antichissimo, lo chiama Δικέροτα e Ταυροκέροτα e Ταυρομέτοπον. Per la qual cosa le femine elee, che volean forse por le corna in fronte a' lor mariti, sacrificando a Bacco, pregavano che venisse in forma di toro. Da questo dunque costui, e non da altra cagione, avendo questa burla ricevuta, è chiamato dal mondo « bécco cornuto », come volesser dir « Bacco cornuto », over bisquizando per una affinitá che è tra « bécco » e Bacco, o perché si legge di questo dio che fu una volta trasformato in bécco, o pur perché la notte è stato sacrificato a Bacco, come gli si solea sacrificar, un bécco. Il quale non si sacrifica, come scrivono costoro, a Bacco, e non a Minerva, per un certo odio che amendue gli portano: l'un che gli abbia guasto la vite e l'altra l'ulivo, ma piú tosto ad un dio cornuto, perché le corna fanno gli uomini a sua similitudine cornuti; non si sacrifica a Minerva, perché la castitá è mortal nemica delle corna. Anzi le donne, che attendon ad esser caste, odiano e fuggono il vino, come occulto nemico ed insidiatore della castitá. Quel ch'io dico: che le corna pongono altrui in fronte le corna e sono insidiatori della castitá, vi fie noto, quando averete considerato l'usanza de' piú antichi. Percioché, dove noi ora beviamo in vetro o in altra materia, essi solean giá bere nelle corna degli animali; dalle quali, giá che in greco idioma κέρας vuol

dir « corno », s'usò egli di dir κεράσαι per « temprar il vino ». Poscia dunque che l'ebbrezza ha ridotto costui ad aver la moglie impudica, s'è detto aver le corna in fronte, o per mostrar al mondo la cagione della sua vergogna, o perché il vino, ch'egli bebbe nel corno, gli ha la fronte percossa, poiché la proprietá del vino è di tentar la testa. Da qui poi a costoro, che, con essere superbi ed insolenti, sentivano mal delle mogli, si solea dir motteggiando: « Egli ha il fieno nel corno », percioché era un costume che, quando un bue feriva, gli si legava il fieno a le corna, per avvertire altrui che da quello si guardasse. Si può dunque conchiudere, senza altro dire, che da Bacco, perché è un dio cornuto, sia venuta l'origine delle corna, posciaché con l'uso del suo liquore concilia le mogli a Venere e fa divenir i mariti cornuti. Il qual effetto, come a prima causa, si deve anco attribuir ad Amore, del quale mi meraviglio come i poeti non fingano ch'egli abbia strali di corno, posciaché i suoi strali miglior effetto non fanno che le corna. Ma, se pogniam mente ad un arciere, quando scocca gli strali, vedrem piegar l'arco in modo che avrá sembianza di due corna. E giá si racconta egli una favola che una capra, veggendo uscir una saetta da un arco contra di lei, sospirando disse: — Tutto il danno esce da me, — parendole che da cosa simile a le sue corna quel male venisse. Ecco dunque come Amore si può dir anch'egli ferir di corna. E questa, al mio giudizio, è la vera origine de' cornuti. —

E, cosí detto, il Cesario si tacque, e fu giudicato, non men che Trifone, aver detto ingegnosamente. Ma il Selvago, stimando che nessuno ancora avesse tócco il punto della cosa, e parendogli di star molto a disagio e che pur troppo si perdesse di tempo, disse al re che voleva seguire. Ma il re, per non turbar l'ordine, non volle. Anzi, fatto segno al Raineri che al Cesario seguiva, ordinò che dicesse. Ed egli, senza altro aspettare, in questo modo prese a dire:

— Quel che suole avvenire nell'investigazione di tutte le cose dubbiose, valoroso re e onoratissima compagnia, che sempre l'opinioni di chi vi discorre sopra sieno varie e diverse, parmi che

ora avvenga nel ricercar la prima origine e la vera etimologia delle corna. Conciosiaché, se ben sopra questa materia è stato da due valentuomini assai bene e convenevolmente discorso, non veggo però che si sia ancora venuto ad un certo termine, che mi si acqueti la mente. Il che stimo non potere da altra cagion procedere, se non che la verità, la qual si cerca insin ad ora, non sia stata trovata e scoperta. Perché, se ben io non ardisco promettervi di me tanto, che per mia opera si truovi e si scopra, pure io mi sforzerò, quanto le deboli forze del mio ingegno comportaranno, che, se non in tutto, almen in parte nota vi sia. A la qual cosa fare addurrò anch'io il testimonio de' poeti e teologi antichi; poiché mi sono tra me stesso risoluto l'opinione delle corna essere antichissima, e loro, sí come dell'altre cose mistiche, sotto vari figmenti favoleggiato averne. Convenendo dunque con Trifone e col Cesario che le corna sieno trama di donna, la qual si tesse contra l'onore del marito, vi dico che non dalla similitudine che hanno cotali genti agli animali cornuti, né da Bacco dio del vino, ma piú tosto dalla Luna ingiuriata abbino avuto principio. Per la qual cosa dire, bisogna prima due cose presupporre: la prima che Venere e la Luna fanno la medesima cosa; l'altra che, per opera della Luna, si mantenga la generazione e la spezie dell'uomo. Che Venere e la Luna siano dagli antichi teologi stimate una cosa istessa, lasciando molte altre cose che vi si potrebbeno addurre, addurrò solamente il testimonio d'Orfeo, il quale chiama Venere nel suo inno Νικτερία e poco dopo Φαινομένη, cioè « notturna », « la quale or apparisci, or ti nascondi ». Le quai proprietá non è dubbio che sono della Luna. Ora, che dalla Luna si mantenga la generazion successiva dell'uomo, spero farlovi agevolmente conoscere, col ridurvi a memoria la bella favola, recitata da Aristofane, nei libri di Platone. Percioché, essendo nel principio del mondo tre generi d'uomini (non, come ora, due), cioè maschio e femina ed un altro composto d'ambedue, chiamato « androgino », mostravan tutti tre figura rotonda. Conciosiacosaché avean quattro mani ed altrettante gambe, una testa con due facce, quattro orecchie e due membra genitali. Camminavan

diritti, come ora noi, nell'una parte e nell'altra; e, quando piú agilmente moversi voleano, sopra otto membra fermatisi, a guisa di quelli che fanno le forze d'Ercole, si moveano in cerchio. Di questi adunque il maschio era stato creato dal Sole, la femina dalla Terra, l'androgino, cioè quel che insieme era maschio e femina, dalla Luna. Ora avvenne che, essendo costoro per li demeriti loro in disgrazia degli idii, furono ciascun di loro, per opera di Giove e d'Apolline, in due mezzi divisi: dei quali ciascun correva per riunirsi ed abbracciarsi con l'altro suo mezzo. Di qui nacque l'abracciamento ed il bacio, i quali sono i piú dolci e desiati pegni d'amore. Il maschio dunque del Sole s'abbracciava con l'altro maschio e la femina della Terra con l'altra femina, ma gli androgini della Luna s'abbracciavan maschio e femina, e cosí la spezie dell'uomo veniva per successione ad essere perpetua. A la qual cosa non quei del Sole o della Terra, ma solamente quei della Luna si vedevano esser utili. Dalla Luna dunque si può, per questa favola, dire che abbi avuto sostentamento la spezie dell'uomo. Ed invero, se vogliamo il vero senso e l'allegoria d'essa ricercare, trovaremo nella Luna esser l'imagine del matrimonio. Conciosiacosaché il Sole è tutto maschio, cioè tutto forma e causa agente; nella Terra non si può considerar altro che materia e passione, e per questo è detta «femina»: laonde da questi due, divisi, non può venire generazione né successione di cosa alcuna. Ma della Luna non si può dir cosí, conciosiacosaché in lei si vede (in quel modo però ch'esser vi può) e l'una e l'altra natura, cioè la virtú attiva del Sole e la materia della Terra. Percioché, essendo in lei lume, calore e moto, i quali accidenti son tutti principalmente del Sole, prende poscia le tenebre e l'opacitá della Terra. Cosí, partecipando, in un certo modo, di materia e di forma, par che sia come un simbolo del matrimonio. E giá, per dire il vero, avendo la Luna forza d'inumidire e mediocremente di riscaldare, è molto giovevole a la generazione delle cose. Quindi Alman, poeta lirico, finge la rugiada, cosí utile al germogliar delle piante, esser figliuola dell'Aere e della Luna. Or, per ritornar al nostro incominciato discorso, essendo la Luna non infima causa della

generazione e, per quel che s'è detto, preposta al matrimonio, ragionevol cosa sarebbe ch'ella appo noi s'acquistasse il nome dalla parte piú degna, dico dalla forma e non dalla materia, dalla virtú agente e non dalla passiva: degno dunque sarebbe che la Luna fusse stimata maschio e non femina. Onde fu opinione al mondo, massimamente tra carreni, che chiunque pensava la Luna esser femina, fusse, per ira di questa dea, sottoposto sempre alla moglie, dalla quale patisse mille insidie per conto del suo onore. Ma chi a l'incontro pensava d'esser maschio, ed in nome di «Luno» l'adorava, avesse grazia da lei d'esser marito felice e superiore sempre a la sua donna, dalla quale non potesse esser beffato in conto veruno. Ma per qual conto pensate voi che Orfeo, antichissimo teologo, fusse lacerato dalle donne di Tracia, se non per la giusta ira di questa dea? Era costui del genere della Luna ed il suo mezzo era Euridice, dalla quale ebbe i desiati abbracciamenti e gli ultimi baci; i quali, poiché da morte e da una velenosa serpe rotti ed impediti furono, disperato di mai piú dover riavere il suo mezzo, si dispose a voler lasciar l'ordine della Luna e seguir quello del Sole: per la qual cosa, con le creature del Sole inestandosi, suo sacerdote divenne. Né questo bastandogli, ingiuriò la Luna in un inno, dicendogli:

'Αυξομένη καὶ λιπομένη, θύλυστε καὶ ἄρσην.
Femina e maschio sei, che cresci e scemi.

Chiamata dunque la Luna «femina e maschio», istigò le donne di Tracia a far vendetta di lui; dove, se solamente «maschio» gli avesse detto, averebbe facilmente trovato appo lei perdono delle sue colpe. E, se Platone, anch'egli chiamandola 'Αρσενοθύλος, cioè «maschio e femina», non pagò la pena di questa ingiuria, ciò avvenne perché egli era leggitima creatura del Sole e non conosceva perfettamente la natura della Luna, appo la quale, per questo conto, trovò quella scusa che Orfeo aver non poté. Oltre a ciò, con dirgli 'Αρσενοθύλος, viene a preporre la parte migliore, cioè il maschio; ma quell'altro dicendoli θύλυστε καὶ ἄρσην viene a preporre la femina, cioè la parte paziente. Quando

dunque la Luna era da alcuno, che avesse moglie, chiamata « femina », aspramente se ne risentiva e correva tosto a la vendetta. La quale per lo piú era questa: che, portando ella, come s'è detto, la persona della Luna e quella di Venere insieme, accresceva bellezza a la donna di lui, e per mezzo d'Amore, suo figliuolo, faceva che cosí egli come altri se ne innamorasse. Dalla qual cosa seguiva poi che la moglie non solamente ne diveniva donna e signora del marito, ma s'acquistava eziandio libertá di poter communicare con gli altri uomini l'uso della sua bellezza. Essendo dunque un cotal uomo in disgrazia della Luna, e perciò avendo la moglie impudica, si può credere che da lui cominciasse questa opinione delle corna, per esser quelle consacrate a questa dea; e, sí come gli epileptici (per l'opinione che communemente s'aveva ch'essi patissero il lor male per l'ira della Luna), erano ed ancor sono chiamati « lunatici », cosí anco costui per vendetta di questa dea fusse chiamato « cornuto ». Il qual misterio si può credere che i poeti nascondessero sotto la favola d'Atteone, il quale, non credendo che Diana, cioè la Luna, fusse maschio e volendosene informar a pieno, quasi per acqua incantata, si trovò in fronte le corna. Le quali che siano state dedicate a la Luna si può anco giudicare per conjettura, veggendosi manifestamente nel suo primo aspetto apparir cornuta: dalla quale apparenza i poeti finsero che il suo carro fusse tirato da due tori; ed Orfeo la chiama Ταυρόκερον, cioè « cornuta », a similitudine di toro. Oltre a ciò, nei tempi di Diana e nel tempio della Luna, ch'era nell'Aventino, per publica usanza s'attaccavano le corna. Essendo dunque le corna dedicate a la Luna e cadendo simil genti in disgrazia di lei, è da credere che, quando un marito aveva la moglie disonesta, fusse poi in segno del suo errore chiamato « cornuto ». E di qui, secondo il mio giudicio, è passata insino a l'etá nostra l'opinione delle corna. —

Tacquesi, cosí detto, il Raineri, perché da tutti fu giudicato per uomo ingegnoso ed ottimo interprete dell'antica teologia. Ma io, che mi vedevo seguir a lui, e per questo conoscevo esser giunto il termine nel quale toccava a me di ragionare, sentivo un gran

travaglio nell'animo, non avendo insin alora trovato cosa che di quella compagnia mi paresse degna. Pur, facendomi il nostro re cenno ch'io dicessi, dopo alcun rossore venutomi nel volto, in questo modo a ragionar incominciai:

— Io ben conosco, cortesissimo re e gratissima compagnia, quanto mi converrebbe ora, in preferenza vostra, piú tosto il tacere che il ragionare. Percioché, come potrò io dir giamai cosí bene e compiutamente, che, comparato a quei che innanzi a me hanno detto ed a quei che appresso diranno, non paia una rondine in mezzo a tanti bianchi e canori cigni? Ma, perché da tale m'è imposto a cui non posso né debbo contradire, seguirò anch'io il mio discorso, se non per altro, almen perché a qualche tempo vi si ricordi che in questo diporto d'oggi mi sia trovato ancor io. Nella qual cosa non posso se non sommamente lodare il giudizio del nostro re. Percioché, sí come un buon capitano nell'ordinar le sue squadre loca i piú deboli ed i meno esperti soldati nel mezzo de' veterani e piú forti, cosí egli ha posto me in mezzo di tutti voi, accioché la debolezza della mia lingua possa tra la vostra potente eloquenza tanto o quanto comparire. Or, per ragionar anch'io della natura delle corna, prima che venga a dire dell'origine d'esse, non mi par fuor di proposito discorrere alquanto per trovare qual donna faccia le corna e qual uomo le riceva; avengaché io veggo essere al mondo diverse opinioni d'esse. Conciosiaché altri estima solamente la moglie esser bastante ed atta a far le corna al marito; altri che non solo si faccino al marito, ma anco al padre, al figliolo ed ai fratelli; né ci mancan di quelli, che pensano non pur a costoro, ma ancora a tutta la famiglia del padre e del marito farsi l'ingiuria delle corna, e, sí come da un corpo solo risultano tante figure tra se stesse simili quanti specchi vi sono presenti, cosí anco dall'impudicizia d'una sola donna nascono tante corna quanti ella ha parenti. Cosí, secondo l'opinione di costoro, le corna son fatte non solamente dalla moglie al marito, dalla figliuola al padre, dalla sorella al fratello, dalla madre al figliuolo, ma a tutto il parentado insieme, il quale è parimenti tenuto di vendicarsi di quella onta. Ora, essendo sopra tal

materia sí diverse opinioni, come udito avete, non sia fuor di proposito attendere la migliore. Perché, presupponendo che l'onta delle corna sia per due cagioni, e non per altro, spiacevole e noiosa: la prima per una natural gelosia che l'amante ha della cosa amata, la qual vorrebbe aver tutta per sé ed a niun partito communicarla altrui (in tanto che, quando avviene che altri v'abbia parte, egli stima d'aver ragione di dolersi non solo della cosa amata, ma eziandio di colui che, senza risguardo avergli, abbia voluto introdursi nella possessione del suo amore); l'altra per la incertitudine de' figliuoli, la cui donna a molti uomini si sottopose: essendo dunque per queste due cagioni, non per altro, grieve al mondo questa ingiuria, si può senza altro affermare che al marito solo appartengano le corna, percioché a lui solo s'appartiene la certezza della prole, ed egli solo ha da essere l'amante e l'amato della moglie. E, se ben il padre s'ha da dolere dell'impudicizia della figliuola, quasi gli si possa dal mondo rimproverare o la mala disciplina datale, o la cattiva natura sua (come che il frutto suole essere proporzionato con l'albero e con la sua radice), e altrettanto ha da dispiacere al fratello la sfrenata libidine della sorella, al figliuolo della madre, ai parenti della parente, quasi da quell'una si possa far argomento della lor natura e della lor creanza; se ben, dico, hanno da dolersi, non però segue ch'abbin da vendicarsi delle corna, le quali non a loro s'appartengono, ma al marito. E, se vorremo l'antiche istorie cercare, trovaremo moltissimi essempi, che in questa opinione, senza dubbio alcuno, ci confermaranno. Ecco: i lacedemoni, le cui leggi Platone cotanto lodò ed imitò, avean per costume che le donne maritate portassero il viso coperto e le donzelle no; percioché quelle non avean da piacere ad altri uomini ch'al marito, dove a queste era lecito procacciarsi l'amor di tutti. Solevano le donne chie (se ben sopra tutte l'altre avean nome di castissime), essendo donzelle, aver molti innamorati, ai quali era lecito d'andar insin a le case de' frategli e del padre d'esse, e quindi servirle. Ma che bisogna far menzione di queste, il cui amore non trapassava il termine dell'onestá? Le donne di Tracia, di Lidia, e

dell'Illirico non avean per usanza, mentre eran donzelle, di sottomettersi a chi veniva loro innanzi per acquistar la dote? Con la quale maritatesi, se elle eran poi ritrovate con altro uomo che col marito, subito davan la pena dell'adulterio commesso. Se dunque sole le donne maritate, per questi e per altri infiniti essempi che adurvi potrei, eran tenute d'esser caste ed osservar fede ai mariti, ne segue che dei mariti soli era l'ingiuria. Conciosiacosaché, se fusse stata del padre o del fratello, e' sarebbe anco stata, quando la figliuola o la sorella, non ancor maritata, era femina di mondo; anzi molto piú allora, ché, essendo sotto la podestá del padre e del fratello, pare che ragionevolmente a lor soli questa ingiuria toccasse. Conchiudendo dunque le corna essere non del padre, non de' frategli e molto meno de' figliuoli e degli altri parenti, ma solo del marito, sia tempo omai di discendere a ricercar l'origine d'esse. Ed invero, se vorremo avere il debito risguardo, trovaremo la principal causa, per la quale le donne si muoveno a far questa ingiuria ai mariti, esser quella stessa per la quale i mariti si muoveno a far vendetta delle mogli. Questo è lo sdegno ch'altri ha di vedersi tôrre il suo per darlo altrui, ed il dispregio che gliene segue. E, benché non negarò qualcheduna, per sua cattiva natura e mala educazione, molte fiate non contentarsi del marito e d'un uomo solo, s'ha pur da considerare ciò dover esser molto di rado; dove all'incontro si può vedere per isperienza che molte caggiono in quell'errore provocate da' mariti. Avengaché, se per coniettura si può venir a la certezza delle cose dubbie, si può ancora argomentare che 'l primo adulterio del mondo fu piú tosto commesso dal marito che dalla moglie. Conciosiacosaché la donna si vede esser piú timida dell'uomo, sí come per natural debolezza d'animo è piú iraconda e vindicativa. Oltre a ciò, l'uomo ha piú libertá di conversare e farsi vedere che non ha la donna, per la qual licenza egli viene a procacciarsi molte commoditá, che la donna aver non può. Ecco, pogniam caso, sará un marito ed una moglie, amendue innamorati l'un dell'altro: occorrerá che 'l marito, per le dette cagioni, s'invaghirá d'un'altra donna, con

la quale rimescolandosi, ingiuriará la moglie. È da stimare che costei, veggendo un'altra donna in possessione della cosa amata, con quello sdegno, ch'è proprio al sesso feminile, correrá tosto a la vendetta, la quale non sará altro che far copia di sé ad altro uomo, sí come il marito di sé fece ad altra donna. Dalla qual cosa molte fiate avviene che il marito, dimenticandosi di lei per seguirne un'altra, overo andando in paesi lontani, la lascia sola. Ed ella, che s'era maritata per dover star sempre col marito, né potendo per questa assenza di lui sodisfare ai naturali appetiti di Venere, mette un altro in luogo suo. E per questo conto il dottissimo Ipocrate (che non men bene insegnò con l'essempio a schifar le corna che con la dottrina le infermitá), partendosi dalla patria per gir ad Abdera a guarir Democrito della pazzia, scrive a Dionisio, suo discepolo, che venga a guardargli la moglie, dicendogli che le donne hanno una lascivia naturale, la quale, se dí per dí non si riseca, a guisa di lussuriosa pianta, germoglia sempre qualche nociva materia. Per la qual cosa coloro che abbandonavano le mogli e, disprezzandole, ad ogni altra cosa, piú che a loro, attendevano, eran chiamati « tori ». Percioché questi animali hanno per natura che, dopo aver usato con le femine della sua spezie, non solamente non ricercano di nuovo usar con esse, ma, per non pascersi dove quelle si pascono, quanto piú possono se ne vanno lontani. Quindi una donna appo d'Aristofane, dolendosi della partenza e del dispregio del marito, dice:

ὄικοι ἀταύρωτη διάξω τὸν βίον.

cioè: Starommi in casa senza tauro, sola. Essendo dunque coloro che, abbandonando le mogli, davan loro materia d'essere impudiche, chiamati « tori », si può anco per conseguente giudicare che fussero chiamati « cornuti », percioché i tori hanno le corna. E, se bene oggidí per altro che per portarsi mal delle mogli e per lasciarle sole molti sono stimati e detti « cornuti », assai è che questo sia stato il principio, dal qual poscia chiunque sente mal della sua donna, a guisa di toro, si dice « aver le corna ». E da questo, secondo il mio parere, ebbe origine il nome de' « cornuti ». —

Finito ch'io ebbi il mio discorso, parve al Selvago, sendo venuta la volta sua, d'esser uscito di prigione. Percioché, come uomo di pronto ed acuto ingegno, molte cose s'avea proposte nell'animo di dover dire e, non dicendole subito, dubitava che gli fuggissero dalla memoria. Per la qual cosa, senza altro ordine dal re attendere, cosí tosto incominciò:

— E' mi pare, altissimo re e nobilissimi signori, che tutti quelli che innanzi a me hanno dell'infamia delle corna ragionato, si siano in modo portati (quasi l'émpito di qualche corno temuto avessero), che non hanno i cornuti di che dolersi di loro. Anzi Trifone (se ben mi ricordo) nel principio del suo parlare pose le corna in tanto pregio e riputazione, che quasi m'ero disposto a dover tôr moglie, per averle anch'io. Ma, perché per una certa opinione meco nata, ho pensato sempre le corna essere il maggior oltraggio che possa uomo avere, lasciando il desiderio della moglie a chi la vuole, mi darò a ricercare anch'io della prima origine d'esse. E non son punto in dubbio che, se la cosa s'ha a discorrere naturalmente, e lasciar stare in cielo o dove si siano la Luna e Bacco, ed i montoni e i tori nelle montagne, trovaremo che non per altro uno, a cui la moglie faccia, sí come si dice, «le fusa torte», è detto «cornuto», se non perché della sua infamia, come dell'altre cose publiche, si suonano i corni per le piazze. Il che quanto sia vero, si può leggermente conoscere in questo: che una donna, quantunque disonestissima, mentre che ella occulta al mondo le cattivitá sue, ella è tenuta casta ed il marito senza corna. Ma, tosto che altri s'accorge delle sue tristezze, chiama lei «impudica» ed il marito «cornuto». Essendo dunque le corna non cosa essenziale in sé, ma piú tosto una publica opinione, che il volgo communemente ha dell'infamia d'un marito, ed essendo questa infamia in quel tempo tanto enorme, che, sí come suole essere dell'altre cose grandi, si spargeva prestamente pertutto, ne venne poi il nome delle corna, togliendo la similitudine dai bandi e dall'altre cose pubbliche, le quali si fanno sapere a tutti a suono di tromba o di corno; poiché insin a quel tempo usavan farsi le trombe di questa materia.

E, se ben ora, per esser la cosa tanto allargata che rari son quelli che non l'abbino, non se ne fa piú quel gran romore ch'io vi dico, è però da credere che per li tempi addietro (quando ancora gli uomini non eran dati a quell'ozio, nel quale questo nostro secolo è marcito, e che maggior fede tra loro si portavano che non facciamo ora noi), l'adulterio fusse in quella meraviglia ch'esser sogliono i mostri e l'altre cose rare e inusitate. Per la qual cosa Licurgo, ottimo fondatore delle leggi de' lacedemoni, domandato per qual conto non avea imposto pena agli adúlteri, rispose che non poteva imaginarsi che in una cosí ben fondata repubblica gli adultèri avesser luogo. Essendo dunque allora gli adultèri in quella raritá che oggi sogliono essere le donne caste, e non avendo gli uomini quella temenza, che oggi hanno, delle corna, ma contentandosi ciascuno della moglie propria, s'attendeva tanto alla procreazione de' figliuoli, che i popoli moltiplicavano quasi in infinito. Laonde si legge di molte cittá, piú popolate che oggi non sono le grossissime province. Ecco: Agrigento, patria d'Empedocle, richiudeva nel cerchio delle sue mura ottocentomila cittadini, dove oggi non credo che tutta l'isola di Sicilia trapassi di molto questo numero. Avendo anticamente guerra insieme i sibariti e i crotoniati, di Crotone uscirono a combattere cento migliaia di persone, e de' sibariti trecento; dove oggidí sarebbe impossibile a trarne cinquantamilia di tutto il paese della Magna Grecia. Né ciò d'altronde procede se non che gran numero di belli spiriti, vedendo esser cresciuta tanto l'infedeltá degli uomini, e l'avarizia, insieme con la lussuria, delle donne, si risolveno a viver senza moglie, per non entrar contra lor voglia nel possesso del contado di Cornavaglia; e cosí a poco a poco, la generazione viene scemando e mancando. Per la qual cosa non posso se non sommamente lodar quegli antichi poeti ed ammirar la divinitá del loro ingegno, percioché, facendo le corna al dio Pan (che in nostro idioma vuol dir «tutto», e tra loro era simbolo di tutto il mondo), vòlsero figurare l'infelicitá del nostro secolo, il quale è quasi tutto quanto pieno di corna. E di qui poi si dice: «il mondo peggiora», «il mondo è imbastardito». Peggiora

per certo e s'imbastardisce di giorno in giorno, per esser tutto quasi ripieno di bastardi, la natura dei quali (perché, generandosi, passarono per le corna de' patrigni, e furono ingiustamente conceputi) è d'essere insolenti ed ingiusti e di resistere a le leggi; non altrimente che sogliano resistere al fuoco quei legumi che, seminandosi, toccarono le corna de' boi, i quali rinascono tanti duri, che quanto piú bollono piú s'indurano. La qual cosa mentre che un galantuomo considera, è forza che si sgomenti di tôr moglie. Percioché, togliendola non ad altro fine che per l'amore c'ha verso di se stesso e per un natural desiderio di perpetuarsi, non potendo ciò fare nell'individio, cerca farlo per via di successione. Ma, veggendo a l'incontro questa successione tanto dubbia e parendogli sempre d'affaticarsi per acquistar ai figliuoli, non suoi, ma della moglie, ristrigne al fine i suoi desidèri e s'astiene in tutto dal matrimonio. Ché in vero, se si togliesse moglie solamente per sodisfare agli appetiti di Venere, non credo che nessuno vi si riducesse giamai; conciosiaché l'atto è in sé tanto brutto che, fatto ch'egli è, subito ne segue la vergogna, la penitenzia ed il langore. E, dove l'altre cose guadagnano la perfezzion loro dal fine, questa in contrario s'acquista tanta imperfezzione, che, tosto che s'è compíta, altri odia se stesso, come imperfetto, e la donna, come causa della imperfezzion sua. E, se ben molte volte la donna si desidera, naturalmente, per altro che per far figliuoli, a ciò fu trovato (perdonatemi s'io uso i propri vocaboli) il rimedio del prostibolo; il quale si può pensare che ai tempi migliori, quando si viveva con piú sicurtá, s'avesse per cosa deliziosissima. E ben si può benedir Solone che l'instituí; ché almeno, quando altri si scapriccia in quel luogo, non ne segue a nessuno l'ingiuria delle corna. Ma, perché Pandora, che fu femina anch'ella, tra tanti altri mali che sparse nel mondo, si preservò all'ultimo il mal franzese (forse perché, essendo maggior degli altri, non poté in un tratto uscir con gli altri), da questo molti si risolveno di starsi piú tosto nelle proprie case, a guisa di lumache, e di comparir al mondo con le corna che mostrarsi in piazza senza barba. Benché a' meschini non sempre

riesce cosí. Percioché spessissime volte è avvenuto che le proprie mogli attaccano il mal franzese ai poveri mariti, e fanno loro cadere i denti, non che i peli:

Ὡς οὐκ αἰνότερον καὶ κύντερον ἄλλο γυνεκός,

come dice Omero. Or, per ritornar al nostro discorso, e' si può ben dire che le corna siano tanto abbominevoli, che gli stessi animali bruti hanno a schifo d'averle. Ecco l'eliocorno, il cervo, l'elefanto nascondeno le corna, non giá per invidia che hanno a l'uomo, come altri s'ha creduto; ma piú tosto per odio che hanno a quelle, accioché, celandole, non resti memoria d'esse. Anzi l'elefanto, il quale, sí come di corpo, cosí, dopo l'uomo, avanza d'ingegno ogn'altro animale, non per altro teme tanto il montone, che per vederlo con le corna, cosí schifa cosa e terribile. Carissimi compagni, io mi conforto a non prender moglie; percioché, per communicarvi un segreto grande, del quale vi potranno ragguagliar questi anatomisti, la natura delle donne si mantiene per due corna. Or pensate come la va! Badiamo al fatto nostro, e chi si la becca, suo danno! —

E, cosí detto, il Selvago si tacque, il quale quanto desse da ridere a tutti, non è da domandarne. Niuno quasi vi fu, a cui per soverchio riso non venissero le lagrime in sugli occhi. Percioché quel segreto delle corna fu detto da lui pian piano, e con tanta grazia, che fu dolcissima cosa ad udirlo. Ma, poiché 'l ridere ebbe fine e fu a ciascun di noi rassettata la fronte, disse il Raineri: — E' mi pare che 'l Selvago abbi fatto come sogliono certe donne, le quali, mentre son giovani, attendano a sollazzarsi e darsi buon tempo con gli amici, ma, poiché s'invecchiano e si veggano disprezzate dagli uomini, diventano pinzochere e, riprendendo gli altrui difetti, vogliono acconciar il mondo. Cosí egli, che tutta la sua giovanezza ha speso in far l'amore, ora che va invecchiando e che tuttavia si vede perder con le donne, è divenuto predicatore ed attende a biasimar i vizi. — A questo il Selvago, alzata la fronte: — Io non so — disse — da qual filosofo abbiate voi imparato a dividere cosí bene l'etá degli uomini, che un, che non abbi piú di trentaquattro anni,

vi paia esser vecchio. Volentieri vorrei saperlo da voi, per impararlo anch'io. — Disse allora il Cesario: — Io non so di che anni voi vi siate, ma parete ben al viso ed a' canuti, che voi mostrate, d'averne... presso che non dissi quarantacinque. — Allora il Selvago, quasi fusse punto oltra il giubbone: — Se i vostri libri — rispose — v' hanno insegnato ad esser cosí buono, oratore come sète fisionomo, io non dubito punto che voi ci arete perduto il tempo. Percioché io vi mostrarò uomo, il quale è tutto canuto, e non arriva pure a' venticinque. — Rispose allora Trifone: — S'io mi ricordo bene, o Selvago, son giá dieci anni che voi diceste d'averne trentaquattro, allora che 'l Molza vi battezzò per « giovane perfetto », e mi pare che dimoriate pur troppo in questo termine. Perché, se non volete confessare d'esser vecchio, sostenete almeno d'esser riputato uomo di mezzo tempo. — Il Selvago in questo s'era apparecchiato a contradire, ma, avendo paura della legge (della quale poco dianzi fu vicino a pagar la pena), con un crollar di testa e con un riso amaro, a la fine pur si tacque. Per che il re impose al Marmitta che ragionasse. Ed egli in questo modo incominciò:

— Io godo molto tra me stesso, splendidissimo re e virtuosa compagnia, che mi sia stata data occasione, per la quale io possa scoprir un mio pensiero e communicarlo oggi con voi, conceputo giá è gran tempo nell'animo mio, senza mai avere avuto occasione o modo di poterlo scoprire. Ringrazio dunque il re e Trifone: de' quali l'uno con l'envitarmi, l'altro col porre in campo sí fatto ragionamento, mi dánno ora occasione, e massime tra tanti galantuomini, come voi sète, di palesarlo. E, se ben sará a fatto contra l'universal opinione degli altri uomini, tanto piú egli vi dee essere, quanto conoscerete da qui innanzi in che errore ed in quai tenebre il mondo si truova involto, e voi per aventura insieme con gli altri. Percioché io non intendo quel che voi avete insino ad ora fatto e quel che fa continuamente ogni uomo, di biasimar le corna. Anzi, sí come un tempo furono in pregio, cosí anco intendo ora con vive ragioni ed essempi dimostrarvi che non sono da esser biasimate o dannate. Per la qual cosa fare, bisogna prima darvi a cono-

scere la vera origine d'esse; la quale non per lontane conietture né per favole mendicando, ma d'una antichissima istoria traendola, voglio narrarvi. Avengaché, secondo che si può argomentare da quel ch'io ne trovo scritto, l'origine delle corna, sí come anco di tanti altri bei costumi e riti, vien dagli indi, i quali e da Omero e dagli altri sono stati per amici degli iddii e sapientissimi giudicati. Avean dunque le donne dell'India per costume (benché per castissime celebrate) che, quando un amante offeriva over presentava a la donna amata un elefanto, ella potesse communicar seco l'uso del suo corpo e farlo godere della sua bellezza. La qual cosa non solamente era senza pregiudicio della fama ed onestá della donna, ma le era a grandissima lode, insin dal marito istesso, attribuita: quasi la bellezza sua fusse in tanta stima appresso il mondo, che meritasse cosí gran preggio. Quindi si può giudicare che 'l marito coi figliuoli e gli altri successori si preservassero un gran tempo le corna, come la miglior parte dell'elefanto, per poter quelle poscia mostrar al mondo, come una insegna o trofeo della bellezza della lor donna. Che, sí come tra i greci e tra' romani fu giá in usanza di mostrar le imagini ed altri segni de' loro antecessori, e tra noi ora di mostrar dipinte o scolpite le nostre armi in segno di nobiltá, cosí tra loro fusse costume di mostrare le giá acquistate corna. Quindi s'incominciò a dire: « egli è nobile, egli è potente, egli è degno d'onore ». Conciosiaché le corna negli antichi tempi erano di tanto preggio, che moltissimi dii si dipignevano cornuti; ed oltre a ciò, la materia istessa, nella quale s'intagliavano le loro statue, era di corno. Percioché quante statue de' dii leggiamo noi che furono intagliate d'avorio, il quale altro non è che corno d'elefanto! Il che non per altro facevano, se non per mostrar al mondo la degnitá e potenzia d'essi dii. Ma, lasciando quelli da parte, le ghirlande nel tempo del verno, quando non son fiori, non si facevano elle di corno? Oltre a ciò, quando a Cippo romano nacquero le corna, non furono elle augurio e presagio di dover regnare? Il montone nato con un corno non fu a Pericle portento d'imperio e di vittoria contra il suo nemico? Eran

dunque le corna segno di potenza e d'onore, la qual cosa si può giudicare, essendo anco insin ad ora tra noi un cotal modo di dire pervenuto; ché, quando uno ha patito qualche ingiuria o in parole o in fatti, né se n'ha potuto prevalere, gli si dice: « Egli è rimasto scornato », cioè senza difensione e senza onore. Per la qual cosa non posso se non sommamente meravigliarmi, veggendo il mondo tutto infetto di questa falsa opinione ed usanza: che, quando la moglie è impudica, fa che il marito è tenuto vituperato e chiamato « cornuto », usando cosí malamente questo onorato nome di « corna », intanto che vilissimo s'estima quel marito che, col sangue o della moglie o dell'adultero, non si leva quella vergogna dal viso. Il che non posso imaginarmi esser per altro adivenuto, se non dalle continue rivoluzioni del mondo e mutazion de tempi e degli imperi, co' quali si sono eziandio mutati i costumi e gli idiomi. Percioché nei miglior tempi, ancor che quasi in tutti i luoghi del mondo gli adultèri fusser proibiti, e gli adúlteri tenuti vili ed effiminati, non però la viltá e l'infamia della donna era attribuita all'uomo, o, per lo contrario, quella dell'uomo a la donna. E, lasciando da parte tante consuetudini e costumi di popoli diversissime, per le quali potreste conoscere ch'essi non vòlsero questa briga che ora noi chiamamo « corna », e venendo a certi particolari essempi, de' quali la memoria è piú fresca, sostenete, di grazia, ch'io possa, di moltissime ch'io potrei, alquante istorie addurvi. Ecco: Solone, che diede cosí buone e sante leggi agli ateniesi, vòlse che a qualunque donna maritata ad alcuno impotente e mal atto a l'uso del matrimonio, fusse lecito di tirarsi nel letto i parenti del marito piú stretti, i quali, in cambio di lui, con essolei si giacessero. Ed in Roma, regina del mondo, non fu egli costume antichissimo, instituto da Numa Pompilio, che, quando un uomo avesse avuti figliuoli a bastanza dalla sua donna, gli fusse anco lecito prestarla ad un altro, che avesse bisogno e desiderio di quelli? La qual cosa si legge non aver abborrito di fare il severissimo Catone con Marzia, sua moglie. Platone, chiamato « divino », e molti altri degni filosofi, non volevano eglino che le donne fussero ugualmente a tutti communi?

Il che poi d'alcuni popoli fu posto in uso; anzi, secondo mi pare d'aver inteso, in certe cittá di Boemia infino al dí d'oggi si costuma. Ma, passando piú oltre al particolare, e' si legge di Pisistrato, tiranno d'Atene che non solamente non si vendicava di chi avesse di piacere amoroso ricerco le sue donne, ma gli invitava con doni a dover sodisfare a le voglie loro. Avvenne una volta fra l'altre che, sapendo egli che la madre s'era invaghita d'un certo giovane, il quale per paura di lui non le facea quella copia di sé che ella voluto arebbe, Pisistrato, invitatolo una sera a cena, dopo mangiare il domandò come gli parea essere stato trattato da lui; ed egli rispose che magnificamente e come a re s'apparteneva. Soggiunse allora Pisistrato: — Tu parteciparai di queste carezze ogni giorno, se ti disporrai di contentare la mia madre. — Un'altra volta, essendogli da Trasibulo baciata in pubblico la figliuola, ed essendo dalla moglie a farne vendetta fortemente instigato: — Se noi — disse egli — trattaremo a questo modo quelli che ci amano, che farem noi a coloro che ci voglion male? — E pochi dí dopo gliela diede per moglie. Perdonò ancora a certi giovani, che per ebbrezza s'erano in parole ed in fatti portati disonestamente con la moglie. Agi re similmente, avendo sentito che Alcibiade usava con la moglie, non corse subito alla vendetta, come facciamo noi (la quale, essendo egli in quel grado di re, forse gli sarebbe stata agevole), né gli parve che, per saperlo il mondo, egli perciò dovesse partecipare dell'infamia della sua donna, ma la pubblicò infin al tempio d'Appolline delfico con questo epigramma:

Ὑγρὰς, καὶ τρυφερὰς βασυλεὺς Ἄγις μ'ἀνέθικεν.

Ma, per lasciare gli stranieri essempi da parte, Augusto, imperator del mondo, non tolse egli per moglie Livia, pregna di sei mesi, con la quale visse tanti anni in tanto amore e concordia? Non ebbe egli due Giulie, la figliuola e la nipote, che furono pubblico essempio di disonestá? Né però fece egli quegli uomini morire, coi quali elle usavano impudicamente. Anzi si legge che, dando una volta ad un giovane certe guanciate, per essere accusato d'essere stato trovato con la figliuola in

adulterio, e quegli risentendosi ch'egli stesso rompeva la legge che contro gli adúlteri pubblicata avea, sí fu grande il dolore che ne sentí, che non solamente si rimase di dargli, ma per quel giorno non vòlse cenare altrimenti. Oltre a ciò, Fausto, figliuolo di Silla, sentendo che la sorella due innamorati avea, de' quali l'uno era chiamato Fulvio, figliuolo d'un lavapanni, l'altro Pompeio Macula, non si voltò a vendicarsi della sorella, ma, facendosi piú tosto beffe di lei, diceva di meravigliarsi come avesse in sé macula, avendo per amico un lavapanni. Che se vorremmo far conto alcuno dell'autoritá de' poeti antichi, noi trovaremo Menelao, appresso Omero, contentarsi, riavendo Elena, di lasciar l'impresa di Troia, e non tenersi però cornuto; sí come non si tenne poscia, quando la riebbe, e rimenòsela. Vulcano non si risentí altrimenti di Marte e di Venere, sua moglie, che col farli vedere ignudi agli altri idii, e col far publica l'ingiuria, che era celata. Da questi essempi dunque si può facilmente conoscere che l'ingiuria delle corna a que' tempi non era né in parole né in fatti. Per la qual cosa non posso se non sommamente dannare e biasimare l'etá nostra, e infelice riputarla; percioché, si come dell'altre etá è stato detto che altra fu d'oro, altra d'argento e altra di ferro, cosí la nostra, per la cattiva opinione che ha di se stessa, si può per similitudine chiamar « di corno », credendo che le corna siano cosí mala cosa e che mettan quasi le radici pertutto. Ma chi vorrá dirittamente giudicare questa usanza o, per dir meglio, abusione, si vedrá chiaramente ciò solo avvenire a le genti povere e di vil animo; ché tra signori e grand'uomini non se ne tiene quel conto, né se ne fa quel romore che ne soglion fare gli artegiani ed i plebei. Percioché, se bene i gran signori dell'etá nostra patiscono anch'essi la lor parte di gelosia ed hanno a dispetto l'impudicizia delle mogli, non si vede però che l'ammazzino o faccino quelle pazzie, che l'altre genti basse sono usate di fare. Ed io, per me, non saprei essempio addurvi nei dí nostri che re né imperatori o altri principi del mondo s'abbin bruttate le mani nel sangue delle loro mogli, quantunque elle sien femine come l'altre. Sono dunque le corna solamente

de' poveri uomini che le vogliono; poveri, dico, non solo di beni di fortuna, ma d'animo e di consiglio. Percioché, per la straordinaria paura che n'hanno, sí strette le tengono, ingelosiscono e tanta guardia prendono delle lor mogli, che elle poi, veggendosi a torto fare ingiuria dai mariti, s'avvisano a consolazione di se medesime di trovar modo, se alcuno ne posson trovare, di far sí che sia loro fatto a ragione. E si può pensare che i poeti, i quali molte volte, assaliti dal divin furore, predicevano la veritá, abbino vaticinato le corna ai poveri dell'etá nostra. Laonde Ovidio, parlando di Bacco, disse:

Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit.

Ed Orazio:

Tunc addis cornua pauperi.

E che altro pensate voi che significhi la favola d'Atteone, se non l'infelicitá di questi meschini? Avengadio che, volendo che le lor donne vincano Diana di castitá, sí scioccamente n'ingelosiscono e con tanta cura e diligenzia le riguardano, che, per voler saper troppo de' loro segreti, s'accorgono alfine che elle sono come l'altre, e che han voglia di quel che l'altre. Per la qual cosa, divenuti del tutto vili e sciocchi, a guisa di cervi si consumano dentro il cor loro di dolore e di rabbia, non altrimenti che se fussero da' propri cani sbranati. Pòssi dunque conchiudere vana cosa esser l'opinione delle corna né degna d'abitare in animi gentili, poiché sono piú tosto romore di genti plebeie che cose essenziali. Voi dunque, bellissimi spiriti, spogliatevi di questa falsa opinione, se alcun ve n'è che l'abbia, e vestitevi della contraria, senza paura alcuna piú aver delle corna; massimamente ch'elle sono della natura della peste, che a chi piú ne teme piú s'attaccano. —

Quando il Marmitta ebbe finito il suo discorso, parve che ci lasciasse tutti freddi e confusi. Percioché, volendone svellere una opinione sí antica e sí radicata nell'animo per piantarvene un'altra nuova, contraria a la prima, sarebbe stato di piú lungo ragionamento mistiero. Perché, benché le sue ragioni paressero

a tutti vere e palpabili e per questo nessun s'ardisse di contradirgli, non perciò tra noi si vedeva una libera risoluzione: di che facea segno un queto silenzio, nel qual taciti dimoravano tutti. Allora il re: — Io non so — disse — come voi del ragionamento del Marmitta e degli altri siate rimasti sodisfatti. Di me vi posso io ben dire che mi han posto, come si dice, il cervello a partito, e, per tante e sí diverse opinioni che in questa materia si son dette, restarne piú tosto confuso che risoluto. Pur, se volete ch'io vi dica, in modo d'epilogo, quel che dei nostri ragionamenti ho potuto cavar di buono, il dirò brievemente. — Allora tutti incominciavano a pregarnelo, ed egli in questo modo prese a dire:

— Come voi sapete, l'equivocazione, tanto nemica agli investigatori della veritá, sempre è stata cagione di gravissimi errori. Dico questo, percioché, per quel che me ne paia, insin ad ora in cotesti vostri belli ed ingegnosi discorsi sempre s'è equivocato nel nome delle « corna ». Percioché, avendo le corna in sé varie cagioni e perciò producendo diversi effetti, ne segue di necessitá che abbino avuto diversa origine e che sieno tra se stesse per natura differenti. La qual cosa si può comprendere, per aver tutti detto sí bene, benché differentemente, dell'origine e degli effetti di esse. Ho pensato dunque che, sí come sono diverse spezie di corna, cosí parimente sieno diverse spezie di cornuti. E, perché chi di voi ha attribuito l'origine delle corna al bécco, chi al montone, chi al toro, chi al cervo, chi a l'elefanto, adducendo ciascuno le sue ragioni, le quali, per non allungarmi troppo, non replico; dalle cose dette conoscerete la differenza de' cornuti. Percioché chiunque per ingordigia o per ebbrezza dá il largo a la moglie di far i suoi piaceri, può esser chiamato « bécco »; chi per altrui potenza o forza, senza ch'egli o della moglie o dell'adultero possa vendicarsi, si può chiamar « montone »; e chi, per abbandonar la moglie e andar vagabondo, non compie al natural uso del matrimonio, ma dá materia di cercar di fuori quel che non si truova in casa, si potrá dir « toro »; sí come chi per viltá d'animo e per soverchia gelosia, porgendo gli occhi pertutto, accende nella mente della sua donna quei desidèri,

che forse da se stessa avuti non averebbe, a guisa d'Atteone, si potrá chiamar «cervo». Ma chi, compiacendo della sua moglie a gran maestri e valentuomini, dá principio a la casa sua di riputazione e grandezza, non senza ragione potrá chiamarsi «elefanto». A questi ultimi dunque, perché sono in minor numero degli altri, pare che per un certo rispetto che ha loro il mondo, come favoriti de' signori e de' príncipi, non si dá il nome di «cornuto», e forse anco per non essersi ancora esso risoluto se questo animale ha corna o denti. Dove degli altri tutto il giorno si sente dire: «egli è un bécco», «egli è un bue», «egli è un cervo», «egli è un montone». Per che si può conchiudere che, da diverse similitudini e nature d'animali di corno, sieno anche diverse spezie di cornuti. —

E, cosí detto, il re si tacque. Per la qual cosa quest'ultima risoluzione ci parve sí bella e nuova e sí destramente tratta e raccolta dai nostri ragionamenti, che giá, essendo approbata da ognuno, pareva che sopra la materia delle corna fusse stato detto e conchiuso tutto quello che dire e conchiuder vi si poteva, e che fusse qualunque nuovo discorso vi si facesse anzi soverchio che no. Per che ciascuno giá si taceva. Ma io, che, mentre in Napoli diedi opera agli studi della filosofia, avevo da piú persone sentito lodare il Piccolomini per un degli eccellenti filosofi de' nostri tempi, e dai suoi scritti eccellentissimo il riputavo, avevo un grandissimo desiderio nell'animo d'udirlo sopra questa materia ragionare. Oltre che, sentendomi giá delle cose piacevoli e ridicole, che s'eran dette, non pure stanco, ma sazio, avrei voluto da quelle ormai a le piú gravi e serie pervenire; e dalle istorie e dalle favole, che sopra la materia delle corna addutte s'erano, trapassar al maturo e certo giudicio della filosofia. A la qual cosa fare giudicavo il Piccolomini essere attissimo. Per che, fatto segno al nostro re ch'egli solo restava di ragionare, fui cagione che gli impose che seguisse. Ed egli, quasi da profondo sonno svegliato, in questo modo a dire incominciò:

— Se mai, umanissimo re e gratissima compagnia, ebbe altri mistiero, disputando, d'essere eloquente, ben conosco ora quanto io piú ch'ogni altro bisogno n'abbia. Avengaché, dovendo io con

esso voi, che sapientissimi sète, ragionare, e forse anco in quel che detto avete contradirvi, e dall'animo una antica opinione, per iscriverne un'altra, diradicarvi, maggior forze si richiederebbono che le mie non sono. Massimamente intendendo io esaminare e trattare questa materia delle corna non per via di favole o di stirati essempi (come infin ad ora mi par che sia stato fatto), ma piú tosto, con vive ragioni tratte dal profondo centro della sacra filosofia, farvi conoscere che non è possente la disonestá della donna a far vergogna a l'uomo o a tôrgli punto di quella gloria, che, per aver egli virtuosamente operato, gli si convenga o s'abbia acquistato. Anzi, se la donna è vissa impudicamente (e perciò si viene in opinion di corna), a lei, piú tosto che a l'uomo, cotal opinione s'appartiene, e piú tosto ella che l'uomo è da esser detta « cornuta ». A la qual cosa fare, dirollo ingenuamente, sento le forze in tanto avanzate dalla volontá, quanto il desiderio concorre con la cosa del pari. Ma, poiché qui s'ha da scoprir la veritá, la qual, candida e bella per se stessa, non ha punto bisogno, per comparir orrevole nel conspetto degli uomini, di lisciatura alcuna d'eloquenza, e tanto meno ora, ch'ella ha da mostrarsi a voi, che, suoi domestici e famigliari essendo, non durarete fatica a riconoscerla; dirò (seguitando il precetto di Pittagora, che a le muse e non a le sirene volea che si sacrificasse) con quella simplicitá, che conviene a la narrazione delle cose vere. E volesse Iddio che, sí come poco appresso ella a noi sia palese, cosí parimente a tutto il mondo si palesasse! ché non si sentirebbono ogni giorno tanti omicidii, tante brighe e tanti malefizi, di quanti, chi volesse ben por mente a l'importanza della cosa e con occhio ben sano riguardarla, ne conoscerebbe chiaramente esser cagione questa sciocca ed invecchiata opinion delle corna. Ma, poiché, sí come chi lungo tempo in una oscura grotta fusse stato, se di repente comparisse al sole, sentendosi dal suo lume offeso, subito serrarebbe gli occhi per non vedere, cosí il mondo, stato cotanti secoli nelle tenebre di questa cieca opinione sepellito, se il lume della veritá gli si scoprisse, offeso chiuderebbe gli occhi dell'intelletto per restar, senza vederla, nella prima ignoranza, lasciando

gli altri in disparte; a voi, che gentilissimi spiriti sète e dal volgo in tutto lontani, rivolgerò il mio stile. Volendo dunque disputare che la vergogna della donna non può l'onor dell'uomo oscurare, poco del nome delle corna curandoci, ma, venendo a la cosa istessa, fie necessario dir prima che cosa è onore e vergogna, e dove, come in suo proprio soggetto, l'un e l'altro si stia. Ritrovo dunque, (se la memoria non m'inganna), che, volendo il divino Platone che cosa sia onore dimostrarci, dice che non è altro che seguir le cose migliori, e delle peggiori convertir nel meglio che si può quelle che migliori posson farsi. Quel che si dice dell'onore potrá anco farci conoscere che cosa sia vergogna, essendo la natura di due contrari cosí fatta, che, come se ne conosce l'uno, cosí se ne conosce l'altro. Or, per meglio intendere questa dichiarazione o definizion che chiamar la vogliamo, e' si vede che Platone fa la volontá nostra causa agente dell'onore; la forma ed il fine, l'onore istesso; la materia poi, o soggetto che vogliam dire, sono le cose che o seguire o fuggire si debbono. Ma, perché sono due sorti di cose (avendo però sempre rispetto a l'uomo, del cui voler si ragiona), cioè interiori ed esteriori, l'interiori veramente non sono altro che accidenti dell'anima e delle potenzie sue: i quali, se son buoni, si chiaman «virtú»; se son rei, son detti «vizi». E, sí come tutte le virtú si ristringono in quattro principali, cioè prudenzia, giustizia, temperanza e fortezza; cosí parimenti tutti i vizi dell'animo si ristringono in quattro altri, i quali sono ingiustizia, ignoranza, intemperanza e viltá d'animo. L'esteriori, se ben sono altrettante, si divideno però in questo modo: che altre sonó beni di fortuna, altre di corpo. I beni della fortuna son quelli che non sono in noi, ma che per via di sorte o l'acquistiamo o le perdiamo, senza tramutazion veruna dell'essere dell'uomo, come è a dir regni, stati, danari ed altre possessioni. I beni del corpo sono tre: il primo è la sanitá, il secondo la bellezza, il terzo la gagliardia; i quali beni, senza gran mutazione o alterazione del corpo nostro, non possono o venire o partirsi da noi. Or, essendo, come abbiam detto, due sorti di cose, cioè interiori ed esteriori, si vede manifestamente

che l'esteriori, o che sian del corpo o della fortuna, elle non sono in podestá nostra d'averle o d'acquistarle, poiché non dipendeno dalla nostra elezzione, ma dalla natura e dalla fortuna; le quali, come due tiranni del mondo, dispensano le loro ricchezze o senza ragione, o (quel che è piú tosto da credere) con ragione non conosciuta da noi. Sarebbe bene egli in podestá nostra il desiderio e l'odio d'esse: in quanto ciascuno naturalmente desidera d'esser sano, bello, gagliardo e ricco; ed odia all'incontro la bruttezza, la debolezza, la povertá e l'infermitá; in maniera che, s'egli potesse da se stesso accettare o rifiutare bellezza, ricchezza over povertá e deformitá, per certo egli farebbe elezzione d'esser piú tosto bello e ricco che povero ed infermo. Ma dell'interiori dell'animo, cioè delle virtú o de' vizi, non avvien cosí. Conciosiacosaché, per seguir elle l'intelletto, come lor capitano, e per esser atti overo abiti della volontá, anzi per dipendere dalla nostra elezzione, la quale è in tutto libera, né dipende d'altri che da se stessa, a noi sta il voler operar gli atti virtuosi o seguir i vizi. È ben vero che l'esteriori, se ben non si possono eleggere, poiché dipendeno dalla natura e dalla fortuna e non dal voler nostro, si possono però da noi, qualunque elleno si siano, dirizar a buon fine, e sottoporle in modo a l'interiori che, volendo noi virtuosamente operare, quelle non ci ostino o ci impediscano. Come sarebbe a dire: l'esser mio bello o difforme non dia noia a la temperanza; l'esser sano o infermo, debole o gagliardo, non m'impedisca la prudenzia o la fortezza dell'animo; sí come l'esser povero o ricco, non m'osti a l'esser giusto. Ché, altrimenti facendo, ne seguirebbe un grande inconveniente, il quale è questo: che, sí come l'esteriori, che sono umane, andarebbeno innanzi a l'interiori, divine; cosí il corpo, ch'è fatto per uso dell'uomo, signoreggiarebbe a l'anima; e questo nostro stato diventarebbe tirannide o democrazia, e tutti i begli ordini e statuti anderebbono a rovescio. Or, per ritornar a la definizion di Platone, e' si vede che l'onore non è altro che seguir le virtú interiori dell'anima e, secondo quelle, virtuosamente operare; e dirizar l'esteriori a quel fine, che siano piú tosto

istrumento e mezzo che impedimento di virtú. Altrettanto si può dire della vergogna, ché ella non è altro che abbandonare in tutto le virtú dell'animo e seguir i contrari vizi; e non solamente sottoporre l'animo al governo del corpo, ma quei beni, che al corpo s'appartenevano, convertir in mal uso. Per la qual cosa, se l'onore e la vergogna dipendono dalla nostra volontá, per il suo seguire o fuggire le interiori virtú dell'animo e per bene o male usare gli beni esteriori del corpo, si può conchiudere, senza contraddizione veruna, che l'impudicizia della donna, sí come è in tutto vergogna d'essa donna, cosí non può offuscare o macchiare l'onor dell'uomo. Che l'impudicizia oscuri una donna e sia di sua grandissima vergogna cagione, si vede egli manifestamente, essendo la pudicizia e l'onestá la prima e principal virtú di questo sesso ed il vero ornamento dell'animo feminile. Anzi, per non aver la donna quelle occasioni, che ha l'uomo, d'essercitarsi nell'altre tre virtú (benché, essercitandosi nell'una, non si possino tralasciar l'altre), ma essendo continua, principalmente negli atti della temperanza, della quale nobilissima parte è la pudicizia, sí come estremo è l'onore e 'l pregio che s'acquista, essendo casta, cosí anco estremo è il biasimo e la vergogna che viene, essendo impudica. Avendo dunque la donna smarrita questa divina e bella virtú interiore dell'animo detta « castitá », per seguir il vizio suo contrario, cioè la sporca impudicizia, sí come avendo drizzata a mal uso quella beltá del corpo, la qual doveva (come dicea Socrate) invitarla a mantener bella l'anima, ragionevolmente può essere biasimata dal mondo, e per disonorata ed infame tenuta. Ma con qual ragione, che buona sia, si può biasimare quel marito, ch'essendo virtuoso, s'imbatte in una disonesta moglie? Che colpa ha il padre o il fratello della disonestá della figliuola o della sorella? In che cosa ha errato o erra il figliuolo, se la madre è stata o impudica e libidinosa? Certamente, dipendendo ordinariamente la disonestá di questa donna non dalla volontá del padre o del fratello, del marito o del figliuolo, ma dalla libera sua elezzione, non di costoro, che non v'han colpa, ma di lei sola è la vergogna. E, per confermar questa ragione con

l'essempio dei grandi e famosi uomini, l'azzioni de' quali non poco monta nelle nostre riguardare ed a loro similitudine comporci e governarci, voi avete pur testé udito quel che è stato detto d'Agi, re di Sparta, il quale ebbe una moglie disonestissima, e pur non fu bastante né ella né Alcibiade ad oscurargli quel nome, che insin al nostro tempo è chiaro e glorioso pervenuto. Non avete voi letto d'Alessandro, figliuol di Filippo? che, essendogli rapportato che la figliuola con un bello e grazioso giovane si dava buon tempo, per piú non curarsene: — Lasciam — disse — ch'anch'ella in alcun modo abbia parte nel regno. — E pur non perdé per ciò il nome di « magno », che egli di sé lasciò al mondo, per sempre restarvi. Che direm noi di Stilpone, filosofo da Megara? Bastò forse la disonestá della figliuola a tôrgli quella gloria o quella tranquillitá di mente, che con lo studio della filosofia egli acquistato s'avea? Certo no. Anzi, essendogli detto che la figliuola gli facea vergogna: — Ed io — rispose prontamente — gli fo onore. — Quasi volesse dire che nessuno dall'altrui biasimo biasimo s'acquista, ma che dalla propria vita e costumi si deveno estimare il vituperio e la gloria. Ma pogniamo che grande infortunio sia a l'uomo la disonestá della donna (se ben Stilpone niega anche questo a Metrocle che sia), pogniam però che sia infortunio, poiché chiunque ha moglie impudica viene ad esser privo quasi d'una mezza parte di felicitá; non perciò ne segue ch'egli sia disonore. Ché, s'un buon marinaro, che abbi patito naufragio, non si sente disonorato al lito del mare per aver rotta la nave, né un buon mercatante per aver la sua merce annegata; e se un buon agricoltore, perché per insidie del vicino gli sieno state arse le biade, non si sente però arsa e spenta la gloria che prima avea; anzi se son tenuti degni di compassione piú che di biasimo: qual ragione v'è che uno, che patisca per colpa della sua donna, debba dal mondo ricevere piú tosto scorno che pietá? È ben vero che, essendo la moglie cosa che viene parte dalla sorte, che la dona, e parte dalla volontá del marito, che la elegge, il marito si può riputar disonorato, in quanto forse ha errato nella elezzione. Percioché, pogniam caso ch'un uomo

sappia l'impudicizia d'una donna, e nondimeno la si prenda per moglie: allora si può dire che colui abbi fatto cattiva elezzione, e che per ciò partecipi di vergogna. Sí come anco sará un padre, un fratello, un figliuolo, che, conoscendo, oltre la fragilitá del sesso, la cattiva natura della madre, della sorella e della figliuola, e non chiudendo loro, per quanto egli può, la via del mal operare, pare che, per la negligenzia ch'egli usa in non isforzarsi di convertir nel meglio che si può quella cattiva natura, che, non so in che modo, erri con la propria volontá, e che perciò n'acquisti biasimo. Il qual biasimo, per non dipendere in tutto dall'uomo, che vi concorre per trascuraggine e quasi non volendo, non dee però avere tanta forza appo il volgo, che, dove quel tale non si vendichi con la morte della donna e dell'adúltero, s'abbi a tenere vituperato afatto e, come altri dice « cornuto ». Ma il volgo fu sempre sciocco ed ignorante maestro. Quanto sarebbe meglio imparar dai piú savi, e, rifiutando le false opinioni del volgo, attendere sempre le migliori! Ecco i legislatori, i quali tanto sapienti furono dal mondo stimati, che ciascuno giudicava le loro leggi essere dettate dagli iddii celesti, quasi i sapienti fussero interpreti d'essi iddii: non trovarete mai che per l'impudicizia della donna abbino biasimato il marito, il padre o il fratello, ma solamente lei e l'adúltero, il che manifestamente appare, per aver essi solo agli adúlteri imposto la pena. Ma, se, il volgo seguendo, arem certa credenza (senza far differenza piú d'uno che d'un altro, che n'abbia colpa o no) che l'uomo sia disonorato per l'impudicizia della donna, e che per questo sia tenuto con l'altrui morte a riacquistarsi il perduto onore, come può egli essere che noi siamo sí ciechi, che non veggiamo quanto piú di vergogna n'apporti il contradir a le leggi e bruttarsi le mani ne l'uman sangue, che l'aver moglie o parente disonesta? Avvengadio che nel romper delle leggi spontaneamente concorriamo, e cosí da noi stessi eleggiamo d'essere ingiusti; dove la disonestá ed intemperanza di quella s'oppone ed attraversa a la nostra volontá. Dite, di grazia: non è egli piú gran vergogna l'omicidio? Il quale è di tanta importanza, che Romolo, fondatore di questa

cittá, non impose nuova pena a chi uccidesse il padre e la madre, parendogli che ogni omicidio fusse insieme parricidio? Non è egli piú gran vergogna l'uccidere un uomo che l'aver moglie disonesta? Certo sí. Anzi chi per tal cagione incorre spontaneamente in questo fallo, colui, per fuggire un incerto biasimo, il quale in effetto non è suo, si compera a l'incontro con gran rischio, cosí della robba e della vita come anche dell'anima, una certa ed indubitata vergogna. Percioché non si può fare al mondo peggior cosa che ammazzare un uomo. Ché noi non siamo come gli alberi, che, tagliati, novellamente germogliano; né imitiamo il sole, che la sera manca e la mattina piú chiaro e bello rinasce. Anzi ben disse un poeta:

> Che, se quindi il Sol parte, fa ritorno:
> a noi, poi ch'una volta il dí ci manca,
> mai piú non si rinfranca;
> notte sen vola agli occhi nostri intorno.

Vedete, di grazia, che cosa è l'omicidio, che, se talora in sogno (quando per lo piú la razionale parte dell'uomo dorme e la ferina veglia) par altrui d'ammazzar alcuno, chi vorrá confessar il vero, dirá d'aver sentito il maggior affanno ed il maggior cordoglio del mondo. Percioché, in qualunque modo ei s'ammazzi, cosí come è miserabile chi uccide un uomo a torto, cosí non è da desiderare d'esser simile a chi l'uccide con ragione; conciosiacosaché 'l coltello non istá bene se non nelle mani della giustizia, e per tal conto è da lasciare a quelle la vendetta dell'adulterio, come degli altri escessi. E, se pur altri non volesse a l'umane leggi ricorrere e per qualche accidente non potesse, sappia di certo che la vendetta concorse in un medesimo tempo con la ingiuria. Avengadio che, oltre a la pena dell'infamia, che gliene seguí, la quale è via piú grieve che altri non estima, oltre al rimordimento della conscienza, che, a guisa dell'avoltoio di Tizio e dell'aquila di Prometeo, continuamente gli rode il core, v'è anco un'altra vendetta, da se stessa acerbissima. Percioché, essendo in peggior partito chi fa l'ingiuria che chi la riceve (in quanto chi la fa viene ad

offendere il suo animo con farlo ingiusto, e per conseguente a disonorar se stesso; dove chi la riceve, senza dipartirsi punto dal bello esercizio delle virtú, patisce solo quello accidente, il quale non consiste in altro che in opinione), ne segue che ogn'altra pena ed ogn'altro supplicio, che gli si desse, di grandissima lunga sarebbe inferiore a questo che egli da se stesso riceve. Conciosiacosaché, sí come l'animo è piú eccellente del corpo, cosí la pena interna, che affligge l'animo, avanza ogni altra pena esteriore, che il corpo patisca. Oltre che, spessissime volte occorre che, pensando altri di vendicarsi d'una ingiuria che falsamente si crede aver ricevuto, non solo inganna se stesso, ma si fa ingiustamente micidiale, senza che l'uomo o la donna uccisa v'abbi colpa veruna. E, per raccontarvi sopra tal proposito un miserando caso, occorso nei nostri tempi, il quale, per essermi stato raccònto da un uomo degno di fede, non m'è stato gran fatto a crederlo. Un valoroso capitano della nazione spagnuola, il cui nome ciascuno di voi ha per avventura udito ricordare, ch'io ora per buon rispetto mel taccio, avendo moglie e figliuoli, gli nacque una persuasione diabolica nell'animo: che la moglie fusse stata disonesta e che i figliuoli nati da lei non fusser suoi. Da questa cattiva opinione instigato, fingendo un dí alla moglie di voler seco andar a diporto per mare, e postola coi figliuoli in una barca, come fu allontanato dal lido, cosí quella coi figliuoli annegò. È pur grande la giustizia di Dio: percioché, essendosi egli infermato a morte, gli apparve l'ombra della moglie, la quale, domandando egli chi fusse, rispose con parole forti, sí ch'altri l'udí, che ella era la sua moglie, la quale il citava dinanzi al tribunal di Dio, per render conto dell'ingiuria che fe' a lei ed ai propri figliuoli, per avergli a torto annegati, e che indi a due ore comparir dovesse. La qual cosa cosí fu, percioché indi a due ore si morí. Da questo essempio dunque potrete conoscere che non sempre altri ha buona credenza ne le cose sue e che, sí come ne l'altre, cosí anco in questa delle donne si può agevolmente ingannare. Or, perché mi par d'avere udito cosí oggi tra noi, come anche moltissime volte da uomini d'ogni sorte, biasmar il matrimonio,

anzi molti, per parer d'esser savi piú che gli altri, cosí s'astengono da quello, come se fusse la piú rea e malvagia cosa del mondo, non posso se non dire infelicissimo essere il nostro secolo e degno non so se piú di compassione che di riso. Avengadio che, lasciandosi a dietro le male usanze, schifando come un duro scoglio la semplicitá de' costumi e riputando sciocchi quei pochi che a ben vivere attender vogliono, di sí perverse e tra se stesse contrarie opinioni s'ingombrano l'intelletto, che si potrebbe credere essere in loro quell'antico caos. Ecco: che altro è biasimare e fuggir il matrimonio che disprezzar Iddio ed odiar il consorzio del mondo e la continua succession dell'uomo? Conciosiacosaché il matrimonio sia stato instituito da Iddio, ed in tanto posto innanzi dalla Veritá, che vòlse che fusse da noi per sacramento tenuto. È stato approbato da legislatori e per cosa necessaria riputato. Anzi, per tacer della legge d'Iddio data a Mosé e di molti altri popoli, non si sa egli tra lacedemoni essere stata imposta pena a colui che rifiutava di prender moglie? come inutile a la repubblica e come infame tenuto, gli eran proibiti i pubblici spettacoli? In Roma non fu egli uno statuto, che tutti i flamini diali avesser moglie, e che quegli, a cui ella morisse, s'intendesse subito privato del sacerdozio? persuadendosi che la casa di chi aveva moglie fusse perfetta, sí come a l'incontro quella di chi ne rimaneva vedovo, non solo fusse imperfetta, ma scema. Cercate pur l'istorie antiche, ché difficil cosa fie trovar un savio, un filosofo o qualch'altro eccellente uomo, che non abbi avuto moglie. Solamente questi savi d'oggidí, piú sapienti di Dio, piú intendenti de' legislatori e piú diligenti de' filosofi, biasimano il matrimonio e, come cosa malvagia, lo rifiutano. Ma vedete, di grazia, in quante tenebre sia involto il senno e l'intelletto loro! Considerate in che errore la lor diligenza gli conduce! Costoro, che, per voler essere piú onorati degli altri, fuggono d'aver moglie, stan sempre infangati nelle sporcizie delle concubine, ed, empiendosi le case di bastarde, le quali quasi sempre son somiglianti a le madri, in luogo di legitima ed onesta prole che potevano avere, mantengono una perpetua successione di

meretrici. E cosí avviene a costoro che, avendo a guisa di donne pregne, l'appetito corrotto e lo stomaco guasto fuggono le cose buone, e, ansando, cercano le cattive. Percioché ne segue poi (quel che si vede non molto di rado) che i lor figliuoli o figliuole portan seco un segno demostrativo del perverso desiderio di chi gli produsse. Anzi, per aver in odio la donna (come d'Aristone efesio si legge), si mescolano con l'asina, dalla qual poi nasce una fanciulla, bella certo di tutto il resto, ma con le gambe somiglianti a la madre. Che, se bene il prender moglie non riesce ad ognuno a suo modo, non perciò segue che il matrimonio sia malvagio: ché ciò non sarebbe altro che un voler anche biasimar il fuoco perché fa fumo, l'acqua perché ci bagna, il sole perché ci disecca. Anzi si doverebbe pensare non esser cosa tra mortali tanto buona, che, mal usandola, o non divenga o pur non paia cattiva. A me pare che niuna dolcezza e tranquillitá sia al mondo pare a quella d'un ben fondato matrimonio, nel quale, quasi come ne l'etá dell'oro, non si sente « mio » né « tuo », ma ogni cosa insin al corpo ed a l'animo è commune. Cerca sempre il marito di gratificarsi la moglie, e la moglie sollecita al governo del marito. Questi si affanna di fuori per acquistare, questa attende di dentro a conservare. Con la quale cambievole concordia nella seconda fortuna l'allegrezza moltiplica, e l'avversa con meno noia si sopporta. Ma tutto è nulla rispetto a la contentezza de' figliuoli, la quale non si può avere senza questa grata ed amichevole compagnia. Percioché, oltre il dolce pegno che hanno l'uno dell'altro del loro amore e consorzio, vengono eglino di mano a mano a riguardar se stessi dentro quegli e veder ivi, come in politi e chiari specchi, la sembianza de' corpi e degli animi loro. Oltre a ciò, vengono a crearsi insieme certi quasi pastori della loro vecchiezza, custodi e conservatori dell'acquistata casa e ricompensatori delle loro fatiche. Quale stato dunque può a questo agguagliarsi? qual compagnia trovarsi piú dolce, piú utile e piú fidata? o pur, malamente usandola (come il dí d'oggi si costuma di fare), qual mostro può dimostrarci piú terribile del matrimonio? Laonde si può ben dire non il matrimonio, che

per sé è santo e buono, ma il suo abuso esser da condannare. Conciosiacosaché in questo nostro secolo pochissimi ne siano che a' fraudi ed a barrarie ed a ogn'altra sceleratezza, piú tosto che a' matrimoni, non somiglino. La qual cosa in gran parte procede si dalla mala educazione che dánno il padre e la madre a lor figliuoli, si anco dal perverso giudicio e cattivo governo de' mariti. Percioché quanti sono di quei padri, che, or parlando disonestamente con le mogli, e qualche volta operando, non diano nelle proprie case malo essempio a le figliuole? quanti fratelli con la lasciva lor vita, senza aver riguardo alle sorelle, insegnan loro il modo di dover essere men che oneste? E cosí avvienne che, essendo la natura inchinevole sempre al male, ed imitandosi naturalmente colui a chi si crede e si vede, s'imprimeno pian piano in quella etá tenera certi cattivi costumi, difficili e quasi impossibili a scancellarsi, i quali sono poi di grandissimi disordini e straboccamenti cagione. Oltreché, con che ragione o con che viso può un padre, una madre o un fratello riprendere la figliuola o la sorella di quei difetti, de' quali egli stesso nelle proprie case gli è stato quasi dimostratore e maestro? Ma, per lasciar di dire de' padri e de' fratelli, chi è quel marito, che nel prender moglie abbi debita diligenza usata per sapere di chi ella sia stata figliuola, cioè per aver notizia de' costumi del padre e della madre, accioché, da quegli la sua educazione argomentando, potesse aver di lei quella cognizione, che in tal caso si ricerca, avendo a vivere ed a morire insieme? Certo pochissimi ne sono. Anzi ognun corre per sapere s'ella è nobile, s'ella è ricca; ma come ella sia allevata, radissimi ne domandano. E veramente questo è un grande abuso, avengadio che, essendo instituito il matrimonio non ad altro fine che per la sucessione della prole, né potendo di quella aver buona speranza se la madre anch'ella non vi concorre con la buona educazione, a niuna altra cosa si doverebbe aver l'animo e 'l pensiero piú che ad aver moglie ben costumata e ben allevata. Ché, se in comprar un bue, un cavallo o alcun altro animale, atto a servire ai communi bisogni della vita, la prima cosa si domanda di qual razza egli è e dove è

stato allevato, che si doverebbe egli far della moglie, la quale ha da partorire quei figliuoli al mondo, che hanno a esser l'anima del padre? Ecco colui, che si sente esser ricco: la vuol bella, né ad altro pensa né per altro s'affatica che per saper come ella è fatta del viso e della persona; e, per contentar gli occhi, poco curandosi dell'orecchie, s'ará una moglie bella, si tiene felice marito. Anzi, come s'usa in alcuni luoghi d'Italia, non vuol prender moglie, la quale non abbi vagheggiata gran tempo; e cosí prima le insegna ad esser meretrice, che donna e madre di famiglia. Che direm dunque di costui, se non che, togliendolasi per una sua lascivia, bisogna poi che 'l fine ed il mezzo del matrimonio corrisponda col principio? Altri poi, che ha consumato tutto il patrimonio in giuochi, meretrici ed altre disonestá, ricorre al matrimonio; e, per aver la moglie ricca, poco o niente si cura dell'educazione o d'altra buona qualitá. E cosí viene a vendere se stesso ad una brutta e vil feminella e di fecciosi costumi; ed a quella casa, dove libero nacque, si mena una donnicciuola, che gli sia donna e signora sempre. Ma quante fiate avviene che, mettendo egli a sbaraglio cosí la robba della moglie, come ha messa quella del padre, non gli resta poi dove ricorrere, se non a la penitenzia, e da quella a la bestemmia ed a la disperazione. Vien poi quel-l'altro, il quale, da vilissima stirpe disceso, e con gran iattura dell'anima del padre, veggendosi rimasto ricco, va cercando il modo da far nobile la sua casa. Ma, perché, a guisa del monton di Frisso, tutto il suo pregio consiste nella lana d'oro, conoscendosi non aver in sé virtú veruna, con la quale per se stesso possa farsi chiaro ed illustre, pensa di tôr donna di gran sangue, accioché con la nobiltá di quella possa, se non lui, almeno i suoi figliuoli e nipoti ingentilire. Quinci è che gli avviene quel che d'Issione favoleggiano i poeti, il quale, innamorato della moglie di Giove, avendo, non seco, ma col suo idolo amorosa domestichezza, generò poi non uomini, non dii, ma superbissimi centauri. Conciosiacosaché, non potendo la donna illustrar l'uomo come ben può l'uomo illustrar la donna, ne segue che, non essendo egli congiunto con la vera

nobiltá (la quale s'acquista con la propria virtú), ma piú tosto con una finta imagine di quella, che i figliuoli, che poi ne nascono, sono d'una terza natura, diversissima da quella del padre e della madre. Anzi, come avviene nelle cose che tralignano, togliendo dall'uno la ruvidezza de' costumi, dall'altro la superbia, riescono sí zotichi ed insolenti, che per la prima disprezzano il padre istesso ed odiano la memoria dell'avolo infelice e degli altri antecessori. Benché tostó segue loro degna vendetta, percioché i parenti della madre hanno altrettanto, o piú, a schifo la viltá di quegli, e, rifiutandogli come indegni, non vogliono ad alcun patto riconoscerli per parenti; e cosí sono, ed a l'una ed a l'altra parte ed al mondo istesso, odiosi sempre. Che direm poi di quel vecchio, il quale, per essere stato un di quei savi che detto abbiamo, ha sempre nella sua giovanezza fuggito il prender moglie, ma, veggendosi nella vecchiaia disprezzato da ognuno e patendo gran disaggio intorno al governo della sua vita, si conduce finalmente a prenderla, quasi il matrimonio non fusse stato ad altro fine instituito che per far una salsa, lavar e lavorar una camicia e simili altre feminili faccenducce? Direm noi altro se non che egli è simile a colui, che, correndo al palio e noiandolo la troppa gravezza de' vestimenti, si fermò in mezzo del corso per ispogliarsi? Perché, trovando un altro vecchio, cosí d'avarizia come d'anni carico, e facendo a gara di farsi conoscere l'un piú che l'altro per rimbambiti, questi, non curandosi di dote, anzi facendola (come molte volte è avvenuto nei dí nostri ed avvien tuttavia), prende per moglie la figliuola di quello, ed egli per miseria gliela concede. Da questi dunque sí mal fondati matrimoni non pensate che possino se non duri avvenimenti succedere, i quali abbino a tenerli mal contenti insin a l'ultimo della lor vita. Ecco: costei, che, giovane, bella e fresca, si vede consumar il fior dell'etá sua nel rancolo del marito, non potendo, anzi non volendo, piú oltre la sua tosse e gli sputi sopportare, pensa pigliar altro partito a' casi suoi. Per che, piú sdegnata che consigliata, ad altro non attende che, tirandosi alcun giovane in camera, a far vendetta de' suoi vecchi, e tener quel conto

dell'onor suo che se ne tenne il padre medesimo. Quell'altro, che con tanto ardore desiderava cosí fatta moglie, parendogli nella bellezza di lei dover trovare l'ultima felicitá, non è anco finito l'anno che (come per lo piú suole in questo lascivo amore avvenire) cosí in un tratto se ne sente satollo, che ogni atto, ogni parola della moglie, per buona e bella che sia, l'offende oltra misura. Per la qual cosa, discordando non sol da lei, ma da se stesso, e parendogli d'aver perduto seco troppo di tempo e troppo a disaggio essere stato, ricerca nuove strade per adempir le sue straordinarie e disordinate voglie. La qual cosa da lui sí palesemente vien fatta (essendo questi uomini deliziosi e delicati per lo piú d'opinione che niun piacere si possa perfettamente gustare, se altri nol sa), che la moglie istessa l'intende. Da che nasce un grande inconveniente. Percioché, veggendosi colei per la sua bellezza vagheggiata da molti, e tanto di presente sprezzata dal marito quanto prima desiderata (il che le è tanto piú grave a sopportare, quanto le passate contentezze furon maggiori), ricorre tosto a lo sdegno, il quale per in tutto ismorzare, l'Amore, suo nemico, la consiglia in modo che furiosamente si precipita a la vendetta. Ed egli, che tardi s'accorge del suo poco senno, incomincia a tenerla sí stretta e con tanta gelosia, che teme che le mosche istesse non le rechino l'ambasciate. La qual gelosia non è giá quella che sogliono gli amanti delle cose amate avere (che sarebbe sopportabile), anzi, essendo in amendue spento ogni amore, non è altro che una diffidenza, da sommo odio causata. Quell'altro poi che, la ricchezza ad ogni altra cosa anteposta, non curò punto d'aver la moglie nobile e bella, si riputa infelice, veggendosi appresso un mostro, e vorrebbe esser cieco e sordo per non vederla ed udirla giamai. Per che, come la peste fuggendola, tutti gli altri luoghi son da lui frequentati piú che le proprie case. Ma colei a l'incontro, che s'avea imaginato ne l'animo di dover seco una felice vita menare, veggendosi caduta dalle sue speranze, non fa mai altro che borbottare e bestemmiare. Per la qual cosa il marito, che l'odia come la mala ventura, perduta la pazienzia, ricorre a le minacce, e da

quelle al bastone, ed ultimamente a le battiture. Ma che bisogna ir raccontando i disordini che ne segueno, essendo essi infiniti? Bastivi sapere che un mal fondato matrimonio per lo piú convien che ruini. Che se i padri e le madri avessero, e con l'essempio e con l'educazione, bene instituite ed ammaestrate le figliuole, e se gli uomini nel tôr donna avessero miglior modo tenuto, io non dubito punto che non si sentirebbeno ogni giorno sí grandi e sí spessi inconvenienti. E se, pur fatta ogni diligenzia, non si vede che altri abbi moglie a suo modo, non bisogna subito, a guisa d'imperito nochiero, abbandonare il timone e, disperatosi di se stesso, rimettersi in tutto ad arbitrio e volontá di fortuna. Anzi, cosí come un buono artefice ammenda con l'arte i difetti della natura e, ora giungendo ora scemando, supplisce ai disordini di quella, cosí un prudente marito, conoscendo alcun mancamento nella moglie, s'adopera in modo, or in una guisa or in un'altra, che finalmente le imprime nell'animo un'altra natura, diversa in tutto e dissimile a la prima. La qual cosa non potendo egli fare se non col tempo (poiché non si può trapassare dall'uno estremo a l'altro senza alcun mezzo), bisogna, tra questo, che il buono uomo le si mostri paziente e mansueto; avvengadio che l'uomo è un animale cosí fatto, che non si può domare se non con la mansuetudine, oltre che la consuetudine, figliuola del tempo, viene anch'ella a conciliar gli animi, quantunque difformi, e fa parer dolce ogni amaro cibo. E, se pur né la sua prudenza né il tempo istesso fusse bastante ad imprimerle nuovi costumi, faccia conto o di sopportare quel che essere non può altrimente, overo di trasformar se stesso ne la natura della moglie. Anzi, essendo questo sesso debole e fiacco e, per conseguente, sospettoso, iracondo e vendicativo, dee l'uomo col suo senno ogni occasione troncarle, per la qual potesse cotale divenire. E, avvengaché il matrimonio sia stato da Dio instituito perché la donna non solo sia compagna e non serva dell'uomo, ma una cosa istessa con lui, deve egli altrettanto astenersi dal fare ingiuria a quella quanto s'astiene dall'ingiuriar se medesimo. E, sí come egli può disporre a suo modo de' beni della moglie, cosí anco

sopporti che possa ella disporre delle cose di lui. Percioché, avendo communi i corpi e gli animi, deono ancora quelle cose communi avere, che sono di minor importanza. E cosí in questo modo, invece d'oltraggiarla, onorandola, ne seguirebbeno quei begli effetti che suol l'amore e la concordia producere. Di che cosa dunque si possono rammaricar costoro delle mogli, piú che di se medesimi, poiché, cosí nella stolta elezzione dal principio fatta come nel maltrattarle nel mezzo, sono stati essi stessi cagione di malvaggio fine? Che giova l'averne tanto sospetto e mantenerle con tanto riguardo, quasi di mariti fussero loro guardiani e paurosi tiranni divenuti? Pensano esser forse miglior custodi delle lor donne con la tanta gelosia, che elleno stesse ne siano col timor dell'infamia e col zelo del proprio onore? A che fine tenerle in tanta tirannia, che non possano disporre d'una minima cosuccia di casa, quasi fussero state comprate con l'istessa lor dote, per esser serve ai servi del marito? Per qual conto s'ha egli a bastonar la moglie, dalla quale, come diceva Catone, si deono tener le mani inviolate, non altrimente che se fusse un santissimo tempio o qualche altra cosa sacra? Anzi gli antichi, sacrificando a Giunone nuziale, toglievan via il fele della vittima e buttavanlo dietro a l'altare, non per altro che per insegnarci il matrimonio dover esser da ogni iracondia lontano. Ma che direm noi poscia di quella ingiuria, che, parendo leggieri per l'abuso del mondo, non è altro che un pestifero e mortal veleno del matrimonio? Questo è il gran torto che si fa a le mogli, quando i mariti, senza aver rispetto a la promessa fede, fanno ad altre donne copia di sé; il quale è di tanta importanza appo loro, che non sentono dispregio maggiore di questo. Avengadio che niuno sopporta d'esser privato del suo onore, né si contenta di perder le cose sue, per qualsivoglia altra acquistarne. Ma qual cosa dee essere piú propria della donna e piú da esserle mantenuta dal marito, che una santa ed inviolata compagnia? Parmi certamente si possa dire che il marito a gran torto si lamenti della moglie, se egli stesso le ha il modo insegnato di vendicarsi dell'onta ricevuta. Per che non è da dubitare, dei disordini, che

nascono nel matrimonio, in gran parte esserne cagione gli uomini istessi, per portarsi scioccamente cosí nel governo delle mogli, come anco nella elezzione di quelle. Ché, se nell'eleggerle si preponesse la virtú ad ogni altra cosa, e nel governarle s'astenessero dal far loro ingiuria, oh mogli beate! oh mariti felici! E, se vogliamo ancor noi in ciò confermarci con l'essempio de' poeti antichi, e spezialmente d'Omero, chi non sa d'Elena e Paris? il matrimonio de' quali, per esser l'una avarissima, l'altro delizioso e sottoposto ai piaceri, non essendo in virtú fondato, è cagione della discordia dell'Asia e dell'Europa e dell'estrema ruina di Troia? Se Agamennone s'innamora di Criseide, barbara e serva, ed ha ardimento in presenza di tutti i greci d'agguagliarla a la moglie, vedete quel che gliene segue! Percioché Clitennestra non solamente, insegna da lui, viola le leggi del matrimonio, ma non cessa insin a tanto che non se ne vendica con la morte d'esso. Vedete all'incontro il matrimonio del prudente Ulisse e della casta Penelope, per esser fondato in virtú, che bei frutti produce! Essi non solo s'amano presenti, ma ancora lontani si portan fede, e se ella venti anni, tessendo e stessendo, inganna i proci, ed egli disprezza le promesse di Calipso e di Circe, e prepone l'amor della moglie a la promessa immortalitá. Imparino dunque gli uomini nel matrimonio a tener il gentil modo di questi due savi e castissimi consorti, se non vogliono quegli affanni e biasimi sentire, de' quali hanno tanta paura. E, fondandosi nella virtú e ne' buoni costumi, cessino d'ammirar le ricchezze, la beltá e la nobiltá. Percioché, dove queste cose (essendo soggette a la fortuna, a la natura ed al tempo) bisogna che, quando che sia, manchino, la virtú sola, coi buoni costumi, finiscono con la vita dell'uomo. —

E, questo detto, il Piccolomini si tacque, non giá per aver ancor finito di ragionare, ma per riposarsi alquanto e ripigliar fiato, perché potesse alcuna altra bella cosa discorrerci. E giá voleva piú oltre seguire, quando vedemmo intrar in sala intorno a dieci mattacini, i quali in forma di satiri, con la coda e con le corna e con le maschere contrafatte, davano

insieme piacere e meraviglia a chi le riguardava. Entrati dunque incominciarono tra loro a ballare in cerchio, e dopo questo a saltare ed urtarsi e percoter l'un l'altro e far altri giochi assai belli. Ma, poiché i mattacini ebber le lor piacevolezze finite, ed andatisene, disse il Selvago: — Io non so qual destro corvo o qual manca cornice, per dirla petrarchevolmente, ci abbi mandato innanzi questa schiera di cornuti animali. Ed invero non potevano a miglior otta farsi vedere tra noi, che in questo diporto d'oggi. Di grazia, finiamola un tratto, ché, mentre pur ci allunghiamo in questo ragionare, tuttavia temo di qualche cornuto intoppo. — Soggiunse allora il Raineri, ridendo: — Io dubito, Selvago, che voi sarete di quei savi del mondo, che ricordò testé il Piccolomini, che, non volendo tôr donna in gioventú, la torrete in vecchiezza; e Dio vi aiuti! — Dubitate pur di voi — rispose il Selvago, — ché, quanto a me, vi prometto, per simil conto, d'esser savio sempre. — Disse allora Trifone: — E' mi pare che il Piccolomini abbia cosí bene spiegato queste sue ragioni e con tanta diligenza insegnatoci la bella arte del prender moglie, che voglio credere da qui innanzi che chiunque di noi per paura di prenderla si rimane, sia veramente cornuto. Per la qual cosa, dopo questi preti, che non la possono avere, facciam, di grazia, in modo che non passi l'anno, che ciascuno abbia la sua. — E cosí, riso e motteggiatosi buona pezza, il ragionamento ebbe fine.

APPENDICE

I

All' illustrissimo e reverendissimo signore
monsignor Innocenzio cardinale di Monte
Giovan Battista Modio

È usanza di capitani d'eserciti, innanzi che venga la occasione del combattere, ordinar le squadre de' lor soldati ed esercitarli diversamente; e, ora insegnando loro a seguire, ora a ritirarsi con debiti modi, ora ad aspettare il nemico e combattere arditamente, far in modo che, dopo gli adombrati combattimenti, non temano al bisogno i non finti pericoli del guerreggiare. E negli studi delle scienzie è antico costume di buoni maestri di avezzare i lor discepoli al contradire e disputare tra se stessi; accioché, talvolta argomentando e talvolta rispondendo, sien presti in ogni occasione a difendere la veritá delle loro opinioni. Altrettanto farò io, illustrissimo e reverendissimo monsignore (se con le cose grandi s'hanno le minime d'agguagliare). Imperoché, avendo in animo di scoprir un giorno, negli anni piú maturi, qualche mio concetto, non ancora udito, ho pensato d'esercitarmi prima ne le cose di poca importanza, e di purgare, quanto per me si potrá, la ruggine della mia natural lingua, per poter poi trattar le maggiori con piú sicurezza e leggiadria. Non altrimente fece Omero, che, avendo di sua natura l'animo intento a gravissimi pensieri, prima che cantasse le battaglie e gli eroici fatti de' principi troiani e greci, non ebbe a schifo di scriver le contese de' topi e delle rane. Non altrimente Virgilio, il quale, avendo la mente pregna di altissimi sentimenti e misteri sopraumani, fece dir a una zanzara quel che

poi partorí con tanto grido nel suo miglior libro. Sperando io dunque, con l'essempio e con l'autoritá di sí grandi uomini, di ritrovare iscusa appo coloro che sono di piú purgato giudizio, mi son posto a scrivere un ragionamento, fatto per ischerzo da certi gentiluomini un dí di carnevale in un convito, che si fece in questa cittá, della falsa opinione che ha il mondo delle corna e dell'origin d'esse, perché si conosca chiaro che non può la donna, per impudica che sia, far vergogna a l'uomo, che non acconsenta alle sue disonestá. Pensier basso veramente, non giá per conto di coloro che per burla ne ragionano, anzi per conto mio, che lo scrivo. Ma, benché basso, non però inutile afatto, considerando di quanti errori sia causa questa sciocca opinione, che, non so per qual sua colpa, è passata e cresciuta sí grandemente a l'etá nostra in tanto che, per ridurlo a dovuto fine, vi sarebbe bisogno di maggior forze, che le mie non sono. Ma, comunque io ritratto l'abbia, lo dono e consacro a voi, sí per far il mio debito, essendo ciascuno che vi conosce obligato alla vostra cortesia e bontá, sí anco perché io spero esser da voi aiutato a questa a me difficile impresa (non giá qual Ercole da Iolao, per esservi io senza alcuna proporzione inferiore; ma, al contrario, piú tosto qual debole Iolao da Ercole forte ed invitto); accioché, dove io mancassi con lo stile, possiate supplir voi con l'autoritá e grandezza vostra. State sano e felice.

II

I

IULIUS PAPA III

Motu proprio etcetera. — Cum sicut dilectus filius noster Ioannes Baptista Modius, e Sancta Severina medicus, nobis exponi fecerit ad communem omnium utilitatem, sua propria impensa, opus quoddam *Convivium* nuncupatum, in quo agitur « quod mulier impudica viro probo dedecori esse non possit », hactenus non impressum, imprimi facere intendat; dubitetque ne huiusmodi opus postmodum ab aliis absque eius licentia quod in suum praeiudicium tenderet; nos propterea eius indemnitati consulere volentes, motu simili, et ex certa scientia, eidem Ioanni Baptistae ne supradictum opus, hactenus non impressum, et per ipsum imprimendum, per x annos post impressionem dicti operis a quocunque, sine ipsius licentia, imprimi ac vendi seu venale teneri possit, concedimus et elargimur ac indulgemus. Inhibentes omnibus et singulis Cristi fidelibus ubique, tam in Italia quam extra Italiam existentibus, praesertim bibliopolis et librorum impressoribus, sub poena ducentorum duca torum auri et amissionis librorum, quoties contraventum fuerit, ipso facto et absque aliqua declaratione incurrenda, ne intra decennium ab impressione dicti operis, respective computandum, dictum *Convivium*, sine eiusdem Ioannis Baptistae expressa licentia, imprimere, vendere, seu venale habere aut proponere audeant. Mandantes universis venerabilibus fratribus nostris, archiepiscopis, episcopis, eorumque vicariis in spiritualibus generalibus, et in Statu clericali Sanctae romanae Ecclesiae etiam legatis, vicelegatis Sedis apostolicae et ipsius status gubernatoribus, ut, quoties pro ipsius Ioannis Baptistae parte fuerint requisiti, vel eorum aliquis fuerit requisitus, eidem Ioanni Baptistae efficacis defensionis praesidio assistentes praemissa ad omnem ipsius requisitionem contra inobedientes et rebelles, per censuras ecclesiasticas etiam saepius aggravandos, et per alia iuris remedia,

auctoritate apostolica exequantur. Invocato ad hoc etiam, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Insuper, quia difficile admodum esset praesentem Motum proprium ad quaelibet loca deferri, volumus et apostolica auctoritate decernimus ipsius transumptis, vel exemplis, plenam et eandem prorsus fidem ubique, tam in iudicio quam extra, haberi, quae praesenti originali haberetur, et quod praesentis Motus proprii sola signatura sufficiat, et ubique fidem faciat in iudicio et extra: regula contraria edita non obstante. Placet et ita mandamus.

IULIUS.

2

COSMUS MEDICES FLORENTIAE DUX II

Cum neminem prorsus industriae fructu vigiliarumque suarum commodis fraudandum censeamus, ipsa rei aequitate moti, huiusce privilegii tenore cuiucunque impressori, negotiatori, bibliopolae caeterisque ducalem hanc nostram ditionem frequentantibus interdicimus ne quis eorum, proximo ab hoc ipso die decennio, Ioannis Baptistae Modii medici opus, cui titulus est *Convivii* imprimere, aut imprimi facere, seu venale exponere, citra ipsius Ioannis Baptistae consensum et voluntatem, audeat: decem in quodlibet volumen aureorum, necnon voluminum ipsorum ammissionis poena (si quis adversus ea fecerit) ipso facto infligenda; cuius quidem altera pars operis auctori, altera vero ducalis fisci nostri iuribus acquiratur. Contrariis cuiusvis, etiam his inserendi tenoris, non obstantibus quibuscumque. Quorum in fidem diploma hoc fieri iussimus, nostra manu ac soliti plumbei sigilli appensione munitum.

Datum Florentiae in ducali palatio nostro, die VII martii MDLIV.

COSMUS MEDICES FLORENTIAE DUX.

NOTA

AVVERTENZA GENERALE

La donna, giá dai greci e dai romani fatta oggetto di lucenti glorificazioni o di volgari vitupèri; e quindi, come eccitatrice di acute, carnali dolcezze, perseguitata con aguzzi strali dai mistici scrittori cristiani, e dagli stessi, d'altra parte, esaltata ed indiata, quale sublime intermediario presso la divinitá sotto le apparenze della Vergine, col germogliare e fiorire de' cavallereschi costumi corse trionfante le terre occitaniche, come fattrice di prodi, come stimolo alla virtú e dispensatrice di grazie; mentre pur brontolavano in disparte le satire misogine, e lieto s'innalzava lo spensierato canto goliardico.

Ma la massima sublimazione della donna accadde in Italia, allora che essa, da incitamento morale, passò a significare una ragione divina, quando fu incarnata dentro delle spoglie angeliche; quando l'Alighieri, associatala alla possa del suo genio, la portò di fronte a Dio, guida all'empirea visione. Ma la pura trascendenza dantesca si affievolí nel Petrarca, al quale Laura ora si presenta cinta di mistiche parvenze, ora lampeggia procace, suscitando fiamme di voluttá. Nell'opera poi del Boccaccio la donna viene ad essere rappresentata come strumento di piacere, come la femmina astuta e sensuale; ed è scevra di vita e di sinceritá quella idealizzazione di Fiammetta, ch'egli tardivamente tentò alla foggia dantesca. Poi, coll'aprirsi della primavera umanistica, la donna sbocciò, fiore olezzante, a significare la dolce compagna dell'uomo, soffusa di vergogna, ma vibrante di desiderio: pudicamente nuda, come la Venere botticelliana.

L'antico astrattismo trecentesco, l'ideale di virtú ciceroniano dei quattrocentisti, l'esaltazione lirica del Magnifico, il neoplatonesimo del Ficino e finalmente la scialba preziositá del Bembo

vennero poi a conglobarsi insieme sui primi del decimosesto secolo, ed a foggiare un concetto amoroso artifiziato, come la lirica poesia e la filosofica speculazione di quel tempo; e ne uscí un tipo di donna metafisica, viva solo nel mondo dell'arte, circonfusa di nimbi angelici, ma scevra di umane e contingenti attinenze, una « beatrice » falsata. Non si spegneva però la tradizione umanistica; ché anzi, volgendosi al libero amore, dapprima invadeva gaudiosamente, e poi pervertiva licenziosamente la famiglia e la vita sociale. E da questo duplice indirizzo ne derivò quello strano sdoppiamento: del mondo dell'arte aulica, e del mondo dell'arte verista, per cui la « madonna » e la « cortigiana » poterono venir cantate ed amate insieme da uno stesso poeta.

Questo è il fondamento e la base, donde deve dipartirsi colui che voglia con vigile ed acuto occhio, secondo l'intima sua ragione, sceverare ed ordinare la produzione, che i letterati cinquecenteschi intorno alla donna dettarono. Produzione sterminata e inesauribile, come quella che infinita materia di discorsi porgeva ai loquaci e sottilizzanti cortigiani. E questi infatti si affannarono e si sbizzarrirono in ogni modo a ricercare: donde derivi il fascino donnesco, quali effetti produca la bellezza, e se l'amore, da questa prodotto nelle anime gentili, deva essere volgare o divino. Si volsero poi a considerare ed investigare se la donna sia un angelo o un dèmone; se sia migliore o peggiore dell'uomo e quali diritti quindi le competano. Si distesero inoltre ad esplicare le doti ch'ella deve possedere sí fisiche che morali; di conseguenza quali regole devano governare la sua vita di fanciulla, di giovane, di maritata, di vedova; quali siano le ragioni della sua bellezza, e quali i mezzi per conservarla, aggiustarla ed aumentarla. Per cui tutto il Cinquecento fu ripieno di trattati filosofici e letterari, di dialoghi, di esposizioni, di galatei, che la donna avevano come obbietto finale.

E questa ingente produzione si può, seguendo il concetto dualistico e le divisioni sovraesposte, in quattro parti distinguere, cioè: in opere encomiastiche, in opere misogine, in opere didascaliche morali ed in opere didascaliche fisiche. E a queste quattro categorie se ne può aggiungere una quinta, costituita da quelle operette, che si potrebbero chiamare « probrose »; le quali contenevano una critica arguta, oppure una disquisizione piacevole intorno alla vita comune o intorno alle disgrazie e sorprese, che la donna arrecava, anche nel secolo decimosesto, sia nel campo del libero amore, sia in quello dell'amore coniugale.

Le opere encomiastiche derivano direttamente da quelle esaltazioni cortigianesche della donna, onde fu pervaso il Quattrocento. Gli umanisti affamati lasciarono il posto ai segretari-poeti cinquecenteschi: per opera de' quali tutte magnifiche, tutte belle, graziose e virtuose, tutte bionde ed occhiglauche ci appaiono le madonne del Cinquecento. E non solo le padrone o le protettrici dei singoli autori, ma eziandio tutte in mazzo quelle di un'intera cittá o di una intera provincia venivano egualmente cantate. Ma, di fianco alle magnificazioni di Nicolò Franco, un acido critico casalese, intento sopra il *Dialogo delle bellezze*, ghignando annotava via via le varie laudazioni, con postille, che ci svelano, aimè!, la impostura di quelle lodi. E non solo le donne in particolare, ma altresí la donna in generale venne abbondantemente esaltata dai nostri autori. Prima che Agrippa di Nettenstein compiacesse a Margherita d'Austria scrivendo il *De nobilitate*, Galeazzo Capella aveva composto il trattatello *Della eccellenza e dignitá delle donne*, che diede poi la stura ad una produzione stucchevole e noiosa, che, culminando coll'idropico *Trattato* del Domenichi, andò quindi a finire, dopo una profonda discussione circa la prioritá dei due sessi, con lo scoprire che la donna è superiore all'uomo, anzi che è la sola creatura perfettamente formata. Per cui l'uomo venne infine ad essere rinchiuso nella *Mostruosa fucina* del Passi, e alla donna venne tributata la palma finale nella *Vittoria* del Bursati.

Ma non la passò liscia nemmeno « la nobiltá e la dignitá della donna », ché, raccogliendo la dote misogina del secolo precedente, lasciatagli nelle *Invettive* umanistiche e nelle infinite *Malizie delle donne*, il Cinquecento dapprima sussurrò qualche voce consigliante cautela e prudenza, quindi, col crescere della baldanza donnesca per le varie *Difese*, incominciò a polemizzare circa il famoso primato dell'uomo sulla donna, e finalmente a demolir la rivale nella sua intelligenza e nel suo sentimento, fino a che anch'essa, la tapina! andò a finir male, come l'uomo. La *Disputatio periucunda* (tradotta prestissimo in italiano) conchiudeva dimostrando che la donna non fa parte della specie umana!

Piú importante e notevole della produzione encomiastica e misogina è quella didascalica. Giá sulle porte del secolo decimosesto il padre Vincenzo Bologna scriveva *L'operetta dello ornato delle donne*, che trovava larga eco nelle operette morali, anche del primo Cinquecento, le quali culminarono col trattato « perfettissimo » del Dolce, *Della instituzione delle donne* (un plagio del

De institutione di L. Vives) e vennero ad avere, specialmente nell'epoca della reazione cattolica, un'enorme fortuna. Fanciulle, spose, vedove, monache, vecchie, tutte ebbero il loro trattatista morale, troppo spesso noioso, sempre interminabilmente prolisso. Vere opere d'arte invece ispirò lo scopo di dare le regole e le norme della perfetta bellezza muliebre e quello di insegnarle i mezzi per conservarla ed accrescerla. *I ritratti* del Trissino, il *Dialogo delle bellezze* del Firenzuola, *La bella donna* del Luigini sono i piú cospicui trattati circa le doti fisiche della donna. Infiniti sono poi i ricettari galanti, ne' quali i belletti, le pitture, le acque, le stufe, tutta l'alchimia insomma della muliebre bellezza viene codificata; la quale trova la sua piú compiuta sintesi in quei *Secreti del signor I. C.* di Isabella Cortese, che potrebbero servire eccellentemente anche alle signore dei nostri giorni.

L'arte poi di piacere e di avere «bella creanza», il galateo mondano piú squisitamente raffinato, lo ebbe il Cinquecento nel *Dialogo* di Alessandro Piccolomini.

Circa i trattati probrosi, basterá appena citare la quantitá strabocchevole di *Lamenti* contro le cortigiane o delle cortigiane stesse, onde fu pervasa l'Italia, specialmente dopo la terribile propagazione di quel male, che il Fracastoro cantò in eleganti esametri. E a questi lamenti tenevano bordone tutti quei libercoli, che il Garzoni tardivamente assommò nell'*Admirabile cornucopia consolatorio*, intorno alle disgrazie maritali.

La scelta fra tutta questa disparata congerie di lavori, fra tutto questo guazzabuglio, dove l'idealitá si mescola col desiderio fremente, dove le misure della fisica bellezza s'intrecciano con le ricette per ben fare il belletto, dove le norme morali vengono interrotte dai lamenti della cortigiana ferrarese o del tribulato Strascino, non fu né presta né agevole. Ma, poiché la parte speculativa trova posto in altri volumi di questa collezione, il curatore pensò di dar luogo in questo a quelle produzioni intorno alla donna, scritte circa la prima metá del Cinquecento, le quali offrano un esempio delle composizioni didascaliche fisiche e morali, ed anche di quelle scatologiche, che tale secolo produsse. E, siccome non si trattava di riprodurre noiose filotee oppure rigide trattazioni cispose, che noiosamente ripetessero lo stesso motivo morale, il criterio informativo della scelta fu soprattutto quello di mettere in luce opere, che siano artisticamente composte, o che all'artistica espressione maggiormente s'accostino.

Per primo quindi venne accolto il *Dialogo de la bella creanza de le donne* di Alessandro Piccolomini, gioiello della Rinascita, la piú bella «scena» che il Cinquecento ci abbia lasciato, dove l'intento didattico deliziosamente si svolge di su una comica trama. Per quali meati sa Raffaella penetrare nel cuore di Margherita e corromperlo? Il filo conduttore è l'insegnamento della bella creanza, ma lo scopo pedagogico si converte in arte rappresentativa squisita, in un gioco psicologico tutt'affatto moderno. Margherita viene convinta dagli ipocriti sillogismi della ruffiana, ma piú dallo sciorinar, che questa fa, di tutti i mezzi e di tutte le allettevoli forme, onde la donna può, e deve farsi, bella e godere la vita. Per cui il racconto di tutte le finezze e i segreti della *toilette* (perfino le ricette) vengono via via a sedurre la ingenua sposina, che, solleticata in quel fondo civettesco, che in ogni donna naturalmente risiede, fugati gli scrupoli e lusingata nell'amor proprio, cede infine all'amore e alla vivace giovinezza.

Il bizzarro ingegno di Michelangelo Biondo ci fornisce l'esemplare del trattato misogino. Strano, contorto, ineguale è lo stile di questo scapigliato; ma appunto in questa spontanea incostanza e nella sinceritá espressiva sta il pregio dell'originale operetta *Angoscia, Doglia e Pena, le tre furie del mondo*.

Questa è un guazzabuglio, dove una specie di «confessione» autobiografica di disgrazie coniugali dá luogo a curiose osservazioni psicologiche, a interessanti paradossi, a strampalate induzioni contro la natura intima della donna e contro i legami matrimoniali. Lui era un gran dottore in medicina, in iscienze naturali, fisiche, occulte. Lei una fiorente bellezza con una gran massa di trecce bionde e un viso «ornato di pietosi colori e di ésca amorosa, che dal petto venía a quei labri vermigli, di quali ricevendo il fiato, ardeva maravigliosamente». Era la lucente primavera; ed egli la amò, riamato ardentemente, e la prese come sposa. Oh, i dolci baci dapprima, le acute carezze! Poi le cose mutarono. Incominciò lei a non essere piú contenta del grande scienziato, oppure lui non seppe farsi piú amare? Mistero! Fatto è che la sfrenata vanitá, il velenoso inganno, la proterva superbia a poco a poco s'impadronirono della bella napoletana. Si diede ad indossare vestiti di panno finissimi, fimbriati, tratessuti di vari colori, sottane di damasco od ormesino; le gambe, strette da calze di seta con giarrettiere d'oro, terminavano in minuscole pianellette, di cordovano in casa, di velluto fuori, tutte «arabescate con tagli, striche e cordeline», si che eccitavano «a

spassi lussuriosi ». Il seno, chiuso dentro busto fiorentino, lasciava travedere una rimula delicata fra le mammelle, coperta appena da un pendente d'oro o da una gioia levantina. E tutto questo non giá per il marito! Al marito sgarbi, inganni, imprecazioni, persino busse. Il misero sposo, maltrattato, ingannato, avvilito, non potendo vendicarsi altrimenti, scaraventò contro la bisbetica moglie tre libri di insolenze letterarie. Eppure egli le voleva bene. Il desiderio del bel corpo della bionda napoletana lo fa sobbalzare ogni tanto di fra la litania degli improperi. E, morta ch'ella fu, ricordando la sua grazia e la sua beltá, non poteva non sospirare e piangere ancora. Egli la amò sempre, quando non la odiò.

Nell'elegante e sereno dialogo, onde il Luigini foggia nel suo sogno *La bella donna*, vengono esposte le regole della bellezza del corpo e quelle della bellezza dell'animo; e dall'esposizione della perfetta armonia ideale delle due bellezze egli fa scaturire una difesa e una esaltazione dignitosa della donna.

Dai capelli fino ai piedi egli discende, notando minutamente le peculiari bellezze, di cui ogni parte muliebre deve essere adorna, non intralasciando nemmeno i punti piú scabrosi. Quindi, dopo di aver inveito con vivaci parole contro i profumi e le corruzioni artificiali, passa ad assegnarle le doti morali necessarie: quali l'onore, la pudicizia, la dolcezza, la moderazione, l'amore alle cose domestiche e finalmente la cultura musicale e letteraria. Soggiunge quindi l'autore che tutte queste doti, che si trovano divise fra molte donne, ciascuna doveva dar opera affinché si raccogliessero tutte insieme in una sola; perché a questa perfezione appunto può giungere il sesso femminile.

Ma l'esposizione delle doti morali pratiche e la nota del buon senso circa le condizioni della donna e le sue relazioni matrimoniali coll'uomo, ci viene pòrta dal Modio nel *Convito, overo del peso della moglie*. Quivi il medico romano introduce il Salvago e Alessandro Piccolomini a sostenere dapprima che la moglie infedele non fa vergogna all'uomo, ma a se stessa, e quindi a scrutare le ragioni dei frequentissimi adultèri; e trova che ciò deriva in piccola parte dalle mogli e in grandissima dai mariti, i quali contraevano matrimoni dettati solo dall'interesse o dalle ragioni della casta, e che si ammogliavano quando i vizi avevano giá roso il loro corpo fisicamente e moralmente. Quindi egli conclude, per bocca del Piccolomini, consigliando gli uomini a sposarsi giovani, a trattar bene le loro compagne e, per mezzo dell'amore, a

giungere a quel grado possibile di felicitá umana, che solo nel matrimonio riposa. E questo dialogo, scritto con brio e con rara eleganza, ci dá anche l'esempio di un trattato probroso, ché in esso fondamentalmente si parla dell'adulterio — « le corna », — e di esse si ricercano con vivacitá ed acutezza le ragioni e la storia, giungendo a conclusioni, come si disse, praticamente moralissime.

Dentro di ciascuna di queste opere (che vennero curate e messe insieme in questo volume con le norme consuete) si intrecciano adunque parecchie delle correnti, e risultano bellamente ed artisticamente fuse ed accomodate tutte le forme della produzione, che intorno alla donna nel decimosesto secolo si scrisse; e tutte insieme ci aprono inoltre deliziosi squarci della vita intima di quel tempo, e ci forniscono ghiotte notizie sulla storia del costume.

I

Del *Dialogo de la bella creanza de le donne de lo Stordito Intronato*, e cioè di Alessandro Piccolomini, ci rimangono (almeno secondo il risultato delle mie ricerche) sette edizioni del Cinquecento, una edizione parziale del Seicento, una intera del Settecento, due del decimonono ed una del presente secolo.

Le edizioni moderne, sebbene curate da due valentuomini, il Fanfani (1) e il Camerini (2), sono assai lontane dal riprodurre il testo genuino. Il Fanfani si è tenuto stretto soltanto alle edizioni tardive ed ha rabberciata tutta la grafia. Molto meglio operò il Camerini, quando preferí la prima edizione milanese, e, con l'aiuto di questa, riformò le lezioni della ristampa fiorentina. Ma nemmeno il Camerini diede un testo corretto e, possibilmente, perfetto di questo dialogo, perché non conservò la grafia originale, né pose mente ai molti errori, onde formicola la sua ristampa. Ad un certo punto ha persino saltata una riga! (3). E ad occhi completamente chiusi segue l'edizione daelliana l'anonimo curatore della recente

---

(1) *Dialogo dove si ragiona della bella creanza delle donne di A. P.*, Firenze, Stamperia del « Monitore », 1862, in 16° (ed. curata da Pietro Fanfani).

(2) *Dialogo* ecc. *di A. P.* nuovamente ridotto a miglior lezione, Milano, Daelli, 1862, in 16°. Il Camerini premise un breve proemio.

(3) Op. cit., p. 52.

edizione milanese [1], a tal punto che candidamente salta la stessa riga, dal Camerini dimenticata!

La edizione luganese (con la falsa data di Londra) segue le edizioni tardive del Cinquecento, e non ha alcuna presunzione critica [2]. Né ha valore alcuno la scelta dei *Costumi lodevoli* [3], spiluccati dal *Dialogo* del Piccolomini ed editi dal Barezzi in quel volumetto che contiene varie operette intorno alle donne.

Ci rimangono quindi da osservare le sette edizioni del decimosesto secolo. Chi dia anche una semplice scorsa a queste varie edizioni non può non restare colpito da un fatto evidente: che esiste cioè una grande differenza tra le prime edizioni e le tardive. Per cui esse tutte si possono in due gruppi sceverare: il gruppo A, comprendente l'edizione di Curzio Navò [4] e la milanese del 1540 [5] (l'edizione del 1541, che era notata nel catalogo nenciniano, ora è sparita) [6], con distacco costante delle preposizioni articolate, con parole e forme prettamente toscane e con ortografia caratteristica. Il gruppo B, comprendente tutte le altre edizioni del Griffio [7] del Meda [8] e del Farri [9], con unione costante delle

(1) *Dialogo* ecc. *di A. P.* Milano, Sonzogno, 1912 (Biblioteca universale).

(2) *Dialogo* ecc. In Londra, 1750, Per Samuele Harding (in 8° piccolo). Ma la data è falsa, giacché l'edizione è di Lugano.

(3) *Gli costumi lodevoli che a nobili gentildonne si convengono*, nel volume edito da Barezzo Barezzi, Venezia, 1622.

(4) *Dialogo de la bella creanza de le donne de lo Stordito Intronato*. Per Curzio Navò e fratelli, MDXL, di pag. 86 non numerate (in 16°). Nel mezzo c'è una marca tipografica rappresentante un leone con una scritta: « *Invidia fortitudine superatur* ». In fine la marca rappresenta uno scudo, con un leone rampante, sostenuto da due uomini che hanno imposto il nome « Scipione », « Fabio ». Prima del dialogo c'è una incisione che rappresenta Margarita e Raffaella in colloquio. Questa è l'edizione del Navò, che io ho potuto vedere di su un esemplare dell'Universitaria di Pisa. Nessun'altra mi venne fatto di poter trovare portante la data del 1539, che sarebbe l'epoca della prima edizione secondo tutti i bibliografi. Per me quindi ritengo, fino a prova contraria, che questa sia davvero la prima edizione, con la data del 1540.

(5) *Dialogo de la bella creanza* ecc. In fine: Stampata in Brovazzo, per dispetto d'un asnazzo, MDXXXX, carte numerate 39, in 16°, s. l. (ma Milano).

(6) Era giá perduta fin dal 1886; né mi fu possibile rintracciarne un'altra copia.

(7) Il Griffio la pubblicò nel 1557 (in 12°) e nel 1574 (in 12°) a Venezia.

(8) Questa edizione milanese del 1558 nel frontespizio ha: In Milano, appresso di Giovan Antonio degli Antonii, MDLVIII — al segno del Leone. Ma in fine si legge: In Milano imprimevano i fratelli da Meda, 1558.

(9) *Dialogo* ecc. Opera veramente degna di essere letta da ogni gentile spirito. All'illustre signor Giovan Francesco Affaetato prencipe di Chistella. In Venetia, appresso Domenico Farri, s. a. (ma 1562) in 16°.

preposizioni articolate, con correzione delle voci dialettali e con una ortografia omogenea. Quale dei due gruppi rappresenta piú probabilmente il testo piccolominiano? Poiché nessun manoscritto arreca luce a tale questione (ché il manoscritto della Nazionale di Parigi (1) è una copia, tardiva assai, di mano francese), io ho giudicato che il piú genuino sia il gruppo A: e ciò per varie cause. Dapprima per l'evidente ragione cronologica: i piccoli nèi, gli errori materiali, molte parole e forme speciali e dialettali toscane dimostrano, a mio avviso, chiaramente che il Navò ebbe sott'occhio l'originale. In secondo luogo queste particolaritá, specialmente grafiche, corrispondono alle stesse che si riscontrano nelle prime edizioni del Piccolomini. Si prenda, per esempio, la prima stampa veneziana della sua opera *De la instituzione di tutta la vita de l'uomo nato nobile* (2): la grafia del titolo stesso dimostra che la tendenza a disgregare le preposizioni articolate era peculiare al letterato senese. E nella prima edizione di questo trattato permangono le forme speciali, che anche nelle prime edizioni del *Dialogo* si riscontrano. In terzo luogo un'altra fortissima ragione impedisce di credere che l'autore possa aver curato il gruppo B. È risaputo che nel libro sopra citato il Piccolomini condanna il suo *Dialogo*: « E, se, giá molti anni sono, dissi alcune cose in questo proposito, da le quali può parer che s'offoschi la virtú de la donna, in un *Dialogo*, che si domanda *La Raffaella*, ovver *La creanza de le donne*, io al presente ritorno indietro, e ritratto tutto quello che io avessi detto quivi contro l'onestá de le donne; posciaché fu fatto da me tal dialogo quasi per ischerzo e per giuoco, sí come alcuna volta si fingono de le novelle e de' casi verisimili piú che veri, come fece il Boccaccio, sol per dare un certo solazzo a la

(1) Il nostro dialogo è dentro di una raccolta di varie opere, che sembrano scritte tutte da una istessa mano, e francese. È del XVII secolo ed appartenne al Baluze (n. 636), quindi alla collezione reale (Regins, 10480²) e finalmente ebbe il numero 728 nella divisione dei fondi della Nazionale per lingue. Il *Dialogo della bella creanza delle donne del Stordito Intronato* incomincia al fol. 454; e, in generale, sembrerebbe la poco esatta copia di un testo B; ma a ciò si oppone il fatto che la data è segnata: « Di Lucignano ad asso, il dí 22 d'ottobre 1538 ». Quindi bisogna concludere che il copista o ebbe sotto gli occhi due testi delle due edizioni (il che non mi pare probabile), oppure che raffazzonò un testo o una copia del gruppo A (il che mi sembra piú verisimile).

(2) Venezia, 1543.

mente, che sempre serena e grave non può stare » (1). Ora si badi che tali espressioni ricorrono nella prima edizione di questo volume, che è del 1543, laddove la prima stampa del gruppo B è del 1557, cioè del tempo in cui l'autore era ben altr'uomo da quello che era stato.

Per queste ragioni adunque mi sono attenuto sostanzialmente al testo edito da Curzio Navò e fratelli (2). Quindi conservai tutte le forme che questa edizione mi offriva, correggendo gli evidenti errori di stampa o mancamenti, valendomi però in questo lavoro anche delle lezioni del gruppo B, che tenni sempre sott'occhio. Per cui, quando il testo A mi diede forme varie ed instabili di nessun valore fonologico, ho accettato di buon grado di togliere tutto ciò che inasprisse o imbrogliasse il testo, ché mi risuonavano nelle orecchie le parole di Ottaviano Scoto: « Si conosce in esse (opere del P.) uno stile continuato, ripieno di chiarezza e dolcezza, non aspro o gonfiato, o di ‘ quanchi ’ e ‘ soventi ’ pieno, e da soverchi epiteti sostenuto; ma, da se stesso sostenendosi, vago, aperto e soave si mostra altrui » (3).

Ho però conservate le forme dei doppioni, che avessero un qualche valore fonologico; per esempio: « arán », « arrán », « arrá », « averá », « elletto » ed « elezione », « giovane », giovene », « giovine », « megliore » e « migliore », « nova » e « nuova », « potrebbono » e « potrebbero », « ragione » e « raggionare », « recamo » e « reccamare », « sète » e « siete », « sospicare » e « suspicare », « vencita » e « vincere », ecc.

Ho inoltre conservate le forme particolari (che in parte sono corrette nel gruppo B): « accascare » per « avvenire », « apartenere », « avertire », « biasmare », « capio », « consegliare », « commodo », « depingere », « dubbitare », « ellegere », « inamorato », « inanzi », « indrizzo », « interizita », « intertenersi », « intrare », « infirmitá », « lassare » sempre per « lasciare », « longo », « nissuno », « perfezzione », « prattica », « reccare », « sciapito » per « scipito », « sfaciato », « sodisfare », « tratenimento », e simili.

(1) *De la institutione*, x, 9, 458.

(2) Naturalmente mi riferisco all'edizione da me veduta nell'esemplare pisano del 1540.

(3) *De la institutione*, Lettera proemiale di Ottaviano Scoto.

Ho anche riprodotto le forme verbali: « abbi », « aviamo », « doveriamo », « doviamo », « para », « potiamo », e le speciali « dican », « soglian », ecc. in luogo di « dicono », « sogliono » ecc.; come non ho mutato le forme nominali: « occasione », « lode », « cenere », ecc. in luogo di « occasioni », « lodi », « ceneri », ecc.

Voglio inoltre porre in rilievo le parole e le frasi lessicali nella forma peculiare dal P. usata: « abietta » per « trascurata », « ammaiare » e « ammagliare » per « infiorare », « appoioso » per « noioso », « assegnata » per « regolata », « bagno marie », « berzo », « camorra » per « gamurra », « centolo » per « giarrettiera », « cordella » per « fettuccia », « capevole », « corpo » per « spessezza », « falotica » per « stupida », « fango » per « sudiciume », « favore » per « dono », « frittole » per « frittelle », « foggia » per « moda », « fumoso » per « pomposo », « fuogoni » per « grandi caldani », « griccia » per « guardatura torta », « gomiccolo » per « gomitolo », « lenza » per « cordellina », « levantino » per « stizzoso », « lista » per « listella », « livrea » per « vestito da maschera », « maniglia » per « collana », « mongile » per « monile », « musco » per « muschio », « poccia » per « poppa », « novellaio » per « ciarlone », « portatura » per « modo di portar i vestiti », « pollastriera » per « mezzana », « rimbrottolare », « risecco » per « secco », « rullo » per « bizzarria », « saia », « sbernia », « sbernietta », « scuffia », « scuffiotto », varie parti dei vestiti femminili, « stemperato » per « esagerato », « straccamurelli » per « ozioso », « sfoggiato », « sciacciatelle » per « pastiglie », « stuffa » per « batuffolo da tintura », « succio » per « sugo », « taglio » per « frastaglio », « termentina » e simili. E le frasi e modi: « far de' belli stentolini » per « vivere miseramente », « delicatura delle carni » per « modo di lisciare le mani », « allume scagliuolo, zuccarino, gentile », « colore giugiolino o leonato », « viso incalcinato », « occhi appicciati », « spurarsi le mani », « bocca pinciuta », « far fare alle pocchie la chiaranzana », « la veste piagne in dosso », « correre a staffetta », « andar agiato », « esalar di sete », « porgere un talmicin di lingua », « esser fracida » per « esser cotta d'amore », « andar a brudetto » per « andar male », « far un burbucchio », « stringato in sul bellaccio » per « avaro », « troncar le maestre » per « togliere l'ardire », « gittar per le finestre » per « fare pazzie », « non creder il paternostro » per « non credere nulla », « uccellare ai presenti » per « desiderar doni », « parlar bucarato » per « parlare sconciamente », « pesca fu » per « poteva avvenir peggio », « star male di uno » per « esserne innamorata », « grattarsene gli occhi » per « non importare

punto », e altre molte che il volenteroso lettore potrá trovare agevolmente da per sé (1).

Poche modificazioni, aggiunte o variazioni vennero introdotte: a pag. 17, r. 32 « pieacci » invece di « piciacci », a pag. 19, r. 32 vennero aggiunte le parole « nei colori », che mancano per evidente dimenticanza, a pag. 20, r. 24 corretto « che una abbi » in luogo di « che una che abbi », a pag. 29, r. 1 venne sostituito « s'usavano » al « s'usano » di A e al « s'usava » di B, a pag. 36, r. 23 corretto « comandar » al « commodar » dei testi; a pag. 57, r. 26 messo « possan » invece di « possa »; a pag. 60, r. 9 messo « con l'amante » in luogo di « con la mente » di A e « solamente » di B; a pag. 64, r. 20 corretto « promettimi » invece di « promettetemi ».

Venne poi preferita la lezione B, anzi che quella di A, nei seguenti punti: a pag. 3, r. 23 « vi recco » invece « mi recco »; a pag. 5, r. 5 « convenirsi » invece di « conviensi »; a pag. 14, r. 36 « fanno » invece di « faranno »; a pag. 23, r. 18 « cederei » invece di « credarei »; a pag. 25, r. 13 « dite » invece di « date »; a pag. 32, r. 21 « nascondino » invece di « nascondere »; a pag. 57, r. 18 « dá » invece di « dánno »; a pag. 51, r. 30 « moglie » invece di « voglia ». Ho inoltre aggiunte le seguenti parole che mancano in A: a pag. 5, r. 16 « non »; a pag. 7, r. 21 « tale »; a pag. 18, r. 27 « se »; a pag. 26, r. 25 « mescolate »; a pag. 58, r. 12 « debbano »; a pag. 59, r. 7 « suoi »; a pag. 60, r. 8 « questo ».

Offro finalmente in doppia colonna le lezioni principali, varianti nei due gruppi A e B.

	A	B
p. 3, r. 29:	non solamente	solamente
» 4, » 10:	e l'ammaia di sorte	e chi è di mala sorte
» 4, » 19:	si sentiran	sentiranno
» 6, » 8:	Di Lucignano ad asso	Di Lucignano
» 7, » 12:	Uh!	—
» 8, » 8:	la *Magnificat*	il *Magnificat*
» 8, » 36:	via	—
» 9, » 27:	oramai	—
» 9, » 32:	oh!	e

(1) Anche il Camerini mise in fondo alla sua edizione una nota delle *Varianti*, p. 81; e un *Indice di voci e maniere di dire*, p. 93, di cui naturalmente ho tenuto conto.

p. 9, r. 34: me la son allevata	me l'ho allevata
» 10, » 14: avertire	avvertirvi
» 10, » 32: a' conviti, a ritruovi	a' conviti
» 11, » 9: doviam	dovemo
» 11, » 16: rosedie	roseide
» 12, » 10: giorno	di
» 12, » 15: d'oggi	oggi
» 12, » 22: assaissimo	assai
» 13, » 11: se ben, che nol credo...	e se, benché nol credo...
» 14, » 3: del tuo marito	del marito
» 14, » 12: questa	la
» 14, » 12: viva viva	viva
» 14, » 16: innanzi che ella morisse	avanti che morisse
» 14, » 21: quel poco tempo	nel poco tempo
» 14, » 35: Dio!	—
» 15, » 14: rimessa	rimasa
» 15, » 17: si ragioni di sollazzi e di feste	si ragionasse di sollazzi e di feste.
» 15, » 20: in	a
» 15, » 26: cosa da stimarla moltissimo	cosa da stimarsi moltissimo
» 15, » 35: tuttavolta	sempre
» 16, » 21: che l'asprezza	che a l'asprezza
» 17, » 3: Che vi par meglio a voi?	Come vi par meglio a voi.
» 17, » 14: camorra	gamurra
» 17, » 20: questa pienezza	quest'ampiezza
» 19, » 7: di chi di una veste	che di una veste
» 19, » 15: sí per parer... sí perché	per parer di mutar veste
» 19, » 34: pari	pure
» 20, » 4: sarebbe bruttissima	è bruttissima
» 21, » 4: bellissime	nobilissime
» 21, » 30: che è la terza parte ecc.	—
» 22, » 18: grossa	goffa
» 22, » 24: a pazzie	a pazzia
» 23, » 16: salvetro	salnitro
» 23, » 17: acque divine	acqua eccellente
» 23, » 29: e piú perle	—
» 23, » 34: cosí bene intesa	bene intesa
» 25, » 24: chiare d'uovo	chiaro d'uovo
» 26, » 21: mi spuro	mi lavo
» 26, » 23: vizo	vizze
» 26, » 29: belgui	belgioi
» 27, » 5: acqua di fonte	acqua
» 28, » 13: cardarino	caldarino
» 28, » 18: assetto	aspetto

p. 29, r. 1:	s'usano	s'usava
» 29, » 5:	si ha detto	si è detto
» 29, » 17:	le due sorelle	le tue sorelle
» 29, » 21:	che voi dite esser la terza cosa che s'appartiene al vestir bene	che voi dite che appartengono al vestir bene.
» 30, » 21:	in su' piei	sempre in su
» 30, » 28:	ce ne sono	ci sono
» 30, » 55:	nissun... perfetto	niuna a... perfetta
» 31, » 17:	a duomo	in duomo
» 32, » 3:	in tutte le cose	in niuna cosa
» 32, » 9:	spensierita	spensierata
» 32, » 13:	ma servi	ma serva
» 32, » 15:	non potrá	non potrai
» 32, » 27:	e in mille altre cose, che le si possono occorrere tutto 'l giorno.	e in mille altre cose.
» 32, » 30:	gli possa	esso le possa
» 32, » 31:	visto	veduto
» 32, » 36:	non è per forza	non per forza
» 33, » 1:	bagatelle	bagatelli
» 33, » 5:	scavalcando, a passar qualche fossatello e simili, poter destramente, ecc.	scavalcando poter destramente, ecc.
» 33, » 27:	o con qualche	con qualche
» 33, » 31:	E, replicandoti, ti dico che insomma ella, ecc.	In somma ella, ecc.
» 34, » 4:	con un poco piú di rossore	con un poco di rossore
» 34, » 11:	una romita	un romito
» 34, » 19:	dunque	—
» 34, » 15:	un poco di qualche erroruzzo	qualche erroruzzo
» 34, » 22:	par che	perché
» 34, » 25:	guardarti e mantenerti	guardarti o mantenerti
» 34, » 26:	senza un minimo peccatuzzo	senz'un peccato
» 34, » 28:	braccando vigilie	brancando vigilie
» 34, » 28:	ti disprezzassi in tutto	disprezzassi il tutto
» 34, » 29:	ti conseglio, da figliuola	ti conseglio
» 34, » 32:	scusato da tutti, e perdonato da Dio con l'acqua santa.	scusato da tutti.
» 35, » 6:	di qualche santo padre	di qualche santo
» 35, » 10:	seguite, di grazia.	seguite.
» 35, » 18:	come io t'ho detto disopra	come io t'ho detto
» 35, » 25:	cosí ogni cosa	ogni cosa
» 35, » 32:	la robba e i figli	la sua robba ed i figliuoli

p. 36, r. 3: dentro di fuora	da di fuora
» 36, » 6: e l'altro spargesse e la lassasse andar male	e l'altro spargesse
» 36, » 24: spontaneamente e con affezzione	spontaneamente
» 36, » 29: gridando	grignando
» 36, » 30: del diavolo	del gran diavolo
» 36, » 34: non se ne accorgono e non ne hanno cura	non ne hanno cura
» 37, » 8: con far rimenio	come far rimedio
» 37, » 30: a farlo, e cosí si dá ne la ragna ecc.	a farlo.
» 38, » 11: reputi a lei	imputi a lei
» 38, » 25: imputino il tutto a la condizion sua ed a le stelle	imputi la condizion sua alle stelle
» 38, » 29: la varietá	la veritá
» 39, » 11: gli sia da fuggire	le son da fuggire
» 39, » 13: de le cose come le sono, salvo quel che...	delle cose come son quelle...
» 39, » 28: mal nissuno	mal d'alcuno
» 41, » 14: questa giovine, che io ti dico,	questa giovine
» 41, » 26: il buono	il bene
» 41, » 30: scrucciata	crucciata
» 42, » 1: compongan casi	impongon casi
» 42, » 10: e stemperoccisi sí...	e stemperoccisi...
» 42, » 11: gli comportar	comportar
» 42, » 26: si mostra non stimar	si mostra stimar
» 43, » 17: ha da sapere usare	ha da usare
» 43, » 36: chi tratti da qualche speranza, chi per uccellare	tratti da qualche speranza per uccellare
» 44, » 4: una parola di bocca	una parola da comentarvisi
» 47, » 14: il paradiso	il diavolo
» 47, » 36: fastidiosi, senese	fastidiosi senesi
» 47, » 36: dama	donna
domandarne	domandare
» 49, » 21: la ruina di quella donna	la ruina di quella meschina donna, in tal caso infelice.
» 50, » 13: capavóli	capevoli
» 50, » 25: bene ogni cosa	bene in ogni cosa
» 50, » 34: defensor de l'onor de le donne	difensor delle donne
» 51, » 33: ma non con chierica	ma non chierico tale
» 52, » 15: appicchisi a chi	applichisi a cui
» 52, » 29: per amante	per avanti

p. 54, r. 8: centenaia	centonaia
» 54, » 23: arrá dunque	avrá dunque a fare una...
» 55, » 5: il marito	il suo marito
» 55, » 23: che gli venga occasione, gli dá.	che lor venga a occasione, lor dá.
» 56, » 6: preti	petti
» 56, » 28: svilupparebbe il paradiso	sviluppare bbe il diavolo
» 57, » 15: a' presenti, a le vencite o simil cose	a' presenti e a simil cose
» 58, » 9: che cosa, eh!	che cos'è
» 58, » 22: non so' conoscere	non so, per me, conoscere
» 59, » 9: divinissima	perfettissima
» 59, » 30: far mai un minimo peccato	far un minimo peccato
» 60, » 9: con l'amante	solamente
» 60, » 13: un quattrino	un marcio quattrino
» 61, » 16: oh, allegrezza	allegrezza
» 61, » 26: non fosse avuto; anzi quasi tutto 'l contrario.	non si fosse avuto; anzi è quasi piú dolce.
» 61, » 28: del tempo buon passato	del tempo ben passato
» 62, » 24: perderne pur una	perdendone pur una
» 62, » 36: quando una donna si trova	a una donna quando si trova
» 64, » 6: come «burlare»? Burlerò io ecc.	come? Burlerò io ecc.
» 64, » 14: egli è quel ch'io ti dico	egli è com'io ti dico
» 65, » 32: ch'io mi penti	ch'io non mi pentii
» 65, » 34: de l'allegrezza	st'allegrezza

Mi sembra inutile di parlare delle varie attribuzioni di questo *Dialogo* fatte all'Aretino, a Paolo quinto e Pio quarto (1), per il fatto semplicissimo che, tre anni dopo la prima stampa, il Piccolomini la confessava roba sua, e la ritrattava anche per giunta. Che sotto il nome di Aspasio si nasconda lo stesso autore è probabile (2): anzi questo fatto trova la sua conferma nello *Specchio d'Amore* del Gottifredi, giá da me ripubblicato (3). Nego invece risolutamente che *La Raffaella* sia «una satira di costumi»; e tanto meno che «rispecchi tutta la letteratura amorosa anteriore e con-

---

(1) Cfr. Rossi Maria, *Le opere letterarie di A. P.*, in *Bullettino senese di storia patria* (XVIII e XIX, 1910, 1911), XIX, p. 10.

(2) Op. cit., XIX, 9 e *Proemio* del Camerini, p. IX.

(3) Cfr. *Trattati d'amore del Cinquecento*, editi in questa stessa collezione.

temporanea », come fu recentemente asserito (1). Piuttosto ricorderò, accennando, che la fortuna di questo dialogo fu grandissima, ché ebbe molte edizioni integrali e parziali, come si vide, molte imitazioni, e perfino nel 1755 una confutazione in tutte le regole dal padre Ubaldo Montelatici (2). Quest'operetta fu inoltre tradotta ed imitata in Francia da Maria de Romieu, da Francesco d'Amboise e dagli anonimi compilatori delle varie *Instructions aux jeunes dames* (3).

Sul Piccolomini non esiste un'opera comprensiva, degna dell'uomo senese, figura veramente cospicua.

Noto, per il nostro argomento, lo studio, assai esiguo in veritá, della sign. MARIA ROSSI, *Le opere letterarie di A. P.*, nel *Bullettino senese di storia patria*, dove si trova raccolto tutto quello che giá sparsamente era stato detto intorno al Piccolomini.

II

Dell'*Angoscia, Doglia e Pena, le tre furie del mondo* di Michelangelo Biondo, veneziano per nascita, ma vissuto a Roma e a Napoli (nella quale ultima cittá conobbe e sposò donna Giulia Marzia Martina, che fu lo stimolo, onde uscí il suo curioso zibaldone misogino), esiste una sola edizione, la quale comprenda tutte e tre le parti (4). Ma le prime due, cioè l'*Angoscia* e la *Doglia* (5), erano uscite separatamente a Venezia quattro anni prima. Sí l'una

(1) MARIA ROSSI, op. cit., XIX, p. 8.

(2) *Dialogo della bella creanza delle donne composto da un italiano cristiano e confutato nella sua maggior parte da un greco gentile*, da Speusippo Platone (Ubaldo Montelatici), 1755.

(3) MARIA ROSSI, op. cit., XIX, 12 e BRUNET, *Manuel*, 667 e sg.

(4) *Angoscia Doglia e Pena* ecc. Con autoritá del summo pontefice e privilegio della illustrissima signoria di Vinegia in anni dieci. Dalla casuppula del Biondo. — E in fine: Da Vinezia, per Comino da Trino de Monferrato. Del MDXLVI. — In 8° piccolo; pagg. numerate 164. È diviso in tre parti: a ciascuna delle quali è preposta una lettera dedicatoria e un proemio.

(5) *Angoscia*, la prima furia del mondo con autoritá del summo pontefice e privilegio della illustrissima signoria di Vinegia in anni diece. Dalla casuppola del Biondo. — In fine: in Vinegia, per Giovannantonio e Pietro fratelli de Nicolini de Sabio. Nell'anno MDXXXXII del mese di Marzo.

Doglia, la seconda furia. Con autoritá ecc. MDXLII. In fine: — In Vinegia, per Giovannantonio e Pietro fratelli de Nicolini da Sabio, MDXLII.

che l'altra stampa (se se ne eccettui la nitida lindura della prima) sono però istessamente orrende, non forse per colpa dello stampatore, ma per colpa dello stesso Biondo, che apprestò un testo senza alcuna divisione logica di periodi, senza alcuna correttezza ortografica, con nessi, sigle, unione di parole che dovevano leggersi separate, e disgregazione di altre che dovevano andare insieme; onde il testo è davvero un caos, irto di difficoltá, date appunto dalla incertezza continua della lezione. Perché alla incuria grafica il Biondo aggiunse una libertá cosí sconfinata di parole e di costrutti, che trova riscontro solo nella libertá delle espressioni ch'egli usa. Egli infatti si propose di scrivere in forme ortografica e sintattica «cottidiana», e vi riuscí, il brigante! oh, se vi riuscí! «Questa contemplazione non averá di lingua mordente di Aretino, né di alta rima di Molza, né ancora di nova poesia di Claudio, ma averá il dire cottidiano, come io soglio talvolta ragionar, godendo quella». Perciò egli mescolò in un crogiuolo, insieme a rudimentali forme volgari, frasi ed espressioni veneziane, forme e costrutti romani, napoletani ed esotici, anacoluti, inversioni, e il tutto cementò con parole scritte in una forma ortografica, della quale io credo che egli stesso abbia portato nella tomba il segreto. Eppure questa forma «biondeggiante» è proprio quella che dá vivacitá ed originalitá a questo trattato; per cui credetti mio dovere di mantenere costantemente e strettamente la forma ortografica e fonica del testo, che dá al lettore il ritratto perfetto di un veneziano meridionalizzato nel decimosesto secolo. Veramente la prima edizione dell'*Angoscia* e della *Doglia* contiene alcune parole o alcune frasi differenti dal testo della seconda edizione; ma, poiché dalla collazione delle varianti risulta evidentemente che lo stesso autore corresse la forma che offre la stampa cominese, ho creduto di dover attenermi scrupolosamente a questa, e questa con fedele cura riprodurre.

Aggiungo inoltre che il congedo della *Doglia* nella prima edizione terminava con quest'ultime parole: «Nondimeno la *Pena* nostra, dopo la presente, vi fará certi delle forze umane e del nostro fine. Sí che in breve l'aspettarete». Voler segnare qui tutte le particolaritá dell'*Angoscia*, della *Doglia* e della *Pena* sarebbe un voler ripetere in nota quasi tutto il dialogo, sí esso ne è tutto informato e compenetrato. Quindi l'esame minuto di questo testo indiavolatamente bislacco, da noi seguíto con tutta la possibile superstizione, lasceremo a qualche volenteroso lettore.

La correzione, sebbene sia stata molto parca e guardinga, pure per forza dovette essere abbondante, data la singolaritá del testo. Oltre agli evidenti errori di stampa, vennero quindi introdotte le seguenti mutazioni:

p. 73, r. 6 « sforzato » per « sforazato »; p. 77, r. 14 « fé » per « se »; p. 77, r. 27 « dissension » per « discension »; p. 80, r. 11 « che 'l cade » per « che l'acade »; p. 81, r. 24 « sottoposte » per « sottoposti »; p. 83, r. 16 « colana » per « colona »; p. 83, r. 19 « vostri » per « nostri »; p. 85: in questa pagina vi sono alcune ripetizioni evidenti. Che il testo sia stato rovinato dal primo tipografo, oppure che sia un noioso rinculcamento che l'autore fa al paziente lettore? Nella incertezza, il testo venne mantenuto intatto; p. 87, r. 12 « qualcuna » per « qualuno »; p. 91, r. 31 « de » per « da »; p. 99, r. 31 « donna è » per « donna »; p. 101, r. 8 « quante » per « quante non »; p. 101, r. 9 « di » per « da »; p. 102, r. 14 « dimanda » per « dimandai »; p. 103, r. 3 « all' » per « di »; p. 104, r. 28 « Candia » per « Candida »; p. 104, r. 30 aggiunta la parola « intrati »; p. 107, r. 14 « delli » per « dalli »; p. 117, r. 12 « né la » per « nella »; p. 120, r. 15 « impresa » per « imprese »; p. 126, r. 13 « l'anima » per « anima »; p. 129, r. 2 aggiunto « se »; p. 131, r. 11 « India » per « Italia »; p. 131, r. 32 « Fiorenza » per « Fierenza »; p. 133, r. 1 « quela » per « quele »; p. 133, r. 21 « inimica » per « inimico »; p. 137, r. 1 « poscia » per « possa » e cosí sempre, perché intralciava sempre il senso; p. 137, r. 29 « state » per « stati »; p. 138, r. 1 « guardarete » per « guardate »; p. 140, r. 26 « a la donna » per « la donna »; p. 143, r. 33 « lusuria » per « lusuriosa »; p. 144, r. 35 « contento » per « connette »; p. 147, r. 36 « averei » per « averai »; p. 151, r. 19 « orrende » per « orrendi »; p. 153, r. 31 « debbiate » per « debitate »; p. 154, r. 27 « circa » per « cerca »; p. 156, r. 15 « trattato » per « tratto »; p. 157, r. 8 « e conservare a la consuetudine » per « al conservarle e la consuetudine »; p. 158, r. 13 « dal » per « del »; p. 159, r. 29 « a le altre » per « a glie »; p. 164, r. 2 « finta » per « fitta »; p. 164, r. 20 « il nato cieco » per « nato cieco »; p. 165, r. 17 « chi » per « che »; p. 166, r. 20 « simulando » per « stimolando »; p. 166, r. 22 « ella » per « egli » e r. 27 « le » per « gli », e cosí poi sempre per non intralciare il senso; p. 174, r. 33 « chi 'l » per « che 'l »; p. 177, r. 2 « plage » per « piaghe »; p. 177, r. 15 aggiunta la parola « nudo »; p. 178, r. 7 « la » per « nella »; p. 178, r. 24 « che » per « ed »; p. 180, r. 11 « pene » per « penne » e cosí sempre; p. 188, r. 33 « fatto » per « fatta »; p. 191, r. 2 « vi si fa » per « vi fa »; p. 197, r. 3 « de » per « da »; p. 208, r. 24 « maglie » per « moglie »; p. 208, r. 29 « vi » per « ci »; p. 209, r. 2 « liberasi » per « liberarsi »; p. 211, r. 17 aggiunta la parola « donna »; p. 213, r. 30 aggiunta la parola « ho »; p. 214, r. 12 « o no » per « e no »; i *Commiati*, che nella edizione completa sono riuniti insieme, vennero divisi e accodati ad ogni singola dedica.

Noterò ancora che ciascuna parte di questo trattato non è, in fondo, che la dichiarazione dei versi di due sonetti e di una strofe. Ecco infatti il sonetto che risulta dalla riunione dei vari versetti dell'*Angoscia*:

NIFO e SOCRATE

— Che cosa è donna? — Fumo ed ombra vana,
furor, superbia e mar di venti pieno. —
Chi la governa? — Non ha legge o freno,
ragion non teme, né gli è cosa umana.
— Ha guida? — Sí, sfrenata voglia insana. —
Quale sua arte? — Empir d'inganni il seno. —
Che cibo a' servi dá? — Dolce veneno. —
Il studio suo qual è? — Pompa mondana.
— Che fa con essa? — Altrui lega e scioglie. —
Di che trionfa? — Di dolci cor d'amanti. —
Chi la nutrisce? — L'amorose spoglie.
— Che arme adopra? — Parole, cenni e canti,
e risi e sguardi. — Che frutto ricoglie
chi l'ama? — Infamia, morte, angoscia e pianti. —

Ecco il sonetto che risulta dalla riunione dei vari versetti della *Doglia*:

NIFO e SOCRATE

— Che cosa è donna? — Furia proterva;
carca di fausto e di superchio sdegno;
padul di morte, ed ha col serpe regno;
qual nascosto venen in bocca serva.
Astuta volpe, che sempre l'uom snerva,
e, dove il piè non può, porta l'ingegno;
ventre d'inganni e di lussuria pregno,
pungente spino, d'ossa, carne e nerva.
Animal che non sta fermo o costante,
onor disprezza, a l'appetito cede,
volubil sempre, vagabondo, errante.
Falace e vana, inimica di fede,
suave fuoco a consumar l'amante.
Oh, felice colui che non gli crede! —

Ecco la strofe che risulta dalla riunione dei vari versetti della *Pena*:

Deh, non credete a femina scioca
e non ve accenda sua finta bellezza!
Il fuoco giá, le femine e la terra,
l'abisso, l'inferno non dicon « basta ».
Un basar furioso, un esser nudo
un cavalcar, un pigliarsi a doi mani,
un volger d'ochi, con 'na man aperta,
un macinar a tempo,
un per nome chiamar
e con la bocca, vibrar di lingua;
un tutto stanco dir, e fame far,
son le catene che ligato m'hanno.

Di questo bislacco e originale medico e letterato, astrologo, e cultore di scienze occulte, è molto vasta la produzione. Oltre ai trattati scientifici in latino, alle versioni e ai commenti ad alcuni classici, egli ha scritto opuscoli in volgare interessanti, intorno all'arte, alla cortigiania, alla rettorica e alla... pazzia (1).

Il Mazzuchelli (2) ne ha tracciata la vita, e ha dato la lista delle opere colla consueta diligenza; cosí pure l'Agostini (3). Recentemente, oltre il Flamini (4), l'hanno ricordato il Graf (5) e il Rodocanachi (6).

(1) Accenno, di sfuggita, che un esemplare dell'*Angizia* si trova alla Marciana (60 c., 65)

(2) MAZZUCHELLI, *Scrittori italiani*, II², 1250.

(3) P. DEGLI AGOSTINI, *Degli scrittori veneziani*, II, 488. Cfr. anche TIRABOSCHI, *St. d. lett.*, VII², 17, 90. Per la sua attivitá scientifica: PORTAL, *Historie de l'anatomie*, I, 254.

(4) FR. FLAMINI, *Il Cinquecento*, 356.

(5) A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*. Parla dell'*Angizia*.

(6) E. RODOCANACHI, *Courtisanes et bouffons. Étude de mœurs romains au XVIe siècle*, Paris, 1894.

III

L'unica edizione antica (1), che contiene il trattato *Della bella donna* di Federico Luigini da Udine, ci presenta un testo elegante, lindo, corretto, nel quale perfino la punteggiatura in molti punti è buona, sebbene manchi di continuitá e di omogeneitá. L'autore stesso poi ha accodato al suo libro una diligente *Errata-corrige*, nella quale sono corretti quasi tutti gli spropositi dello stampatore. «Sono altri erroretti di stampa — avverte l'A., — che si suppongono al giudicio de' lettori». Ad ogni modo fra le pieghe del nitido lavoro luiginiano rimase ancora qualche errore che noi abbiamo dovuto emendare. Per esempio a pag. 227, r. 13 si corresse «puotei» per «puoti» che ha il testo; a pag. 227, r. 24 «Picezza» per «Pizezza»; a pag. 229, r. 2 «dissegnando» per «disdegnando»; a pag. 230, r. 10 «esse» per «essi»; a pag. 237, r. 2 «dalle» per «delle»; a pag. 250, r. 3 aggiunto «non»; a pag. 25 , r. 29 «quelle» per «quei»; a pag. 252, r. 34 «vi» per «mi»; a pag. 254, r. 25 «aspettavamo» per «aspettavano»; a pag. 255, r. 20 «n'han» per «m'han»; a pag. 255, r. 24 «natiche» per «nati»; a pag. 260, r. 9 «volete» per «volere»; a pag. 264, r. 15 «ei» per «vi»; a pag. 264, r. 33 «di» per «la»; a pag. 265, r. 6 «questo» per «questa»; a pag. 267, r. 10 «colorirne» per «colorire»; a pag. 200, r. 31 «e Cesare» per «a Cesare»; a pag. 270, r. 3 «si» per «ci»; a pag. 273, r. 13 «o d'oro» per «ad oro»; a pag. 277, r. 2 «infino le» per «infino alle»; a pag. 278, r. 22 «falerno» per «salerno»; a pag. 282, r. 13 «dal» per «del»; a pag. 287, r. 1-3 noto una contraddizione che non sono riuscito a spiegarmi, a meno che «gioveni» non voglia dire «fanciulli» e «giovani» invece «uomini»; a pag. 292, r. 2 «per ciò arrossito» per «arrossito»; a pag. 295, r. 35 «si racchettassero» per «gli racchettassero»; a pag. 302, r. 10 «Letture» per «Lettere».

---

(1) *Il libro della bella donna* composto da messer Federico Luigini da Udine — Con privilegio — Nel mezzo una marca tipografica: un alloro con fascia svolazzante e motto: «*Semper virens*» — In Venetia, per Plinio Pietrasanta, MDLIIII. — In fine: copiosa *Errata-corrige*; quindi sono ripetute le indicazioni del frontespizio.

Il Camerini stampò di nuovo questo volumetto nella *Biblioteca rara* del Daelli, Milano, 1863, premettendovi, come di solito, una breve introduzione.

Vennero però conservate le poche forme doppie, secondo il consueto, cioè: « avea » e « aveva »; « augello » e « uccello »; « biasimato »; e « biasmato », « desio » e « disio »; « inanzi » e « innanzi »; « fosse » e « fusse »; « fia », « fie », « fien »; « maggiore » e « magiore »; « maraviglioso » e « meraviglioso »; « negri » e « neri »; « prova » e « pruova »; « remirare » e « rimirare »; « scuopre » e « scopre »; « sète » e « siete »; « sopra » e « sovra »; « Vergilio » e « Virgilio ».

Vennero inoltre mantenute le forme peculiari: « aggia »; « apparare » per « trovare »; « avenire »; « aveduto »; « avesse » per « avessi »; « averanno »; « aviso »; « aggradare »; « brieve »; « caminare » e « camino »; « cennare » per « accennare »; « commune » e « communemente »; « deono » per « devono »; « devesse »; « disiderevole »; « dissegnato »; « doppo »; « femina »; « fussimo » e simili; « giamai », « introduzzione »; « labra »; « leggista »; « loda » per « lodi »; « madriale »; « maladetta »; « matutino » per « del mattino »; « mamelle »; « mezo » e « mezano »; « nevo » per « neo »; « obligo »; « oltra »; « perfezzione »; « ponno »; « rassimigliare »; « recreare »; « risguardare »; « scimia »; « sodisfare »; « sovenire »; « speronare »; « suto » e « suta » sempre per « stato » e « stata »; « traposto » per « frapposto »; « vollono » e simili.

Sono degne di nota poi alcune forme lessicali usate dal nostro autore. Per esempio: « ricevere un monte di benefíci »; « andar a falcone » per « andare alla caccia del falcone »; « smarrirsi l'oro » per « scolorarsi »; « essere debole barbaro a tal corso » per « stancarsi presto »; « cadere la gragnuola a tempo sereno »; « mandar per fuoco e per armi » per « esser sottomesso ad uno »; « essere parco a » per « andar piano a »; « leccalucerne » per « buono a nulla »; « pungente come il tribolo »; « agramente acceso » per « fortemente innamorato »; « acque nanfe, acque rose, il muschio, il zibetto, l'ambracane, il moscato »; « tirare di palo in pertica » per « di palo in frasca »; « bazzicature » per « sciocchezze »; « liscio, belletto, fattibello » (« fattibello » era parola veneta); « sole di meriggiana »; « stare al martello » per « esser piú conforme al vero »; « dorati pironi » per « forchette d'oro » (parola veneta, ancor oggi in uso, per indicare la forchetta da tavola); « chente » per « quale »; « donne morbide e garzone » per « donne delicate e giovani »; « auricome capo » per « capo biondo »; « i giardini ameni sono come zolfanelli alla lussuria »; « calli » per « strade »; « dar le cervella a rimpedulare » per « aver perso la testa »; « semplicitá

colombina » per « di colombo »; « pasta mucida » per « pasta non rilevata »; a pag. 277 noto la descrizione di un pranzo, importante per la storia del costume; « in prode » per « in grazia »; « apparare » e « imprendere » per « imparare »; « scarso » per « che non concede niente a nessuno »; « forfante » e sue specialitá a pag. 297; « postergare » per « metter dopo »; « gittare in occhio altrui » per « far credere »; « passarsene col piede asciutto » per « non parlarne ».

Intorno a Federico Luigini non esiste alcun lavoro particolare. Dánno qualche notizia di lui il Tiraboschi (1) e il Quadrio (2), fondandosi su quello che ne scrisse il Liruti (3), il quale dá anche cenni dei suoi fratelli Luigi e Francesco. Recentemente fecero menzione del *Libro della bella donna* il Flamini (4) e il Rosi (5).

IV

Delle due edizioni (6) che contengono il *Convito* di Giovanni Battista Modio, venne in questa ristampa seguita la prima, nitida, elegante, accuratissima. I pochi errori del testo vennero dallo stesso autore corretti in una *Errata-corrige* diligentissima; si che al curatore non rimase presso che nulla da raddrizzare; eccezion fatta per l'ortografia, che, come al solito, lascia molto a desiderare. Ecco l'elenco delle poche correzioni: a pag. 326 r. 33 « fie » per « si è »; a pag. 349, r. 16 « sorti di cose » per « sorti cose »; a pag. 357, r. 32 « E pur » per « O pur »; a pag. 364, r. 12 « viola » per « a violar ». Vennero naturalmente conservate le forme peculiari: « ará », « soghignare », « correno », « sodisfare », « aremo »,

(1) Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, VII², 17, 90.

(2) Quadrio, *Storia e ragion d'ogni poesia*, II, 510.

(3) Liruti, *Notizie dei letterati del Friuli*, II, 133 e sgg.

(4) Flamini, *Il Cinquecento*, 382.

(5) Rosi, *Scienza d'amore*, 49.

(6) *Il Convito di messer Giovanni Battista Modio* ecc. — Col privilegio del sommo pontefice e dell'illustrissimo duca di Firenze per anni X — In fine: In Roma per Valerio e Luigi Dorici fratelli Bressani. A' 27 d'ottobre 1554, 8° piccolo, di pag. 179 numerate. Seguono le sentenze e i vocaboli greci, piú la tavola delle materie e le dediche fino a pag. 208.

La seconda edizione (Milano, presso Antonio degli Antonii, 1558) contiene anche una novella del Cornazzaro: *Origine del proverbio che si suol dire: « Anzi corna »*, che parve inutile qui riprodurre.

« spezie », « avenire », « disaggio », « contracambio », « azzione », « loda » per « lode », « debbe », « auttoritá », « parasito », « sentenzia », « elezzione », « abbi » per « abbia » sempre, « robba », « dipignere » e « depingere », « femina », « leggitima », « publica », « essempio », « frategli », « commodo », « contradire », « envitare », « preggio », « artegiano », « begli », « feminile », « essercitare », « deveno », « imaginare », « moteggiare », « escesso », « approbare », sempre per « approvare ». Noto inoltre un grande uso di participi passati per l'aggettivo corrispondente: « vissa » per « vissuta », « racconto » per « raccontato » ecc.

Noto inoltre alcune forme lessicali particolari al Modio: « pensiero poetico » per « pensiero strano », « umore » per « caposcarico », « inglesarsi » per « prendersela fortemente con qualcuno », « cotali brigate » per « cotali compagni », « bisquizare » spagnolismo per « sottilizzare », « barrarie » per « truffe », « nel rancolo del marito » per « fra i malanni del marito », « mattacini » per « maschere », « a miglior otta » per « in miglior occasione ».

Del Modio, medico e letterato calabrese, poi entrato nella confraternita di san Filippo Neri, rimangono due sorta di notizie: quelle religiose (offerteci dal Gallonio nella *Vita di san Filippo*) per noi poco interessanti, e quelle letterarie, che lo Zavaroni [1] diligentemente ci porge. Recentemente del *Convito* fece un buon cenno il Rosi nel suo opuscolo sulla *Scienza d'amore* [2].

(1) ZAVARONI, *Biblioteca calabrese*, 89.

(2) ROSI, *Scienza d'amore*, 60.

INDICE DEI NOMI

INDICE